ISABEL ALLENDE

ZORRO

L'INIZIO DELLA LEGGENDA

VISIT…

Traduzione di Elena Liverani
Feltrinelli
Titolo dell'opera originale
M. ZORRO.
COMIENZA LA LEYENDA
© 2005 Isabel Allende
The use of *Zorro* and the other characters
originally created by Johnston
McCullcy has been licensed and authorized by Zorro Productions, Inc.
© 2005 Zorro Productians, Inc.. All Rights, Reserved
Zorro is a trademark owned by Zorro Producdons, Inc.,
Berkeley, California, Usa
Traduzione dallo spagnolo di
ELENA LIVERANI
© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione in "Fuori collana" maggio 2005
ISBN 8807421119

Questa è la storia di Diego de la Vega e delle circostanze che fecero di lui il leggendario Zorro. Finalmente posso rivelare la sua identità, che per tanti anni abbiamo mantenuto segreta, e lo faccio con una certa esitazione, visto che il foglio bianco mi intimorisce quanto le sciabole sguainate degli uomini di Moncada. L'intento di queste pagine è prevenire gli attacchi di chi è deciso a diffamare Zorro. Il numero dei nostri rivali è considerevole, come sempre succede a chi difende i deboli, salva le donzelle e umilia i potenti. Ovviamente ogni idealista si fa dei nemici, ma noi preferiamo contare gli amici, che sono molti di più. Mi sento in obbligo di narrare queste avventure perché servirebbe a poco che Diego rischiasse la propria vita in nome della giustizia, se poi nessuno lo venisse a sapere. L'eroismo è un mestiere mal pagato, che spesso conduce a una fine prematura; per questo attrae persone fanatiche o sensibili al fascino della morte. Esistono ben pochi eroi dal cuore romantico e dal carattere amabile. Diciamoci la verità: non c'è nessuno come Zorro.

PRIMA PARTE

Alta California

1790-1810

Partiamo dall'inizio, da un evento senza il quale Diego de la Vega non sarebbe mai nato. Tutto cominciò in Alta California, nella missione di San Gabriel, nell'anno 1790 di Nostro Signore. A quel tempo la missione era guidata da padre Mendoza, un francescano con spalle da boscaiolo e un aspetto più giovanile dei suoi quarant'anni ben spesi, energico e autoritario, per il quale la parte più impegnativa del ministero era mettere in pratica la lezione di umiltà e bontà di san Francesco d'Assisi. In California c'erano molti religiosi, sparsi in ventitré missioni, impegnati nel diffondere la dottrina di Cristo tra le varie migliaia di pagani delle tribù chumash e shoshone, e altre, che non sempre si prestavano di buon grado a riceverla. I nativi della costa della California disponevano di una rete di scambi commerciali attiva da oltre mille anni. La zona era ricca di risorse naturali e ogni tribù si era specializzata in un settore particolare. Gli spagnoli erano rimasti meravigliati dall'economia chumash, così complessa da poter essere paragonata a quella cinese. Come moneta gli indios usavano conchiglie e organizzavano regolarmente fiere, dove oltre al baratto si concordavano i matrimoni.

Il mistero di quell'uomo adorato dai bianchi, condannato alla crocifissione, confondeva gli indios, che non comprendevano il vantaggio di soffrire in questo mondo per godere di un ipotetico benessere in un altro. Certo, nel paradiso cristiano si poteva stare su una nuvola a suonare l'arpa con gli angeli, tuttavia la maggioranza di loro preferiva di gran lunga, dopo la morte, cacciare orsi con i propri antenati nelle terre del Grande Spirito. Non comprendevano nemmeno perché gli stranieri piantassero una bandiera per terra, tracciassero linee immaginarie, la dichiarassero di loro proprietà e si risentissero se qualcuno vi entrava per inseguire un cervo. L'idea di possedere la terra risultava loro assurda quanto quella di spartirsi il mare. Quando a padre Mendoza giunse la notizia che varie tribù erano insorte al comando di un guerriero con la testa di lupo, recitò le sue preghiere per le vittime ma non si preoccupò eccessivamente, perché era certo che San Gabriel non corresse alcun pericolo. Far parte della sua missione era un privilegio, e lo dimostravano le famiglie indigene che accorrevano a richiedere protezione in cambio del battesimo e rimanevano di buon grado sotto il suo tetto; lui non aveva mai dovuto ricorrere ai soldati per fare proseliti. Attribuì la recente insurrezione, la prima in Alta California, agli abusi della soldataglia spagnola e alla severità dei suoi fratelli missionari. Le tribù, suddivise in piccoli gruppi, avevano usi diversi e comunicavano tra loro mediante un sistema di segnali; non avevano mai stretto accordi su niente al di fuori del commercio, e comunque, di certo, mai sulla guerra. Secondo lui quelle povere genti erano innocenti pecorelle di Dio, che peccavano per ignoranza e non per vizio; dovevano esserci ragioni davvero gravi per insorgere contro i colonizzatori.

Senza tregua, il missionario lavorava gomito a gomito con gli indios nei campi, nella concia delle pelli e nella macina del mais. Il pomeriggio, quando gli altri riposavano, curava ferite dovute a lievi incidenti o estraeva qualche dente marcio. Oltre a ciò impartiva lezioni di catechismo e di aritmetica perché i neofiti – come venivano chiamati gli indios convertiti – potessero contare le pelli, le candele e le mucche; non insegnava loro a leggere e scrivere perché in quel luogo tali conoscenze non avevano alcuna applicazione pratica. Di notte imbottigliava il vino, faceva i conti, scriveva sui suoi quaderni e pregava. All'alba suonava la campana della chiesa per chiamare a messa la congregazione, e dopo la funzione sovrintendeva alla colazione con occhio attento perché nessuno rimanesse senza cibo.

Per tutti questi motivi, e non per eccesso di fiducia in se stesso o per superbia, era convinto che le tribù sul piede di guerra non avrebbero attaccato la sua missione. Ciò nonostante, poiché le cattive notizie continuavano ad arrivare settimana dopo settimana, finì per preoccuparsi. Inviò un paio di uomini fidati a indagare su quello che stava succedendo nel resto della regione; questi non ci misero molto a localizzare gli indios coinvolti nell'insurrezione e a ottenere ragguagli, dato che vennero accolti come compagni da quegli stessi che volevano spiare. Al loro ritorno raccontarono al missionario che un eroe, sorto dalle profondità del bosco e posseduto dallo spirito di un lupo, era riuscito a stringere un patto fra diverse tribù per scacciare gli spagnoli dalle terre dei loro antenati, nelle quali avevano sempre potuto cacciare liberamente. Gli indios non avevano una strategia precisa; si limitavano ad assaltare le missioni e i villaggi seguendo l'impulso del momento, incendiavano tutto ciò che trovavano sul loro cammino e si ritiravano velocemente come erano arrivati. Reclutavano gli indios tra coloro che non erano ancora stati ammansiti dall'umiliazione prolungata derivante dalla servitù ai bianchi, e così ingrossavano le proprie fila. Gli uomini di padre Mendoza aggiunsero che il Capo Lupo Grigio aveva nel mirino San Gabriel non per un particolare rancore nei confronti del missionario, cui non si poteva rimproverare nulla, ma perché si trovava sulla strada. Informato di ciò, il sacerdote capì che doveva adottare delle misure. Non era disposto a perdere il frutto del lavoro di anni e ancor meno a permettere che gli portassero via i suoi indios, che,

lontani dalla sua tutela, avrebbero ceduto al peccato e sarebbero tornati a vivere come selvaggi. Inviò un messaggio al capitano Alejandro de la Vega chiedendogli aiuto urgente. Temeva il peggio, diceva, perché gli insorti erano molto vicini, intenzionati ad attaccare da un momento all'altro e lui, senza un rinforzo militare adeguato, non avrebbe potuto difendersi. Mandò due lettere identiche al forte di San Diego con cavalieri veloci che percorsero strade diverse di modo che, se anche uno fosse stato intercettato, l'altro sarebbe giunto a destinazione.

Qualche giorno dopo il capitano Alejandro de la Vega arrivò al galoppo alla missione. Con un balzo smontò nel cortile, si tolse la pesante casacca dell'uniforme, il fazzoletto e il cappello e tuffò la testa nel catino in cui le donne risciacquavano i panni. Il cavallo era madido di sudore schiumoso, perché per varie leghe aveva dovuto trasportare il cavaliere con le bardature da dragone dell'esercito spagnolo: lancia, spada, scudo di cuoio doppio e carabina, oltre ai finimenti. De la Vega era scortato da due uomini e diversi cavalli che trasportavano provviste. Padre Mendoza uscì a riceverlo a braccia aperte, ma non poté nascondere la sua delusione quando vide che lo accompagnavano solo due soldati cenciosi ed estenuati quanto i destrieri.

"Mi dispiace, padre, non dispongo di altri soldati oltre a questo paio di valorosi uomini. Il resto del distaccamento è rimasto nel villaggio di La Reina de los Angeles, anch'esso minacciato dalla rivolta" si scusò il capitano, asciugandosi il viso con le maniche della camicia.

"Che Dio ci aiuti, visto che la Spagna non lo fa" replicò fra i denti il sacerdote.

"Sa quanti indios ci attaccheranno?"

"Ben pochi qui sanno contare con precisione, capitano, ma secondo quello che hanno potuto verificare i miei uomini potrebbero essere più o meno cinquecento."

"Ciò significa che non saranno più di centocinquanta, padre. Riusciremo a difenderci. Su chi possiamo contare?" lo interrogò Alejandro de la Vega.

"Su di me, che sono stato soldato prima di diventare prete, e su altri due missionari, giovani e forti. Abbiamo tre soldati, assegnati alla missione, che vivono qui. Ci sono anche diversi moschetti e carabine, munizioni, un paio di sciabole e la polvere da sparo che usiamo nella cava di pietre."

"E quanti neofiti?"

"Figlio mio, siamo realisti: la maggior parte di loro non combatterà contro persone della loro stessa razza" spiegò il missionario. "Faccio assegnamento al massimo su mezza dozzina di giovani cresciuti qui e su alcune donne che possono aiutarci a caricare le armi. Non posso mettere a rischio le vite dei miei neofiti, sono come bambini, capitano. Mi occupo di loro come se fossero miei figli."

"Bene, padre, mettiamoci all'opera, in nome di Dio. Da quanto vedo, la chiesa è l'edificio più solido della missione. Sarà lì che ci difenderemo" disse il capitano.

Nei giorni successivi a San Gabriel nessuno riposò e persino i bambini piccoli vennero messi al lavoro. Padre Mendoza, profondo conoscitore dell'animo umano, non sperava certo nella lealtà dei neofiti quando questi si fossero visti circondati da indios liberi. Notò con avvilimento un certo luccichio selvaggio negli occhi di qualcuno di loro e la svogliatezza con cui eseguivano i suoi ordini; lasciavano cadere le pietre, rompevano i sacchi di sabbia, inciampavano nelle corde e rovesciavano i secchi di catrame. Costretto dalle circostanze, violò la sua regola di mostrarsi compassionevole e con ferma volontà condannò un paio di indios ai ceppi e a un terzo inflisse dieci frustate come monito. Fece poi rinforzare con delle assi la porta del dormitorio delle donne nubili, costruito come una prigione, affinché le più audaci non uscissero a passeggiare sotto la luna con i loro innamorati. Era un edificio circolare di spessi mattoni crudi, senza finestre e con il vantaggio ulteriore di poter essere sprangato dall'esterno con una sbarra di ferro e dei lucchetti. Lì rinchiusero la maggior parte dei neofiti maschi, incatenati alle caviglie, per evitare che durante la battaglia collaborassero col nemico.

"Gli indios hanno paura di noi, padre Mendoza. Credono che possediamo una magia molto potente" disse il capitano de la Vega, dando una pacca al calcio della sua carabina.

"Questa gente conosce benissimo le armi da fuoco, anche se non ha ancora scoperto come funzionano. Ciò che gli indios temono in realtà è la croce di Cristo" replicò il missionario, indicando l'altare.

"Allora diamo loro una dimostrazione del potere della croce e della polvere da sparo" disse ridendo il capitano prima di procedere a illustrare il suo piano.

Si trovavano all'interno della chiesa; davanti alla porta avevano costruito barricate con sacchi di sabbia e avevano collocato postazioni con armi da fuoco in punti strategici. Secondo il capitano de la Vega, l'ago della

bilancia si sarebbe inclinato a loro favore se avessero mantenuto gli aggressori a una certa distanza, in modo da poter ricaricare le carabine e i moschetti, mentre in un combattimento corpo a corpo il loro svantaggio sarebbe stato enorme, visto che gli indios li superavano per numero e ferocia.

Padre Mendoza rimase meravigliato dal coraggio dell'uomo. De la Vega aveva attorno ai trent'anni ed era già un veterano, formatosi nelle guerre in Italia, dalle quali era tornato segnato da orgogliose cicatrici. Era il terzo figlio di una famiglia di hidalgos, la cui stirpe poteva essere fatta risalire fino al Cid Campeador. I suoi antenati avevano lottato contro i mori sotto gli stendardi cattolici di Isabella e Ferdinando, sebbene di tanto decantato coraggio e di tanto sangue versato in nome della Spagna non fosse rimasta loro alcuna ricchezza, se non l'onore. Dopo la morte del padre, il figlio maggiore aveva ereditato la casa di famiglia, un secolare edificio di pietra situato in un appezzamento di terra arida in Castiglia. Il secondo fratello spettava alla Chiesa e a lui toccò di essere soldato: non c'era altro destino possibile per un giovane del suo sangue. Come ricompensa per il coraggio dimostrato in Italia aveva ricevuto una piccola borsa di dobloni d'oro e l'autorizzazione ad andare nel Nuovo Mondo a cercare fortuna. Così era finito in Alta California, dove era arrivato accompagnando doña Eulalia de Callís, la moglie del governatore Pedro Fages, soprannominato l'Orso per il suo pessimo carattere e per i numerosi esemplari che aveva cacciato con le sue stesse mani.

Padre Mendoza era al corrente dei pettegolezzi riguardanti il leggendario viaggio di doña Eulalia, una dama dal carattere bizzarro come quello del marito. La sua carovana aveva impiegato sei mesi a coprire la distanza tra Città del Messico, in cui viveva come una principessa, e Monterrey, l'inospitale fortezza militare in cui l'attendeva il marito. Avanzava a passo di lumaca, trascinandosi dietro un treno di carri di buoi e una fila interminabile di mule con i bagagli; inoltre, in ogni luogo in cui si accampava, organizzava una festa sontuosa che durava vari giorni. Dicevano che era eccentrica, che si lavava con il latte d'asina e si tingeva i capelli lunghi fino ai piedi con gli unguenti fulvi delle cortigiane di Venezia; che per il piacere di dilapidare, e non per bontà cristiana, si privava dei vestiti di seta e broccato per coprire gli indios nudi che incontrava lungo il cammino; dicevano anche che, ed era il colmo dello scandalo, si fosse invaghita del bel capitano Alejandro de la Vega. "Ma chi sono io, un semplice francescano, per giudicare questa signora?" aveva concluso padre Mendoza, osservando con la coda dell'occhio de la Vega e chiedendosi con una certa curiosità, suo malgrado, quanto ci fosse di vero in quelle voci.

Nelle lettere al Direttore delle missioni in Messico i missionari si lamentavano che gli indios continuassero a vivere nudi, in capanne di paglia, armati di arco e frecce, senza educazione, governo, religione o rispetto per l'autorità, completamente dediti a soddisfare i loro vergognosi appetiti, come se l'acqua miracolosa del battesimo non avesse mai lavato i loro peccati. L'unica spiegazione possibile era che l'ostinazione degli indios nel conservare le proprie usanze fosse opera di Satana, motivo per cui i missionari andavano a cacciare i disertori con il lazo e all'istante li fustigavano per insegnar loro principi di amore e perdono. Padre Mendoza, invece, aveva avuto una gioventù abbastanza dissoluta prima di diventare sacerdote e siccome non gli era sconosciuta la voglia di soddisfare vergognosi appetiti, provava simpatia per gli indigeni. Nutriva inoltre una certa segreta ammirazione per le idee progressiste dei suoi rivali, i gesuiti. Lui era diverso dagli altri religiosi, compresa la maggior parte dei suoi fratelli francescani, che facevano dell'ignoranza una virtù.

Qualche anno prima, quando si stava preparando per prendere in consegna la missione di San Gabriel, aveva letto con sommo interesse il rapporto di un certo Jean-Franòois de la Pérouse, un viaggiatore che descriveva i neofiti in California come persone tristi, senza personalità, privi dell'anima, che gli ricordavano gli schiavi neri traumatizzati nelle piantagioni dei Caraibi. Le autorità spagnole ritenevano che le opinioni di La Pérouse dipendessero dalla deplorevole circostanza che l'uomo fosse francese, ma a padre Mendoza fecero una profonda impressione. Nel fondo del suo cuore credeva nella scienza quasi quanto credeva in Dio, e per questo aveva deciso di trasformare la missione in un modello di prosperità e giustizia. Si era prefissato di fare proseliti mediante la persuasione, invece che col lazo, e di trattenerli con le buone maniere invece che con le frustate. E sorprendendo tutti, ci era riuscito. Sotto la sua guida l'esistenza degli indios era migliorata a tal punto che se La Pérouse fosse passato da quelle parti sarebbe rimasto sbalordito. Padre Mendoza poteva vantarsi – ma non lo faceva mai – che San Gabriel avesse triplicato il numero di battezzati e per molto tempo quasi nessuno fosse scappato; i pochi fuggitivi tornavano sempre pentiti. Nonostante il lavoro duro e le restrizioni sessuali, facevano ritorno perché lui li trattava con clemenza e perché mai prima di allora avevano potuto contare su tre pasti al giorno e su un tetto solido sotto il quale rifugiarsi durante i temporali.

La missione attirava i viaggiatori che dal resto dell'America e dalla Spagna arrivavano fino a quella zona

sperduta per comprendere il segreto del successo di padre Mendoza. Rimanevano favorevolmente colpiti dai campi di cereali e di verdure, dalle vigne che producevano un buon vino, dal sistema di irrigazione ispirato agli acquedotti romani, dalle scuderie e dai cortili, dalle greggi che pascolavano a perdita d'occhio sulle colline e dalle cantine ricolme di pelli conciate e otri zeppi di grasso. Si meravigliavano della pace in cui trascorrevano i giorni e della docilità dei neofiti, la fama dei quali si stava diffondendo oltre frontiera per la fine lavorazione dei vimini e per i manufatti in cuoio. "Pancia piena, cuor contento" era il motto di padre Mendoza, ossessionato dall'alimentazione da quando aveva sentito dire che a volte i marinai morivano di scorbuto, laddove un solo limone avrebbe potuto prevenire la malattia. É più facile salvare l'anima se il corpo è sano, pensava, perciò la prima cosa che aveva fatto al suo arrivo alla missione era stata sostituire la consueta zuppa di mais, che costituiva la base della dieta degli indios, con stufato di carne, verdure e strutto per le tortillas. Si procurava il latte per i bambini con enormi difficoltà, perché ogni secchio dello schiumoso liquido veniva ottenuto a prezzo di una battaglia con le mucche selvatiche. Ci volevano tre uomini robusti per mungerne una, e spesso aveva la meglio la mucca.

Mendoza combatteva l'avversione dei bambini per il latte con lo stesso metodo con cui una volta al mese li purgava per togliere loro i vermi intestinali: li legava, tappava loro il naso e gli infilava un imbuto in bocca. Tanta determinazione doveva dare risultati: a forza di imbuti i bambini crescevano forti e miti di carattere. La popolazione di San Gabriel non conosceva vermi ed era l'unica non soggetta alle epidemie mortali che decimavano le altre colonie, anche se a volte bastava solo un raffreddore o una banale diarrea a mandare i neofiti all'altro mondo.

Il mercoledì, a mezzogiorno, gli indios attaccarono. Si avvicinarono in silenzio, ma quando entrarono nei terreni della missione li stavano già aspettando. La prima impressione di quei guerrieri esaltati fu che il luogo fosse deserto; nel cortile li accolsero solo un paio di cani denutriti e una gallina malconcia. Non si imbatterono in anima viva, non udirono alcuna voce né videro fumo uscire dai camini delle capanne. Alcuni indios erano vestiti di pelli e montavano a cavallo, ma la maggior parte era nuda e a piedi, armata di archi e frecce, mazze e lance. Davanti a tutti galoppava il misterioso capo, con il corpo dipinto con segni rossi e neri, vestito con una tunica corta di pelle di lupo e un'intera testa dello stesso animale come copricapo. Il viso, che si vedeva a malapena, spuntava tra le fauci del lupo avvolto da una lunga chioma scura.

In pochi istanti gli assalitori perlustrarono la missione, appiccarono il fuoco alle capanne di paglia e senza incontrare la minima resistenza distrussero i vasi di creta, le botti, gli attrezzi, i telai e tutto ciò che trovarono. Le loro spaventose grida di guerra e l'incontenibile impeto impedirono loro di sentire i richiami dei neofiti, rinchiusi con spranghe e lucchetti nel dormitorio delle donne. Eccitati, si diressero verso la chiesa e lanciarono una pioggia di frecce destinate a cozzare vanamente contro le solide pareti di mattoni crudi. A un ordine del Capo Lupo Grigio si scagliarono disordinatamente contro la massiccia porta di legno che all'impatto tremò, ma non cedette. Le grida e le urla aumentavano a ogni tentativo del gruppo di abbattere la porta, mentre alcuni guerrieri più atletici e coraggiosi cercavano di arrampicarsi verso le strette finestrelle e sul campanile.

Dentro la chiesa, a ogni colpo che faceva tremare la porta, la tensione si faceva sempre più insostenibile. Gli assediati – tre missionari, sei soldati e un gruppo di neofiti – erano appostati ai lati della navata, protetti da sacchi di sabbia e aiutati da ragazze pronte a ricaricare le armi. De la Vega le aveva addestrate facendo del suo meglio, ma non ci si poteva aspettare troppo da delle ragazze terrorizzate che non avevano mai visto da vicino un moschetto. Il loro compito si riduceva a una serie di movimenti che qualunque soldato avrebbe compiuto automaticamente, ma che il capitano ci mise ore a illustrare. Una volta pronta l'arma, la donna la passava all'uomo incaricato di sparare, mentre ne caricava un'altra. Premendo il grilletto, una scintilla accendeva l'esplosivo della coccia che, a sua volta, faceva detonare la canna. La polvere da sparo umida, le pietre focaie consumate e i foconi otturati erano la causa di molti tiri errati, e inoltre era frequente dimenticarsi di togliere la bacchetta prima di sparare.

"Non vi scoraggiate, la guerra è sempre così, tutta frastuono e confusione. Se un'arma si blocca, quella successiva deve essere pronta per continuare a uccidere" erano state le disposizioni di Alejandro de la Vega.

In una stanza dietro all'altare si trovavano il resto delle donne e tutti i bambini della missione che padre Mendoza aveva giurato di proteggere a costo della propria vita. Il gruppo di difensori, con le dita sui grilletti e il volto coperto da un fazzoletto imbevuto di acqua e aceto, aspettava in silenzio l'ordine del capitano, l'unico che rimaneva impassibile di fronte alle grida degli indios e al frastuono dei loro corpi che sbattevano contro la porta.

Freddamente, de la Vega stava valutando la solidità del legno. Il successo del suo piano dipendeva da un intervento sferrato al momento opportuno, in perfetta coordinazione. Non aveva più avuto occasione di combattere dal tempo delle campagne in Italia, diversi anni prima, ma era lucido e tranquillo; unico segno di agitazione era il formicolio alle mani che avvertiva sempre prima di sparare.

Dopo un po' gli indios si stancarono di colpire la porta e indietreggiarono per recuperare le forze e ricevere disposizioni dal capo. Al frastuono subentrò un silenzio minaccioso. Quello fu il momento che de la Vega scelse per dare il segnale. La campana della chiesa cominciò a rintoccare furiosamente, mentre quattro neofiti davano fuoco a stracci imbevuti di catrame, generando una cortina di fumo spessa e maleodorante. Altri due tolsero la pesante spranga della porta. Lo scampanio restituì energia agli indios, che si ricompattarono per lanciarsi di nuovo all'attacco. Questa volta la porta cedette al primo colpo: caddero nel disordine più totale, gli uni sopra gli altri e andarono a sbattere contro la barriera di sacchi di sabbia e pietre. Accecati dalla luce del sole, si ritrovarono nella penombra, in mezzo alla cortina di fumo dell'interno. Dieci moschetti spararono all'unisono dai lati ferendo diversi indios, che caddero urlando. Il capitano accese la miccia e in pochi secondi il fuoco raggiunse i sacchi di polvere da sparo mescolata a grasso e proiettili che erano stati posti davanti alla barricata. L'esplosione scosse le fondamenta della chiesa, scagliò una tempesta di schegge di metallo e pietre contro gli indios e divelse di netto la grande croce di legno posta sopra all'altare. I difensori avvertirono il contraccolpo bruciante che li spinse all'indietro e lo spaventoso rumore che li assordò, ma riuscirono anche a vedere i corpi degli indios scaraventati come burattini in una nube rossastra. Protetti dietro alla barricata, ebbero il tempo di riprendersi, ricaricare le armi e sparare una seconda volta prima che le frecce cominciassero a volare nell'aria. Diversi indios giacevano al suolo e quelli ancora in piedi tossivano e lacrimavano per il fumo, senza riuscire a prendere la mira con gli archi e risultando un facile bersaglio per i proiettili.

Furono in grado di ricaricare i moschetti tre volte prima che Capo Lupo Grigio, seguito dai suoi guerrieri più coraggiosi, riuscisse ad arrampicarsi sulla barricata e a invadere la navata, dove c'erano gli spagnoli ad attenderlo. Nel caos della battaglia il capitano Alejandro de la Vega non perse mai di vista il capo indio e, non appena riuscì a disfarsi dei nemici che lo circondavano, gli saltò addosso con la sciabola in mano, affrontandolo con un ruggito animalesco. Sferrò un fendente con tutta la sua forza, ma mancò il colpo perché l'istinto di Capo Lupo Grigio lo avvertì del pericolo un attimo prima e gli permise di spostarsi con un guizzo del corpo. Il forte slancio della stoccata sbilanciò il capitano che venne proiettato in avanti, inciampò e cadde sulle ginocchia, mentre la sciabola colpiva il pavimento rompendosi a metà. Con un grido di trionfo, l'indio alzò la lancia per trapassare lo spagnolo da parte a parte, ma non ci riuscì perché un colpo vibrato alla nuca lo stese bocconi, lasciandolo immobile.

"Che Dio mi perdoni!" esclamò padre Mendoza, che impugnava un moschetto dalla parte della canna e assestava colpi a destra e a manca con brutale piacere.

Una macchia scura si estese rapidamente attorno al capo e l'altezzosa testa di lupo che usava come copricapo si tinse di rosso, con grande stupore del capitano de la Vega che si era già visto morto. Padre Mendoza suggellò la sua sconveniente allegria assestando un bel calcio al corpo inerte. Gli era bastato sentire l'odore della polvere da sparo per tornare a essere lo spietato soldato che era stato in gioventù.

Nel giro di pochi minuti tra gli indios si sparse la voce che il loro capo aveva perso la vita; cominciarono a ripiegare, prima con circospezione e subito dopo di corsa, perdendosi in lontananza. I vincitori, grondanti di sudore e mezzo soffocati, attesero che la polvere sollevata dalla ritirata del nemico si depositasse per uscire a respirare aria pura. Al frenetico rintocco della campana della chiesa si aggiunsero una salva di colpi sparati in aria e le incessanti acclamazioni dei sopravvissuti, che sovrastavano i lamenti dei feriti e il pianto isterico delle donne e dei bambini ancora rinchiusi dietro all'altare e avvolti dalla cortina di fumo.

Padre Mendoza si rimboccò la tonaca sporca di sangue e iniziò a ristabilire l'ordine nella sua missione, senza accorgersi che gli avevano mozzato un orecchio e che quel sangue non era degli avversari, ma suo. Effettuò il conteggio delle esigue perdite e recitò una doppia preghiera per rendere grazie del trionfo e chiedere perdono per aver perso di vista la misericordia cristiana nella foga del combattimento. Due dei suoi soldati avevano subito ferite lievi e una freccia aveva trafitto il braccio di uno dei missionari. L'unica caduta fu una delle ragazze che caricavano le armi, una piccola india di quindici anni che rimase a terra bocconi con il cranio fracassato da una bastonata e un'espressione di dolore nei grandi occhi scuri.

Mentre padre Mendoza coordinava i suoi uomini per spegnere gli incendi, assistere i feriti e seppellire i morti, il capitano Alejandro de la Vega perlustrava la navata della chiesa con in mano una sciabola non sua alla ricerca

del cadavere del capo indio, con l'intenzione di conficcare la sua testa su una lancia e piantarla all'entrata della missione per scoraggiare chiunque accarezzasse l'idea di seguirne l'esempio. Lo trovò dov'era caduto. Era ormai un patetico fagotto immerso nel suo stesso sangue. Gli tolse la testa di lupo con una manata e con la punta del piede rivoltò il corpo, che era molto più piccolo di quanto sembrasse quando brandiva la lancia. Il capitano, ancora accecato dalla rabbia e ansimante per lo sforzo del combattimento, afferrò la lunga chioma del ribelle e alzò la sciabola per decapitarlo con un solo colpo, ma prima che riuscisse ad abbassare il braccio il morto aprì gli occhi e lo guardò con un'inaspettata espressione di stupore.

"Santa Maria Vergine, è vivo!" esclamò de la Vega, facendo un passo indietro.

Lo colpì non tanto che il suo nemico respirasse ancora, quanto la bellezza di quegli occhi color zucchero caramellato, allungati, con le ciglia folte, gli occhi trasparenti di un cervo in quel volto ricoperto di sangue e simboli di guerra. De la Vega lasciò cadere la sciabola, si inginocchiò e gli mise la mano sotto la nuca, sollevandolo con cura. Gli occhi da cervo si chiusero e un lungo lamento gli uscì dalla bocca. Il capitano diede un'occhiata attorno e capì che erano soli in quell'angolo della chiesa, molto vicini all'altare. Obbedendo all'istinto, sollevò il ferito con l'intenzione di caricarselo in spalla, ma questi risultò molto più leggero del previsto. Lo prese in braccio come un bambino, evitò i sacchi di sabbia, le pietre, le armi e i corpi che non erano ancora stati portati via dai missionari e uscì dalla chiesa alla luce di quel giorno d'autunno che avrebbe ricordato per il resto della sua vita.

"È vivo, padre" annunciò adagiando il ferito a terra.

"E un vero peccato, capitano, visto che dovremo giustiziarlo comunque" replicò padre Mendoza, che attorno alla testa si era arrotolato una camicia, a mo' di turbante, per arrestare il flusso di sangue dell'orecchio ferito.

Alejandro de la Vega non sarebbe mai riuscito a spiegare perché, invece di approfittare di quel momento per decapitare il nemico, andò a cercare acqua e stracci per lavarlo. Aiutato da una neofita, scostò la chioma nera e sciacquò il lungo taglio che, a contatto con l'acqua, ricominciò a sanguinare copiosamente. Tastò il cranio con le dita verificando che, sebbene la ferita fosse aperta, non presentava fratture. In guerra aveva visto ben di peggio. Prese uno degli aghi ricurvi per cucire i materassi e i crini di cavallo, che padre Mendoza aveva messo in ammollo nella tequila per disinfettarli, e cucì il cuoio capelluto. Poi lavò il viso del capo e notò che aveva la pelle chiara e i lineamenti delicati. Tagliò con il pugnale la veste di pelle di lupo insanguinata per controllare se c'erano altre ferite e un grido gli sfuggì di bocca.

"É una donna!" esclamò spaventato.

Padre Mendoza e gli altri accorsero immediatamente e rimasero a guardare, ammutoliti per lo stupore, i seni verginali del guerriero.

"Ora sarà molto più difficile ucciderla..." sospirò padre Mendoza.

Si chiamava Toypurnia e aveva appena vent'anni. Era riuscita a riunire guerrieri di tribù diverse perché intorno a lei aleggiava una mitica leggenda. Sua madre era Civetta Bianca, sciamana e curatrice di una tribù di indios di San Gabriel, e suo padre un marinaio disertore di una nave spagnola. L'uomo era vissuto per diversi anni nascosto fra gli indios finché una polmonite non l'aveva stroncato, quando sua figlia era già adolescente. Toypurnia aveva appreso dal padre i rudimenti della lingua spagnola e dalla madre l'uso delle piante medicinali e le tradizioni del suo popolo. Il suo straordinario destino si era rivelato pochi mesi dopo la nascita, un pomeriggio in cui sua madre, mentre faceva un bagno nel fiume, l'aveva lasciata addormentata sotto un albero; un lupo si era avvicinato a quel fagotto avvolto nelle pelli, l'aveva preso tra le fauci e trascinato nel bosco. Disperata, Civetta Bianca aveva seguito per giorni le orme dell'animale, non riuscendo però a ritrovare la figlia. Durante quell'estate i capelli della madre si erano fatti quasi tutti bianchi.

La tribù aveva cercato la bambina senza tregua, finché, svanita anche l'ultima speranza di ritrovarla, avevano celebrato i riti per guidarla nelle vaste distese del Grande Spirito. Civetta Bianca si era rifiutata di partecipare al funerale e aveva continuato a scrutare l'orizzonte, perché l'istinto le diceva che sua figlia era ancora viva. Un mattino presto, all'inizio dell'inverno, avevano visto spuntare dalla nebbia un essere emaciato, sporco e nudo, che avanzava gattoni annusando la terra. Era la sua bambina, che latrava come un cane e puzzava come le bestie feroci. L'avevano chiamata Toypurnia, che nella lingua della sua tribù significa Figlia di Lupo, e l'avevano allevata come un uomo, con arco, frecce e lance, perché dal bosco era tornata con un cuore indomito.

Alejandro de la Vega apprese tutti questi particolari nei giorni successivi dagli indios prigionieri che si lamentavano per le ferite e per l'umiliazione, rinchiusi nei capannoni dei missionari. Padre Mendoza aveva deciso

di liberarli via via che guarivano, visto che non poteva tenerli in prigione a lungo e che, senza il loro capo, sembravano essere tornati allo stato di indifferenza e inoffensività di prima. Non volle fustigarli, com'era sicuro che meritassero, perché il castigo avrebbe suscitato solo ulteriore rancore, e non cercò nemmeno di convertirli alla sua fede perché nessuno gli parve avere la stoffa del cristiano; sarebbero stati come mele marce che avrebbero contaminato la purezza del suo gregge. Al missionario non sfuggì che la giovane Toypurnia esercitava un grande fascino sul capitano de la Vega, che accampava sempre nuovi pretesti per scendere nella cantina adibita all'invecchiamento del vino dove avevano sistemato la prigioniera.

Il missionario aveva scelto quel luogo come cella per due motivi: poteva essere chiusa a chiave e l'oscurità avrebbe dato a Toypurnia la possibilità di riflettere sulle sue azioni. Siccome gli indios giuravano che il loro capo si poteva trasformare in lupo e scappare da qualsiasi luogo, prese l'ulteriore precauzione di immobilizzarla con cinghie di cuoio sulle assi grezze che fungevano da branda. La giovane si dibatté per diversi giorni tra stati di incoscienza e incubi, sudando in preda alla febbre, mentre il capitano de la Vega la nutriva con sorsi di latte, vino e qualche cucchiaio di miele. A volte si svegliava nell'oscurità più assoluta e temeva di essere diventata cieca, mentre altre volte apriva gli occhi alla luce tremolante di una lanterna e scorgeva il volto di uno sconosciuto che la chiamava per nome.

Una settimana dopo Toypurnia muoveva di nascosto i primi passi appoggiandosi al bel capitano, che aveva deciso di ignorare gli ordini di padre Mendoza di tenerla legata e al buio. A quell'epoca i due giovani riuscivano già a comunicare, visto che lei ricordava lo spagnolo lacunoso insegnatole dal padre e lui si era sforzato di imparare alcune parole nella lingua della ragazza. Quando padre Mendoza li sorprese mano nella mano decise che era giunto il momento di dichiarare sana la prigioniera e processarla. Niente era più lontano dalle sue intenzioni che giustiziare qualcuno, anche perché non avrebbe nemmeno saputo come farlo, ma era responsabile della sicurezza della missione e dei suoi neofiti; e dopo tutto quella donna si era macchiata di molte morti. Ricordò accoratamente al capitano che in Spagna la pena per i crimini di ribellione come quello di Toypurnia prevedeva nientemeno che una morte lenta con la garrotta, in cui il condannato soffocava a mano a mano che un anello di ferro gli stringeva il collo.

"Qui non siamo in Spagna" replicò il capitano, trasalendo.

"Converrete con me, capitano, che finché sarà viva saremo tutti in pericolo, visto che tornerà a sollevare le tribù. Niente garrotta, è troppo crudele, ma con mio profondo rammarico dovremo impiccarla, non c'è alternativa."

"Questa donna è una meticcia, padre, nelle sue vene scorre sangue spagnolo. Lei ha autorità sugli indios sotto la sua tutela, ma non su di lei. Solo il governatore dell'Alta California può condannarla" ribatté il capitano.

Padre Mendoza, per il quale l'idea di condannare a morte un altro essere umano era un peso troppo grande, abbracciò immediatamente la proposta. De la Vega si offrì di andare personalmente a Monterrey affinché Pedro Fages decidesse del destino di Toypurnia e il missionario acconsentì con un profondo sospiro di sollievo.

Alejandro de la Vega arrivò a Monterrey in un tempo inferiore rispetto a quello che un cavaliere avrebbe impiegato per copri

re tale distanza in circostanze normali perché aveva fretta di portare a termine la sua missione e doveva evitare gli indios insorti. Viaggiò da solo e al galoppo, sostando nelle missioni lungo il tragitto per cambiare cavallo e dormire qualche ora. Aveva già percorso altre volte quella strada e la conosceva bene; tuttavia lo stupiva sempre quella natura così generosa di boschi sterminati, di mille varietà di animali e uccelli, ruscelli e dolci pendii, e delle sabbie bianche delle spiagge del Pacifico. Non fece brutti incontri con gli indios che, demoralizzati, vagavano per le colline senza un condottiero e senza una meta. Se le previsioni di padre Mendoza erano giuste, gli animi si erano completamente placati e avrebbero impiegato anni per riorganizzarsi.

Il forte di Monterrey – costruito su un promontorio isolato a settecento leghe da Città del Messico e dall'altro capo del mondo rispetto a Madrid – era un edificio lugubre come una segreta, una bruttura di pietra e malta in cui era di stanza un piccolo contingente di soldati che costituiva l'unica compagnia del governatore e della sua famiglia. Quel giorno una nebbia umida amplificava il fragore delle onde contro le rocce e gli schiamazzi dei gabbiani.

Pedro Fages ricevette il capitano in una sala pressoché vuota, dalle cui finestrelle entrava appena un filo di luce assieme al vento forte e gelido del mare. Alle pareti erano esposte teste di orsi imbalsamati, sciabole, pistole e lo stemma di dota Eulalia de Callìs rifinito in oro, ma ormai sciupato e scolorito. L'arredamento era composto

da una dozzina di poltrone di legno non rivestite, un enorme armadio e un tavolo. I soffitti neri per la fuliggine e il pavimento di terra battuta erano tipici della caserma più rozza. Il governatore, un personaggio corpulento con un vocione spaventoso, aveva il raro pregio di essere immune alle lusinghe e alla corruzione. Esercitava il potere con l'intima certezza che il suo maledetto destino fosse quello di liberare l'Alta California dalla barbarie, a qualunque costo. Si paragonava ai primi conquistatori spagnoli, gente come Hernàn Cortés, che avevano annesso all'impero una gran parte del mondo. Compiva il proprio dovere con senso di responsabilità verso la storia, anche se in realtà avrebbe preferito godersi la fortuna della moglie a Barcellona, come lei lo invitava a fare in continuazione. Un attendente servì loro vino rosso nei bicchieri di cristallo di Boemia, venuti da lontano nei bauli di Eulalia de Callìs, che contrastavano con la sobria mobilia del forte.

I due uomini brindarono alla patria lontana e alla loro amicizia e commentarono la rivoluzione in Francia, che aveva spinto il popolo ad armarsi. L'evento risaliva a più di un anno prima, ma la notizia era appena arrivata a Monterrey. Concordarono sul fatto che non c'era motivo di allarmarsi; a quell'epoca ormai nel paese l'ordine doveva essersi già ristabilito e re Luigi XVI doveva aver riconquistato il potere assoluto, nonostante fosse considerato un pusillanime, indegno persino di compassione. In fondo godevano del fatto che i francesi si stessero uccidendo fra loro, ma la buona educazione li tratteneva dall'esprimerlo a voce alta. Da lontano arrivava loro un rumore smorzato di voci e grida che aumentò d'intensità finché fu impossibile fingere di non sentirlo.

"Scusate, capitano, questioni fra donne..." disse Pedro Fages con un gesto di stizza.

"Sua Eccellenza doña Eulalia sta bene?" chiese Alejandro de la Vega, arrossendo fino alla punta dei capelli.

Pedro Fages lo fissò con il suo sguardo di ghiaccio, cercando di intuirne le intenzioni. Era al corrente delle voci che circolavano sull'attraente capitano e sua moglie: non era sordo. Nessuno si capacitava, e men che meno lui, di come doña Eulalia avesse potuto impiegare sei mesi per arrivare a Monterrey, visto che la distanza si poteva coprire in molto minor tempo; si diceva che il viaggio era stato volutamente prolungato perché i due non volevano separarsi. A questi pettegolezzi si era aggiunta la versione enfatizzata di un assalto di banditi nel quale de la Vega avrebbe rischiato la propria vita per salvare quella di lei. La verità era un'altra, ma Pedro Fages non l'avrebbe mai saputa. Gli assalitori erano in realtà una mezza dozzina di indios annebbiati dall'alcol che ai primi spari se l'erano data a gambe levate, nulla di più; in quanto alla ferita riportata a una gamba, de la Vega non se l'era procurata difendendo donna Eulalia de Callìs, come si diceva, ma per una lieve cornata di vacca. Pedro Fages si vantava di essere un buon conoscitore delle persone —non per niente esercitava il potere da tanti anni —, e dopo aver osservato Alejandro de la Vega decise che non valeva la pena sprecare sospetti con lui: era sicuro che gli avesse consegnato la moglie con l'onore intatto. Conosceva bene la sua compagna. Se quei due si fossero innamorati, nessun potere, umano o divino, l'avrebbe dissuasa dall'abbandonare l'amante per tornare con il marito. Forse era scattata un'intesa platonica tra loro, ma nulla che potesse togliergli il sonno, aveva concluso il governatore. Era un uomo d'onore e si sentiva in debito con quell'ufficiale che, pur avendo avuto sei mesi per sedurre Eulalia, non l'aveva fatto. Gliene attribuiva l'intero merito, perché riteneva che, sebbene a volte ci si possa fidare della lealtà di un uomo, non ci si debba mai fidare di quella delle donne, esseri per natura volubili e non inclini alla fedeltà.

Nel frattempo il trambusto dei servitori che correvano per i corridoi, le porte sbattute e le grida soffocate non erano cessati. Alejandro de la Vega sapeva, come tutti, dei litigi di quella coppia, leggendari quanto le riconciliazioni. Aveva sentito dire che nei loro raptus i Fages si lanciavano le stoviglie e che in più d'una occasione don Pedro aveva persino sguainato la sciabola contro di lei, ma poi si rinchiudevano in camera per diversi giorni a fare l'amore. Il corpulento governatore diede un pugno sul tavolo facendo tremare i bicchieri e confessò all'ospite che Eulalia da cinque giorni non usciva dalle sue stanze in preda a incontrollabili moti di stizza.

"Le mancano le raffinatezze cui è abituata" disse, prima che un ululato da pazza scuotesse le pareti.

"Forse si sente un po' sola, Eccellenza" farfugliò de la Vega tanto per dire qualcosa.

"Le ho promesso che entro tre anni torneremo in Messico o in Spagna, ma non vuole sentire ragioni. Ho perso la pazienza con lei, capitano de la Vega. La spedirò nella missione più vicina affinché i frati la mettano a lavorare con gli indios, così vedremo se imparerà a rispettarmi!" tuonò Fages.

"Mi permette di scambiare due parole con la signora, Eccellenza?" chiese il capitano.

Durante quei cinque giorni di sfuriate la governatrice si era rifiutata persino di vedere il figlio di tre anni. Il bimbo piangeva rannicchiato a terra e si faceva la pipì addosso dalla paura quando suo padre si avventava contro la porta con inutili bastonate. Poteva varcare la soglia solo un'india, per portarle da mangiare e ritirare il vaso da notte, ma quando Eulalia seppe che Alejandro de la Vega era venuto in visita e voleva vederla, si placò

immediatamente. Si lavò la faccia, si aggiustò la treccia rossa e si mise un vestito di seta color malva e tutte le sue perle. Pedro Fages la vide entrare allegra e sorridente come ai bei tempi e pregustò nostalgicamente il calore di una possibile riconciliazione, nonostante non fosse disposto a perdonarla troppo presto; la donna meritava una qualche punizione. Quella sera, durante l'austera cena in una sala da pranzo cupa quanto il salone delle armi, Eulalia de Callìs e Pedro Fages si insultarono reciprocamente sprizzando il livore che avvelenava i loro animi, chiamando a testimone l'ospite. Alejandro de la Vega si rifugiò in un imbarazzante silenzio fino al dolce; solo quando intuì che il vino aveva fatto effetto e l'ira dei due coniugi cominciava a scemare, espose il motivo della sua visita. Spiegò che nelle vene di Toypurnia scorreva sangue spagnolo, descrisse il suo coraggio e la sua intelligenza— ma non la sua bellezza — e pregò il governatore di mostrarsi clemente con lei, rendendo giustizia alla sua fama di persona compassionevole e in nome della loro amicizia. Pedro Fages, distratto dalla scollatura di Eulalia, non si fece pregare e acconsentì a commutare la pena di morte in vent'anni di carcere.

"In prigione quella donna diverrà una martire agli occhi degli indios. Basterà invocarne il nome per mettere di nuovo le tribù sul piede di guerra" lo interruppe Eulalia. "Ho una soluzione migliore. Prima di tutto deve essere battezzata come Dio comanda, poi me la porterete qui e mi occuperò io del problema. Scommetto che in un anno trasformerò questa Toypurnia, la Figlia di Lupo, l'india selvaggia, in una dama cristiana e spagnola. Così vanificheremo per sempre la sua influenza sugli indios."

"E nel frattempo avrai qualcosa di cui occuparti e qualcuno che ti tenga compagnia" aggiunse il marito, di buonumore.

E così fu. Lo stesso Alejandro de la Vega dovette andare a prendere la prigioniera a San Gabriel e condurla a Monterrey, con gran sollievo di padre Mendoza che aveva fretta di liberarsene. La giovane era come un vulcano pronto a esplodere nella missione, dove i neofiti non si erano ancora ripresi dal trauma dello scontro. Toypurnia ricevette con il battesimo il nome di Regina Maria de la Inmaculada Concepción, ma ne dimenticò subito una gran parte e si tenne semplicemente Regina. Padre Mendoza le mise la tunica di tela grezza dei neofiti, le allacciò una medaglietta della Madonna al collo, la aiutò a satire a cavallo, dato che aveva le mani legate, e le impartì la benedizione. Appena i bassi edifici della missione furono alle loro spalle, il capitano de la Vega slegò le mani alla prigioniera e, mostrandole con un gesto l'immensità dell'orizzonte, la esortò a fuggire.

Regina ci pensò per qualche istante, probabilmente capì che se l'avessero catturata di nuovo non ci sarebbe stato alcun perdono per lei, e fece segno di no con la testa. Forse non fu mossa solo dalla paura, ma anche dallo stesso sentimento ardente che confondeva la mente dello spagnolo. Lo seguì dunque senza alcun accenno di ribellione durante il tragitto, che lui allungò il più possibile perché immaginava che non l'avrebbe più rivista. Alejandro de la Vega assaporò ogni passo che percorse sulla strada provinciale con lei, ogni notte che passarono sotto le stelle senza nemmeno sfiorarsi, ogni volta che si tuffarono nel mare, mentre ingaggiava una dura lotta contro il desiderio e l'immaginazione. Sapeva bene che un hidalgo de la Vega, un uomo del suo sangue e lignaggio, non avrebbe mai potuto legarsi a una meticcia. Se aveva sperato che quei giorni a cavallo con Regina per le vastità della California avrebbero raffreddato il suo amore, rimase certamente deluso, perché quando infine arrivarono al forte di Monterrey si ritrovò innamorato come un ragazzino. Dovette dar fondo alla sua collaudata disciplina militare per separarsi dalla donna e giurare solennemente a se stesso che non avrebbe mai più cercato di parlarle.

Tre anni dopo Pedro Fages mantenne la promessa fatta alla moglie e lasciò l'incarico di governatore dell'Alta California per tornare alla civiltà. In realtà era felice di quella scelta: l'esercizio del potere gli era sempre sembrato un compito ingrato. I coniugi caricarono i tiri di mule e i carri di buoi con i loro bauli, riunirono il loro piccolo seguito e intrapresero il viaggio verso il Messico, dove Eulatia de Callís aveva fatto arredare un palazzo barocco con lo sfarzo degno del suo rango. Lungo il tragitto si fermavano in ogni villaggio e missione per riposarsi e farsi accogliere dai coloni. Nonostante il loro pessimo carattere, i Fages erano amati, dato che lui aveva governato con onestà e lei aveva fama di essere una matta generosa. La popolazione di La Reina de los Angeles unì i propri mezzi a quelli della vicina missione di San Gabriel, la più ricca della provincia, che distava quattro leghe, per offrire ai viaggiatori una degna accoglienza. Il villaggio, costruito nello stile delle città coloniali spagnole a pianta quadrata con una piazza centrale, era stato concepito per crescere e svilupparsi, anche se in quel momento c'erano solo quattro strade principali e un centinaio di case di bambù selvatico. C'erano anche una taverna con spaccio alimentare sul retro, una chiesa, una prigione e mezza dozzina di edifici di mattoni crudi, pietre e tegole in cui risiedevano le autorità. Malgrado la scarsa popolazione e la povertà, i coloni erano famosi per la loro ospitalità e

per i numerosi festeggiamenti organizzati dalle famiglie durante l'anno. Le notti venivano animate con chitarre, trombe, violini e pianoforti, mentre i sabati e le domeniche si ballava il fandango.

L'arrivo del governatore e consorte fu il miglior pretesto per festeggiare che avessero avuto dalla fondazione. Innalzarono archi con bandiere e sistemarono fiori di carta tutt'intorno alla piazza; prepararono lunghi tavoli con tovaglie bianche e chiunque sapesse suonare uno strumento fu reclutato per la serata; persino un paio di prigionieri furono liberati dai ceppi quando si seppe che erano In grado di strimpellare la chitarra. I preparativi durarono a lungo e durante tutto quel periodo non si parlò d'altro. Le donne confezionarono abiti di gala, gli uomini si lucidarono i bottoni e le fibbie d'argento, i musicisti provarono dei balli messicani e le cuoche si diedero da fare per imbandire il banchetto più sontuoso che si tosse mai visto da quelle parti. Padre Mendoza si presentò con i suoi neofiti, provvisto di vari barili del suo vino migliore, due vacche e numerosi maiali, galline e oche, che vennero sacrificati per l'occasione.

Il capitano Alejandro de la Vega dovette occuparsi della sicurezza durante la permanenza dei governatori nel villaggio. Dal momento in cui aveva saputo del loro arrivo, il pensiero di Regina aveva cominciato a tormentarlo incessantemente. Si chiedeva che ne era stato di lei in quei lunghissimi anni di lontananza, come aveva potuto sopravvivere nel triste forte di Monterrey e se per caso ancora si ricordava di lui. I dubbi vennero sciolti la sera della festa quando, alla luce delle torce e al suono dell'orchestra, vide arrivare una giovane splendente, vestita e pettinata alla moda europea, e riconobbe subito quegli occhi color zucchero caramellato. Anche lei lo distinse tra la folla e si fece avanti senza esitare, piantandoglisi davanti con l'espressione più seria del mondo. Il capitano, con il cuore sul punto di ridursi in frantumi, voleva porgerle la mano per invitarla a ballare e invece le chiese confusamente se voleva sposarlo. Non si trattò di un impulso incontrollato: ci aveva pensato per tre anni ed era giunto alla conclusione che era meglio macchiare la purezza della sua dinastia piuttosto che vivere senza di lei. Sapeva che non avrebbe mai potuto presentarla alla famiglia o alla società in Spagna, ma non gliene importava nulla, dato che era disposto a stabilirsi in California e a non muoversi più dal Nuovo Mondo. Regina accettò perché lo aveva amato segretamente sin dai tempi in cui le aveva ridato la vita, quando si trovava in punto di morte nella cantina di padre Mendoza.

E fu così che la gioiosa visita dei governatori a La Reina de los Angeles fu coronata dalle nozze del capitano con la misteriosa dama di compagnia di Eulalia de Callís. Padre Mendoza, che si era lasciato crescere i capelli fino alle spalle per nascondere l'orribile cicatrice dell'orecchio mozzato, officiò la cerimonia, anche se tentò fino all'ultimo di dissuadere il capitano. Non lo turbava che la sposa fosse meticcia – in fin dei conti molti spagnoli sposavano donne indigene –, ma aveva il sospetto che Regina, sotto l'impeccabile apparenza da signorina europea, nascondesse intatta l'indole ribelle di Toypurnia, Figlia di Lupo. Pedro Fages in persona accompagnò la sposa all'altare; era convinto che avesse salvato il suo matrimonio visto che Eulalia, tutta intenta a educarla, aveva mitigato il suo carattere e aveva smesso di tormentarlo con i suoi capricci. Considerando inoltre che, come volevano le dicerie, doveva la vita di sua moglie ad Alejandro de la Vega. aveva deciso che quella era una buona occasione per dimostrare la sua generosità. Con un tratto di penna assegnò alla nuova coppia i titoli di proprietà di un rancho e varie migliaia di capi di bestiame, dato che tra i suoi poteri rientrava quello di ripartire la terra fra i coloni. Tracciò i confini su una cartina lasciandosi guidare dalla matita; quando poi vennero calcolate le dimensioni reali del rancho, risultarono essere diverse leghe di pascoli, colline, boschi, fiumi e spiaggia. Erano necessari diversi giorni per percorrere a cavallo tutta la proprietà, che era la più grande e la meglio disposta della provincia. Inaspettatamente Alejandro de la Vega si ritrovò a essere un uomo ricco. Qualche settimana più tardi, quando la gente cominciò a chiamarlo don Alejandro, lasciò l'esercito del re per dedicarsi interamente a fare fortuna in quella nuova terra. Un anno più tardi venne eletto sindaco di La Reina de los Angeles.

De la Vega costruì una dimora ampia, solida e senza sfarzo, di mattoni crudi con il tetto in muratura e pavimenti di mattonelle grezze di creta. Arredò la casa con mobili robusti fabbricati nel villaggio da un falegname gallego, senza preoccuparsi dell'estetica ma solo della loro solidità. La posizione era privilegiata, molto vicino alla spiaggia, a poche miglia da La Reina de Los Angeles e dalla missione di San Gabriel. La grande casa di mattoni, sullo stile delle hacienda messicane, si trovava su un promontorio e la posizione offriva una vista panoramica della costa e del mare. Non molto lontano si trovavano i sinistri depositi naturali di bitume a cui nessuno si avvicinava volentieri, perché lì soffrivano, intrappolate, le anime dei morti. Tra la spiaggia e la dimora c'era un labirinto di grotte, un luogo sacro per gli indios, temuto tanto quanto le pozze di bitume. Gli indios non vi si recavano per rispetto dei loro antenati e neanche gli spagnoli vi andavano, a causa delle frequenti frane e perché era molto facile perdersi.

De la Vega sistemò nella proprietà varie famiglie di indios e di mandriani meticci, fece marchiare il bestiame e decise di allevare cavalli di razza a partire da alcuni esemplari che fece arrivare dal Messico. Costruì una piccola fabbrica di sapone e nel tempo che gli rimaneva si dedicò a fare esperimenti in cucina per trovare la formula perfetta per l'affumicatura della carne aromatizzata con il peperoncino piccante. Voleva ottenere una carne secca ma saporita, che si conservasse per mesi senza guastarsi. Durante questi esperimenti, che lo tenevano occupato per ore, l'aria si riempiva di una spessa cortina di fumo che il vento trascinava per leghe verso il mare, influenzando le rotte delle balene. Pensava che, se fosse riuscito a ottenere la giusta proporzione tra un buon sapore e la lunga conservazione, avrebbe potuto vendere il prodotto all'esercito e alle imbarcazioni. Quello di strappare le pelli e il grasso del bestiame, perdendo così moltissima carne buona, gli sembrava un enorme spreco.

Mentre il marito moltiplicava il numero di bovini, pecore e cavalli del rancho, amministrava il paese e faceva affari con le navi mercantili, Regina si occupava delle necessità degli indios del rancho. La vita sociale della colonia non le interessava e rispondeva con superba indifferenza alle voci che circolavano su di lei. Si spettegolava alle sue spalle a proposito del suo carattere asociale e sprezzante, delle sue origini più che dubbie, delle sue fughe a cavallo, dei suoi bagni nuda in mare. Poiché era arrivata sotto la protezione dei Fages, la minuscola società del paese, che nel frattempo aveva accorciato il proprio nome e si chiamava semplicemente Pueblo de los Angeles, decise all'inizio di accettarla al proprio interno senza fare domande, ma fu lei a escludersi da sola. Ben presto i vestiti che sfoggiava sotto l'influenza di Eulalia de Callís finirono per essere divorati dalle tarme negli armadi. Si sentiva più a suo agio girando scalza e con gli abiti grezzi dei neofiti, e così vestita trascorreva le sue giornate. La sera, quando stimava che Alejandro stesse per tornare a casa, si lavava, raccoglieva i capelli in una crocchia improvvisata e indossava un vestito sobrio che le dava l'aria innocente di una novizia. Suo marito, cieco d'amore e preso dai suoi affari, ignorava i segnali che rivelavano lo stato d'animo di Regina; voleva vederla felice e non le chiese mai se lo fosse davvero, temendo che gli dicesse la verità. Attribuiva le stranezze della moglie alla sua inesperienza di sposa novella e al suo carattere chiuso. Preferiva non pensare che la signora dalle buone maniere che sedeva con lui a tavola era lo stesso guerriero pitturato che pochi anni prima aveva attaccato la missione di San Gabriel. Era convinto che la maternità avrebbe curato la moglie dalle ultime scorie del passato, ma nonostante i lunghi e frequenti incontri nel loro letto a baldacchino, il figlio tanto desiderato arrivò solo nel 1795.

Durante i mesi della gravidanza Regina divenne ancora più silenziosa e brusca. Adducendo la scusa della comodità non si vestì né si acconciò più alla maniera europea. Faceva il bagno nel mare con i delfini, che arrivavano per accoppiarsi vicino alla spiaggia, in compagnia di una mite neofita di nome Ana che padre Mendoza le aveva mandato dalla missione. Anche la giovane era incinta, ma non era sposata e si era rifiutata fermamente di confessare chi l'aveva sedotta. Il missionario non voleva avere quel cattivo esempio tra i suoi indios, ma non essendo abbastanza severo da cacciarla dalla missione finì per affidarla come servitrice alla famiglia de la Vega. Fu un'ottima idea perché tra Regina e Ana scattò subito una tacita complicità che conveniva a entrambe: la prima aveva trovato compagnia, la seconda protezione. Fu Ana a prendere l'iniziativa di fare il bagno con i delfini, animali sacri che nuotano in circolo per mantenere il mondo al sicuro e in equilibrio. I nobili cetacei sapevano che le due donne erano incinte e si avvicinavano sfiorandole con i loro grandi corpi vellutati per infondere loro forza e coraggio per il momento del parto.

Nel maggio di quell'anno Ana e Regina partorirono nella stessa settimana, la famosa settimana degli incendi, registrata nelle cronache di Los Angeles come la più catastrofica dalla sua fondazione. Ogni estate ci si doveva rassegnare a vedere bruciare qualche bosco, dato che negli aridi pascoli scoccava sempre una scintilla. Non era una cosa grave; in questo modo ci si liberava dagli sterpi e si faceva posto ai teneri germogli della primavera successiva, ma quell'anno gli incendi scoppiarono all'inizio della stagione e secondo padre Mendoza furono un castigo divino per i molti peccati senza pentimento commessi all'interno della colonia. Le fiamme rasero al suolo diversi rancho, distruggendo al loro passaggio gli edifici e il bestiame che non riuscì a scappare in tempo. La domenica i venti cambiarono e l'incendio si fermò a un quarto di lega dal rancho de la Vega, circostanza che venne interpretata dagli indios come ottimo auspicio per i due bambini nati in quella casa.

Lo spirito dei delfini aiutò a partorire Ana, ma non Regina. Mentre la prima ebbe il bambino in quattro ore, accoccolata per terra su una coperta e aiutata da un'india adolescente che lavorava nelle cucine, Regina passò cinquanta ore in travaglio, una sofferenza che sopportò con atteggiamento stoico stringendo un pezzo di legno fra i denti. Disperato, Alejandro. de la Vega fece chiamare l'unica ostetrica di Los Angeles, ma questa si diede per vinta quando capì che Regina aveva la creatura di traverso nel ventre e non le rimanevano più forze per continuare a lottare. Alejandro si rivolse quindi a padre Mendoza, quanto di più vicino a un medico ci fosse nei

dintorni. Il missionario ordinò ai servi di recitare il rosario, asperse Regina con l'acqua santa e immediatamente si preparò a estrarre il bambino a mani nude. Grazie alla sua determinazione riuscì ad afferrarlo alla cieca per i piedi e lo tirò fuori senza troppi complimenti, dato che il tempo stringeva. Il neonato era blu e aveva il cordone ombelicale avvolto attorno al collo, ma a forza di preghiere e ceffoni padre Mendoza riuscì a farlo respirare.

"Che nome gli metteremo?" chiese, posandolo fra le braccia del padre.

"Alejandro come me, mio padre e mio nonno" disse lui.

"Si chiamerà Diego" lo interruppe Regina, stremata dalla febbre e dal rivolo di sangue che continuava a inzuppare le lenzuola. "Perché Diego? Nessuno si chiama così nella famiglia de la Vega."

"Perché quello è il suo nome" rispose lei.

Alejandro aveva sofferto con lei durante il travaglio e più di ogni altra cosa al mondo temeva di perderla. Capì che si stava dissanguando e non ebbe il coraggio di contraddirla. Giunse alla conclusione che se sul letto d'agonia aveva scelto quel nome per il primogenito doveva avere delle buone ragioni, quindi autorizzò padre Mendoza a battezzare il bambino alla svelta, visto che sembrava debole quanto la madre e, se fosse morto prima di ricevere il sacramento, correva il rischio di finire nel limbo.

Regina impiegò diverse settimane per riprendersi dal parto e ci riuscì esclusivamente grazie alla madre, Civetta Bianca, che arrivò a piedi, scalza e con una sacca di piante medicinali sulle spalle, quando già si stavano facendo i preparativi per il funerale. La guaritrice india non vedeva la figlia da sette anni, dai tempi in cui questa se n'era andata nei boschi per sobillare i guerrieri delle altre tribù. Alejandro attribuì la strana apparizione della suocera al sistema di comunicazione degli indios, un mistero che i bianchi non riuscivano a comprendere. Un messaggio inviato dal forte di Monterrey impiegava due settimane a raggiungere, di gran carriera, la Bassa California, ma quando la notizia arrivava era già superata per gli indios che l'avevano ricevuta dieci giorni prima, come per magia. Non si poteva spiegare altrimenti il fatto che la donna, senza essere stata chiamata, fosse spuntata dal nulla proprio nel momento in cui c'era più bisogno di lei. Civetta Bianca impose la sua presenza senza dire una parola. Aveva poco più di quarant'anni, era alta, forte, bella, segnata dal sole e dal lavoro. Il suo viso giovanile, con gli occhi color miele come quelli della figlia, era incorniciato da un groviglio ribelle di capelli grigi ai quali doveva il proprio nome. Entrò senza chiedere permesso, spintonò Alejandro de la Vega quando questi tentò di capire chi fosse, si mosse senza esitazione all'interno della complicata planimetria della dimora e si piazzò al capezzale della figlia. La chiamò con il suo vero nome, Toypurnia, e le parlò nella lingua dei suoi antenati finché la moribonda aprì gli occhi. Estrasse dalla sacca le erbe medicinali, le fece bollire in una pentola su un braciere e gliele diede da bere. Tutta la casa si impregnò del profumo della salvia.

Nel frattempo Ana, con la buona indole che la caratterizzava, allattò il figlio di Regina che piangeva per la fame; Diego e Bernardo cominciarono così le loro vite nutrendosi dello stesso latte, stretti fra le stesse braccia. Questo li rese per sempre fratelli.

Quando Civetta Bianca constatò che la figlia poteva alzarsi da sola e che mangiava con appetito, rimise piante e arnesi nella sacca, diede un'occhiata a Diego e Bernardo – che dormivano nella stessa culla – senza mostrare il minimo interesse per capire quale dei due fosse suo nipote, e se ne andò senza salutare. Alejandro de la Vega la vide partire con grande sollievo. Le era grato per aver salvato Regina da una morte sicura, ma preferiva tenerla lontana da sé: in sua presenza si sentiva a disagio, e inoltre gli indios del rancho diventavano arroganti. La mattina si presentavano al lavoro con le facce dipinte, la notte ballavano come sonnambuli al suono di cupe ocarine e in generale ignoravano i suoi ordini, come se avessero dimenticato lo spagnolo.

A mano a mano che Regina recuperò la salute, il rancho tornò alla normalità. La primavera successiva tutti, salvo Alejandro de la Vega, avevano già dimenticato che la donna era stata a ùn passo dalla morte. Non c'era bisogno di essere un medico per capire che non avrebbe più potuto avere figli. E questo causò un distacco di Alejandro dalla moglie, senza che nemmeno lui se ne rendesse conto. Sognava una famiglia numerosa come quella degli altri signori della regione. Uno dei suoi amici aveva avuto trentasei figli legittimi, oltre a quelli illegittimi di cui non teneva il conto. Venti erano nati dal primo matrimonio in Messico e sedici dal secondo, di cui gli ultimi cinque in Alta California, uno all'anno. Il timore che potesse succedere qualche sciagura a quel figlio insostituibile, così come accadeva a tanti bambini che morivano prima di aver imparato a camminare, non faceva dormire Alejandro. Prese l'abitudine di pregare a voce alta, inginocchiandosi vicino alla culla del figlio, per chiedere protezione al cielo.

Imperturbabile e con le braccia conserte, Regina osservava dall'uscio il marito in quel gesto così umile. In quei

momenti pensava di odiarlo, ma poi i due si ritrovavano sotto le lenzuola e il calore e l'odore dell'intimità per alcune ore li riappacificava. All'alba Alejandro si vestiva e scendeva nello studio, dove un'india gli portava cioccolata densa e amara, come piaceva a lui. Iniziava la giornata impartendo alla servitù gli ordini relativi al rancho e poi si occupava delle sue molteplici incombenze di sindaco. I coniugi passavano la giornata separati, ognuno impegnato nelle proprie occupazioni, finché il calar del sole segnava il momento del ricongiungimento. In estate cenavano sulla terrazza delle viole rampicanti, sempre accompagnati da alcuni musicisti che suonavano le loro canzoni preferite. In inverno stavano invece nella sala da cucito, in cui nessuno aveva mai attaccato nemmeno un bottone, e il cui nome derivava infatti da un quadro raffigurante un'olandese che ricamava a lume di candela. Alejandro passava spesso la notte a Los Angeles, quando si attardava a una festa o a giocare a carte con gli altri gentiluomini. I continui balli, le partite a carte, i veglioni egli incontri occupavano ogni giorno dell'anno non essendoci altra occupazione, tranne le attività all'aria aperta che erano praticate sia dagli uomini che dalle donne. Regina non vi prendeva parte: era un'anima solitaria e per principio non si fidava di nessuno spagnolo salvo il marito e padre Mendoza. Non era nemmeno interessata ad accompagnare Alejandro nei suoi viaggi o a visitare le navi di contrabbando americane; mai vi era salita a bordo per contrattare con i marinai. Alejandro andava in Messico per affari almeno una volta all'anno, si fermava lì per qualche mese e tornava carico di regali e di idee nuove che però non riuscivano a entusiasmare la moglie.

Regina tornò alle sue lunghe cavalcate, a volte con il figlio dentro a una cesta legata alla schiena, e perse ogni interesse per le faccende domestiche, che furono affidate ad Ana. Riprese la vecchia abitudine di fare visita agli indios, anche a quelli che non vivevano all'interno del rancho, per informarsi sui loro problemi e, per quanto possibile, alleviarli. Quando le terre erano state suddivise, e le tribù della regione erano state assoggettate, i bianchi avevano istituito un sistema di lavoro obbligatorio che si differenziava dalla schiavitù solo per il fatto che anche gli indios erano sudditi del re di Spagna e godevano, in teoria, di alcuni diritti. Nella pratica erano invece poveri in canna e lavoravano in cambio di cibo, liquori, tabacco e licenze per allevare qualche animale. In generale i proprietari terrieri erano buoni padroni, interessati ai propri piaceri e passioni più che alla terra e ai peones, ma a volte ne capitava qualcuno di cattivo carattere e allora *1'indiada,* come veniva chiamata, pativa la fame o subiva le frustate. I neofiti della missione erano altrettanto poveri: vivevano con le famiglie in capanne rotonde fatte di legno e paglia, lavoravano dall'alba al tramonto e per sostentarsi dipendevano totalmente dai religiosi. Alejandro de la Vega cercava di essere un buon padrone, ma lo mortificava il fatto che per gli indios Regina pretendesse sempre di più. Le aveva spiegato un'infinità di volte che non ci poteva essere differenza nel trattamento che ricevevano i suoi rispetto a quelli degli altri ranchos, perché questo avrebbe causato problemi nella colonia.

Padre Mendoza e Regina, uniti dallo stesso desiderio di proteggere gli indios, finirono per diventare amici; lui le perdonò di aver attaccato la missione e lei gli fu grata per aver fatto nascere Diego. Gli altri li evitavano, poiché il missionario deteneva l'autorità morale e lei era la moglie del sindaco. Quando Regina iniziava una delle sue campagne di giustizia si vestiva alla spagnola, raccoglieva i capelli in un'austera crocchia, sì appendeva una croce di ametista al collo ed esibiva un'elegante carrozza da passeggio, regalatale dal marito, al posto della puledra che di solito cavalcava a pelo. Veniva ricevuta freddamente perché non era una di loro: nessun proprietario terriero ammetteva di avere antenati indigeni, si proclamavano tutti di razza spagnola, bianchi e di sangue puro. Non perdonavano a Regina che non cercasse nemmeno dì nascondere le proprie origini, benché tale atteggiamento fosse proprio ciò che padre Mendoza più ammirava in lei. Quando si seppe con sicurezza che era di madre india, l'intera colonia spagnola le voltò le spalle, anche se nessuno osò farle dichiaratamente uno sgarbo per rispetto della posizione e della ricchezza del marito: Continuarono a invitarla ai ritrovi e ai balli, sicuri che non vi avrebbe mai partecipato dato che il marito arrivava sempre da solo.

De la Vega non aveva molto tempo da dedicare alla famiglia, occupato com 'era nell'amministrazione del paese, nel rancho, negli affari e nel dover risolvere le controversie che tra gli abitanti non mancavano mai. Tutti i martedì e i giovedì andava a Los Angeles per dedicarsi ai suoi impegni politici, un incarico con più oneri che onori, al quale tuttavia non rinunciava per spirito di servizio. Non era avido né abusava del potere; aveva il dono naturale dell'autorevolezza, ma non si poteva certo definire un uomo di ampie vedute. Raramente metteva in discussione le idee ereditate dai suoi antenati. anche quando non si adattavano alla realtà americana. Per lui si riduceva tutto a una mera questione d'onore, all'orgoglio di essere chi era – un onorato hidalgo cattolico – e camminare a testa alta.

Lo preoccupava il fatto che Diego, attaccato com'era alla madre, a Bernardo e alla servitù indigena, non occupasse la posizione che gli spettava per nascita, ma riteneva che essendo ancora molto piccolo ci sarebbe stato

tempo per orientarlo. Si propose di occuparsi della sua educazione appena possibile, ma quel momento veniva sempre rimandato in nome dì questioni più urgenti. Spesso il desiderio di proteggere e rendere felice il figlio lo emozionava fino alle lacrime. L'amore che provava per quel bambino lo disorientava, era simile al dolore di una stoccata. Aveva grandi progetti per lui: sarebbe stato intrepido, un buon cristiano leale al re come ogni gentiluomo de la Vega, più ricco di tutti i suoi parenti, padrone di terre vaste e fertili in un clima temperato e con abbondanza d'acqua, dove la natura era generosa e la vita dolce; non come in Spagna nelle aride tenute della sua famiglia. Avrebbe avuto più mucche, pecore e maiali di re Salomone, avrebbe allevato i migliori tori da combattimento e i morelli più eleganti, e sarebbe divenuto l'uomo più influente dell'Alta California, fino a diventare governatore. Ma questo sarebbe avvenuto in un secondo tempo; prima doveva istruirsi in un'università o in un'accademia militare in Spagna. Immaginava che, quando Diego avesse avuto l'età per viaggiare, l'Europa avrebbe versato in condizioni migliori. Non ci si poteva aspettare la pace, che nel Vecchio Continente non c'era mai stata, ma sperava che la gente avrebbe recuperato il senno.

Le notizie erano disastrose e cercava di spiegare tutto ciò a Regina, ma lei non condivideva le sue aspirazioni per il figlio e ancor meno la sua preoccupazione per i problemi d'oltreoceano. Non concepiva il mondo oltre i limiti raggiungibili a cavallo, e meno ancora riuscivano ad appassionarla gli affari di Francia. Suo marito le aveva raccontato che nel 1793, proprio l'anno in cui si erano sposati, re Luigi XVI era stato decapitato a Parigi davanti a una plebaglia assetata di vendetta e di sangue. José Díaz, un capitano di marina amico di Alejandro, gli aveva regalato una ghigliottina in miniatura, un macabro gingillo che gli serviva per spuntare i sigari e contemporaneamente spiegare come facevano saltare le teste dei nobili in Francia, un esempio terribile che a suo dire avrebbe potuto trascinare l'Europa nel caos più assoluto. A Regina l'idea sembrava interessante, perché credeva che, se gli indios avessero avuto una macchina del genere, i bianchi avrebbero portato loro rispetto, ma aveva l'accortezza di non condividere col marito tali riflessioni. Tra i due c'erano già abbastanza motivi di contrasto, e non era il caso di aggiungerne altri. Lei stessa si stupiva di quanto fosse cambiata, si guardava allo specchio e non riusciva a trovare nemmeno una traccia di Toypurnia: ora vedeva solo una donna dallo sguardo severo e le labbra serrate. L'obbligo di vivere fuori dal suo ambiente e senza un'occupazione cui dedicarsi l'aveva resa prudente e sfuggente; affrontava raramente il marito, preferiva agire a sua insaputa. Alejandro de la Vega non sospettava minimamente che lei parlasse a Diego nella sua lingua, e per questo fu una spiacevole sorpresa udire che le prime parole pronunciate dal bambino erano in lingua indigena. Se avesse saputo che la moglie approfittava di ogni sua assenza per portarlo in visita alla tribù della madre, glielo avrebbe assolutamente proibito.

Quando Regina arrivava al villaggio degli indios con Diego e Bernardo, nonna Civetta Bianca abbandonava le sue faccende e si dedicava completamente a loro. La tribù era stata decimata dalle malattie e dai reclutamenti da parte degli spagnoli. Rimaneva solo una ventina di famiglie sempre più povere. L'india raccontava i miti e le leggende del villaggio ai due bambini, purificava la loro anima con il fumo di erbe dolci usate nelle cerimonie e li portava con sé a raccogliere piante medicinali. Appena furono in grado di reggersi saldamente sulle gambe e impugnare un bastone, chiese agli uomini di insegnare loro a combattere. Impararono a cacciare e a pescare infilzando i pesci con bastoncini appuntiti. Ricevettero in regalo un'intera pelle di cervo, con la testa e le corna, per coprirsi durante la caccia e attirare i cervi. Attendevano immobili finché la preda si avvicinava, quindi scoccavano le frecce. L'invasione degli spagnoli li aveva sottomessi, ma in presenza di Toypurnia-Regina gli indios si sentivano rimescolare nuovamente il sangue, ricordando la battaglia d'onore che lei aveva capeggiato. L'ammirazione e il rispetto che le mostravano si trasformavano in affetto per Diego e Bernardo: credevano che fossero entrambi figli suoi.

Fu Civetta Bianca a portare i bambini a perlustrare le grotte vicino al rancho de la Vega, a insegnare loro a leggere i simboli incisi mille anni prima sulle pareti e a spiegare come servirsene per orientarsi lì dentro. Spiegò che le grotte erano suddivise in Sette Direzioni Sacre che formavano una mappa imprescindibile per i viaggi spirituali; per questo motivo, nei tempi antichi, gli iniziati andavano lì in cerca del centro di se stessi, che doveva corrispondere con il centro del mondo da cui nasce la vita. Quando questa congiunzione si verificava, disse la nonna, dalle profondità della terra si levava una fiamma incandescente che fluttuava a lungo nell’aria, impregnando di luce e calore soprannaturali l'iniziato. Li informò che le grotte erano templi naturali protette da un'energia superiore, motivo per cui vi si poteva accedere solo con animo puro. "Chiunque entri con intenti malvagi viene inghiottito vivo dalle grotte, che poi ne sputano le ossa" disse. Aggiunse che, come vuole il Grande Spirito, chi aiuta gli altri si predispone per ricevere benedizioni, l'unico modo per prepararsi all'*Okahué.*

"Prima che arrivassero i bianchi, ci spingevamo in queste grotte per cercare la tranquillità e raggiungere

l'*Okahué,* ma ormai non ci viene più nessuno" commentò Civetta Bianca.

"Cos'è l'*Okahué?"* chiese Diego.

"Sono le cinque virtù fondamentali: onore, giustizia, rispetto, dignità e coraggio."

"Io le voglio tutte, nonna."

"Allora dovrai sostenere molte prove senza piangere" rispose sbrigativamente Civetta Bianca.

Da quel giorno Diego e Bernardo cominciarono a esplorare le grotte da soli. Finché non furono in grado di memorizzare i simboli incisi sulla roccia per orientarsi, come aveva insegnato loro la nonna, segnavano il percorso con dei ciottoli. Inventavano le loro cerimonie personali, ispirandosi a quello che avevano visto o udito nella tribù e ai racconti di Civetta Bianca. Chiedevano al Grande Spirito degli indios e al Dio di padre Mendoza che permettessero loro di raggiungere *l'Okahué,* ma non videro mai nessuna fiammata levarsi spontaneamente e danzare nell'aria come speravano. La curiosità li condusse anche attraverso un passaggio naturale che trovarono per caso quando spostarono alcune pietre per formare un Cerchio Magico sul terreno, come quelli che faceva la nonna: trentasei pietre disposte in circolo e una al centro dalla quale partivano quattro linee dritte. Mentre stavano rimuovendo un macigno rotondo che pensavano di mettere al centro del Cerchio la parete si sgretolò e lasciò intravedere una piccola apertura. Diego, più magro e agile, strisciò dentro e scoprì un lungo tunnel che poco dopo si allargava a sufficienza da consentire di stare in piedi. Ritornarono muniti di candele, picconi e badili e nel corso delle settimane successive lo allargarono. Un giorno la punta del piccone di Bernardo aprì una fessura da cui filtrava un raggio di luce; i bambini, euforici, capirono allora di essere sbucati proprio nell'immenso caminetto del salone di casa de la Vega. I tristi rintocchi dell'orologio a pendolo diedero loro il benvenuto. Anni dopo seppero che Regina aveva suggerito di costruire la casa in quel luogo proprio per la sua vicinanza alle grotte sacre.

Dal momento della scoperta si dedicarono a rinforzare il tunnel con assi e macigni, dato che le pareti di argilla tendevano a sgretolarsi; costruirono anche una porticina nascosta tra i mattoni del caminetto per collegare le grotte alla casa. Il focolare era talmente alto, largo e profondo da contenere una mucca intera; si confaceva alla sontuosità di quel salone, nel quale non si ricevevano mai ospiti, ma che veniva utilizzato di tanto in tanto per le riunioni politiche di Alejandro de la Vega. I mobili, rustici e scomodi come quelli di tutta la dimora, erano allineati lungo le pareti quasi fossero in vendita, a prendere la polvere e quell'odore di panna rancida tipico delle vecchie carabattole. Il pezzo più pregiato era un'enorme tela raffigurante un sant'Antonio già vecchio e scheletrico, ricoperto di pustole e stracci, nell'atto di respingere le tentazioni di Satana, una di quelle brutture commissionate al metro quadro in Spagna e molto apprezzate in California. In un angolo privilegiato erano esposti in bella vista il bastone e la fascia da sindaco che il padrone di casa utilizzava nell'esercizio del suo ruolo. Gli atti ufficiali spaziavano da questioni importanti, come il tracciato delle strade, fino a minuzie quali l'autorizzazione per le serenate, visto che se si fosse data carta bianca ai bellimbusti innamorati nessuno nel villaggio avrebbe potuto più dormire in pace.

Appeso al soffitto, sopra un grande tavolo di legno di carrubo, campeggiava un lampadario di ferro grande quanto un cedro con centocinquanta candele ancora intatte, visto che nessuno aveva mai avuto voglia di tirar giù quel monumento per accenderle; le poche volte in cui si apriva la sala, si usavano lampade a olio. Non si accendeva mai nemmeno il caminetto, che era comunque sempre pronto con diversi ceppi. Diego e Bernardo presero l'abitudine di abbreviare il tragitto dalla spiaggia passando attraverso le grotte. Usavano il tunnel segreto per apparire come fantasmi nel vano buio del focolare. Si erano giurati, con la solennità tipica dei bambini presi dai propri giochi, di non rivelare a nessuno quel segreto. Avevano anche promesso a Civetta Bianca che sarebbero entrati nelle grotte solo con buone intenzioni e non per fare ragazzate; tutto quello che facevano lì era parte della preparazione per raggiungere il sogno di *Okahué.*

Più o meno nello stesso periodo in cui Civetta Bianca si sforzava per coltivare le radici indigene dei bambini, Alejandro de la Vega cominciò a educare Diego come un hidalgo. Quello fu l'anno in cui arrivarono i due bauli che Eulalia de Callís aveva spedito come regalo dall'Europa. L'ex governatore Pedro Fages era morto in Messico, fulminato da uno dei suoi attacchi di rabbia. Era caduto come un sacco vuoto nel bel mezzo di un litigio rovinando per sempre la vita alla moglie, che si ritenne colpevole della sua morte. Dopo aver passato tutto quel tempo a discutere con lui, Eulalia, ritrovatasi vedova, era piombata in una profonda tristezza nel comprendere quanto le mancasse quel marito perfetto. Sapeva che nessuno avrebbe potuto prendere il posto di quell'uomo stupendo, cacciatore d'orsi e ottimo militare, l'unico capace di affrontarla senza abbassare la testa. L'affetto che non aveva provato per lui in vita le si riversò addosso come una maledizione quando lo vide nella bara e continuò a tormentarla con ricordi che il tempo rendeva sempre più dolci. Alla fine, stanca di piangere, seguì il consiglio

degli amici e del suo padre spirituale: tornò con il figlio a Barcellona, la sua città natale, dove poteva contare sulla stabilità della propria ricchezza e della famiglia influente. Ogni tanto si ricordava di Regina, che considerava sua protetta, e le scriveva su carta filigranata con impresso il suo stemma a caratteri d'oro.

Da una di queste lettere si seppe che il figlio dei Fages era morto di peste, lasciando Eulalia ancor più sconsolata. I due bauli giunsero abbastanza ammaccati perché erano partiti da Barcellona quasi un anno prima e avevano navigato per molti mari prima di raggiungere Los Angeles. Uno era pieno di vestiti di lusso, scarpe col tacco, cappelli con le piume e gingilli che Regina ben poche volte avrebbe avuto occasione di indossare. L'altro, destinato ad Alejandro de la Vega, conteneva un mantello nero rivestito di seta con bottoni d'argento lavorato di Toledo, alcune bottiglie del migliore sherry spagnolo, un completo di pistole da duello con intarsi in madreperla, un fioretto italiano e il *Trattato di scherma e prontuario per il duello* del maestro Manuel Escalante. Come recitava la prima pagina, si trattava di un compendio di "utilissime indicazioni per non esitare quando ci si debba battere in duello con la sciabola spagnola o con il fioretto".

Eulalia de Callìs non avrebbe potuto inviare regalo più gradito. Alejandro de la Vega non si esercitava con la spada da anni, ma grazie al manuale poté rinfrescare le sue conoscenze per insegnare la scherma al figlio, che non sapeva ancora soffiarsi il naso da solo. Fece fabbricare un fioretto, un corpetto imbottito e una maschera in miniatura per Diego e da quel momento prese l'abitudine di allenarsi con lui un paio d'ore al giorno. Diego mostrò di possedere per la scherma lo stesso talento naturale che aveva per tutte le attività fisiche, anche se non la prendeva sul serio come avrebbe voluto suo padre; per lui si trattava solo di uno dei tanti giochi da fare con Bernardo. La forte complicità tra i bambini preoccupava Alejandro de la Vega, cui sembrava una debolezza di carattere del figlio, che era già nell'età giusta per badare a se stesso. Provava affetto per Bernardo e lo trattava in modo diverso dagli indios della servitù – in fin dei conti l'aveva visto nascere –, ma non dimenticava le differenze che discriminano le persone. Senza quelle diversità istituite da Dio con un chiaro proposito, in questo mondo regnerebbe il caos, pensava.

Il suo esempio preferito era quello della Francia, dove per colpa dell'esecrabile rivoluzione tutto era sottosopra. In quel paese i ruoli erano stati sovvertiti e il potere era passato di mano in mano come i soldi. Alejandro pregava affinché simili eventi non si verificassero mai in Spagna. Malgrado una successione di sovrani inetti stesse trascinando irrimediabilmente l'impero verso la rovina, non aveva mai messo in dubbio l'origine divina della monarchia, così come non discuteva l'ordine gerarchico all'interno del quale era cresciuto e la superiorità assoluta della propria razza, nazione e fede. Riteneva che Diego e Bernardo fossero nati diversi, che non sarebbero mai stati uguali e che avrebbero avuto meno problemi in futuro quanto prima lo avessero compreso. Bernardo lo aveva capito senza bisogno che nessuno glielo spiegasse, ma l'argomento rendeva Diego molto triste quando suo padre glielo ricordava. Lungi dall'assecondare il marito nei suoi intenti educativi, Regina continuava a trattare Bernardo come se anche lui fosse figlio suo. Nella sua tribù nessuno era superiore agli altri per nascita, ma solo per coraggio o per saggezza e, secondo lei, era ancora troppo presto per sapere quale dei due ragazzi era più coraggioso o saggio.

Diego e Bernardo si separavano solo per andare a dormire, quando entravano nel letto con le rispettive madri. Furono morsi entrambi dallo stesso cane, furono punti dalle api dello stesso favo ed ebbero il morbillo nello stesso periodo. Quando uno dei due commetteva una marachella, nessuno si prendeva il disturbo di capire chi fosse il colpevole; li obbligavano a piegarsi l'uno vicino all'altro e propinavano loro lo stesso numero di bacchettate sul sedere, castigo che loro ricevevano senza fiatare perché lo consideravano equo.

Tutti, a eccezione di Alejandro de la Vega, li ritenevano fratelli, non solo perché erano inseparabili, ma anche perché a prima vista si assomigliavano. Il sole aveva scottato la loro pelle rendendola dello stesso colorito bruno, Ana cuciva per loro pantaloni di lino identici e Regina tagliava loro i capelli alla maniera india. Bisognava osservarli con attenzione per notare che Bernardo aveva i lineamenti nobili degli indios mentre Diego era alto e magro, con gli occhi color caramello della madre. Negli anni successivi impararono a maneggiare il fioretto grazie alle utilissime indicazioni del maestro Escalante, a cavalcare a pelo, a usare la frusta e il lazo e ad appendersi a testa in giù dalle gronde come dei pipistrelli. Gli indios insegnarono loro a immergersi nell'oceano per raccogliere molluschi dalle rocce, a inseguire una preda per giorni fino a catturarla, a costruire archi e frecce e a sopportare il dolore e la stanchezza senza lamentarsi.

Alejandro de la Vega li portava al raduno del bestiame nel periodo della marchiatura, ognuno con la propria *reata* o lazo, affinché dessero una mano. Era l'unica attività manuale di un hidalgo, ma in realtà si trattava più di uno sport che di vero lavoro. I signori della regione si riunivano con i figli, i mandriani e gli indios, concentravano gli animali in un punto, li separavano e li marchiavano, annotandoli poi su un registro per evitare

scambi o furti. Quello era anche il tempo della *matanza,* periodo in cui si raccoglievano le pelli, si salava la carne e si preparava il grasso. I *nuqueadores,* straordinari cavallerizzi capaci di uccidere con un solo colpo di daga alla testa un toro in piena corsa, erano i protagonisti del raduno e di solito venivano contrattati per quel lavoro con un anno di anticipo. Arrivavano dal Messico e dalle praterie americane con cavalli addestrati e lunghe daghe a due tagli. A mano a mano che le bestie rovinavano a terra, vi si gettavano sopra i *peladores* per scuoiarle, riuscendo in pochi minuti a togliere la pelle senza rovinarla, i *tasajeros che* dovevano tagliare la carne e per ultime le indie, il cui compito ingrato era quello di riunire il grasso, scioglierlo dentro a enormi paioli e poi raccoglierlo in otri fatti con vesciche, intestini o pelli cucite. A loro toccava anche di conciare il cuoio sfregandolo con pietre affilate, un lavoro estenuante che veniva eseguito in ginocchio. L'odore del sangue faceva impazzire il bestiame e non era raro che qualche cavallo rimanesse infilzato o qualche mandriano venisse calpestato o ucciso da una cornata. Quel mostro con migliaia di teste sbuffanti che correva in un inferno di polvere sospesa in aria era un vero spettacolo, così come lo erano i mandriani con i cappelli bianchi, afferrati ai destrieri, con i lazo che danzavano sopra le teste e i coltelli che risplendevano appesi ai cinturoni, lo scalpitare del bestiame sul terreno, le grida degli uomini eccitati, i nitriti dei cavalli, l'abbaiare dei cani, il vapore degli sbuffi degli animali, il sudore dei mandriani e l'odore tiepido e intrigante delle indie che non mancava di turbare gli uomini.

Alla fine del raduno il villaggio festeggiava la buona riuscita del lavoro con una baldoria che durava diversi giorni, alla quale prendevano parte poveri e ricchi, bianchi e indios, i giovani e i pochi vecchi della colonia. C'erano cibo e liquori in abbondanza, si ballavano le canzoni suonate dai musicisti arrivati dal Messico finché le coppie crollavano esauste, si organizzavano scommesse per combattimenti di uomini, topi, galli, cani e orsi contro tori. In una notte si poteva perdere l'intero guadagno di un raduno. Il terzo giorno la festa culminava con una messa celebrata da padre Mendoza, che incitava gli ubriachi con un frustino in direzione della chiesa e, moschetto alla mano, obbligava i seduttori delle giovani neofite a sposarle, visto che da alcuni calcoli risultava che nove mesi dopo ogni raduno nascevano sempre moltissimi bambini senza padre legittimo.

Un anno, a causa della siccità, si dovettero sacrificare i cavalli bradi per lasciare il pascolo al bestiame. Diego accompagnò i mandriani, ma in quell'occasione Bernardo si rifiutò di andare con lui perché sapeva cosa sarebbe successo e non poteva sopportarne la vista. Raggruppavano le mandrie di cavalli, le spaventavano con degli spari e con i cani e le inseguivano al galoppo guidandole alla scarpata, verso la quale si lanciavano nella loro fuga precipitosa. Cadevano nel vuoto a centinaia, gli uni sopra agli altri, morendo per un colpo alla nuca o fratturandosi le zampe in fondo al precipizio. I più fortunati morivano sul colpo; gli altri rimanevano ad agonizzare per giorni in una nuvola di mosche e con l'odore del sangue che attraeva orsi e avvoltoi.

Due volte alla settimana Diego doveva andare fino alla missione di San Gabriel per imparare da padre Mendoza le basi dell'istruzione. Bernardo lo accompagnava sempre e il missionario finì per ammetterlo in classe, sebbene ritenesse inutile e persino rischioso educare troppo gli indios, perché l'istruzione riempiva la loro testa di idee temerarie. Il bambino non aveva la stessa rapidità mentale di Diego e spesso rimaneva indietro, ma era cocciuto e non mollava, a costo di passare le notti a studiare bruciandosi le ciglia alla fiamma delle candele. Aveva un carattere riservato e tranquillo, che contrastava con l'allegria esplosiva di Diego. Assecondava l'amico con lealtà granitica in tutte le bricconate che gli venivano in mente e in alcuni casi si rassegnava senza tante storie a essere castigato per guai che non erano idea sua ma di Diego. Fin da quando era stato in grado di camminare si era prefissato l'obiettivo di proteggere il fratello di latte, che credeva destinato a compiere grandi prodezze, come gli eroici guerrieri delle leggende raccontate da Civetta Bianca.

Diego, per il quale era un vero tormento dover stare fermo e al chiuso, escogitava spesso degli stratagemmi per sfuggire al controllo di padre Mendoza e uscire all'aria aperta. Le lezioni gli entravano da un orecchio e lui le ripeteva in fretta prima che uscissero dall'altro. Grazie alla sua disinvoltura riusciva a ingannare padre Mendoza, ma poi doveva ripassarle parola per parola con Bernardo e così, a forza di ripeterle, finiva per impararle. L'impegno che Bernardo dedicava allo studio Diego lo metteva nel gioco. Dopo molte discussioni avevano stabilito che Diego lo avrebbe istruito e in cambio il fratello si sarebbe esercitato con lui al lazo, alla frusta e alla spada.

"Non capisco perché dobbiamo sforzarci di imparare cose che non ci serviranno a niente" protestò un giorno Diego, dopo aver ripetuto per ore la stessa cantilena in latino.

"Tutto torna utile, prima o poi" rispose Bernardo. "Come per la spada; probabilmente non sarò mai un soldato, ma è utile che io la sappia usare."

Salvo i missionari che, pur essendo quasi tutti di origine contadina, avevano un'infarinatura di cultura, ben

pochi sapevano leggere e scrivere in Alta California. Non c'erano libri a disposizione e le rare volte in cui arrivava una lettera si sapeva per certo che conteneva cattive notizie e quindi il destinatario non aveva mai molta fretta di portarla a un religioso per farsela leggere. Alejandro de la Vega, tuttavia, aveva il pallino dell'educazione e per anni lottò per far arrivare dal Messico un maestro. A quei tempi Los Angeles era qualcosa di più rispetto a quel villaggio di quattro strade che lui aveva visto nascere; era divenuta infatti passaggio obbligato per i viaggiatori, luogo di sosta per i marinai delle navi mercantili e centro del commercio della provincia. La capitale Monterrey era talmente lontana che la maggior parte degli affari di governo si risolveva a Los Angeles. Oltre alle autorità e agli ufficiali militari, la popolazione si era mescolata e si faceva chiamare *gente de razón* per differenziarsi dagli indios e dalla servitù. Gli spagnoli di sangue puro costituivano invece una classe a sé stante. Il paese aveva già una sua arena e un bordello nuovo fiammante con tre meticce di virtù "trattabile" e un'opulenta mulatta di Panama, la cui tariffa era fissa e piuttosto alta. Era stato costruito un edificio esclusivo per le riunioni degli amministratori della città e dei consiglieri che veniva usato anche come tribunale e come teatro per allestire operette, rappresentazioni educative e atti patriottici.

Nella piazza delle Armi venne montato un gazebo per i musicisti che allietavano le serate durante l'ora della passeggiata, quando i giovani di entrambi i sessi, sotto la stretta sorveglianza dei genitori, sfilavano a gruppi, le ragazze camminando in un senso e i ragazzi in quello contrario. Mancava invece ancora un albergo. Ci sarebbero voluti altri dieci anni prima che venisse costruito il primo; e fino ad allora i viaggiatori venivano dunque ospitati nelle case delle famiglie benestanti, dove non mancavano mai cibo e letti per chi li richiedeva. Sull'onda di tale progresso Alejandro de la Vega ritenne indispensabile che nel villaggio ci fosse anche una scuola, sebbene nessuno condividesse questo suo desiderio. Pagando di tasca propria e facendo tutto da solo riuscì infine a fondare la prima scuola della provincia, che per molti anni sarebbe stata anche l'unica.

La scuola apri i battenti proprio quando Diego aveva compiuto nove anni e padre Mendoza aveva finito di insegnargli tutto quello che sapeva, tranne dire messa ed esorcizzare il demonio. Si trattava di un magazzino scuro e polveroso come una prigione situato a un angolo della piazza principale, dotato di una dozzina di banchi di ferro e una frusta a nove code appesa vicino alla lavagna. Il maestro era uno di quegli omuncoli insignificanti che una benché minima dose di autorità può trasformare in mostri brutali. Diego ebbe la sfortuna di essere uno dei suoi primi alunni assieme a una manciata di maschietti, figli delle famiglie rispettabili del paese. Bernardo non vi poté accedere, nonostante Diego avesse supplicato il padre di permettergli di frequentare le lezioni. Ad Alejandro de la Vega l'ambizione di Bernardo sembrava lodevole, ma decise comunque di non fare alcuna eccezione perché se avessero accettato Bernardo avrebbero dovuto ammetterne altri, e il maestro invece aveva già preannunciato con estrema chiarezza che se anche solo un indio avesse fatto capolino nel suo "rispettabile edificio della cultura", come lo chiamava, se ne sarebbe andato. Fu dunque la necessità di istruire Bernardo, più che la frusta a nove code, a spingere Diego a prestare attenzione alle lezioni.

Tra gli alunni c'era anche García, il figlio di un soldato spagnolo e della padrona della taverna, un bambino non molto sveglio, cicciottello, con i piedi piatti e un sorriso ebete; il poveretto era la vittima preferita del maestro e degli altri bambini, che lo tormentavano continuamente. Per un senso di giustizia che non sapeva spiegare nemmeno a se stesso, Diego si trasformò nel suo paladino, guadagnandosi così la più totale riconoscenza del ciccione.

Preso com'era a coltivare la terra, a badare al bestiame e a convertire gli indios, padre Mendoza aveva lasciato passare gli anni senza riparare il soffitto della chiesa danneggiato durante l'attacco di Toypurnia. In quella circostanza avevano sconfitto gli indios grazie a un'esplosione che aveva scosso l'edificio fino alle fondamenta. Quando sollevava l'ostia per consacrarla durante la messa, il suo sguardo si posava immancabilmente sulle travi pericolanti e, preoccupato, si riprometteva di ripararle prima che crollassero sulla sua piccola congregazione; poi però doveva occuparsi di altre faccende e se ne dimenticava fino alla messa successiva. Nel frattempo le termiti avevano divorato il legno e l'incidente tanto temuto da padre Mendoza alla fine si verificò. Fortunatamente la chiesa non era affollata, altrimenti sarebbe stata una carneficina, quando si verificò il crollo causato da uno dei tanti terremoti che scuotevano la terra nella zona, non a caso il fiume vicino veniva chiamato Jesùs de los Temblores. Il soffitto franò in testa a una sola vittima, padre Alvear, un uomo pio venuto dal Perú per visitare la missione di San Gabriel. Il fragore del cedimento e la nuvola di polvere che sollevò richiamarono immediatamente i neofiti che si misero subito a scavare tra le macerie per disseppellire lo sfortunato ospite. Lo trovarono sotto la trave portante schiacciato come uno scarafaggio. A rigor di logica sarebbe dovuto morire, visto

che impiegarono buona parte della notte per tiralo fuori mentre il pover'uomo continuava a perdere sangue; ma, come poi spiegò padre Mendoza, evidentemente Dio aveva deciso di operare un miracolo e quando lo estrassero dalle macerie respirava ancora. A padre Mendoza bastò un'occhiata per capire che le sue scarse conoscenze di medicina, anche confidando in un aiuto divino, non avrebbero salvato il ferito. Senza esitare mandò allora un neofito con due cavalli a cercare Civetta Bianca: nel corso degli anni aveva infatti avuto modo di verificare che la considerazione in cui gli indios tenevano quella donna era pienamente giustificata.

Diego e Bernardo arrivarono casualmente alla missione il giorno successivo al terremoto, portando alcuni purosangue che Alejandro de la Vega aveva inviato in regalo ai missionari. Essendo tutti indaffarati a sistemare i danni del terremoto e ad assistere l'agonizzante padre Alvear nessuno andò a ricevere o a ringraziare i bambini che, una volta legati i cavalli, rimasero ad assistere all'insolito spettacolo. Erano dunque presenti quando Civetta Bianca arrivò al galoppo, seguendo il neofito mandato a cercarla. Malgrado il viso solcato da nuove rughe e i capelli ancora più bianchi, era cambiata ben poco in quegli anni: era rimasta la medesima donna forte e giovanile che dieci anni prima era accorsa al rancho de la Vega per salvare Regina da morte certa. Anche in questa occasione aveva lo stesso compito e portava con sé la sua sacca di erbe medicinali. Siccome l'india si rifiutava di imparare lo spagnolo e il vocabolario di padre Mendoza nella sua lingua era molto ridotto, Diego si offrì come interprete. Avevano adagiato il moribondo sul tavolone di legno grezzo della mensa e attorno a lui si erano riuniti gli abitanti di San Gabriel. Civetta Bianca esaminò scrupolosamente le ferite che padre Mendoza aveva bendato ma non osato ricucire, dato che sotto la pelle le ossa erano maciullate. La guaritrice tastò con dita esperte tutto il corpo e valutò quali medicazioni fare.

"Di' al bianco che posso curare ogni cosa tranne questa gamba, che è ormai in cancrena. Ora la taglio, poi mi occuperò del resto" comunicò al nipote.

Considerando che comunque padre Alvear era in fin di vita, Diego tradusse senza l'accortezza di parlare a bassa voce; ma non appena pronunciò la diagnosi della nonna, il moribondo aprì di scatto gli occhi iniettati di sangue.

"Preferisco morire subito, maledizione" disse con grande sicurezza.

Civetta Bianca lo ignorò, mentre padre Mendoza apriva a forza la bocca dell'uomo, come faceva con i bambini riluttanti a bere il latte, e vi introduceva il famoso imbuto. Poterono così somministrargli un paio di cucchiaiate di uno sciroppo denso di colore grigiastro che Civetta Bianca aveva estratto dalla sacca. Mentre disinfettavano una sega per il legno con della candeggina e preparavano gli stracci da utilizzare come bende, padre Alvear era già caduto in un sonno profondo dal quale si sarebbe risvegliato solo dieci ore più tardi, lucido e tranquillo, quando il moncone della gamba aveva smesso da tempo di sanguinare. Civetta Bianca gli aveva ricucito le altre ferite, l'aveva medicato con ragnatele e unguenti misteriosi e infine bendato. Padre Mendoza stabilì allora che i neofiti facessero i turni per pregare senza sosta, giorno e notte, fino alla completa guarigione del malato. Il metodo funzionò: a dispetto di ogni previsione, padre Alvear si riprese con una certa rapidità e sette settimane più tardi, trasportato su una barella, poté tornare in Perù a bordo di una nave.

Bernardo non avrebbe mai più dimenticato l'impressione provocatagli dalla gamba amputata di padre Alvear, mentre Diego non avrebbe mai più dimenticato le strepitose proprietà dello sciroppo della nonna. Durante i mesi successivi le fece spesso visita al villaggio supplicandola di rivelargli il segreto di quella pozione, ma lei si rifiutò sempre, adducendo la ragionevole spiegazione che un farmaco così potente non poteva finire nelle mani di un piccolo monello che l'avrebbe di certo usato a sproposito. In preda a un raptus simile a quelli che poi spesso pagava con le sculacciate, Diego sottrasse una zucca piena di elisir per il sonno, promettendo a se stesso di non utilizzarlo per amputare arti umani ma solo per nobili scopi. Tuttavia, non appena si ritrovò quel tesoro fra le mani, cominciò a escogitare i modi per trarne vantaggio.

L'occasione si presentò un caldo mezzogiorno di giugno, quando tornava con Bernardo da un'uscita a nuoto, l'unico sport in cui il fratello lo superava nettamente, dimostrando maggiore resistenza, calma e forza. Mentre Diego si sfiniva a forza di bracciate affannandosi contro le onde, Bernardo manteneva per ore il ritmo costante del respiro e delle bracciate, lasciandosi trasportare dalle misteriose correnti delle profondità del mare. Quando i delfini si avvicinavano, circondavano subito Bernardo così come succedeva con i cavalli, persino con i più selvaggi. Se nessuno osava avvicinarsi a un puledro imbizzarrito lui gli si accostava con calma, gli avvicinava la bocca all'orecchio e gli bisbigliava parole misteriose fino a placarlo. Non c'era nessuno nella zona in grado di domare un puledro in modo più rapido ed efficace di quel bambino indio. Quel pomeriggio udirono da lontano le urla di terrore di Garcia che i bulli della scuola stavano tormentando per l'ennesima volta. Erano cinque,

capeggiati da Carlos Alcàzar, l'alunno più grande e temibile. Era stupido come una capra, e quel poco di intelligenza che aveva lo impiegava esclusivamente per escogitare sempre nuove cattiverie. Questa volta avevano spogliato García e lo tenevano appeso a un albero dopo averlo completamente imbrattato di miele. Garcia gridava a pieni polmoni mentre i cinque aguzzini osservavano rapiti il nugolo di zanzare e le file di formiche che cominciavano ad attaccarlo. Diego e Bernardo, valutata rapidamente la situazione, capirono di essere in netto svantaggio. Non potevano battersi contro Carlos e i suoi complici, ma non potevano nemmeno andare in cerca aiuto, facendo così la figura dei codardi. Diego si avvicinò sorridendo, mentre dietro di lui Bernardo stringeva i denti e i pugni.

"Cosa state facendo?" chiese, come se non fosse evidente.

"Niente che ti interessi, idiota, a meno che tu non voglia fare la stessa fine di Garcia" rispose Carlos, a cui fecero eco le risate della sua banda.

"Non mi interessa, ma pensavo di usare quel ciccione come esca per gli orsi. Sarebbe un peccato sprecare tutto quel grasso per delle formiche" disse Diego con fare noncurante.

"Orsi?" grugnì Carlos.

"Ti darò un orso in cambio di Garcia" propose Diego con aria annoiata, mentre si puliva le unghie con una pagliuzza. "E dove lo prendi un orso?" chiese il bullo.

"Lascia fare a me. Posso portartelo qui vivo e con un cappello in testa. Se vuoi te lo posso anche regalare, Carlos, ma ho bisogno di Garcia" affermò Diego.

I ragazzi confabularono sottovoce, mentre Garcia sudava freddo e Bernardo si grattava la testa, pensando che questa volta Diego aveva davvero esagerato. Il metodo per catturare gli orsi vivi usati per i combattimenti contro i tori richiedeva forza, abilità e buoni cavalli. Diversi cavalieri esperti lo prendevano al lazo e lo bloccavano con i destrieri mentre un altro, che faceva da esca, correva davanti a lui incitandolo. In questo modo lo attiravano in un cortile, ma il gioco poteva costare caro perché a volte l'orso, che sapeva correre più velocemente di qualsiasi cavallo, riusciva a liberarsi per poi avventarsi contro la persona più vicina.

"Chi ti aiuterà?" chiese Carlos.

"Bernardo."

"Quell'indio selvatico?"

"Io e Bernardo possiamo farcela da soli, se ci lasciate García come esca" disse Diego.

Concluso l'accordo, i mascalzoni se ne andarono e Diego e Bernardo poterono liberare García, che aiutarono a ripulirsi nel fiume dal miele e dal moccio.

"Come faremo a catturare un orso vivo?" chiese Bernardo. "Non lo so ancora, ci devo pensare" rispose Diego e suo fratello non dubitò che avrebbe trovato una soluzione.

Passarono il resto della settimana a preparare gli strumenti necessari per la bricconata che stavano per mettere in atto. Trovare un orso era la cosa più semplice, visto che si raggruppavano a dozzine attirati dall'odore delle carogne di animali, ma non potevano certo affrontarne più di uno contemporaneamente, tanto più se si trattava di una femmina con i cuccioli. Dovevano trovare un orso solitario, e le possibilità erano piuttosto alte, visto che in estate ce n'erano in giro parecchi. García si diede per malato e non uscì di casa per diversi giorni, ma Diego e Bernardo lo costrinsero ad accompagnarli adducendo l'incontestabile motivazione che altrimenti sarebbe finito di nuovo nelle grinfie della banda di Carlos Alcàzar. Diego gli disse per scherzo che volevano veramente utilizzarlo come esca, ma quando vide che a García tremavano le gambe si impietosì e lo informò del piano che aveva escogitato con Bernardo.

I tre bambini annunciarono alle rispettive madri che avrebbero trascorso la notte alla missione, dove padre Mendoza celebrava come tutti gli anni la festa di san Giovanni. Partirono all'alba muniti dei loro lazo su una carretta trainata da un paio di vecchie mule. García era spaventato a morte e Bernardo preoccupato; Diego invece fischiettava. Non appena si furono lasciati la casa alle spalle, deviarono dalla strada principale e imboccarono il Sentiero delle Schegge, che gli indios credevano stregato. L'età avanzata delle mule e il terreno accidentato li obbligavano a procedere lentamente e ciò dava loro il tempo di orientarsi seguendo le orme nel terreno e i segni delle zampate sulle cortecce degli alberi. Stavano per arrivare alla segheria di Alejandro de la Vega, che produceva legno per le case e per le riparazioni alle barche, quando i ragli delle mule impaurite li avvertirono della presenza di un orso. I boscaioli erano andati alla festa di san Giovanni e nei dintorni non si vedeva anima viva, solo seghe e asce abbandonate e cataste di tronchi ammassate attorno a un rustico capanno fatto di assi. Staccarono le mule e le condussero con qualche difficoltà fino al capannone per metterle al sicuro; poi Diego e Bernardo procedettero a sistemare la trappola, mentre Garcia faceva la guardia a pochi passi dal rifugio. Aveva

portato un'abbondante merenda, ma siccome l'agitazione gli faceva venire fame non aveva smesso di mangiare dal momento in cui erano partiti quella mattina. Barricato nel suo nascondiglio, osservò gli amici mentre facevano passare delle corde attorno ai rami più grossi di due alberi, collocavano i lazo come avevano visto fare ai mandriani e al centro sistemavano al meglio alcuni rami ricoperti con la pelle di cervo che usavano quando andavano a caccia con gli indios. Sotto alla pelle misero carne fresca di coniglio e una piccola polpetta imbevuta di sciroppo soporifero. Poi andarono nel capannone a dividersi la merenda di Garcia.

I tre amici si erano preparati a trascorrere lì un paio di giorni, ma non ci fu bisogno di aspettare tanto visto che poco più tardi comparve un orso, preannunciato dai ragli delle mule. Era un maschio, vecchio e abbastanza grosso. Avanzava come un ammasso ondeggiante di grasso e pelle bruna, dondolandosi da una parte all'altra con insospettata agilità e grazia. I ragazzi non si fecero ingannare dall'aria mite e incuriosita dell'animale perché sapevano di cosa fosse capace e sperarono che il vento non gli portasse il loro odore e quello delle mute: se l'orso avesse sferrato un attacco al capannone, la porta non avrebbe retto. L'animale fece invece un paio di giri lì intorno e scorse subito quello che gli parve un cervo immobile. Si sollevò allora sulle zampe posteriori consentendo ai bambini di vederlo in tutta la sua possenza: era un colosso alto otto piedi. Lanciò un ruggito potente, diede alcune terribili zampate e subito si scagliò con tutto il peso della sua mole sulla pelle, schiacciando la leggera struttura che la sosteneva. Si ritrovò per terra senza riuscire a capire cosa fosse successo, ma si riprese subito e si rialzò. Attaccò di nuovo il finto cervo con gli artigli e scoprì l'esca nascosta, che divorò in due bocconi. Ridusse in brandelli la pelle in cerca di qualcosa di più sostanzioso ma, non trovando nulla, si alzò di nuovo in piedi, confuso. Fece qualche passo in avanti e calpestò in pieno i lazo, facendo scattare la trappola. Le corde si tesero immediatamente e l'orso rimase appeso per le zampe tra i due alberi. I ragazzi festeggiarono a gran voce una vittoria comunque momentanea, perché l'eccessivo peso dell'animale che dondolava sospeso in aria ruppe i rami. Diego, Bernardo e Garcia si rifugiarono allora, terrorizzati, nel capannone con le mule in cerca di qualcosa con cui difendersi mentre fuori l'orso, piombato a terra, tentava di liberarsi la zampa destra dal lazo che lo teneva ancora legato a uno dei rami spezzati. Lottò per un po' aggrovigliandosi e infuriandosi sempre di più e poi, non riuscendo a liberarsi, avanzò trascinando il ramo.

"E adesso?" chiese Bernardo, ostentando tranquillità. "Adesso dobbiamo aspettare" rispose Diego.

Sentendo qualcosa di caldo tra le gambe e vedendo la macchia che gli si stava formando sui pantaloni, Garcia perse la testa e cominciò a singhiozzare a pieni polmoni. Bernardo gli si avventò contro e gli tappò la bocca, ma era troppo tardi. L'orso, che li aveva sentiti, si diresse verso il capannone e diede qualche zampata alla porta, scuotendo a tal punto la fragile costruzione che dal tetto caddero alcune assi. All'interno, Diego stava in attesa davanti alla porta con la frusta in mano mentre Bernardo brandiva una piccola sbarra di ferro che aveva trovato nel capannone. Per loro fortuna l'animale era frastornato dalla caduta dall'albero e disturbato dal ramo attaccato alla zampa. Assestò un ultimo colpo alla porta senza grande entusiasmo e si allontanò incespicando verso il bosco, anche se non andò lontano perché il ramo si incastrò fra i tronchi della segheria, facendolo arrestare di colpo. I bambini non riuscivano a vederlo ma udirono a lungo i suoi ruggiti infuriati, che si ridussero poi a sospiri rassegnati e alla fine cessarono completamente.

"E adesso?" chiese di nuovo Bernardo.

"Adesso dobbiamo metterlo sul carretto" annunciò Diego. "Ma sei matto? Non possiamo uscire da qui!" gridò Garcia, con i pantaloni ormai luridi e maleodoranti.

"Non so per quanto tempo dormirà. É molto grosso e credo che la pozione per il sonno di mia nonna sia calibrata sulle dimensioni di un uomo. Dobbiamo fare presto, se si sveglia siamo fritti" decretò Diego.

Bernardo lo seguì senza porre altre domande, come sempre faceva, mentre Garcia rimase indietro, immobile nella pozza del suo sudiciume, a piagnucolare con il poco fiato che gli rimaneva. Trovarono l'orso supino, poco distante dal capannone, esattamente dove era caduto sotto l'effetto della pozione. Il piano di Diego prevedeva che l'animale si addormentasse mentre era appeso agli alberi: in quel modo loro avrebbero potuto mettere il carretto sotto di lui e lasciarvelo cadere sopra. Ora invece dovevano issare quel gigante sul barroccio. Lo pungolarono da una certa distanza con un bastone e quando ebbero appurato che non si muoveva provarono ad avvicinarsi. Era più vecchio di quanto pensassero: gli mancavano due artigli in una zampa, aveva diversi denti rotti ed era pieno di vecchie cicatrici. Nonostante il suo alito fetido, che li investì in pieno volto, non indietreggiarono e cominciarono a legargli il muso e le quattro zampe con le corde. All'inizio ricorsero a precauzioni estemporanee, che si sarebbero comunque rivelate inutili se l'animale si fosse svegliato, ma quando si convinsero che potevano considerarlo morto accelerarono le operazioni. Non appena ebbero immobilizzato l'orso, andarono a cercare le povere mule, paralizzate dalla paura. Bernardo sussurrò nelle loro orecchie come faceva con i cavalli selvaggi e in

questo modo riuscì a farsi ubbidire. Garcia si avvicinò con circospezione, dopo essersi assicurato che l'orso stesse realmente russando, ma tremava ed era così puzzolente che lo spedirono a lavarsi e a sciacquarsi i pantaloni in un ruscello.

Bernardo e Diego usarono il metodo impiegato normalmente dai mandriani per sollevare i barili: fissarono due corde a un'estremità del carretto inclinato, le passarono sotto all'animale, le fecero scorrere in modo da avvolgerlo e poi le attaccarono alle mule, costringendole ad avanzare. Al secondo tentativo riuscirono a farlo rotolare e in questo modo lo issarono poco alla volta sul carretto. Erano stremati per l'enorme sforzo, ma ce l'avevano fatta. Si abbracciarono saltando come matti e si sentirono orgogliosi come mai prima d'allora. Attaccarono le mule al barroccio e si accinsero a tornare al villaggio, ma prima Diego prese un barattolo con del bitume, trovato nei depositi vicino a casa, che utilizzò per appiccicargli sulla testa un sombrero messicano. Erano sfiniti, madidi di sudore e impregnati del fetore dell'animale; dal canto suo Garcia era teso come una corda di violino, riusciva a stento a stare in piedi, puzzava ancora come un maiale e aveva i vestiti lerci. La manovra aveva impegnato gran parte del pomeriggio, ma quando alla fine imboccarono il Sentiero delle Schegge con le mule avevano ancora un paio d'ore di luce a disposizione. Affrettarono il passo e raggiunsero la strada provinciale poco prima che facesse buio; da quel momento le mule remissive continuarono seguendo l'istinto, mentre l'orso sbuffava imbrigliato nella sua prigione di corde. Pur essendosi risvegliato dal letargo indotto dalla pozione di Civetta Bianca, era ancora intontito.

Quando entrarono a Los Angeles era notte fonda. Alla luce di un paio di lampade a olio liberarono le zampe posteriori dell'animale, lasciando invece legate quelle anteriori e il muso. Poi lo aizzarono finché non rotolò giù dal carretto e si alzò in piedi, stordito ma parecchio infuriato. I tre cominciarono a urlare e immediatamente la gente fece capolino dalle case con lampade e torce. La strada si riempì di curiosi che ammiravano l'insolito spettacolo: Diego de la Vega camminava trascinandosi al lazo un orso di insolita grandezza che si dondolava su due zampe con un sombrero in testa, mentre Bernardo e Garcia lo pungolavano da dietro. Gli applausi e le ovazioni risuonarono nelle orecchie dei tre ragazzi per settimane intere. Alla fine di quel periodo avevano avuto il tempo di comprendere la gravità della loro imprudenza e riprendersi dal meritato castigo che fu loro inflitto. Nulla poteva comunque oscurare il fulgido trionfo di quell'avventura: Carlos e la sua cricca non li avrebbero più tormentati.

L'impresa dell'orso, ingigantita e infiorettata all'inverosimile, passò di bocca in bocca e col tempo attraversò lo Stretto di Bering per arrivare fino in Russia portata dai commercianti di pelli di nutria. A Diego, Bernardo e Garcia non fu risparmiata la sculacciata da pane dei genitori, ma nessuno tolse loro il titolo indiscusso di eroi. Si guardarono bene, ovviamente, dal menzionare la pozione soporifera di Civetta Bianca. Il loro trofeo rimase in un cortile per qualche giorno, esposto al ludibrio e alle sassate dei curiosi, mentre si cercava un toro adeguato per un combattimento, ma Diego e Bernardo provarono pietà per l'orso prigioniero e il giorno prima dell'incontro lo liberarono.

In ottobre, quando ancora non si parlava d'altro nel villaggio, i pirati sferrarono il loro attacco. Spuntarono all'improvviso, grazie all'esperienza acquisita durante molti anni di scorribande, avvicinandosi alla costa, senza farsi vedere, su un brigantino armato con quattordici cannoni leggeri che aveva intrapreso il viaggio dal Sudamerica, facendo rotta sulle Hawaii per sfruttare i venti in direzione dell'Alta California. Erano a caccia delle navi cariche dei tesori americani destinati ai forzieri reali in Spagna. Non assaltavano quasi mai sulla terraferma, dato che le grandi città sapevano difendersi e le altre erano troppo povere, ma avevano navigato a lungo senza fortuna e l'equipaggio aveva bisogno di acqua tresca e di bruciare un po' di energie. Il capitano decise di fare una capatina a Los Angeles anche se non si aspettava dì trovare niente di interessante se non alimenti, liquori e qualche occasione di svago per i suoi ragazzi. Prevedevano di non incontrare resistenza, visto che li precedeva una fama spaventosa, che loro stessi ci tenevano ad alimentare, nutrita di storie agghiaccianti di sangue e barbarie. di come facessero a pezzi uomini, sbudellassero donne incinte e infilzassero bambini con uncini per poi appenderli agli alberi come trofei. Una pessima reputazione a loro faceva gioco: durante gli assalti bastava si annunciassero con qualche colpo di cannone, o comparissero urlando perché la popolazione se la desse a gambe levate lasciandoli liberi di saccheggiare senza la seccatura di uno scontro. Calarono l'ancora e si prepararono all'attacco. I cannoni del brigantino in questi casi erano inutili, perché non avrebbero raggiunto la cittadina. Sbarcarono su grandi scialuppe, il coltello fra i denti e le sciabole in mano, come un'orda di demoni. Sulla strada si imbatterono nel rancho della famiglia de la Vega. La grande casa di mattoni crudi con il tetto rosso, le viole

rampicanti, l'aranceto, quell'atmosfera cordiale di prosperità e di pace furono un richiamo irresistibile per quei brutali navigatori che ormai da tempo si alimentavano di acqua stagnante, carne secca maleodorante e biscotti pieni di vermi e duri come pietre. A nulla valsero le urla indiavolate del capitano secondo il quale l'obiettivo era il paese: i suoi uomini si avventarono sul rancho prendendo a calci i cani e sparando a bruciapelo ai due giardinieri indios che ebbero la sfortuna di trovarsi sulla loro strada.

In quel momento Alejandro de fa Vega si trovava a Città del Messico per comprare mobili più belli dei catafalchi di casa sua, velluto dorato per le nuove tende, posate d'argento massiccio, stoviglie inglesi e bicchieri di cristallo di Boemia. Scopo di questi regali faraonici era impressionare Regina per convincerla una volta per tutte ad abbandonare i suoi modi da india e apprezzare quella raffinatezza europea che lui pretendeva per la sua famiglia. Gli affari andavano a gonfie vele e per la prima volta poteva togliersi lo sfizio di vivere come si confaceva a un uomo del suo lignaggio. Non poteva neanche immaginare che mentre contrattava sul prezzo dei tappeti turchi la sua casa veniva presa d'assalto da trentasei malviventi.

Regina fu svegliata dai latrati dei cani. La sua camera era situata in una piccola torre, l'unica stravaganza architettonica di quella casa altrimenti piatta e tozza. La timida luce di quell'ora mattutina che illuminava il cielo con tonalità arancioni entrava dalla finestra senza tende né persiane. Si coprì con uno scialle e uscì scalza sul balcone per vedere cosa stesse succedendo ai cani proprio quando i primi banditi stavano forzando il portone di legno del giardino. Non pensò che fossero pirati, dato che non ne aveva mai visti, e non si soffermò a indagare sulla loro identità. Diego, che all'età di dieci anni condivideva ancora il letto con la madre quando il padre era fuori, la vide che correva in camicia da notte. Regina afferrò rapidamente una sciabola e una daga appese alla parete che, sebbene non fossero più state usate da quando suo marito aveva abbandonato la carriera militare, erano ancora affilate, e scese le scale chiamando a gran voce la servitù. Anche Diego balzò giù dal letto e la seguì. Le porte della casa erano di legno di quercia e quando Alejandro de la Vega non c'era venivano sprangate dall'interno con una pesante sbarra di ferro. La violenza dei pirati si scagliò contro quell'inviolabile ostacolo e Regina ebbe il tempo di distribuire i fucili conservati nei bauli e di organizzare la difesa.

Diego, ancora mezzo addormentato, si trovò di fronte a una donna sconosciuta che aveva solo una vaga aria familiare: sua madre si era trasformata in pochi istanti in Figlia di Lupo. I capelli le si erano increspati, aveva un bagliore feroce negli occhi che le conferiva un'aria da invasata e mostrava i denti schiumando dalla bocca come un cane idrofobo, mentre in lingua indigena strillava gli ordini ai servitori. Quando le persiane che proteggevano le finestre dell'appartamento principale cedettero e i primi pirati irruppero nella casa, brandiva la sciabola in una mano e la daga nell'altra. Nonostante il frastuono dell'assalto, Diego udì un urlo, che gli parve più di gioia che di paura, uscire dalla terra, percorrere il corpo della madre e scuotere le pareti. Gli assalitori furono colti alla sprovvista per qualche secondo dalla visione di quella donna avvolta solo nel sottile tessuto di una camicia da notte che avanzava verso di loro vibrando due spade con una forza impensabile in una persona della sua corporatura e ciò diede tempo ai servitori di sparare. Due pirati caddero bocconi e un terzo barcollò, ma non vi fu tempo per ricaricare i fucili perché un'altra dozzina di pirati si stava arrampicando dalle finestre. Diego prese un pesante candelabro di ferro e accorse in difesa della madre, che indietreggiava verso il salone. Aveva perso la sciabola e reggeva la daga con due mani, assestando fendenti alla cieca contro i malviventi che la accerchiavano. Diego mise il candelabro tra le gambe di uno di loro facendolo cadere, ma non riuscì a colpirlo perché venne scagliato contro la parete da un tremendo calcio nel petto. Non seppe mai quanto tempo rimase stordito, perché le versioni dell'assalto che vennero fornite in seguito erano contraddittorie. Alcuni parlavano di ore, mentre altri dissero che in pochi minuti i pirati uccisero o ferirono tutti quelli che trovarono, fracassarono ciò che non poterono rubare e prima di dirigersi verso Los Angeles appiccarono il fuoco alla mobilia.

Quando Diego riprese conoscenza, i pirati correvano ancora in giro per la casa in caccia di altro bottino, mentre il fumo dell'incendio iniziava a penetrare dalle fessure. Si alzò in piedi con un dolore lancinante al petto che lo costringeva a respirare affannosamente e avanzò incespicando, tossendo e chiamando la madre. La trovò sotto al grande tavolo del salone con la camicia di lino inzuppata di sangue, ma cosciente e con gli occhi aperti. "Nasconditi, figlio mio!" gli ordinò con voce ferma, e subito dopo perse i sensi. Diego la afferrò per le braccia e con uno sforzo titanico, visto che aveva le costole rotte dal gran calcio ricevuto, la trascinò verso il caminetto. Riuscì ad aprire la porta segreta che solo lui e Bernardo conoscevano e la fece strisciare verso il tunnel. Chiuse la botola dall'altra parte e rimase al buio, con la testa della madre sulle ginocchia, a invocare il suo nome, a piangere e pregare Dio e gli spiriti della tribù che non la lasciassero morire.

Anche Bernardo era a letto quando cominciò l'assalto. Dormiva con la madre in una delle stanze riservate alla servitù, nell'altra ala della casa. La loro camera era più grande delle celle senza finestre degli altri servi perché veniva usata anche per stirare, compito che Ana non delegava a nessuno. Alejandro de la Vega esigeva che le camicie fossero perfette e lei era onorata di poterle stirare personalmente. Oltre allo stretto letto con il materasso di paglia e a un baule sgangherato dove conservavano i loro pochi averi, nella stanza c'erano solamente un lungo tavolo da lavoro, un contenitore di ferro per le braci dei ferri da stiro e un paio di enormi ceste di vestiti puliti che Ana intendeva stirare il giorno seguente. Il pavimento era di terra battuta, la porta era costituita da una coperta di lana appesa al coprifilo e luce e aria entravano da due piccole finestre.

Bernardo non fu svegliato dalle urla dei pirati, né dagli spari provenienti dall'altra ala della casa, bensì dallo scossone che gli diede sua madre. Immaginò che la terra stesse tremando come era capitato altre volte, ma lei non gli lasciò il tempo di pensare: lo prese per un braccio, lo sollevò con la forza di un ciclone e con un solo balzo lo portò dall'altra parte della stanza per buttarlo con un brusco spintone dentro a una delle grandi ceste. "Qualunque cosa succeda non ti muovere da qui, mi sono spiegata?" Il tono era così perentorio che a Bernardo sembrò che parlasse spinta da un odio profondo. Non l'aveva mai vista arrabbiata; sebbene non avesse motivi per esserlo, sua madre era di una dolcezza disarmante, sempre tranquilla e contenta. Era totalmente votata alla missione di adorare il figlio e servire i padroni, in sintonia con la sua esistenza umile e senza turbamenti, tuttavia in quel momento – l'ultimo che avrebbe passato con Bernardo – si era indurita come se fosse stata di ghiaccio. Prese qualche vestito e coprì il bambino, spingendolo in fondo alla cesta. Da li, avvolto nelle bianche tenebre dei panni e oppresso dall'odore di amido e dalla paura, Bernardo udì le grida, le imprecazioni e le risate degli uomini che erano entrati nella stanza; qui Ana li stava aspettando, con la morte già scritta in fronte, intenzionata a distrarli per tutto il tempo necessario a patto che non trovassero il figlio.

I pirati avevano fretta e bastò loro dare un'occhiata per capire che in quella povera stanza non c'era nulla di valore. Probabilmente si sarebbero semplicemente affacciati sull'uscio e se ne sarebbero andati se non avessero trovato una giovane india, con le mani puntate in vita in segno di sfida e una risolutezza suicida, dal viso tondo, i lunghi capelli sciolti, i fianchi generosi e i seni sodi. Per un anno e quattro mesi avevano solcato l'oceano senza meta privati della possibilità di mettere gli occhi su una donna. Per un istante credettero di trovarsi di fronte a un miraggio simile a quelli che spesso li perseguitavano in alto mare, ma non appena sentito il dolce profumo di Ana dimenticarono la premura. Le strapparono con una manata la camicia di lino grezzo e le si avventarono contro. Ana non oppose resistenza. Sopportò senza reagire tutto quello che vollero fare con lei. Cadendo a terra, soggiogata dagli uomini, la sua testa finì così vicino alla cesta in cui era nascosto Bernardo che questi poté contare, soffocati dall'animalesco ansimare dei suoi aggressori, i gemiti della madre uno a uno. .

Il bambino rimase immobile sotto il mucchio di panni che lo ricopriva: da lì assistette al martirio della madre, paralizzato dalla paura, raggomitolato nella cesta con la mente confusa, in preda alla rabbia e scosso dalla nausea. Dopo un tempo che gli parve infinito si accorse del silenzio assoluto e dell'odore di fumo. Aspettò ancora, ma quando non ce la fece più perché si sentiva soffocare, chiamò sommessamente sua madre. Non ottenne risposta. La chiamò invano ancora un paio di volte e alla fine provò a metter fuori la testa. Sebbene l'incendio non fosse arrivato fino a quell'ala della casa, dal vano della porta entravano folate di fumo. Intorpidito dalla tensione e dalla scomoda posizione, Bernardo dovette fare uno sforzo enorme per uscire dalla cesta. Vide allora sua madre a terra, dove quegli uomini l'avevano scaraventata, nuda, coni lunghi capelli neri aperti a ventaglio e la gola tagliata da orecchio a orecchio. Il bambino le si sedette accanto e le prese la mano, zitto e tranquillo. Per molti anni non avrebbe più pronunciato una parola.

Lo trovarono in quella posizione parecchie ore dopo, ammutolito e sporco del sangue della madre, quando ormai i pirati stavano già navigando lontano. Gli abitanti di Los Angeles stavano contando i morti e spegnendo gli incendi così che a nessuno venne in mente di andare a vedere cosa fosse successo nel rancho de la Vega finché padre Mendoza, allarmato da una premonizione talmente chiara da non poter essere ignorata, accorse con mezza dozzina di neofiti per verificare la situazione. Le fiamme avevano bruciato i mobili e lambito alcune travi, ma la casa era solida e quando il sacerdote arrivò il fuoco si stava estinguendo da solo. I feriti erano parecchi e cinque i morti, tra i quali Ana, che venne trovata esattamente come l'avevano lasciata i suoi carnefici.

"Che Dio ci aiuti!" esclamò padre Mendoza alla vista del tragico scenario.

Coprì il corpo di Ana con una coperta e prese Bernardo tra le sue forti braccia. Il bambino era impietrito, aveva lo sguardo assente e uno spasmo sul volto gli bloccava le mascelle. "Dove sono Regina e Diego?" gli chiese, ma Bernardo non diede segno di averlo sentito. Padre Mendoza lo lasciò nelle mani di un'india che lo prese in grembo e lo cullò come un neonato al suono di una triste melodia nella sua lingua, mentre lui perlustrava

di nuovo la casa, chiamando quelli che mancavano all'appello.

Il tempo trascorse immobile dentro al tunnel, dato che la luce non penetrava ed era impossibile calcolare che ora fosse. Da lì non si sentivano i rumori né l'odore di fumo dell'incendio e Diego non riusciva a capire cosa stesse succedendo in casa. Aspettò senza sapere cosa stesse aspettando mentre Regina, sfinita, sveniva e riprendeva i sensi alternatamente. Per non disturbarla, il bambino restava fermo, nonostante il dolore alle costole, simile a un colpo di spade nel petto a ogni respiro, e l'atroce formicolio alle gambe anchilosate. In alcuni momenti la fatica lo sopraffaceva, ma subito si svegliava, circondato da ombre e stordito dalla sofferenza. Senti che stava per congelarsi e cercò a varie riprese di muovere gli arti, ma un implacabile torpore lo pervadeva e la testa gli ciondolava, facendolo sprofondare in una nebbia ovattata. Trascorse gran parte del giorno in preda a questo dormiveglia finché Regina non lanciò un gemito e si mosse, svegliandolo di soprassalto. Sentendo che sua madre era viva recuperò le forze in un attimo e una vampata di felicità lo pervase dalla testa ai piedi, mentre si piegava sudi lei per riempirle il viso di baci di gioia. Diego afferrò con estrema attenzione la sua testa, che era divenuta come di marmo, e la appoggiò a terra. Impiegò qualche minuto a recuperare la sensibilità alle gambe, ma poi riuscì a strisciare in cerca delle candele che lui e Bernardo nascondevano lì per invocare *Okahué.* La voce della nonna gli chiese nella lingua degli indios quali fossero le cinque virtù fondamentali, ma lui non ne ricordò nessuna fatta eccezione per il coraggio.

Alla luce delle candele, Regina aprì gli occhi e si ritrovò rinchiusa in una caverna insieme al figlio. Non aveva le forze per chiedergli cosa fosse successo né per consolarlo con delle bugie rassicuranti; riuscì solamente a fargli capire che voleva che le:lacerasse la camicia da notte e le bendasse la ferita sul petto. Diego eseguì gli ordini con le dita tremanti e vide che sua madre aveva una profonda lacerazione da pugnale sotto la spalla. Non sapendo che altro fare, continuò ad aspettare.

"Sto morendo, Diego, devi andare in cerca d'aiuto" mormorò Regina dopo un po'.

Il bambino pensò che attraversando le grotte sarebbe potuto arrivare alla spiaggia e da lì andare in cerca d'aiuto senza essere visto, ma ci avrebbe messo troppo. In un istante decise che valeva la pena correre il rischio di affacciarsi alla botola del caminetto per controllare quale fosse la situazione in casa. La porticina era ben nascosta dietro alla catasta di ceppi del focolare e, anche se ci fosse stata gente nel salone, avrebbe potuto dare un'occhiata senza essere visto.

Aprendo la botola, venne immediatamente investito dall'odore pungente di bruciato e dall'ondata di fumo che lo fecero indietreggiare, ma si rese subito conto che cosa avrebbe potuto nascondersi meglio. Uscì con passo felpato dalla porta segreta e si accovacciò dietro ai ceppi. Le sedie e il tappeto erano neri, il quadro di sant'Antonio era completamente bruciato e anche se le fiamme si erano spente, le pareti e le travi del soffitto fumavano. Nella casa regnava una calma inquietante e Diego pensò che non ci fosse nessuno, ipotesi che gli diede il coraggio di proseguire. Strisciò con cautela lungo le pareti, lacrimando e tossendo, e in questo modo percorse le stanze dell'appartamento principale una a una. Non riusciva a immaginare cosa fosse successo, se fossero tutti morti o se fossero riusciti a scappare. Fra le macerie dell'atrio scorse uno spaventoso sconquasso e chiazze di sangue, ma non trovò i corpi degli uomini che quella mattina aveva visto morire con i suoi occhi. Frastornato dai dubbi, credette di trovarsi in un terribile incubo dal quale si sarebbe risvegliato con l'amorevole *voce* di Ana che lo chiamava per la colazione. Continuò a esplorare dirigendosi verso le stanze della servitù, soffocato dalla nebbia grigia dell'incendio che divampava a grandi ondate quando apriva una porta o girava un angolo. Al pensiero che la madre sarebbe morta se non avesse trovato aiuto, decise che non aveva più nulla da perdere. Abbandonata ogni cautela, prese a correre peri lunghissimi corridoi della casa, quasi alla cieca, finché non si scontrò di colpo con un corpo solido e due braccia possenti lo afferrarono. Gridò per lo spavento e per il dolore alle costole incrinate, sentì che gli tornava la nausea e fu sul punto di svenire.

"Diego! Il Signore sia lodato!" Udì il vocione di padre Mendoza, sentì l'odore della sua vecchia tonaca, le sue guance mal rasate contro la sua fronte e si abbandonò, da bambino qual era, a un pianto disperato.

Padre Mendoza aveva fatto trasportare i sopravvissuti alla missione di San Gabriel. L'unica spiegazione plausibile per l'assenza di Regina e del figlio era che fossero stati rapiti dai pirati, sebbene episodi del genere non si fossero mai verificati in quella zona. Sapeva che da altre parti si prendevano persone in ostaggio per ottenere riscatti o rivenderle come schiavi, ma in quella costa sperduta d'America non era mai successo niente di simile. Non riusciva a immaginare come avrebbe dato la terribile notizia ad Alejandro de la Vega. Aiutato dagli altri due francescani che vivevano nella missione aveva fatto il possibile per aiutare i feriti e consolare le altre vittime dell'assalto. Il giorno dopo sarebbe dovuto andare a Los Angeles, dove lo attendeva l'infausto compito di seppellire i morti e fare una stima dei danni. Era sfinito, ma talmente agitato che non era potuto andare con gli

altri alla missione e aveva preferito rimanere a perlustrare per l'ennesima volta la casa. Proprio in quel momento Diego gli era finito tra le braccia.

Regina sopravvisse grazie a padre Mendoza, che la avvolse con delle coperte, la mise sul suo carro sgangherato e la portò alla missione. Non ci fu tempo di chiamare Civetta Bianca perché la profonda ferita continuava a sanguinare copiosamente e Regina si indeboliva a vista d'occhio. Alla luce delle lanterne i missionari procedettero anzitutto a ubriacarla con del rum e a lavare la ferita; poi, con le tenaglie usate per piegare il fil di ferro, estrassero la punta del pugnale del pirata incastrata nell'osso della clavicola. Poi cauterizzarono la ferita con un ferro incandescente, mentre Regina mordeva un pezzo di legno, così come aveva fatto durante il parto. Diego si tappava le orecchie per non sentire i suoi lamenti soffocati, angosciato dal senso di colpa e dalla vergogna per aver sprecato per un gioco da mocciosi la pozione soporifera, che avrebbe potuto risparmiare quella sofferenza a Regina. Il dolore della madre fu il terribile castigo per aver rubato la medicina magica.

Quando tolsero la camicia a Diego videro che il calcio gli aveva procurato lividi dal collo all'inguine. Padre Mendoza considerò che dovesse avere diverse costole incrinate e per immobilizzarlo gli fabbricò un corsetto con cuoio di vacca che rinforzò con stecche di liana. Il bambino non si poteva piegare né poteva alzare le braccia, ma grazie al busto recuperò completamente, in poche settimane, l'uso dei polmoni. Bernardo, invece, non si riprese dal trauma, molto più serio di quello di Diego. Per diversi giorni continuò a rimanere impietrito esattamente come lo aveva trovato padre Mendoza, con lo sguardo perso nel vuoto e i denti serrati a tal punto che si dovette ricorrere all'imbuto per cibarlo con pappa di mais. Prese parte al funerale collettivo delle vittime dell'assalto e non versò una lacrima quando vide calare in una fossa la cassa che conteneva il corpo della madre.

Quando gli altri si accorsero che Bernardo non parlava da settimane Diego, che gli era stato accanto giorno e notte senza mai lasciarlo solo, aveva già accettato l'indiscutibile fatto che probabilmente non avrebbe mai più parlato. Gli indios dissero che si era ingoiato la lingua. Padre Mendoza cominciò a obbligarlo a fare dei gargarismi con vino benedetto e miele d'api, poi gli cosparse la gola con borace, gli applicò impacchi caldi sul collo e gli diede da mangiare scarafaggi tritati. Visto che nessuna delle sue cure improvvisate contro il mutismo aveva funzionato, decise di ricorrere all'estremo rimedio di esorcizzarlo. Sebbene conoscesse la procedura e non vi fosse nessun altro in quella zona in grado di metterla in atto, non gli era mai capitato di dover espellere il demonio e non si sentiva pronto per un compito così arduo. Per trovare un esorcista autorizzato dall'Inquisizione bisognava andare fino in Messico, ma il missionario pensò che non ne valesse la pena. Studiò approfonditamente i testi necessari, digiunò per i due giorni di preparazione e poi si rinchiuse con Bernardo nella chiesa per lottare faccia a faccia con Satana. Non servì a nulla. Sconfitto, padre Mendoza concluse che il trauma aveva reso il povero bambino un essere bruto e smise di occuparsene. Delegò il compito di nutrirlo con l'imbuto a una neofita e tornò alle sue occupazioni. Era come sempre molto impegnato dalle incombenze della missione; doveva sostenere spiritualmente gli abitanti di Los Angeles per aiutarli a riprendersi dalle sciagure e dedicarsi alle scartoffie burocratiche imposte dai suoi superiori in Messico – una parte molto impegnativa del suo ministero. La gente aveva già emarginato Bernardo come idiota senza speranza, quando Civetta Bianca comparve nella missione per portarlo con sé al villaggio. Padre Mendoza glielo consegnò, visto che non sapeva cosa fare con lui, anche se non credeva che le magie dell'india avrebbero potuto curare ciò che non era stato risolto con l'esorcismo. Diego smaniava per poter accompagnare il fratello ma non ebbe il coraggio di lasciare la madre, che non riusciva ancora ad alzarsi dal letto; peraltro padre Mendoza gli aveva proibito di montare a cavallo finché aveva il busto. Per la prima volta dalla nascita i due bambini dovettero separarsi.

Civetta Bianca si accertò che Bernardo non avesse ingoiato la lingua – constatò che l'aveva ancora tutta intera in bocca – e stabilì che il suo mutismo era una forma di lutto: non parlava perché non voleva. Riteneva che fosse un oceano impenetrabile di tristezza nascosto sotto alla rabbia silenziosa che logorava il bambino. Non cercò di confortarlo o di sanarlo perché secondo lei Bernardo aveva tutto il diritto di rimanere in silenzio, e gli insegnò piuttosto a comunicare con lo spirito della madre attraverso l'osservazione delle stelle e a parlare con le persone mediante il linguaggio dei segni che gli indios delle diverse tribù utilizzavano per il commercio. Gli insegnò anche a suonare un melodioso flauto di canna di bambù. Col tempo e con la pratica il bambino sarebbe riuscito a cavare da quel semplice strumento un numero di suoni paragonabile a quello della voce umana.

Non appena venne lasciato in pace, Bernardo si riprese. Il primo segnale fu un eccezionale appetito che rese inutile alimentarlo con metodi crudeli; il secondo fu la timida amicizia che instaurò con Raggio della Notte. La ragazzina aveva due anni più di lui e portava quel nome perché era nata durante una notte di tempesta. Era più

piccola delle ragazze della sua età e aveva l'aria gentile di uno scoiattolo. Accolse Bernardo con naturalezza, fingendo di non sapere del suo mutismo, e divenne la sua compagna di sempre, sostituendo inconsapevolmente Diego. Si separavano solo di notte, quando lui doveva andare a dormire nella capanna di Civetta Bianca e lei in quella della sua famiglia. Raggio della Notte lo portava al fiume, lì si denudava completamente e poi si tuffava in acqua, mentre lui cercava di guardare da qualche altra parte perché, nonostante avesse solo dieci anni, gli insegnamenti di padre Mendoza sulle tentazioni della carne avevano già attecchito. Bernardo la seguiva senza togliersi i pantaloni, stupito che la ragazzina resistesse quanto lui a nuotare nell'acqua gelida.

Raggio della Notte conosceva a memoria la storia leggendaria del suo popolo e non si stancava mai di raccontarla a Bernardo, così come lui non si stancava di ascoltarla. La voce della bambina era un balsamo per Bernardo che l'ascoltava meravigliato, senza accorgersi che l'amore che provava per lei cominciava a sciogliere il ghiacciaio del suo cuore. Sebbene non parlasse e non piangesse, ricominciò a comportarsi come un bambino della sua età. Accompagnavano Civetta Bianca per aiutarla nei suoi compiti di guaritrice e sciamana raccogliendo erbe medicinali e preparando pozioni. Quando Bernardo cominciò a sorridere di nuovo la nonna pensò che non poteva fare altro per lui e decise che era giunto il momento di rispedirlo al rancho de la Vega. Doveva occuparsi dei riti e delle cerimonie che avrebbero segnato la prima mestruazione di Raggio della Notte, che in quei giorni stava entrando velocemente nell'adolescenza. Quel rapido cambiamento non allontanò la bambina da Bernardo e, anzi, sembrò rendere i due ancora più inseparabili. Per salutarlo lo portò un'ultima volta al fiume e con il sangue mestruale disegnò su una roccia due uccelli in volo.

"Siamo noi, voleremo sempre uniti" gli disse. In uno slancio Bernardo la baciò sul volto e scappò correndo, con il corpo in subbuglio.

Diego, che triste come un cane bastonato non vedeva l'ora che Bernardo tornasse, quando lo vide arrivare da lontano, gli corse incontro a dargli il benvenuto gridando di gioia, ma capì subito che il fratello di latte era diventato un'altra persona. Montava un cavallo preso in prestito, aveva un fagotto in spalla, sembrava più grande e selvatico, con i capelli lunghi, i lineamenti da indio ormai adulto e l'inconfondibile bagliore di un amore segreto negli occhi. Diego si fermò spaventato, ma in quel momento Bernardo smontò e lo abbracciò, alzandolo di peso senza alcuno sforzo: erano tornati a essere i gemelli inseparabili di una volta. Diego capì di aver ritrovato l'altra metà della sua anima. Non gli importava un bel niente che Bernardo non parlasse; nessuno dei due aveva mai avuto bisogno di parlare per sapere cosa pensasse l'altro.

Bernardo rimase stupito dal fatto che in quei pochi mesi la casa bruciata dall'incendio fosse stata ricostruita completamente. Alejandro de la Vega aveva deciso di cancellare ogni traccia del passaggio dei pirati e di approfittare di quella disgrazia per abbellire la residenza. Quando, sei settimane dopo l'attacco era tornato in Alta California con il suo carico di beni di lusso destinati a sorprendere la moglie, non aveva trovato nemmeno un cane ad accoglierlo: la casa era abbandonata, tutto era stato ridotto in cenere e la sua famiglia non c'era. Gli era andato incontro solo padre Mendoza che, dopo averlo messo al corrente dell'accaduto, l'aveva portato alla missione, dove Regina, benché fosse ancora avvolta nelle bende e avesse un braccio al collo, cominciava a muovere *i* primi passi da convalescente. L'essersi trovata ancora una volta faccia a faccia con la morte le aveva tolto tutta la vitalità in un colpo solo. Alejandro aveva lasciato una giovane sposa e poco dopo lo accoglieva una donna già matura, nonostante i suoi trentacinque anni, con alcune ciocche di capelli grigi, senza il minimo interesse per i tappeti turchi o le posate d'argento lavorato che lui aveva comprato.

Le notizie erano cattive ma, come disse padre Mendoza, avrebbero potuto essere molto peggiori. De la Vega decise di voltare pagina, visto che non era possibile castigare quei fuorilegge che dovevano ormai essere a metà strada verso il Mare Cinese, e si mise all'opera per restaurare la proprietà. In Messico aveva visto come vivevano gli aristocratici e decise di imitarli, non per ostentazione ma affinché in futuro Diego ereditasse la tenuta e la riempisse di nipoti, come amava dire per giustificare tanto sciupio.

Ordinò materiali da costruzione e fece chiamare artigiani dalla Bassa California – fabbri, ceramisti, scultori, pittori – che in poco tempo aggiunsero un altro appartamento, lunghi corridoi con archi, pavimenti di azulejos, una terrazza di fronte alla sala da pranzo e un palco per i musicisti nel giardino, piccole fontane in stile moresco, inferriate di ferro battuto, porte di legno intarsiato e finestre con vetrate colorate. Nel giardino principale furono sistemate statue, panche di pietra, gabbie per uccelli, vasi di fiori e una fontana di marmo sovrastata da Nettuno e da tre sirene che gli scultori indios copiarono fedelmente da un quadro italiano. Quando Bernardo arrivò nella residenza le tegole rosse erano già state posate. "Non appena Regina guarirà, inaugureremo la casa con un ricevimento che il paese ricorderà per cento anni" annunciò Alejandro de la Vega; ma quel giorno veniva continuamente posticipato, visto che a sua moglie non mancavano mai nuove scuse per rimandare la festa.

Bernardo insegnò a Diego il linguaggio dei segni degli indios, cui aggiunsero altri segnali di loro invenzione, e che utilizzavano per capirsi nei casi in cui non bastavano la telepatia o la musica del flauto. A volte, per le questioni più complesse, usavano gesso e lavagna, ma dovevano farlo di nascosto perché non venisse considerato un atto di presunzione. Con l'aiuto della frusta a nove code il maestro della scuola era riuscito infatti a insegnare l'alfabeto ad alcuni privilegiati ragazzi del paese, ma da li alla lettura scorrevole c'era ancora un abisso e, a ogni modo, nessun indio era ammesso nella scuola. Diego, di certo suo malgrado, finì per essere un buon alunno e per la prima volta comprese l'ossessione del padre per l'educazione. Cominciò a leggere qualunque cosa gli capitasse fra le mani. Il *Trattato di scherma e prontuario per il duello* del maestro Manuel Escalante risultò essere un compendio di idee molto simili all'*Okahué* degli indios, visto che trattava anch'esso di onore, giustizia, rispetto, dignità e coraggio. Fino a quel momento si era limitato a seguire le lezioni di scherma del padre e a imitare i movimenti disegnati sulle pagine del manuale, ma da quando aveva iniziato a leggerlo aveva compreso che la scherma, oltre a implicare destrezza con il fioretto, la spada o la sciabola, era anche un'arte spirituale. In quei giorni il capitano José Díaz regalò ad Alejandro de la Vega una cassa di libri che un passeggero aveva dimenticato sulla nave all'altezza dell'Ecuador.

Fu recapitata a casa loro sigillata, e una volta aperta svelò uno straordinario contenuto di poemi epici e romanzi, volumi ingialliti e consumati che odoravano di miele e cera. Diego li divorò avidamente malgrado suo padre disprezzasse i romanzi, che considerava un genere letterario minore costellato di leggerezze, stupidaggini inammissibili e drammi personali che non lo riguardavano. Quei libri divennero una droga per Diego e Bernardo. Li lessero talmente tante volte che finirono per impararli a memoria. Il mondo in cui vivevano si fece stretto e i due cominciarono a sognare paesi e avventure fantastiche.

All'età di tredici anni Diego sembrava ancora un bambino mentre Bernardo, come molti ragazzi indios, aveva già raggiunto l'altezza che avrebbe poi mantenuto da adulto. La durezza del suo volto color rame si addolciva solo nei momenti di affiatamento con Diego, quando accarezzava i cavalli e nelle numerose occasioni in cui fuggiva per andare a trovare Raggio della Notte. La ragazza non era cresciuta molto: era magra e bassa di statura, ma aveva un viso meraviglioso. Era diventata famosa per la sua vivacità e la sua bellezza, tanto che già a quindici anni era contesa dai migliori guerrieri di diverse tribù. Bernardo viveva nel terrore che un giorno sarebbe andato a farle visita e non l'avrebbe trovata perché se n'era andata con un altro. L'aspetto del ragazzo traeva in inganno, perché pur non essendo molto alto né muscoloso aveva una forza insospettabile e la resistenza di un bufalo nei lavori fisici. Pure il suo mutismo confondeva, non solo perché la gente pensava che fosse ritardato, ma anche perché gli dava un'aria triste. In realtà non lo era, ma le persone che avevano accesso al suo animo, che lo conoscevano bene e che lo avevano sentito ridere si potevano contare sulle dita di una mano. Indossava sempre i pantaloni e la camicia di lino dei neofiti, una fascia ricamata alla vita e, l'inverno, un *sarape* colorato. I folti capelli raccolti in trecce che gli arrivavano fino a metà schiena erano tenuti indietro da una fascia sulla fronte. Andava fiero delle sue origini.

Nonostante il corpo atletico e la pelle scottata dal sole, Diego aveva invece l'aspetto ingannevole di un signorino. Dalla madre aveva ereditato gli occhi e lo spirito ribelle, dal padre le ossa lunghe, i lineamenti scolpiti, una naturale raffinatezza e la sete di sapere. Da entrambi prese un coraggio istintivo che in alcuni casi rasentava la follia; non si sa invece da chi avesse ereditato quell'indole giocherellona che nessuno dei suoi antenati, gente piuttosto introversa, aveva mai dimostrato.

Al contrario di Bernardo, che era di una tranquillità sorprendente, Diego non poteva stare fermo un attimo, gli venivano in mente così tante idee contemporaneamente che una vita intera non gli sarebbe bastata per metterle tutte in pratica. Ormai batteva il padre nei duelli di scherma e non c'era nessuno più bravo di lui nell'adoperare la frusta. Bernardo gliene aveva fabbricata una intrecciando cuoio di toro e lui la portava sempre con sé, arrotolata in vita. Non perdeva occasione per esercitarsi. Con l'estremità della frusta era capace di strappare un fiore senza sciuparlo o di spegnere una candela e avrebbe persino potuto togliere il sigaro di bocca al padre senza sfiorargli il viso, insolenza che tuttavia non gli era mai passata per la testa.

Il suo rapporto con Alejandro de la Vega era di ossequiosa obbedienza, gli si rivolgeva con l'appellativo più rispettoso e davanti a lui non metteva mai in discussione la sua autorità, anche se quasi sempre riusciva a fare alle sue spalle ciò che gli pareva, più per monelleria che per spirito di ribellione, dato che ammirava ciecamente il padre e aveva fatte proprie le sue severe lezioni sull'onore. Era orgoglioso di essere un discendente del Cid Campeador, un hidalgo di pura schiatta, sebbene non dimenticasse mai la sua componente indigena e provasse orgoglio anche per il passato da guerriera di sua madre. Mentre Alejandro de la Vega, consapevole in ogni

momento del suo rango sociale e della purezza del suo sangue, cercava di nascondere la natura meticcia del figlio, questi la ostentava con fierezza. Il rapporto di Diego con la madre era intimo e affettuoso, e non riusciva mai a ingannarla come alle volte faceva col padre. Regina aveva un terzo occhio sulla fronte con il quale poteva vedere l'invisibile e una ferma risolutezza con cui farsi rispettare.

La carica di sindaco costringeva Alejandro de la Vega a compiere frequenti viaggi alla sede del governatorato a Monterrey. Regina approfittò di una delle sue assenze per condurre Diego e Bernardo al villaggio di Civetta Bianca dal momento che riteneva che fossero già abbastanza grandi per diventare uomini, decisione che tuttavia, come molte altre, non rese nota al marito per evitare problemi. Con gli anni le diversità tra i due si erano acuite e ora non bastavano più gli incontri notturni per riconciliarli. Solo la nostalgia dell'antico amore li aiutava a rimanere assieme, sebbene vivessero in mondi opposti e non avessero più molto da dirsi. Durante i primi anni la passione d'amore di Alejandro era così travolgente che più d'una volta era tornato indietro da uno dei suoi viaggi e aveva cavalcato per diverse leghe solo per poter stare un paio d'ore in più con la moglie. Non si stancava mai di ammirarne la bellezza principesca che gli inondava l'anima e lo accendeva di desiderio, anche se al tempo stesso si vergognava della sua natura meticcia. Per orgoglio fingeva di ignorare che l'ottusa società coloniale la respingeva, ma col tempo iniziò ad attribuirle la colpa di questi sgarbi; sua moglie non faceva niente per farsi perdonare il suo sangue contaminato, era scontrosa e arrogante.

Regina all'inizio si era sforzata di adeguarsi alle abitudini del marito, alla sua lingua fatta di consonanti dure, alle sue idee irremovibili, alla sua religione cupa, alle spesse mura della casa, ai vestiti stretti e agli stivaletti di capretto, ma l'impresa era titanica e alla fine si era data per vinta. Per amore aveva cercato di ripudiare le sue origini e diventare una spagnola, ma non ci era riuscita e continuava a sognare nella sua lingua. Regina non spiegò a Diego e Bernardo il motivo della visita al villaggio degli indios perché non voleva spaventarli anzitempo, ma loro intuirono che si trattava di qualcosa di speciale e segreto che non potevano condividere con nessuno, tanto meno con Alejandro de la Vega.

Civetta Bianca li stava aspettando a metà strada. La tribù aveva dovuto trasferirsi più lontano, spinta verso le alture dai bianchi che continuavano a sottrarle terreno. I coloni erano sempre più numerosi e insaziabili. Il vasto territorio incontaminato dell'Alta California cominciava a diventare piccolo per tanto bestiame e tanta avidità. Prima le colline erano coperte di pascoli sempre verdi alti quanto una persona, c'erano sorgenti e ruscelli ovunque e in primavera i campi si ricoprivano di fiori, ma le vacche dei coloni avevano calpestato il terreno e le colline si erano inaridite. Civetta Bianca aveva visto il futuro durante i suoi viaggi sciamanici, sapeva che non c'era modo di fermare gli oppressori e che presto il suo popolo sarebbe scomparso. Consigliò alla tribù di cercare altri pascoli lontano dai bianchi, e lei stessa guidò il trasferimento del suo villaggio alcune leghe più lontano. La nonna aveva preparato per Diego e Bernardo un rituale più complesso delle prove di forza riservate ai guerrieri. Non le sembrò necessario appenderli a un albero con degli uncini attaccati ai pettorali, perché erano troppo giovani e comunque non c'era bisogno di saggiare il loro coraggio. Preferì piuttosto metterli in contatto con il Grande Spirito affinché rivelasse loro il destino che li attendeva. Regina si congedò dai ragazzi con la consueta sobrietà, annunciando che sarebbe tornata a riprenderli dopo sedici giorni, una volta completate le quattro tappe della loro iniziazione.

Civetta Bianca si mise in spalla la sacca per i rituali in cui teneva strumenti musicali, pipe, erbe medicinali e oggetti magici e cominciò a camminare con passo veloce in direzione delle colline inesplorate. I ragazzini, che avevano come unico bagaglio delle coperte di lana, la seguirono senza fare domande. Durante la prima tappa del viaggio camminarono per quattro giorni nella boscaglia bevendo solo qualche sorso d'acqua, finché la fame e la stanchezza non indussero un eccezionale stato di lucidità. La natura si rivelò loro in tutto il suo misterioso splendore e per la prima volta poterono comprendere l'infinita varietà del bosco, il suono armonioso del vento e percepire la presenza degli animali selvaggi che alle volte li accompagnavano per un lungo tratto.

All'inizio soffrivano per via dei graffi e dei tagli che si procuravano con i rami, per la stanchezza insostenibile nelle ossa e il vuoto incolmabile dello stomaco, ma il quarto giorno camminavano galleggiando nella nebbia. La nonna decise quindi che erano pronti per la seconda fase del rito e ordinò loro di scavare una buca profonda quanto metà persona e ampia quanto una. Mentre lei preparava un fuoco per rendere incandescenti delle pietre, i ragazzini tagliarono e spellarono dei rami sottili con i quali costruirono sopra alla buca una struttura che coprirono con le coperte. In quella costruzione rotonda, simbolo della Madre Terra, si sarebbero purificati e, guidati dagli spiriti, avrebbero compiuto il viaggio in cerca di una visione. Civetta Bianca alimentò, all'interno di

un cerchio di pietre, il Sacro Fuoco che rappresentava la forza generatrice della vita. I tre bevvero dell'acqua e mangiarono una manciata di noci e frutta secca; poi la donna ordinò loro di spogliarsi e li fece danzare freneticamente per ore e ore al suono del tamburo e di una raganella, finché non caddero a terra sfiniti. Li portò nel rifugio dove avevano sistemato le pietre incandescenti e somministrò loro una bevanda di stramonio. I ragazzi si immersero nel vapore delle pietre umide, nel fumo delle pipe, nell'odore delle erbe magiche e nelle allucinazioni provocate dalla droga. Durante i quattro giorni successivi uscirono di tanto in tanto a respirare aria pura, a ravvivare il Sacro Fuoco, a riscaldare le pietre e a mangiare qualche chicco di mais. Ogni tanto cedevano al sonno, sempre coperti di sudore. Diego sognava di nuotare nell'acqua gelata con i delfini e Bernardo la risata contagiosa di Raggio della Notte. La nonna li accompagnò con preghiere e canti, mentre gli spiriti immortali giravano attorno alla capanna. Di giorno si avvicinavano cervi, lepri, puma e orsi, e la notte si sentivano ululare lupi e coyote. Un'aquila, che si librava in cielo sorvegliandoli di continuo, scomparve solo quando furono pronti per la terza parte del rituale.

La nonna consegnò a entrambi un coltello, permise loro di portare le coperte e li mandò in direzioni opposte, uno verso est e l'altro a ovest, con l'ordine di mangiare ciò che avessero trovato o cacciato, salvo qualsiasi tipo di fungo, e di tornare dopo quattro giorni. Se il Grande Spirito lo avesse ritenuto opportuno, disse, in quel lasso di tempo avrebbero avuto la visione, altrimenti, se non fosse accaduto questa volta, avrebbero dovuto aspettare altri quattro anni prima di tentare di nuovo. Al loro ritorno avrebbero avuto a disposizione gli ultimi quattro giorni per riposarsi e riabituarsi alla vita normale prima di tornare al villaggio. Diego e Bernardo si erano logorati talmente tanto durante le prime tappe del rito che, vedendosi alla fulgida luce dell'alba, non si riconobbero. Erano disidratati, gli occhi scavati nelle orbite, lo sguardo infuocato da allucinati, la pelle cinerea tesa sulle ossa e una tale aria angosciata che, nonostante la tristezza della separazione, scoppiarono a ridere. Si abbracciarono commossi e partirono, ognuno nella propria direzione.

Avanzarono alla cieca senza sapere cosa stessero cercando, affamati e impauriti, mangiando radici tenere e semi, finché la fame non li costrinse a cacciare topi e uccelli con archi e frecce che costruirono con dei legnetti. Quando l'oscurità non permetteva loro di procedere oltre preparavano un falò e si mettevano a dormire, tremando per il freddo, attorniati da spiriti e animali selvatici. Si svegliavano intorpiditi dalla brina e doloranti fino al midollo, con quella sorprendente chiaroveggenza che è solita sopraggiungere nei momenti di estrema fatica.

Dopo poche ore di cammino Bernardo si rese conto di essere seguito, anche se quando si girava a guardare non vedeva altro che gli alberi che lo osservavano come giganti inoffensivi. Si trovava nel bosco, attorniato da felci dalle foglie splendenti, circondato da querce nodose e abeti profumati, in uno spazio tranquillo e verde illuminato da grandi chiazze di luce che filtravano tra le foglie. Era un luogo sacro. Sarebbe dovuta trascorrere gran parte del giorno prima che il suo timido accompagnatore si svelasse. Si trattava di un piccolo puledro senza madre, nero come la notte, così giovane che ancora non riusciva a reggersi fermamente sulle zampe. Malgrado la sua delicatezza di cucciolo e la profonda solitudine di orfano, si intuiva che sarebbe diventato un magnifico esemplare.

Bernardo capì che si trattava di un animale magico. I cavalli si riuniscono in grandi mandrie nelle praterie: cosa ci faceva lui tutto solo nel bosco? Lo chiamò con i suoni più dolci del flauto, ma l'animale si fermò a una certa distanza con lo sguardo timoroso, le narici dilatate, le zampe tremanti, non osando avvicinarsi. Il ragazzo raccolse un po' di erba umida, si sedette su una roccia, se la mise in bocca e cominciò a masticarla, dopo di che la offrì al giovane animale sul palmo della mano. Questi ci mise un bel po' prima di decidersi a fare qualche passo esitante. Alla fine tese il collo e si avvicinò per annusare quell'impasto verde, osservando il ragazzo con lo sguardo limpido dei suoi occhi castani, valutandone le intenzioni, tenendosi pronto a fuggire in caso di pericolo. Quello che vide dovette piacergli, perché ben presto il suo muso vellutato stava toccando la mano tesa e provava ad assaggiare quello strano cibo. "Non è come il latte della tua mamma, ma va bene lo stesso" sussurrò Bernardo. Erano le prime parole che pronunciava da tre anni a quella parte. Sentì che ognuna gli si formava nell'addome, risaliva come una pallina di cotone su per la gola, rimaneva per un po' a girargli in bocca e poi usciva fra i denti come masticata, esattamente come l'erba per il puledro. Sentì che qualcosa dentro al petto, un pesante vaso di creta, gli si rompeva e tutta la rabbia, la colpa e i giuramenti di tremenda vendetta traboccarono come un fiume in piena. Cadde a terra in ginocchio, piangendo e vomitando una poltiglia verde e amara, scosso dal ricordo persistente di quella fatidica mattina in cui aveva perso la madre e con lei anche l'infanzia. I conati gli rigirarono lo stomaco e lo lasciarono vuoto e depurato. Il puledro indietreggiò spaventato ma non se ne andò e, quando finalmente Bernardo si calmò e fu in grado di alzarsi e andare in cerca di uno specchio d'acqua per lavarsi, l'animale lo seguì da vicino.

Da quel momento e per i tre giorni successivi furono inseparabili. Bernardo gli insegnò a scavare con gli zoccoli per trovare l'erba più tenera, lo aiutò finché le sue zampe si irrobustirono e fu in grado di trottare, dormì abbracciato a lui durante la notte per scaldarlo e gli tenne compagnia con il flauto. "Ti chiamerai Tornado, se il nome ti piace, perché correrai come il vento" gli propose con il flauto, visto che dopo quell'unica frase si era rifugiato di nuovo nel silenzio. Pensava di domarlo per regalarlo a Diego, perché non poteva esserci destino più adatto per quel nobile animale, ma quando il quarto giorno si svegliò, il puledro se n'era andato. La nebbia si era alzata e il sole sfiorava le colline con la luce bianca dell'alba. Bernardo cercò invano Tornado, chiamandolo con la voce resa rauca dal lungo silenzio, finché capì che l'animale non era comparso al suo fianco in cerca di un padrone ma per indicargli il cammino da seguire nella vita. Comprese allora che il suo spirito guida era il cavallo e che doveva sviluppare le sue virtù: lealtà, forza e resistenza. Decise che il suo pianeta sarebbe stato il sole e il suo elemento naturale le colline, dove di certo in quel momento Tornado stava galoppando per ricongiungersi al branco.

Diego aveva meno senso dell'orientamento di Bernardo e si perse quasi subito; era anche meno bravo nella caccia e riuscì a catturare solo un topo minuscolo che, una volta spellato, si rivelò un patetico mucchietto di ossa. Finì per mangiare formiche, vermi e lucertole. Era sfinito per la fame e per le fatiche degli otto giorni precedenti e non aveva la forza per difendersi dai pericoli che lo minacciavano, sebbene fosse risoluto a non lasciarsi tentare dal desiderio di tornare indietro. Civetta Bianca gli aveva spiegato che lo scopo di quella lunga prova era di lasciarsi l'infanzia alle spalle e diventare un uomo. Non voleva deludere la nonna a metà prova, anche se la voglia di mettersi a piangere stava prendendo il sopravvento sulla risolutezza. Non sapeva cosa fosse la solitudine. Era cresciuto assieme a Bernardo, circondato da persone che lo amavano, e l'affetto incondizionato della madre non era mai venuto meno. Per la prima volta si trovava da solo, e per giunta proprio nel bel mezzo della natura selvaggia. Temette che non sarebbe riuscito a trovare la strada per tornare al minuscolo accampamento di Civetta Bianca e quindi pensò che avrebbe anche potuto passare quattro giorni seduto sotto lo stesso albero, ma la sua innata curiosità lo spinse a proseguire. Ben presto si ritrovò perso nella vastità delle colline. Si imbatté in una sorgente e ne approfittò per bere e lavarsi, poi mangiò frutti sconosciuti che strappò dagli alberi. Tre corvi, uccelli sacri per la tribù della madre, gli volarono più volte vicino alla testa, segno che interpretò come buon auspicio e che gli diede la forza per continuare. All'imbrunire trovò una cavità protetta fra due rocce, accese un fuoco, si coprì con la coperta e si addormentò all'istante, pregando affinché la sua buona stella, che secondo Bernardo lo seguiva sempre, non lo abbandonasse; non sarebbe stato divertente essere arrivati fino a quel punto per finire tra le grinfie di un puma.

A notte fonda si svegliò con il riflusso acido dei frutti che aveva mangiato e gli ululati di alcuni coyote nelle vicinanze. Il fuoco, che cercò di ravvivare con qualche legnetto, era ormai ridotto a braci languenti e considerò che quel ridicolo falò non sarebbe bastato a tenere a bada le belve. Ricordò di aver visto nei giorni precedenti vari tipi di animali girargli intorno senza attaccarlo e recitò una preghiera affinché non lo facessero ora che era da solo. In quell'istante scorse nitidamente, alla luce del fuoco, un paio di occhi rossi che lo osservavano con una fissità spettrale. Prese il coltello pensando fosse un lupo affamato, ma quando si alzò lo vide meglio e si accorse che si trattava di uno *zorro,* di una volpe. Gli sembrò strano che non si muovesse: sembrava un gatto che si scaldava al calore del fuoco. Lo chiamò, ma l'animale invece di avvicinarsi indietreggiò lentamente quando lui si fece avanti, ristabilendo sempre la stessa distanza tra loro due. Diego cercò di tenere vivo il fuoco per un po', ma poi, vinto dalla stanchezza, si riaddormentò nonostante gli insistenti ululati dei coyote in lontananza. Ogni tanto si svegliava di soprassalto senza rendersi conto di dove fosse e vedeva la strana volpe sempre ferma nello stesso punto, quasi fosse uno spirito che lo vegliava. La notte gli sembrò eterna, ma alla fine le prime luci dell'alba mostrarono il profilo delle colline. La volpe non c'era più.

Nei giorni successivi non accadde nulla che Diego potesse interpretare come una visione, ma la volpe era sempre presente, arrivava all'imbrunire e rimaneva con lui fino all'alba, sempre mansueta e vigile. Il terzo giorno, annoiato e sfinito per la fame, cercò di mettersi sulla via del ritorno ma non fu in grado di orientarsi. Capì che non sarebbe riuscito a ritrovare Civetta Bianca, ma se scendeva per le colline prima o poi sarebbe arrivato al mare e avrebbe trovato la strada provinciale. Si mise in cammino immaginando la delusione della nonna e della madre quando avessero saputo che l'enorme sforzo di quei giorni non gli aveva procurato una visione rivelatrice del suo destino ma solo avvilimento, e si domandò se Bernardo avesse avuto più fortuna. Non riuscì a fare molta strada perché, scavalcando un tronco caduto, calpestò un serpente. Avvertì una fitta alla caviglia e dovette passare qualche secondo prima che sentisse il rumore inconfondibile dei sonagli e capisse con precisione cos'era

accaduto. Non c'erano dubbi: il rettile aveva il collo sottile, la testa triangolare e le palpebre rigonfie. Lo spavento lo colpì allo stomaco come l'indimenticabile calcio del pirata.

Indietreggiò di qualche metro allontanandosi dal serpente mentre scorreva rapidamente le sue conoscenze sul crotalo. Sapeva che il veleno non causava sempre la morte, dipendeva dalla quantità inoculata, ma lui era spossato e si trovava così lontano da qualsiasi tipo di soccorso che di lì a poco sarebbe certamente morto, se non a causa del morso, per via dello sfinimento. Aveva visto uno di quei serpenti spedire all'altro mondo un mandriano; l'uomo si era steso su un pagliaio per smaltire la sbornia e non si era più svegliato. Secondo padre Mendoza, Dio, per mezzo della perfetta combinazione di veleno e alcol, l'aveva richiamato al suo santo seno, dove non avrebbe più picchiato la moglie. Si ricordò anche dei metodi artigianali da usare in questi casi: procurarsi una profonda ferita con un coltello o bruciarsi con un carbone ardente. Vide la gamba diventare viola, sentì aumentare la salivazione, il viso e le mani cominciarono a formicolargli, mentre i brividi gli percorrevano il corpo. Capì che stava cominciando a delirare per la paura e che doveva trovare velocemente una soluzione prima che la mente gli si annebbiasse completamente. Se si fosse mosso, il veleno del serpente sarebbe entrato in circolo più rapidamente, ma se fosse stato fermo sarebbe morto lì. Scelse di proseguire nonostante le ginocchia gli si piegassero e le palpebre gli si fossero gonfiate tanto da non riuscire a vedere niente. Cominciò a correre giù per la collina chiamando la nonna con voce da sonnambulo, mentre sentiva che le forze lo stavano irrimediabilmente abbandonando.

Diego cadde bocconi. Con un lungo e lento sforzo riuscì a girarsi e a rivolgere il viso verso il cielo, sotto il sole abbagliante della mattina. Ansimava. in preda a una sete improvvisa, il sudore era lava bollente, e insieme rabbrividiva come pervaso da un freddo sepolcrale. Maledisse il Dio cristiano per averlo abbandonato e il Grande Spirito che, invece di premiarlo con una visione come promesso, si era preso gioco di lui con quell'ignobile vigliaccata. Perse il contatto con la realtà e perse anche la paura. Cominciò a fluttuare in un turbine caldo, come se correnti magiche lo stessero sollevando a spirale verso la luce. All'improvviso l'idea di morire lo entusiasmò e si abbandonò a uno stato di pace immensa. Il mulinello rovente in cui stava fluttuando aveva quasi raggiunto il cielo quando i venti cambiarono direzione, scagliandolo come una pietra in fondo a un abisso. Prima di cadere nel delirio più completo, vide in un lampo di lucidità gli occhietti rossi della volpe che lo osservavano al dì là della morte.

Durante le ore successive Diego navigò nella pece dei suoi incubi e quando riuscì finalmente a uscirne e a risalire in superficie ricordava solo l'enorme sete e gli occhi fissi della volpe. Si ritrovò avvolto in una coperta, illuminato dalle fiamme di un falò, vicino a Bernardo e a Civetta Bianca. Ci mise un po' per tornare in sé, verificare cosa gli faceva male e poter tirare qualche conclusione.

"Il serpente a sonagli mi ha ucciso" disse, appena riuscì a parlare.

"Non sei morto, figlio mio, ma ci è mancato poco" lo rassicurò Civetta Bianca sorridendo.

"Non ho superato la prova, nonna" disse il ragazzo. "Sì che l'hai superata" lo rassicurò lei.

Bernardo lo aveva trovato e portato lì. Il ragazzino indio era pronto per tornare da Civetta Bianca quando gli era apparsa una volpe. Era certo che fosse un segno perché trovava strano che l'animale notturno gli si presentasse alla luce del giorno. Invece di seguire l'impulso di cacciarlo rimase a guardarlo. La volpe non scappò e si mise a fissarlo a sua volta, a pochi passi di distanza, con le orecchie tese e il muso tremante. In una circostanza diversa Bernardo si sarebbe limitato a notare lo strano comportamento dell'animale, ma in quel momento si trovava in uno stato di allucinazione, con i sensi all'erta e il cuore pronto a cogliere ogni segno premonitore. Senza esitare prese a seguire ciecamente la volpe finché, poco dopo, si imbatté nel corpo inerte di Diego. Vide che la gamba del fratello era terribilmente gonfia e capì subito cos'era successo. Non c'era un minuto da perdere, se lo caricò sulle spalle come un sacco e camminò a ritmo serrato verso il luogo in cui si trovava Civetta Bianca, che applicò delle erbe medicinali sulla gamba del nipote e gli fece trasudare il veleno, finché questi non aprì gli occhi.

"Lo *zorro,* la tua volpe, ti ha salvato. L il tuo animale totemico, la tua guida spirituale" spiegò. "Devi sviluppare la sua abilità, la sua astuzia e la sua intelligenza. La luna è tua madre e le grotte sono la tua casa. Come la volpe, avrai il compito di scoprire ciò che si cela nell'oscurità, dissimulare, nascondendoti di giorno e agendo dì notte."

"Perché?" chiese Diego, confuso.

"Un giorno lo scoprirai; non si può mettere fretta al Grande Spirito. Nel frattempo tieniti pronto per l'arrivo di quel giorno" lo avvisò l'india.

I ragazzi mantennero prudentemente il segreto sul rito svolto da Civetta Bianca. La colonia spagnola considerava le tradizioni degli indios assurde dimostrazioni di ignoranza se non addirittura di barbarie, e Diego non voleva che a suo padre giungessero simili voci. A Regina rivelò la strana vicenda della volpe, ma senza entrare nei dettagli. A Bernardo nessuno chiese nulla perché il mutismo lo aveva reso invisibile, posizione sorprendentemente vantaggiosa. La gente parlava e agiva in sua presenza come se lui non esistesse, dandogli l'opportunità di osservare e imparare molto sull'ipocrisia dell'essere umano. Cominciò a esercitarsi nell'interpretazione delle espressioni del corpo e capì che non sempre le parole corrispondono alle intenzioni. Arrivò alla conclusione che generalmente era facile sottomettere i prepotenti, che le persone irruenti erano le più bugiarde, che l'arroganza era tipica degli ignoranti e che gli adulatori erano, di solito, esseri spregevoli. Grazie all'osservazione sistematica e discreta imparò a interpretare il carattere delle persone e impiegò le sue conoscenze per proteggere Diego che, essendo fiducioso per natura, faticava a immaginare negli altri i difetti che lui non aveva.

I ragazzi non videro mai più il puledro nero né la volpe. A Bernardo sembrò di intravedere in più di un'occasione Tornado galoppare in un branco di cavalli selvatici e, in una delle sue escursioni, Diego trovò delle volpi appena nate dentro una piccola grotta; ma non riuscirono a mettere in relazione questi episodi con le visioni attribuite al Grande Spirito.

Il rito di Civetta Bianca aveva comunque segnato una svolta: entrambi ebbero la sensazione di aver varcato una soglia e di essersi lasciati l'infanzia alle spalle. Non si sentivano ancora uomini, ma erano consapevoli di muovere i primi passi sull'arduo sentiero della maturità. Risposero contemporaneamente agli energici richiami del desiderio carnale, molto più violenti della dolce e confusa attrazione che Bernardo provava dall'età di dieci anni per Raggio della Notte. Non pensarono neanche lontanamente di soddisfare i loro impulsi con le indie accondiscendenti della tribù di Civetta Bianca, in cui non vigevano le proibizioni imposte ai neofiti dai missionari; Diego era infatti soggiogato da un senso di rispetto assoluto per la nonna, mentre Bernardo era trattenuto dall'amore infantile per Raggio della Notte. Bernardo non aspirava a essere corrisposto, ben sapendo che lei era già una vera donna, corteggiata da una mezza dozzina di uomini che venivano da lontano per portarle regali, mentre lui era un goffo adolescente che non poteva offrirle nulla e per di più muto come un pesce. Non si rivolsero nemmeno alle meticce o alla bella mulatta della casa di piacere di Los Angeles, che temevano più di un toro in piena corsa: erano creature di un'altra specie, con le bocche pitturate di rossetto e un profumo penetrante di gelsomino.

Come tutti gli altri ragazzini della loro età – eccezion fatta per Carlos Alcàzar, che si vantava di aver già superato la prova – guardavano da lontano quelle donne con un misto di adorazione e paura. Diego si recava con gli altri figli degli hidalgo nella piazza delle Armi all'ora della passeggiata. A ogni giro della piazza incrociavano le ragazze della loro classe sociale e della loro età che accennavano un sorriso, guardando di sottecchi, con il volto coperto per metà da un ventaglio o da uno scialle, mentre loro sudavano i loro amori impossibili nei vestiti della domenica. Non si parlavano, ma i più arditi chiedevano il permesso al sindaco per andare a fare una serenata sotto ai balconi delle ragazzine, iniziativa il cui solo pensiero faceva tremare Diego di vergogna, anche perché il sindaco era suo padre. Ciò nonostante, immaginava che in un futuro, forse, sarebbe dovuto ricorrere anche lui a quel sistema e così, ogni giorno, provava delle canzoni romantiche con il mandolino.

Alejandro de la Vega notò con grande soddisfazione che quel ragazzino, che riteneva un incorreggibile perdigiorno, si stava finalmente trasformando nell'erede che aveva sognato fin dalla sua nascita. Riprese i programmi per educarlo come un gentiluomo che aveva accantonato nel trambusto dei lavori di ricostruzione del rancho. Pensava di mandarlo in un istituto religioso in Messico, dato che la situazione in Europa continuava a essere instabile, ora per colpa di Napoleone Bonaparte, ma Regina fece una tale opposizione all'idea di separarsi da Diego che per due anni non si tornò più sull'argomento.

Nel frattempo Alejandro avviò il figlio alla gestione del rancho e notò che era molto più sveglio di quanto i voti a scuola lasciassero supporre. Non solo si dimostrò in grado di decifrare a prima vista il groviglio di note e numeri dei libri contabili, ma aumentò gli utili della famiglia perfezionando la formula del sapone e quella ricetta per affumicare la carne che il padre aveva ottenuto a prezzo di innumerevoli esperimenti. Diego eliminò la soda caustica dal sapone, vi aggiunse crema di latte e suggerì di farlo provare alle dame della colonia che compravano quegli articoli dai marinai americani, violando i veti imposti dalla Spagna sul commercio delle colonie. A nessuno importava che la cosa fosse illegale perché tutti chiudevano un occhio: il problema consisteva nel fatto che le navi si facevano attendere troppo. Il sapone al latte fu un successo e così anche la carne affumicata, da

quando Diego riuscì ad attenuare l'odore di sudore di mulo che fino a quel momento l'aveva contraddistinta. Alejandro de la Vega cominciò a trattare il figlio con rispetto e a consultarlo su alcuni problemi.

In quei giorni Bernardo, utilizzando il loro personale linguaggio dei segni e la lavagna, raccontò a Diego che Juan Alcàzar, il proprietario terriero padre di Carlos, aveva ampliato le proprie terre al di là dei limiti imposti dal piano regolatore. Lo spagnolo aveva occupato con il suo bestiame le alture su cui si era rifugiata una delle tante. tribù allontanate dai coloni. Diego vi accompagnò il fratello e arrivarono giusto in tempo per vedere i fattori, aiutati da un reparto di soldati, che bruciavano le capanne. Il villaggio fu raso al suolo. Nonostante il terrore che la scena gli provocava, Diego e Bernardo si misero a correre per intervenire. Senza essersi messi d'accordo, in un attimo si erano frapposti tra i cavalli degli aggressori e i corpi delle vittime. Sarebbero stati sicuramente calpestati se uno di loro non avesse riconosciuto il figlio di don Alejandro de la Vega. Vennero comunque allontanati, a colpi di frusta. Da una certa distanza i due ragazzini poterono allora osservare spaventati come i pochi indios che osarono ribellarsi vennero soggiogati a frustate e che il capo, un anziano, fu impiccato a un albero come monito per gli altri. Gli uomini in grado di lavorare nei campi o di prestare servizio nell'esercito vennero catturati e portati via, legati come animali. Gli anziani, le donne e i bambini si videro invece costretti a vagare per i boschi, affamati e disperati.

L'episodio non costituiva certo una novità, dato che simili interventi si succedevano con frequenza sempre maggiore senza che nessuno osasse intervenire, fatta eccezione per padre Mendoza, le cui proteste tuttavia si impantanavano nelle spesse maglie della lenta e lontana burocrazia spagnola. I documenti viaggiavano in mare per anni, si perdevano sulle polverose scrivanie di giudici che non avevano mai messo piede in America, rimanevano intrappolati nelle insidie dei cavilli legali e alla fine, anche quando i magistrati pronunciavano sentenze favorevoli agli indios, al di là dell'oceano non c'era nessuno che facesse valere la giustizia. A Monterrey il governatore ignorava i reclami perché gli indios non rientravano fra le sue priorità. Gli ufficiali a capo dei presidi erano un problema ulteriore, visto che mettevano i soldati a disposizione dei coloni bianchi. Non nutrivano dubbi sulla superiorità morale degli spagnoli che, come loro, erano arrivati da molto lontano con l'unico obiettivo di civilizzare e cristianizzare quelle terre selvagge. Diego andò a parlare con il padre. Lo trovò, come sempre di pomeriggio, sui suoi libroni intento a studiare le guerre passate, unico residuo rimastogli delle ambizioni militari della sua gioventù. Su un grande tavolo posizionava gli eserciti di soldatini di piombo seguendo le descrizioni dei testi, passione che non era mai riuscito a trasmettere a Diego. Il ragazzo raccontò con foga la scena cui aveva appena assistito con Bernardo, ma la sua indignazione cozzò contro l'indifferenza di Alejandro de la Vega.

"Cosa mi suggerisci di fare, figliolo?"

"Voi siete sindaco..."

"La suddivisione delle terre non è di mia competenza, Diego, e non ho l'autorità necessaria per controllare i soldati."

"Ma il signor Alcàzar ha ucciso e sequestrato degli indios! Perdonate la mia insistenza, padre, ma come potete permettere simili abusi?" balbettò Diego irritato.

"Parlerò con don Juan Alcàzar, ma dubito che mi darà ascolto" replicò Alejandro, muovendo una fila di soldatini sul tavolo.

Alejandro de la Vega mantenne la promessa. Non solo parlò con il ranchero, ma andò anche a lamentarsi in caserma, scrisse un rapporto al governatore e spedì la denuncia in Spagna. Manteneva informato il figlio in ogni momento, dato che faceva tutto ciò solo per lui. Conosceva troppo bene il sistema delle classi sociali per sperare anche solo in una possibilità di risolvere la questione. Su richiesta di Diego, cercò di aiutare le vittime, trasformate in miserabili vagabondi, offrendo loro protezione nel suo rancho. Come aveva previsto, i suoi esposti presso le autorità servirono a poco. Juan Alcàzar annetté le terre degli indios alle sue, la tribù scomparve senza lasciare traccia e non si parlò più dell'accaduto. Diego non dimenticò mai la lezione; l'amaro sapore dell'ingiustizia rimase impresso per sempre nella parte più recondita della sua memoria per riemergere a più riprese e determinare in seguito il corso della sua vita.

La celebrazione dei quindici annidi Diego diede il pretesto per organizzare la prima festa nella grande casa del rancho. Regina, che si era sempre opposta a invitare chicchessia, decise che quella era l'occasione più appropriata per chiudere la bocca alla gentaglia che in tutti quegli anni si era divertita a parlare male di lei. Non solo permise che il marito invitasse chiunque volesse, ma si occupò in prima persona dell'organizzazione dei

festeggiamenti. Per la prima volta in vita sua andò sulle navi di contrabbando per procurarsi l'occorrente e mise una dozzina di donne a cucire e a ricamare. Diego non aveva dimenticato che era anche il compleanno di Bernardo, ma Alejandro de la Vega gli fece notare che, nonostante il ragazzino fosse come un membro della famiglia, non si potevano offendere gli invitati facendoli sedere a tavola con lui. Per una volta, disse, Bernardo avrebbe dovuto sedere al suo posto, tra gli indios della servitù. Non furono necessarie ulteriori discussioni perché Bernardo chiuse definitivamente la questione scrivendo sulla lavagna che intendeva andare al villaggio di Civetta Bianca. Diego non cercò di fargli cambiare idea, sapeva che il fratello voleva vedere Raggio della Notte e d'altra parte non poteva arrivare ai ferri corti con suo padre, che già aveva autorizzato Bernardo ad accompagnarlo in Spagna.

I progetti di mandare Diego in un istituto in Messico erano cambiati con l'arrivo di una lettera di Tomàs de Romeu, l'amico di più lunga data di Alejandro de la Vega. In gioventù avevano combattuto assieme nella guerra in Italia e per più di vent'anni si erano tenuti in contatto scrivendosi lettere di tanto in tanto. Mentre Alejandro aveva seguito il proprio destino in America, Tomàs aveva sposato un'ereditiera catalana e si era dato alla bella vita finché lei non era morta di parto: a quel punto non gli era rimasta altra possibilità che mettere la testa a posto e farsi carico delle due figlie e di quanto rimaneva della fortuna della moglie.

Nella lettera, Tomás de Romeu diceva che Barcellona continuava a essere la città più vivace della Spagna e che quel paese poteva offrire a un giovane la migliore educazione possibile. Era un'epoca di grande fascino. Nel 1808 Napoleone aveva invaso la Spagna con centocinquantamila uomini, aveva sequestrato il legittimo re e lo aveva costretto ad abdicare in favore di suo fratello Giuseppe Bonaparte, vicende che erano sembrate ad Alejandro de la Vaga soprusi intollerabili, fino a quando non aveva ricevuto la lettera dell'amico. Tomás spiegava che solo il patriottismo di una plebaglia ignorante istigata dal basso clero e da qualche fanatico poteva opporsi alle idee liberali dei francesi, che volevano combattere il feudalesimo e l'oppressione religiosa. La presenza dei francesi, diceva, era come un vento fresco di rinnovamento che spazzava via istituzioni medievali quali l'Inquisizione e i privilegi nobiliari e militari. Nella lettera Tomás de Romeu si offriva di ospitare Diego in casa sua, dove l'avrebbe accudito e amato come un figlio, affinché potesse completare la sua educazione nel Liceo di studi umanistici che, sebbene fosse un istituto religioso – e lui non amava di certo le tonache –, godeva di un'ottima reputazione. Aggiungeva anche, come ciliegina sulla torta, che il ragazzo avrebbe potuto studiare con il famoso maestro di scherma Manuel Escalante, che si era stabilito a Barcellona dopo aver percorso l'Europa in lungo e in largo insegnando la sua arte.

A Diego bastò quest'ultima informazione per iniziare a supplicare il padre di lasciarlo partire con una tale insistenza che alla fine Alejandro acconsentì più per sfinimento che per convinzione, visto che nessuno degli argomenti addotti dall'amico Tomás poteva attenuare l'indignazione causatagli dalla notizia che la sua patria era stata invasa dagli stranieri. Padre e figlio si guardarono bene dal raccontare a Regina di come la Spagna fosse devastata dalla guerriglia, forma di lotta cruenta intrapresa dal popolo per combattere le truppe di Napoleone che, quantunque non permettesse di recuperare le terre, infastidiva il nemico con un continuo punzecchiamento mettendone a dura prova i mezzi e la pazienza.

La festa di compleanno ebbe inizio con la messa di padre Mendoza, seguita poi da corse di cavalli e da una corrida in cui Diego affrontò il toro da solo prima che il matador entrasse nell'arena; ci fu poi uno spettacolo di acrobati ambulanti e infine tutto si concluse con fuochi d'artificio e un ballo. Venne preparato cibo sufficiente per sfamare per tre giorni cinquecento persone, che furono separate per classi sociali: gli spagnoli di sangue puro erano sistemati ai tavoli principali, adornati con tovaglie fatte ricamare a Tenerife, sotto un pergolato carico di grappoli d'uva; la *gente de razón,* vestita a festa, sedeva nelle tavolate laterali all'ombra e l'*indiada* stava sotto il sole cocente nei cortili, dove si cucinavano le tortillas, si arrostiva la carne e ribollivano le pentole contenenti la salsa di sesamo e peperoncino piccante. Gli invitati arrivarono da ogni luogo e per la prima volta nella storia della provincia ci fu un ingorgo di carrozze sulla strada provinciale. Le figlie delle famiglie importanti erano tutte presenti, dato che le madri, malgrado il suo quarto di sangue indio, avevano adocchiato l'unico erede di Alejandro de la Vega. Tra loro si trovava la nipote di don Juan Alcézar, Lolita Pulido, una fanciulla di quattordici anni delicata e civettuola completamente diversa dal cugino Carlos Alcézar, che era innamorato di lei da quando era piccolo. Nonostante Alejandro de la Vega odiasse Juan Alcézar dai tempi del cruento episodio con gli indios, fu costretto a invitarlo con tutta la famiglia perché era uno dei notabili del paese. Diego non salutò né lui, né il figlio Carlos, ma fu invece gentile con Lolita, che non poteva essere ritenuta colpevole dei peccati dello zio. Inoltre, da un anno, lei gli faceva pervenire messaggi d'amore tramite la sua governante, ai quali lui non aveva risposto per timidezza e perché preferiva stare il più lontano possibile da tutti i componenti della famiglia

Alcézar, anche se lei era solo una nipote. Le madri delle ragazze in età da marito rimasero molto deluse vedendo che Diego non era neanche lontanamente pronto per un fidanzamento, era molto più bambino di quanto i suoi quindici anni lasciassero supporre. Mentre gli altri giovani della sua età si lasciavano crescere i baffi e si dedicavano alle serenate, Diego non si radeva ancora e ammutoliva quando si trovava di fronte a una signorina.

Il governatore arrivò da Monterrey assieme al conte Orloff, un parente della zarina di Russia responsabile dei territori in Alaska. Era alto quasi sette piedi, i suoi occhi erano di un azzurro incredibile e si presentò vestito con l'appariscente uniforme scarlatta degli ussari, una sfarzosa giubba di pelle bianca sulle spalle, alamari color oro sul petto e il cappello piumato a due punte. Era senza dubbio l'uomo più bello che si fosse mai visto da quelle parti. Orloff a Mosca aveva sentito parlare dei due orsi bianchi che Diego de la Vega, all'età di otto anni, aveva catturato vivi e vestito da donna. A Diego sembrò scortese fargli notare che c'erano delle inesattezze, ma Alejandro, per il suo inutile amor di precisione, si affrettò a spiegare che non si trattava di due orsi ma di uno e per di più bruno, visto che in California non ne esistevano di altre specie; specificò anche che Diego non lo aveva cacciato da solo ma con due amici, che gli avevano attaccato col bitume un sombrero e che a quell'epoca il fanciullo aveva dieci anni e non otto come voleva la leggenda. Carlos e la sua banda, ormai divenuti teppisti rinomati, passarono quasi inosservati in mezzo agli invitati, mentre Garcia, che aveva bevuto qualche bicchiere di troppo, cominciò a piangere davanti a tutti in preda alla disperazione per l'imminente partenza di Diego. In quegli anni aveva messo su più chili di un bue, ma era lo stesso bambino pauroso di sempre e continuava a provare per Diego la stessa ammirazione.

La presenza dell'affascinante nobile russo e la sontuosità del banchetto zittirono temporaneamente le malelingue della colonia. Regina si tolse la soddisfazione di vedere le stesse autorevoli persone che l'avevano disprezzata inchinarsi per baciarle la mano. Alejandro de la Vega, completamente estraneo a simili bassezze, passeggiava tra gli ospiti fiero della sua posizione sociale, del suo rancho, di suo figlio e una volta tanto anche della moglie, che si era presentata alla festa vestita come una principessa, con un abito di velluto blu e uno scialle di pizzo di Bruxelles.

Bernardo aveva cavalcato per due giorni sulle colline verso il villaggio della sua tribù per salutare Raggio della Notte. Lei lo stava aspettando perché il sistema di comunicazione degli indios aveva trasmesso la notizia del suo futuro viaggio con Diego de la Vega. Lo prese per mano e lo portò al fiume per chiedergli cosa ci fosse al di là del mare e quando pensava di tornare. Il ragazzo abbozzò un disegno sul terreno con un bastoncino ma non riuscì a farle capire l'immensa distanza che divideva il suo villaggio dalla leggendaria Spagna, dato che nemmeno lui riusciva a immaginarla. Padre Mendoza gli aveva mostrato un mappamondo, ma quella palla colorata non era riuscita a dargli un'idea della realtà. Per quanto riguardava il ritorno, le spiegò a gesti che non sapeva nulla con sicurezza, ma che sarebbero trascorsi diversi anni. "In questo caso voglio che porti con te qualcosa di mio come ricordo" disse Raggio della Notte. Con gli occhi luminosi e uno sguardo pieno di millenaria saggezza, la ragazza si tolse le collane di semi e piume, la fascia rossa che portava alla vita, gli stivali di coniglio e la tunica di pelle di capretto e rimase nuda nella luce dorata che filtrava a piccole chiazze tra le foglie degli alberi.

Bernardo sentì il sangue tramutarsi in melassa, mentre lo stupore e la gratitudine prendevano il sopravvento e l'anima gli sfuggiva a ogni sospiro. Non sapeva cosa fare di fronte a quella straordinaria creatura, così diversa da lui, così bella, che gli si offriva come uno splendido regalo. Raggio della Notte gli prese una mano e se la mise su un seno, poi prese l'altra e se la mise sulla vita, infine sollevò le braccia e cominciò a disfarsi la treccia, lasciando cadere i capelli sulle spalle come una cascata di piume di corvo. Bernardo emise un gemito e bisbigliò il suo nome, Raggio della Notte: era la prima parola che lei gli sentiva pronunciare. La ragazza raccolse con un bacio il suono del suo nome e continuò a baciare Bernardo bagnandogli il viso di lacrime perché, pur non essendo ancora partito, ne sentiva già la mancanza. Qualche ora più tardi, quando Bernardo si risvegliò dallo stato di assoluta felicità in cui l'amore lo aveva proiettato, prese il coraggio di chiedere a Raggio della Notte l'impossibile: di rimanere per sempre uniti. Lei gli rispose con una fragorosa risata, facendogli notare che era ancora un moccioso e che probabilmente il viaggio lo avrebbe aiutato a diventare un uomo.

Bernardo passò diverse settimane con la tribù e in quel periodo si verificarono fatti fondamentali per la sua vita, che però non ha avuto voglia di raccontarmi. Quel poco che so al riguardo me l'ha riferito Raggio della Notte. Anche se posso immaginare il resto, non lo farò per rispetto al carattere riservato di Bernardo. Non voglio offenderlo. Bernardo tornò al rancho in tempo per aiutare Diego a sistemare le sue cose per la traversata negli stessi bauli mandati da Eulalia de Callís molti anni prima. Non appena Diego se lo trovò di fronte capì che nella vita del fratello di latte era cambiato qualcosa di molto importante, ma quando tentò di capire cosa fosse cozzò

contro uno sguardo di pietra che lo zittì di colpo. Comprese che il segreto aveva a che fare con Raggio della Notte e non fece più domande. Per la prima volta nella loro vita, c'era qualcosa che non potevano condividere.

Alejandro de la Vega aveva commissionato in Messico un corredo principesco per il figlio, al quale aggiunse poi le pistole da duello con intarsi in madreperla e il mantello nero rivestito di seta con i bottoni d'argento di Toledo che Eulalia gli aveva regalato. Diego inserì anche il mandolino, che gli sarebbe stato molto utile nel caso fosse riuscito a superare la sua timidezza con le donne, il fioretto che era stato di suo padre, la frusta di pelle di toro e il libro del maestro Manuel Escalante. Il bagaglio di Bernardo consisteva invece in ciò che indossava, un paio di vestiti di ricambio, un poncho nero e stivali adatti ai suoi piedi a pianta larga, regalo di padre Mendoza, secondo cui in Spagna non avrebbe potuto girare scalzo.

Il giorno prima della partenza Civetta Bianca si presentò per salutare i due ragazzi. Non volle entrare in casa perché sapeva che Alejandro de la Vega si vergognava di averla come suocera e preferì non dare un dispiacere a Regina. Andò con i due ragazzi nel cortile, lontano da orecchie indiscrete, e consegnò loro i regali che aveva portato. A Diego diede un grande fiasco di sciroppo soporifero, ordinandogli di utilizzarlo solo per salvare delle vite umane. Diego capì allora che la nonna sapeva del furto della pozione magica di cinque anni prima e, rosso di vergogna, le disse di stare tranquilla; aveva capito la lezione, avrebbe conservato con cura lo sciroppo e non avrebbe più rubato. L'india portò a Bernardo una piccola borsa di cuoio che conteneva una treccia di capelli neri. Raggio della Notte gliel'aveva mandata con un messaggio: doveva partire sereno e senza fretta di diventare uomo perché, anche se fossero trascorse molte lune, al suo ritorno lei sarebbe stata lì ad aspettarlo con immutato amore. Commosso nel profondo del cuore, Bernardo chiese a gesti a Civetta Bianca com'era possibile che la ragazza più bella dell'universo amasse proprio lui che era una nullità, e lei rispose che non lo sapeva, che le donne erano strane. Poi aggiunse, strizzando maliziosamente l'occhio, che qualunque ragazza sarebbe caduta ai piedi di un uomo che avesse parlato solo per lei. Bernardo si mise la borsetta al collo sotto la camicia, vicino al cuore.

I coniugi de la Vega, la servitù, padre Mendoza e i neofiti andarono sulla spiaggia a salutare i ragazzi. Li stava aspettando una scialuppa che li avrebbe portati sulla Santa Lucia, una goletta a tre alberi comandata dal capitano José Diaz, che aveva promesso di scortarli sani e salvi fino a Panama, la prima tappa del loro lungo viaggio verso l'Europa. L'ultima cosa che Diego e Bernardo videro prima di salire sulla nave fu il fiero profilo di Civetta Bianca che, con il mantello di pelle di coniglio e i capelli ribelli al vento, li salutava con la mano da un promontorio di roccia vicino alle grotte sacre degli indios.

SECONDA PARTE

Barcellona

1810-1812

Il fatto che siate arrivati a leggere fin qui mi sprona a continuare con passo leggero. Ciò che segue è più importante di quanto narrato finora. Raccontare la gioventù di un personaggio non è facile, ma era necessario che vi fornissi un'immagine completa di Zorro. L'infanzia è un periodo difficile, pieno di timori infondati come la timidezza o la paura dei mostri. Dal punto di vista letterario non c'è alcuna suspense, visto che, salvo rare eccezioni, i marmocchi in genere sono piuttosto insipidi. Inoltre non hanno alcuna libertà, gli adulti decidono per loro e decidono male, inculcano loro idee sbagliate sulla vita e i bambini passano poi il resto della vita a cercare di liberarsene. Questo, tuttavia, non è stato il caso di Diego de la Vega, il nostro Zorro, che fin da quando era piccolo aveva sempre fatto più o meno quello che gli pareva.

Per sua fortuna, le persone che lo circondavano, preoccupate com'erano delle loro passioni e delle loro imprese, dimenticarono di controllarlo. Arrivò ai quindici anni senza grandi difetti né pregi, fatta eccezione per una smisurata sete di giustizia che non saprei se collocare nella prima o nella seconda categoria; diciamo semplicemente che era un tratto imprescindibile del suo carattere. Potrei aggiungere un'altra sua peculiarità, la vanità, ma così facendo anticiperei troppo, visto che emerse in un secondo momento, solo quando Diego si rese conto che i nemici aumentavano, il che e sempre un buon segno, così come gli ammiratori, soprattutto quelli di sesso femminile.

Oggi è un uomo affascinante, o almeno così a me sembra, ma quando sbarcò a Barcellona all'età di quindici anni era un ragazzino con le orecchie a sventola che non aveva ancora cambiato del tutto la voce. Fu il problema con le orecchie a indurlo a ricorrere alla mascherina, che assolveva il duplice compito di nascondere sia la sua identità sia quelle appendici da fauno. Se Moncada le avesse notate a Zorro, avrebbe immediatamente capito che il suo acerrimo nemico era Diego de la Vega. E ora, se permettete, vorrei riprendere la mia narrazione che a questo punto si fa interessante, almeno per me: fu in questo periodo, infatti, che conobbi il nostro eroe.

La nave mercantile Santa Lucia – che i marinai, stufi di barche con nomi di sante, chiamavano affettuosamente Adelita – percorse la distanza tra Los Angeles e la città di Panama in una settimana. Il capitano José Díaz faceva la spola sulla costa americana del Pacifico ormai da otto anni e aveva accumulato una piccola fortuna, grazie alla quale pensava di assicurarsi una moglie di trent'anni più giovane e di ritirarsi di li a poco nel suo paese, a Murcia. Ritenendolo uomo di dubbia reputazione, Alejandro de la Vega gli affidò il figlio con qualche timore perché si diceva infatti che avesse fatto fortuna con il contrabbando e il traffico di donnine allegre. La bellissima panamense che allietava le notti dei gentiluomini a Los Angeles con la sua sfrenata voglia di godersi la vita era arrivata a bordo della Santa Lucia, ma non era il caso di fare i difficili, pensò Alejandro: Diego sarebbe stato più al sicuro nelle mani di una persona conosciuta — per quanto spregevole – piuttosto che navigare per il mondo da solo. Diego e Bernardo sarebbero stati gli unici passeggeri a bordo e sperava dunque che il capitano si sarebbe preso cura di loro con scrupolo.

L'equipaggio della goletta era composto da dodici marinai esperti divisi in due gruppi distinti dai nomi "babordo" e "tribordo", anche se in quel caso le designazioni non avevano alcuna attinenza. Mentre un gruppo svolgeva il proprio turno di quattro ore, l'altro si riposava e giocava a carte. Una volta controllata la nausea e abituatisi al rollio della nave, Diego e Bernardo si integrarono nella vita di bordo. Divennero amici dei marinai, che li proteggevano con affetto, e trascorsero il tempo con loro, intenti nelle stesse attività. Il capitano passava la maggior parte del giorno chiuso nella sua cabina a sollazzarsi con una meticcia, senza rendersi conto che i ragazzi che gli erano stati affidati correvano su e giù per gli alberi come scimmie, rischiando di rompersi l'osso del collo.

Diego si dimostrò abile sia nel compiere acrobazie appeso a una sartia con una mano o con un piede sia nel gioco delle carte. Aveva molta fortuna e un talento innato per barare. Con faccia angelica riuscì a domare quegli esperti giocatori che, se avessero scommesso soldi veri e non ceci o conchiglie, sarebbero rimasti al verde. A bordo, infatti, era vietato il denaro proprio per evitare che i componenti dell'equipaggio si scannassero per debiti di gioco. Bernardo conobbe un nuovo lato del carattere del fratello di latte.

"In Europa non patiremo di certo la fame, Bernardo; potremo sempre vincere al gioco, ma veri dobloni d'oro e non ceci come qui, che ne dici? Non mi guardare così, mamma mia, neanche fossi un criminale. Il tuo problema è che sei troppo bigotto. Non capisci? Ora siamo liberi, non c'è più padre Mendoza che ci può condannare all'inferno" disse Diego ridendo, abituato com'era a parlare con Bernardo e a darsi le risposte da solo.

All'altezza di Acapulco i marinai cominciarono a sospettare che Diego stesse barando e minacciarono di buttarlo in mare senza che il capitano se ne accorgesse, ma vennero distratti dalle balene. Arrivarono a dozzine quelle gigantesche creature che sussurrando in coro parlavano d'amore e agitavano il mare con i loro appassionati colpi di coda. Affioravano inaspettatamente in superficie e si avvicinavano tanto alla Santa Lucia che era possibile contare i ruvidi crostacei giallastri che avevano sul dorso. La loro pelle scura e piena di sedimenti portava impressa la storia di ognuno di quei giganti e quella secolare dei loro antenati.

All'improvviso uno di loro si ergeva dall'acqua, compiva una piroetta e si rituffava con grazia. I loro zampilli bagnavano la nave con una pioggia fresca e sottile. I marinai, impegnati a evitare i cetacei e in preda all'eccitazione per essere arrivati ad Acapulco, perdonarono Diego, ma lo avvertirono di fare attenzione, perché i bari trovavano la morte più facilmente dei soldati in guerra. Inoltre Bernardo non gli dava tregua con i suoi scrupoli telepatici e Diego dovette promettergli che non avrebbe più sfruttato quella sua nuova astuzia per arricchirsi alle spalle degli altri, come aveva in animo di fare.

L'aspetto più piacevole della traversata, oltre naturalmente a consentir loro di arrivare alla meta, fu che i ragazzi godettero di molta libertà per allenarsi in esercizi ginnici propri solo dei marinai esperti o dei fenomeni da baraccone. Da piccoli si appendevano a testa in giù alle gronde di casa, abitudine che Regina e Ana avevano cercato inutilmente di scoraggiare a forza di colpi di scopa. Sulla nave non c'era nessuno che vietasse loro di correre rischi e pertanto ne approfittarono per migliorare quel talento che in maniera latente possedevano sin da piccoli e che in seguito sarebbe tornato loro molto utile. Impararono a fare capriole degne di un trapezista, ad arrampicarsi sulle sarde come ragni, a stare in equilibrio a ottanta piedi di altezza, a scendere dalla cima degli alberi con le funi e a calarsi lungo una corda allentata quando si doveva lottare con le vele. Nessuno badava a loro e a nessuno, in realtà, sarebbe interessato se cadendo si fossero spaccati la testa.

I marinai diedero loro alcune lezioni fondamentali per imparare a fare diversi nodi, a cantare durante ogni lavoro per moltiplicare la forza, a picchiettare le gallette per far uscire i vermi, a non fischiare mai in mare aperto per non agitare il vento, a dormire a piccoli intervalli come i neonati e a bere rum mescolato con polvere da sparo per provare la loro virilità. Nessuno dei due riuscì a superare quest'ultima prova: Diego fu sul punto di morire per la nausea e Bernardo pianse tutta la notte, dopo che gli apparve la madre.

Il comandante in seconda, uno scozzese di nome McFerrin, molto più esperto del capitano in materia di navigazione, diede loro il consiglio più importante: "una mano per navigare e l'altra per te". In ogni momento, anche in acque tranquille, bisognava sempre tenersi saldamente. Bernardo se ne dimenticò per un attimo, una volta in cui si sporse a poppa per vedere se gli squali li stavano seguendo. Non se ne vedeva da nessuna parte, eppure avevano la capacità di comparire non appena il cuoco buttava in mare gli avanzi. Proprio mentre era intento a scrutare la superficie dell'oceano, un'oscillazione improvvisa lo fece finire in acqua. Sapeva nuotare molto bene e per sua fortuna qualcuno lo vide cadere e diede l'allarme, altrimenti sarebbe rimasto lì, dato che nemmeno in quell'occasione riuscì a tirar fuori la voce per gridare.

L'episodio generò uno spiacevole incidente. Il capitano José Díaz pensò che non valesse la pena fermarsi e mandare una scialuppa per recuperarlo, date la seccatura e la perdita di tempo che ne sarebbero conseguite. Se si fosse trattato del figlio di Alejandro de la Vega forse non ci avrebbe pensato così a lungo, ma in fondo si trattava solo di un indio muto e, secondo lui, pure stupido. Doveva esserlo di sicuro, pensò, se era caduto dalla nave. Mentre il capitano tentennava, incalzato da McFerrin e dal resto della ciurma, convinti che il salvataggio di un uomo in mare è un principio fondamentale del codice della navigazione, Diego si lanciò in aiuto del fratello. Chiuse gli occhi e saltò senza pensarci troppo, perché l'altezza, vista dalla nave, era spaventosa. Non aveva dimenticato nemmeno gli squali che, sebbene non fossero lì in quel momento, nuotavano certamente nei pressi. L'impatto con l'acqua lo stordì per qualche istante, ma Bernardo lo raggiunse con poche bracciate e lo mantenne col naso sopra al livello dell'acqua. Vedendo che il suo passeggero più importante correva il rischio di finire divorato se non si fosse presa subito una decisione, José Díaz autorizzò il salvataggio.

Lo scozzese e altri tre uomini avevano già calato la scialuppa quando comparvero i primi squali, che cominciarono una vivace danza circolare intorno ai due ragazzi. Diego gridava a squarciagola e ingoiava acqua, mentre Bernardo sorreggeva tranquillamente l'amico con un braccio e nuotava con l'altro. McFerrin sparò un colpo allo squalo più vicino e subito l'acqua si tinse di un'ondeggiante chiazza color ruggine. Il sangue servì a distrarre gli altri squali che si avventarono sul ferito chiaramente intenzionati a farne il loro pranzo, dando così il tempo ai marinai di salvare i ragazzi. L'operazione fu accompagnata da un coro di applausi e grida di giubilo da parte della ciurma.

Calare la scialuppa, raggiungere i ragazzi, colpire con i remi gli squali più agguerriti e tornare a bordo

comportò una notevole perdita di tempo. Il capitano considerò un'offesa personale il fatto che Diego si fosse lanciato in acqua obbligandolo a prendere quella decisione, e per punizione gli vietò di arrampicarsi sugli alberi, ma ormai era tardi perché si trovavano già nei pressi di Panama, dove i suoi passeggeri sarebbero scesi.

I giovani si congedarono con tristezza dall'equipaggio della Santa Lucia e scesero a terra con i loro bagagli e le loro armi: le pistole da duello, la spada e la frusta di Diego, più pericolosa di un cannone, e il coltello di Bernardo, uno strumento dalle mille funzioni, utile per pulirsi le unghie, affettare il pane e persino cacciare animali di grossa taglia. Alejandro de la Vega li aveva avvertiti di non fidarsi di nessuno. Gli abitanti del luogo godevano della fama di essere dei ladri e, per non perdere mai di vista i bauli, dovettero darsi il cambio per dormire.

Diego e Bernardo trovarono Panama stupenda, anche perché qualunque città sarebbe parsa loro stupenda in confronto a quel villaggio che era Los Angeles. Di lì transitavano, da oltre tre secoli, le ricchezze che dalle Americhe andavano a finire nei forzieri reali in Spagna. Da Panama venivano trasportate a dorso di mulo attraverso le montagne e poi su zattere lungo il fiume Chagres fino al Mar dei Caraibi. L'importanza di quel porto sulla costa atlantica dell'istmo, così come quella di Portobello, si era andata riducendo a mano a mano che l'oro e l'argento delle colonie diminuivano. Si poteva passare dall'Oceano Pacifico all'Atlantico circumnavigando il continente da sud, passando per Capo Horn, ma bastava dare un'occhiata alla cartina per rendersi conto che si trattava di un viaggio lunghissimo.

Come padre Mendoza aveva spiegato ai ragazzi, a Capo Horn finiva il mondo di Dio e cominciava quello degli spiriti. Passando attraverso la stretta lingua di terra dell'istmo di Panama si impiegavano solo un paio di giorni e si risparmiavano mesi di navigazione, ragione per cui, già nel 1534, l'imperatore Carlo V aveva sognato di aprire un canale per unire i due oceani: un'idea strampalata, come molte di quelle che vengono a certi monarchi. L'ostacolo maggiore presentato dal luogo erano i miasmi, o emanazioni gassose, che le paludi e la vegetazione della foresta in putrefazione sprigionavano causando terribili malattie. Un numero incredibile di viaggiatori moriva colpito dalla febbre gialla, dal colera e dalla dissenteria. Non mancavano peraltro neanche casi di persone impazzite, stando a quanto si diceva, ma ritengo che si trattasse solo di gente eccentrica, non adatta a girare da sola per i tropici. Le epidemie causavano così tanti morti che i becchini non coprivano mai le fosse comuni dove si accumulavano i cadaveri, perché si sapeva che ne sarebbero continuati ad arrivare.

Per proteggere Diego e Bernardo da questi pericoli, padre Mendoza aveva consegnato loro due medagliette di san Cristoforo, protettore dei viaggiatori e dei navigatori. Gli amuleti diedero risultati miracolosi ed entrambi sopravvissero. Per nostra fortuna, altrimenti non avremmo alcuna storia da raccontare. Il caldo soffocante impediva loro di respirare e dovevano schiacciare le zanzare con le scarpe, ma per il resto andò tutto bene. Diego era entusiasta di quella città in cui nessuno li sorvegliava e le tentazioni non mancavano. Solo la rettitudine di Bernardo gli impedì di finire in una bisca clandestina o fra le braccia di una donna di buona volontà e pessima reputazione, dove probabilmente sarebbe morto per una pugnalata o per qualche malattia esotica. Bernardo quella notte non chiuse occhio, non tanto per difendersi dai malviventi, quanto per badare a Diego.

I fratelli cenarono in un'osteria del porto e passarono la notte nello stanzone comune di un ostello, dove i viaggiatori si sistemavano come potevano sui materassi di paglia buttati sul pavimento. Pagando qualcosa in più riuscirono ad avere due amache e zanzariere sudice che li proteggessero, più o meno, dai topi e dagli scarafaggi. Il giorno dopo oltrepassarono le montagne in direzione di Cruces, percorrendo un sentiero selciato largo quanto due muli, che gli spagnoli, con la loro proverbiale mancanza di fantasia per i nomi, chiamavano strada provinciale. A una cena altitudine l'aria era meno densa e umida rispetto alle pianure e la vista che si estendeva ai loro piedi era davvero spettacolare. In mezzo al verde brillante della foresta, gli uccelli dal piumaggio sfavillante e le farfalle multicolori risplendevano come meravigliose pennellate di colore.

Gli indigeni erano persone estremamente civili che, invece di approfittare dell'inesperienza dei due giovani viaggiatori come avrebbe voluto la loro cattiva reputazione, offrirono loro pesce e banane fritte e quella notte li ospitarono in una capanna infestata dagli insetti, ma che almeno li riparava dalle piogge torrenziali. Suggerirono loro di fare attenzione alle tarantole e ai rospi verdi che sputavano negli occhi rendendo ciechi, così come a una varietà di noci che bruciavano lo smalto dei denti e causavano crampi mortali allo stomaco.

In alcuni punti il fiume Chagres si riduceva a uno spesso pantano, mentre in altri tratti l'acqua era limpidissima. Lo si percorreva in canoa o in barche a fondo piatto in grado di contenere otto o dieci passeggeri oltre all'equipaggio. Diego e Bernardo dovettero aspettare un giorno intero perché si riunissero abbastanza persone per riempire un'imbarcazione. Decisero di fare un tuffo nel fiume per rinfrescarsi – il caldo era talmente

opprimente da stordire i serpenti e zittire le scimmie –, ma non appena misero un piede in acqua svegliarono gli alligatori che dormivano sotto la superficie, mimetizzati nel fango. I ragazzi indietreggiarono spaventati, tra le risate dei locali.

Non osarono bere l'acqua verdastra piena di girini offerta dai gentili anfitrioni e sopportarono la sete finché altri viaggiatori, rozzi commercianti e avventurieri, non offrirono loro alcune bottiglie di vino e di birra. Accettarono con tale foga e bevvero così avidamente che in seguito nessuno dei due fu in grado di ricordare il benché minimo dettaglio di quella parte della traversata, tranne la strana tecnica di navigazione dei nativi. Sei uomini stavano in piedi su due passerelle poste ai lati dell'imbarcazione, impugnando delle pertiche. Partendo da poppa, conficcavano le pertiche sul fondo del fiume, poi correvano velocemente verso la prua spingendo con tutta la loro forza e in questo modo avanzavano anche controcorrente. Stavano nudi per via del gran caldo. Il viaggio durò più o meno diciotto ore, che Diego e Bernardo trascorsero distesi sotto la tenda che li proteggeva dal sole cocente in quello stato di ebbrezza provocato dall'alcol.

Una volta arrivati a destinazione gli altri viaggiatori, tra risate e gomitate li fecero scendere a spintoni dalla zattera. Fu così che, lungo le dodici leghe che separavano la foce del fiume dalla città di Portobello, smarrirono uno dei bauli che conteneva gran parte del corredo principesco che Alejandro de la Vaga aveva comprato per il figlio. Non fu certo una disgrazia visto che in California l'ultima moda europea non era ancora arrivata e gli abiti perduti da Diego li avrebbero resi ridicoli.

Portobello, fondata nel 1500 nel Golfo del Darien, era una città strategica, perché da il salpavano i tesori diretti in Spagna e arrivava la mercanzia europea destinata a tutta l'America. Secondo i vecchi capitani non esisteva porto più ampio e sicuro in tutte le Indie. Vantava diversi fortini per la difesa, oltre a inespugnabili scogliere. Gli spagnoli avevano costruito le fortezze con il corallo raccolto sul fondo del mare, che era estremamente duttile finché umido, ma talmente resistente quando era asciutto che le palle di cannone lo scalfivano appena. Una volta all'anno, quando arrivava la Flotta del Tesoro, si organizzava una fiera di quaranta giorni e la città veniva invasa da migliaia di visitatori. Diego e Bernardo avevano sentito dire che nella Sede Reale del Tesoro i lingotti d'oro venivano accatastati come si fa con la legna, ma rimasero molto delusi dal momento che negli ultimi anni la città era decaduta, sia per le incursioni dei pirati, ma soprattutto perché per la Spagna le colonie americane non erano più così redditizie come un tempo. Le abitazioni di legno e di pietra erano rovinate dalla pioggia, gli edifici pubblici e i negozi erano invasi dalle sterpaglie e le fortezze languivano in un eterno torpore. Ciò nonostante, nel porto c'erano diverse navi e una moltitudine di schiavi che caricavano metalli preziosi, cotone, tabacco, cacao e scaricavano pacchi destinati alle colonie. Tra le imbarcazioni spiccava la Madre de Dios, con la quale Diego e Bernardo avrebbero traversato l'Atlantico.

La nave, costruita cinquant'anni prima ma ancora in ottimo stato, aveva tre alberi e le vele quadre. Era più grande, lenta e pesante della goletta Santa Lucia e più adatta a viaggiare nell'oceano. Era ornata a prua con una stupenda polena raffigurante una sirena. I marinai dicevano che i seni nudi calmassero le acque, e i suoi erano davvero abbondanti. Il capitano, Santiago de León, si rivelò un uomo dalla personalità singolare. Era basso, magro e aveva i lineamenti scolpiti su un viso segnato dai numerosi viaggi in mare. Zoppicava per via di un'operazione mal riuscita a cui si era sottoposto per estrarre una pallottola dalla gamba sinistra; il chirurgo non era stato in grado di toglierla e il tentativo lo aveva lasciato malconcio e dolorante per il resto dei suoi giorni. L'uomo non era solito lamentarsi: stringeva i denti, si curava con il laudano e cercava di distrarsi collezionando cartine geografiche fantastiche che riproducevano i luoghi che viaggiatori temerari avevano cercato per secoli senza successo, come EI Dorado, la città d'oro puro, Atlantide, il continente sommerso i cui abitanti sono esseri umani provvisti di branchie come i pesci o le misteriose isole di Luquebaralideaux, nel Mar Selvaggio, popolate da enormi salsicce senza ossa, ma munite di denti affilati che si aggirano in branchi e si cibano della senape che scorre nei fiumi, la quale, secondo la leggenda, può curare anche le ferite più gravi. Il capitano si divertiva a copiare le cartine, aggiungendovi luoghi inventati da lui, con spiegazioni particolareggiate, che poi vendeva a peso d'oro agli antiquari di Londra. Non pretendeva di ingannare nessuno e infatti le firmava sempre a mano aggiungendo una frase sibillina che tutti gli esperti conoscevano: *Opera numerata dell'Enciclopedia dei desideri, versione integrale.*

Il venerdì era tutto pronto, ma la Madre de Dios non salpò perché Gesù era morto di venerdì, pessimo giorno per intraprendere un viaggio. Il sabato, i quaranta uomini dell'equipaggio si rifiutarono di partire perché avevano incrociato sul molo un tizio dai capelli rossi e un pellicano era caduto morto sul ponte della nave, due funesti

presagi. La domenica, finalmente, Santiago de León riuscì a fare in modo che i suoi uomini spiegassero le vele. Gli unici passeggeri erano Diego, Bernardo e un magistrato che dal Messico tornava in patria assieme alla figlia trentenne, brutta e piagnucolona. La signorina si innamorò di ognuno dei rozzi marinai, benché tutti la respingessero come la peste perché sapevano che le donne timorate a bordo attirano il maltempo e altre sciagure. Dedussero allora che fosse virtuosa più per mancanza di opportunità di peccare che per predisposizione naturale.

Il magistrato e la figlia disponevano di una minuscola cabina, mentre Diego e Bernardo, come l'equipaggio, dormivano su amache nella maleodorante coperta. La stanza del capitano a poppa fungeva da studio, cabina di comando, sala da pranzo e salotto per ufficiali e passeggeri. La porta e i mobili, all'occorrenza, si potevano ripiegare, così come la maggior parte degli oggetti a bordo, dato che lo spazio era uno dei beni più preziosi. Per diverse settimane, In mare aperto, i ragazzi non godettero mai di un momento di intimità perché anche le funzioni più private si espletavano in un secchio sotto gli occhi di tutti, se c'era mare mosso, oppure seduti su di un'asse con un buco che dava direttamente sul mare. Rimase un mistero come si arrangiasse la pudica figlia del magistrato, dato che nessuno la vide mai vuotare un bugliolo. I marinai facevano scommesse al riguardo, inizialmente molto divertiti e in seguito impauriti perché una stitichezza così prolungata sembrava essere frutto di una stregoneria.

Oltre al rollio costante e alla mancanza di intimità, la cosa più fastidiosa era il rumore. Il legno scricchiolava, i ferri sbattevano, le botti rotolavano e l'acqua sferzava la nave. Per Diego e Bernardo, abituati alla solitudine, agli spazi e ai silenzi immensi della California, non fu facile abituarsi a quella vita di mare.

Diego decise di sedersi sulle spalle della polena, un luogo perfetto per scrutare la linea infinita dell'orizzonte, farsi spruzzare dall'acqua salata e salutare i delfini. Si afferrava alla testa della sirena di legno e appoggiava i piedi sui capezzoli. Tenuto conto dell'agilità del ragazzo, il capitano gli impose solamente di assicurarsi una corda alla vita, dato che se fosse caduto da lì la nave lo avrebbe travolto, ma successivamente, quando lo sorprese aggrappato alla cima dell'albero maestro a più di cento piedi d'altezza, non gli disse più nulla. Decise che se era destinato a morire giovane lui non avrebbe potuto impedirlo.

Sulla nave ferveva sempre un'attività frenetica che non cessava nemmeno di notte, benché la maggior parte del lavoro venisse svolta di giorno. Il primo turno scattava con i rintocchi di campana a mezzogiorno, quando il sole si trovava allo zenit e il capitano effettuava la prima misurazione per orientarsi. A quell'ora il cuoco assegnava una pinta di limonata a testa per prevenire lo scorbuto, mentre il comandante in seconda distribuiva rum e tabacco, unici vizi permessi a bordo della nave, dove infatti era proibito scommettere denaro,litigare,innamorarsi e persino bestemmiare. Al crepuscolo nautico, quel momento misterioso della sera e del mattino in cui le stelle tremolano già nel firmamento ma la linea dell'orizzonte è ancora visibile, il capitano effettuava nuovamente le misurazioni col sestante, consultava i cronometri e il libro delle effemeridi che indica la posizione delle stelle in ogni istante. Diego rimase affascinato da quei calcoli geometrici, perché tutte le stelle gli sembravano uguali e dovunque guardasse non vedeva altro che lo stesso mare d'acciaio e lo stesso cielo bianco, anche se ben presto avrebbe imparato a osservare con occhi da marinaio. Il capitano consultava anche, e molto spesso, il barometro perché i cambiamenti di pressione dell'aria annunciavano le tormente nonché i giorni in cui il dolore alla gamba si sarebbe fatto più acuto.

All'inizio ebbero a disposizione latte, carne e verdura, ma in meno di una settimana dovettero accontentarsi di legumi, riso, frutta secca e le solite gallette dure come il marmo, brulicanti di vermi. C'era anche della carne salata che il cuoco, prima di passarla in padella, doveva lasciare per un paio di giorni in acqua e aceto per ammorbidirne la consistenza, pari a quella di una suola di scarpa. Diego pensò che suo padre avrebbe potuto fare grandi affari con la carne affumicata, ma Bernardo gli fece notare che sarebbe stato impossibile trasportarla in grandi quantità fino a Portobello. Alla tavola del capitano, alla quale Diego, il magistrato e sua figlia, ma non Bernardo, erano sempre invitati, venivano serviti lingua marinata, olive, formaggio di pecora e vino. Il capitano mise anche a disposizione dei passeggeri la scacchiera, le carte e una pila di Libri che interessavano solo Diego che vi scovò, fra gli altri, un paio di saggi sull'indipendenza delle colonie. Diego ammirava l'esempio degli americani del Nord che si erano liberati dal giogo inglese, ma fino a quando non lesse i libri del capitano non arrivò mai a pensare che fosse legittimo anche il desiderio di libertà delle colonie spagnole in America.

Santiago de León era un conversatore così amabile che Diego sacrificò molte ore di allegre acrobazie sulle sartie per parlare con lui e per studiare le sue inverosimili cartine. Il capitano, che era un uomo solitario, scoprì il piacere di condividere le sue conoscenze con una mente giovane e curiosa. Era un lettore instancabile e portava sempre con sé casse di libri che barattava con altre in ogni porto. Aveva fatto il giro del mondo molte volte, conosceva terre esotiche come quelle descritte nelle sue cartine fantastiche ed era stato in punto di morte in così

tante occasioni che ormai non ne aveva più paura. L'aspetto più intrigante per Diego, abituato com'era alle verità assolute, consisteva nel fatto che quell'uomo, di mentalità rinascimentale, mettesse in dubbio quasi tutto ciò che costituiva il fondamento intellettuale e morale di Alejandro de la Vega, di padre Mendoza e del suo maestro di scuola. Diego aveva già maturato qualche dubbio sugli schemi rigidi che gli erano stati inculcati sin dalla nascita, ma non aveva mai osato sfidarli in modo diretto: quando le regole lo infastidivano troppo, vi si sottraeva dissimulando e non si ribellava mai apertamente. Con Santiago de Leòn ebbe il coraggio di toccare argomenti che mai avrebbe affrontato con suo padre.

Scoprì con grande stupore che c'erano un'infinità di modi diversi di pensare. De León gli fece notare che non erano solo gli spagnoli ad affermare di essere superiori al resto del mondo, ma che tutti i popoli prendevano lo stesso abbaglio. Disse che in guerra gli spagnoli commettevano esattamente le stesse atrocità dei francesi o di qualsiasi altro esercito: stupravano, rubavano, torturavano, assassinavano. Aggiunse anche che cristiani, musulmani ed ebrei sostenevano con la stessa convinzione che il loro era il solo e unico Dio e disprezzavano le altre religioni. Il capitano era a favore dell'abolizione della monarchia e dell'indipendenza delle colonie, due concetti assolutamente rivoluzionari per Diego che era stato cresciuto con la certezza che il re governasse per volontà divina e che l'obbligo principale di ogni spagnolo fosse conquistare e cristianizzare altre terre. Santiago de León difendeva strenuamente i principi di libertà, uguaglianza e fratellanza della Rivoluzione francese, ma non approvava che i francesi avessero invaso la Spagna. Su questo argomento si dimostrava incrollabilmente patriottico: preferiva vedere la sua terra sprofondare nell'oscurantismo medievale, disse, piuttosto che assistere al trionfo delle idee moderne, se venivano imposte dagli stranieri. Non perdonava a Napoleone di aver costretto il re di Spagna ad abdicare e di averlo sostituito con il fratello Giuseppe che il popolo aveva soprannominato Beppe Bottiglia.

"Ogni forma di tirannia è abominevole, ragazzo" concluse il capitano. "Napoleone è un tiranno. A cosa è servita la rivoluzione se il re è stato rimpiazzato da un imperatore? I paesi devono essere governati da un consiglio di uomini illuminati, responsabili delle loro decisioni davanti al popolo."

"L'autorità dei sovrani ha origine divina, capitano" ribatté debolmente Diego, ripetendo le parole del padre senza sapere bene cosa significassero.

"Chi ce lo assicura? Che io sappia, giovane de la Vega, Dio non si è pronunciato al riguardo."
"Ma secondo le Sacre Scritture..."

"Voi le avete lette?" lo interruppe bruscamente Santiago de León. "Le Sacre Scritture non dicono da nessuna parte che i Borboni debbano regnare in Spagna e Napoleone in Francia. E poi le Sacre Scritture non sono per niente sacre, sono state scritte dagli uomini, non da Dio."

Era notte e i due stavano passeggiando sul ponte. Il mare era calmo e tra gli incessanti scricchiolii della nave si udiva in maniera estremamente nitida il flauto di Bernardo che cercava la madre e Raggio della Notte tra le stelle.

"Credete nell'esistenza di Dio?" chiese il capitano.

"Certamente, capitano! "

Santiago de León indicò con un ampio gesto il buio firmamento punteggiato di costellazioni.

"Se Dio esiste, sicuramente non è interessato a scegliere i sovrani di ogni pianeta dell'universo" disse.

A Diego de la Vega sfuggì un'esclamazione di sgomento. Dubitare dell'esistenza di Dio era l'ultima cosa che gli poteva passare per la testa, era mille volte più grave che dubitare dell'origine divina della monarchia. Per molto meno la temibile Inquisizione aveva bruciato parecchie persone su roghi infamanti, ma ciò non sembrava affatto preoccupare il capitano.

Stanco di vincere con le carte ceci e conchiglie ai marinai, Diego decise di spaventarli raccontando storie terrificanti ispirate ai libri del capitano e alle sue cartine inverosimili, che lui arricchì dando fondo alla sua inesauribile fantasia, popolata da polipi giganti capaci di distruggere con i loro tentacoli una nave grande come la Madre de Dios, salamandre carnivore delle dimensioni di balene e sirene che da lontano sembravano ragazze attraenti, ma che in realtà erano mostri dalle lingue a forma di serpente. Non si doveva mai avvicinarle, li ammonì, perché dopo aver allungato le morbide braccia cingevano gli sprovveduti, li baciavano per introdurre nelle loro gole le micidiali lingue, divorandoli dall'interno e lasciando solo lo scheletro ricoperto di pelle.

"Avete presente quelle luci che a volte si vedono brillare sul mare e che vengono chiamate fuochi fatui? Naturalmente saprete che indicano la presenza dei morti viventi, marinai cristiani naufragati durante assalti di pirati turchi. Non essendo riusciti a ottenere l'assoluzione dai peccati, le loro anime non trovano la via per il

purgatorio. Sono intrappolati fra i resti delle loro navi sul fondo del mare e non sanno di essere già morti. Nelle notti come questa quelle anime in pena salgono in superficie. Se per sventura una nave si trova nei paraggi, i morti viventi salgono a bordo e rubano tutto ciò che trovano: l'ancora, il timone, gli strumenti del capitano, le cime e persino gli alberi. Ma c'è di peggio, amici, perché hanno anche bisogno di marinai. Trascinano in fondo all'oceano tutti quelli che riescono a catturare perché li aiutino a recuperare le navi e a spingersi fino a spiagge cristiane. Speriamo che non accada durante questo viaggio, ma dobbiamo fare attenzione: se vedete comparire delle furtive ombre nere potete stare ceni che si tratta di morti viventi. Li riconoscerete dal mantello che indossano per attutire lo scricchiolio delle loro povere ossa."

Vide con sommo piacere che le sue parole avevano prodotto una paura collettiva. Raccontava queste storie di notte, dopo cena, quando gli uomini sorseggiavano la loro pinta di rum e masticavano tabacco, dato che nella penombra era molto più facile spaventarli tanto da far rizzare loro i capelli. Dopo aver preparato per giorni il terreno con racconti spaventosi, si apprestò a sferrare il colpo di grazia. Vestito tutto di nero, con i guanti e il mantello con i bottoni di Toledo, appariva rapidamente e improvvisamente negli angoli più bui. Con quel vestito era quasi invisibile nell'oscurità eccetto che per il viso, ma Bernardo aveva pensato di coprirglielo con un fazzoletto nero, al quale aveva fatto due fori per gli occhi. Diversi marinai sostenevano di aver visto almeno un morto vivente. In un attimo si sparse la voce che la nave era stregata e la colpa ricadde sulla figlia del magistrato che doveva essere di certo indemoniata, visto che non usava il bugliolo. Poteva essere stata solo lei ad attirare i fantasmi. La voce giunse alla zitella nervosa, provocandole un'emicrania così forte che il capitano dovette sedarla per due giorni con dosi massicce di laudano. Quando capì cos'era successo, Santiago de León riunì i marinai sul ponte e minacciò di togliere loro il rum e il tabacco se avessero continuato a diffondere simili sciocchezze. I fuochi fatui, disse, sono un fenomeno naturale provocato dai gas prodotti dalla decomposizione delle alghe e le apparizioni che credevano di avere visto non erano che il frutto della loro immaginazione. Nessuno gli credette, ma il capitano perlomeno aveva ristabilito l'ordine. Una volta ritrovata una parvenza di calma tra i suoi uomini, prese Diego per un braccio, se lo portò nella sua cabina e a tu per tu lo avvertì che se un altro morto vivente fosse comparso sulla Madre de Dios non gli avrebbe risparmiato una frustata.

"Sulla mia nave ho diritto di vita e di morte e non mi tirerò certo indietro se sarà necessario marchiarvi la schiena per sempre. Ci siamo capiti, giovane de la Vega?" disse a denti stretti, scandendo ogni parola.

Era stato chiaro come il sole, ma Diego non rispose, distratto dalla medaglia d'oro e d'argento con impressi degli strani simboli che il capitano portava al collo. Quando si rese conto che Diego l'aveva notata, Santiago de León la nascose in fretta e si abbottonò la casacca. Il suo movimento fu così rapido che il ragazzo non osò chiedergli cosa significasse quel gioiello. Quando si fu sfogato, il capitano si addolcì.

"Se avremo fortuna con i venti e non ci imbatteremo nei pirati, questo viaggio durerà sei settimane. Avrete tutto il tempo per annoiarvi, ragazzo. Vi suggerisco di dedicarvi allo studio, invece di spaventare i miei uomini con scherzetti infantili. La vita è breve, non c'è mai abbastanza tempo per imparare."

Diego considerò di aver letto quasi tutto ciò che c'era di interessante a bordo e inoltre conosceva già il sestante, i nodi e le vele, ma annuì senza esitare perché aveva in mente un'altra idea. Scese nella soffocante cala della nave dove il cuoco stava preparando il dolce della domenica, un budino fatto con melassa e noci che l'equipaggio attendeva con ansia per tutta la settimana. Era un genovese arruolatosi nella marina mercantile spagnola per sfuggire alla prigione a cui era stato condannato per aver ucciso la moglie con un colpo d'ascia. Aveva un nome inadatto per essere un marinaio: Galileo Tempesta. Prima di diventare cuoco della Madre de Dios, Tempesta era stato prestigiatore e si era guadagnato da vivere girando i mercati e le fiere facendo l'illusionista. Aveva un volto espressivo, occhi intensi e mani da virtuoso con dita affusolate come tentacoli. Poteva far scomparire una moneta con tale abilità che anche a distanza ravvicinata era impossibile capire come diavolo ci riuscisse. Per esercitarsi approfittava dei momenti di riposo dal lavoro nelle cucine; quando non maneggiava monete, carte o spade, cuciva tasche segrete all'interno di cappelli, stivali, fodere e polsini delle giacche per nascondervi fazzoletti colorati e conigli vivi.

"Mi manda il capitano, signor Tempesta, perché mi insegniate tutto quello che sapete" gli disse Diego a bruciapelo.

"Non è molto quello che so di cucina, ragazzo."

"Sto parlando della magia..."

"Quella non si impara spiegando, si impara facendo" replicò Galileo Tempesta.

Passò il resto del viaggio a insegnargli i suoi trucchi per lo stesso motivo per cui il capitano gli raccontava dei suoi viaggi e gli mostrava le sue cartine: quegli uomini non avevano mai goduto di un'attenzione simile a quella

che mostrava Diego. Alla fine della traversata, quarantun giorni dopo, Diego riusciva, fra tante straordinarie magie, a ingoiare un doblone d'oro e a estrarlo intero da una delle sue orecchie a sventola.

La Madre de Dios lasciò la città di Portobello e, sfruttando la corrente del Golfo, fece rotta verso nord procedendo lungo la costa. All'altezza delle Bermuda iniziò la traversata dell'Atlantico e qualche settimana più tardi fece sosta alle Azzorre per il rifornimento di acqua e provviste. L'arciPelayo appartenente al Portogallo, formato da nove isole di origine vulcanica, era tappa obbligata per le baleniere di diverse nazionalità. Approdarono sull'Isola di Flores, così chiamata perché era ricoperta di ortensie e di rose, in un giorno di festa nazionale. L'equipaggio fece il pieno di vino e della sostanziosa zuppa tipica del luogo, poi se la spassò in varie risse con i balenieri americani e norvegesi, infine, per completare un fine settimana perfetto, uscì in massa per partecipare alla baraonda collettiva dei tori. Gli uomini dell'isola, a cui si aggiunsero i marinai di passaggio, si lanciarono di corsa per le ripide strade del paese davanti ai tori, urlando le volgarità che il capitano Santiago de Leòn proibiva a bordo. Le belle donne del posto, ornate con fiori sui capelli e nelle scollature, li incitavano a debita distanza mentre il parroco e due suore preparavano le bende e l'estrema unzione per assistere feriti e moribondi.

Diego sapeva che i tori sono più veloci di qualunque essere umano, ma siccome caricano accecati dal furore è possibile ingannarli. Ne aveva visti talmente tanti durante la sua breve vita che non li temeva poi così tanto. Grazie alla sua esperienza riuscì a salvare Galileo Tempesta per un pelo, giusto quando un paio di corna erano pronte a infilzarlo nel sedere. Il ragazzo colpì con un bastone la bestia in corsa per obbligarla a cambiare direzione, mentre il prestigiatore si tuffava di testa in un cespuglio di ortensie tra gli applausi e le risate della folla. Poi fu Diego a dover scappare come una lepre con il toro alle calcagna. Anche se ci fu un numero considerevole di contusi e feriti, quell'anno nessuno morì incornato. Era la prima volta che succedeva e la gente delle Azzorre non sapeva se ritenerlo un buon auspicio o un presagio di sventura. Si sarebbe visto in futuro; in ogni caso, i tori resero Diego un eroe. Galileo Tempesta per ringraziarlo gli regalò un pugnale marocchino munito di un congegno segreto che permetteva di far rientrare la lama all'interno del manico.

La nave, spinta dai venti, continuò la traversata per qualche altra settimana, costeggiò la Spagna passando davanti a Cadice senza fermarsi e imboccò lo stretto di Gibilterra, porta di accesso al Mar Mediterraneo controllata dagli inglesi, alleati degli spagnoli e nemici di Napoleone. Proseguì lungo la costa senza ulteriori imprevisti, non si fermò in nessun porto e attraccò infine a Barcellona, dove si concludeva il viaggio di Diego e Bernardo. Il vecchio porto catalano si presentò ai loro occhi come una selva di alberi e vele. C'erano imbarcazioni provenienti dai posti più disparati, dalle forme e dalle dimensioni più diverse. Se i due giovani erano rimasti colpiti dalla cittadina di Panama, immaginate l'emozione che la vista di Barcellona suscitò in loro. Il profilo della città si stagliava superbo e compatto con le muraglie, i campanili e i torrioni, su un cielo plumbeo. Dal mare sembrava una città bellissima, ma quella notte il cielo si chiuse e l'aspetto di Barcellona cambiò. Non poterono sbarcare fino alla mattina successiva, quando Santiago de Leòn calò le scialuppe per portare a terra l'impaziente equipaggio e i passeggeri. Centinaia di barchette circolavano tra le navi su un mare oleoso, invaso da migliaia di gabbiani che riempivano l'aria con i loro gridi.

Diego e Bernardo salutarono il capitano, Galileo Tempesta e gli altri uomini dell'equipaggio che, nella fretta di sperperare la loro paga in donne e alcol, si spintonavano per salire sulle scialuppe, mentre il magistrato sosteneva con le sue anziane braccia la figlia svenuta per il fetore irrespirabile. Ne aveva ben donde. Al loro arrivo, li attendeva un porto splendido e brulicante, ma malsano e invaso dalla spazzatura, tra la quale si aggiravano, in mezzo alle gambe della folla agitata, topi grandi come cani. Un nero liquame scorreva nei canali all'aperto in cui sguazzavano bambini scalzi, mentre dalle finestre dei piani alti delle case gli abitanti gettavano il contenuto delle bacinelle al grido di "Acqua!", al che i passanti si spostavano per non ritrovarsi inzuppati di urina.

Barcellona; con i suoi centocinquantamila abitanti, era una delle città più densamente popolate al mondo. Essendo rinchiusa fra grosse mura, sovrastata dal minaccioso forte de La Ciudadela, e intrappolata fra mare e montagna, non poteva che svilupparsi in altezza. Nelle case si costruivano soppalchi e gli appartamenti venivano suddivisi in stanzette anguste senza ventilazione in cui si ammassavano gli inquilini. Lungo i moli si vedevano stranieri con abbigliamenti diversi che si insultavano in lingue incomprensibili: marinai con berretti frigi e pappagalli sulle spalle, scaricatori deformati a forza di sollevare merci, rozzi commercianti che vendevano urlando carne affumicata e pandispagna, mendicanti che pullulavano di pidocchi e pustole, malviventi dal coltello facile e dagli occhi disperati. Non potevano mancare prostitute da quattro soldi, mentre quelle d'alto bordo passeggiavano in carrozza facendo a gara in ostentazione con le nobildonne. I soldati francesi giravano in gruppi,

spintonando i passanti con il calcio dei moschetti per il semplice gusto della provocazione. Alle loro spalle le donne li maledivano a gesti e sputavano per terra. Ciò nonostante, nulla riusciva a oscurare l'ineguagliabile eleganza di quella città immersa nella luce argentata del mare. Diego e Bernardo, non essendo più abituati a camminare sulla terraferma, per poco non caddero a terra quando misero piede nel porto, così com'era successo sull'isola dì Flores. Dovettero sorreggersi l'uno con l'altro finché furono in grado di controllare il tremolio alle ginocchia e mettere a fuoco le immagini.

"E ora che facciamo, Bernardo? Sono d'accordo con te: la cosa più urgente da fare è cercare una carrozza a noleggio e tentare di trovare la casa di don Tomàs de Romeu. Credi che prima dobbiamo recuperare ciò che resta del nostro bagaglio? Certo, hai ragione."

Si fecero quindi strada come poterono. Diego che borbottava tra sé e sé e Bernardo subito dietro, sempre all'erta perché temeva che potessero rubare la borsa allo sbadato fratello. Passarono per il mercato, dove alcune matrone offrirono loro prodotti del mare, fra interiora e teste di pesce che sì stavano putrefacendo per terra in un nugolo di mosche. In quel momento li fermò un uomo alto, dal profilo aquilino, vestito di velluto blu, che agli occhi di Diego parve un ammiraglio, a giudicare dai galloni dorati sulla giacca e dal tricorno calcato sulla parrucca bianca. Lo salutò con un profondo inchino, sfiorando il ciottolato con il cappello californiano.

"Il signor don Diego de la Vegas" chiese lo sconosciuto, visibilmente perplesso.

"Per servirvi, cavaliere" rispose Diego.

"Non sono un cavaliere, sono Jordi, il cocchiere di don Tomàs de Romeu. Il padrone mi ha mandato a prendervi. Più tardi verrò a recuperare i vostri bagagli" spiegò l'uomo con uno sguardo torvo, convinto che il moccioso del Nuovo Mondo si stesse facendo beffe di lui.

Le orecchie di Diego diventarono color rosso fuoco e rimettendosi il cappello si incamminò dietro di lui, mentre Bernardo quasi soffocava dal ridere. Jordi li condusse a una vettura un tantino sgangherata, trainata da due cavalli, dove li aspettava il maggiordomo della famiglia. Percorsero tortuose strade acciottolate, si allontanarono dal porto e giunsero in breve a un quartiere di dimore signorili. Entrarono nel cortile della residenza di Tomàs de Romeu, un grande edificio a tre piani che si ergeva in mezzo a due chiese. Il maggiordomo sottolineò che non venivano più disturbati dai rintocchi dì campana a ore improbabili da quando i francesi avevano tolto i batacchi alle campane per vendicarsi dei preti che fomentavano la guerriglia. Diego e Bernardo, impressionati dalle dimensioni della casa, non si resero conto di quanto fosse in cattivo stato. Jordi condusse Bernardo nelle stanze della servitù mentre il maggiordomo accompagnò Diego per la scala esterna fino al piano nobile. Percorsero saloni in perenne penombra e corridoi gelidi con la tappezzeria sfilacciata e armi dell'epoca delle Crociate. Giunsero infine in una polverosa biblioteca illuminata malamente da alcuni candelabri e da un debole fuoco nel caminetto. Tomàs de Romeu lo stava aspettando e lo accolse con un abbraccio paterno, come se lo conoscesse da sempre.

"Mi onora che il mio grande amico Alejandro mi abbia affidato suo figlio" dichiarò. "Da questo momento fate parte della nostra famiglia. Diego. Io e le mie figlie ci prenderemo cura di voi affinché siate felice e possiate trovarvi a vostro agio"

Era un uomo sanguigno e pasciuto sui cinquant'anni, con una voce tonante, basette e sopracciglia folte. Le sue labbra tendevano verso l'alto formando un sorriso involontario che addolciva il suo aspetto un po' altezzoso. Fumava un sigaro e teneva un bicchiere di sherry in mano. Fece qualche domanda di cortesia sul viaggio e sulla famiglia che Diego aveva lasciato in California e subito dopo tirò un cordone di seta per chiamare il maggiordomo, al quale disse in catalano di condurre l'ospite nelle sue stanze.

"Ceneremo alle dieci. Non è necessario l'abito da sera, saremo in famiglia" disse.

Quella sera, nella sala da pranzo, una stanza immensa con mobili antichi appartenuti a varie generazioni, Diego conobbe le figlie di Tomás du Romeu. Gli bastò un'occhiata per stabilire che Juliana. la maggiore, era la donna più bella del mondo. Forse stava esagerando, anche se in ogni caso la giovane aveva fama di essere una delle più belle di Barcellona, bella quanto lo era stata la celebre Madame de Récamier di Parigi nei suoi tempi d'oro, stando a quanto si diceva. Il portamento elegante, i lineamenti perfetti e il contrasto fra i capelli castano scuro, la pelle bianca come il latte e gli occhi di giada la rendevano un essere meraviglioso. Aveva così tanti pretendenti che la famiglia e i pettegoli avevano perso il conto. Le malelingue dicevano che erano stati tutti rifiutati perché il suo ambizioso padre sperava di poter ascendere nella scala sociale facendola sposare con un principe, ma si sbagliavano. Tomàs de Romeu non era capace di architettare simili piani. Oltre a essere bella. Juliana era anche intelligente, virtuosa e sensibile, suonava l'arpa con le sue vivaci dita di *fata e* si prodigava in opere di carità per i poveri. Quando apparve nella sala da pranzo. con il suo delicato vestito bianco di mussolina

stile impero, con un nastro di velluto rosso allacciato sotto al seno che lasciava scoperto il lungo collo e le morbide braccia di alabastro, con scarpette di raso e un diadema di perle tra i capelli neri, a Diego cedettero le gambe e si sentì mancare. Si piegò per baciarle la mano e nell'eccitazione del contatto la bagnò con la saliva. Balbettò sconvolto scusandosi, mentre Juliana sorrideva come un angelo e si asciugava discretamente il dorso della mano sul suo vestito da ninfa.

Isabel, invece, era così poco attraente che non sembrava essere figlia degli stessi genitori della sua splendida sorella. Aveva undici anni e li portava abbastanza male, i denti non erano tutti al loro posto e le ossa le spuntavano in diversi punti. Ogni tanto uno dei due occhi guardava da un'altra parte, conferendole un'espressione distratta e ingannevolmente dolce, dato che aveva un carattere piuttosto vivace. I suoi capelli castani formavano una massa ribelle trattenuta a stento da mezza dozzina di nastri; il vestito giallo le era troppo stretto e, per completare il suo aspetto da orfana, portava dei semplici stivaletti. Come Diego avrebbe raccontato più tardi a Bernardo, la povera Isabel era una ragazzina tuttossa con capelli a sufficienza per due teste. Diego, rapito da Juliana, le rivolse un solo sguardo durante tutta la serata, mentre Isabel lo osservava senza pudore, prendendo rigorosamente nota del suo vestito superato, del suo strano accento, dei suoi modi di fare antiquati come il suo abbigliamento e, naturalmente, delle sue orecchie a sventola. Concluse che quel giovane del Nuovo Mondo doveva essere un idiota se, come traspariva dal suo ridicolo modo di fare, credeva di poter piacere alla sorella. Isabel sospirò pensando che su Diego bisognava fare un progetto a lungo termine e cambiargli praticamente tutto, ma per fortuna si poteva contare su un'ottima materia prima: la simpatia, un corpo ben proporzionato e quegli occhi color ambra.

Per cena furono serviti zuppa di funghi, un saporito piatto mare e monti in cui il pesce rivaleggiava con la carne, insalata, formaggi e infine crema catalana, il tutto annaffiato con vino rosso proveniente dalle vigne di famiglia. Diego considerò che con quel regime alimentare Tomás de Romeu sarebbe morto giovane e le figlie sarebbero diventate grasse come il padre. In quegli anni in Spagna il popolo pativa la fame, ma le tavole dei benestanti erano sempre imbandite riccamente. Dopo mangiato si spostarono in uno dei saloni inospitali, dove Juliana li allietò fin dopo la mezzanotte con l'arpa, accompagnata a fatica dagli stridori che Isabel cavava da un clavicembalo scordato. A quell'ora, presto per Barcellona ma molto tardi per Diego, arrivò Nuria, la governante, ad annunciare che le ragazze sarebbero dovute andare a dormire. Era una donna sui quarant'anni, con la schiena dritta e i lineamenti nobili, imbruttita da un aspetto severo e dall'estrema austerità della sua uniforme. Portava un vestito nero con il collo inamidato e una cuffia dello stesso colore allacciata sotto al mento con un nastro di raso. Il fruscio della sottoveste, il tintinnio delle chiavi e lo scricchiolio degli stivaletti ne annunciavano l'arrivo con largo anticipo. Salutò Diego con una riverenza quasi impercettibile, dopo averlo squadrato da capo a piedi con uno sguardo riprovatore.

"Cosa devo fare con quel Bernardo, l'indiano d'America?" chiese a Tomàs de Romeu.

"Se fosse possibile, signore, vorrei condividere la mia stanza con Bernardo. In realtà siamo come fratelli" intervenne Diego.

"Ma certamente, ragazzo. Prepara il necessario, Nuria" ordinò de Romeu un po' sconcertato.

Non appena Juliana se ne fu andata, Diego avvertì il contraccolpo della fatica accumulata e il peso della cena sullo stomaco, ma dovette rimanere un'altra ora ad ascoltare le riflessioni politiche del suo anfitrione.

"Giuseppe Bonaparte è un uomo illuminato e sincero; basti dire che parla persino spagnolo e va a vedere le corride" disse de Romeu.

"Ma ha usurpato il trono del legittimo re di Spagna" ribatté Diego.

"Il re Carlo IV ha dimostrato di essere indegno di discendere da uomini illustri come alcuni dei suoi antenati. La regina è una donna frivola e l'erede, Ferdinando, un inetto in cui nemmeno i genitori ripongono fiducia. Non merita di regnare. l francesi, d'altro canto, hanno portato idee moderne. Se gli spagnoli permettessero a Giuseppe I di governare, invece di lottare contro di lui, questo paese uscirebbe dall'arretratezza. L'esercito francese è invincibile, mentre il nostro è allo stremo: mancano cavalli, armi, stivali, i soldati si cibano di pane e acqua..."

"Ciò nonostante, il popolo spagnolo ha resistito per due anni all'occupazione" lo interruppe Diego.

"Ci sono bande armate di civili che conducono una guerriglia idiota. Vengono incitati da fanatici e da preti ignoranti. La plebaglia lotta alla cieca e non ha idee, solo rancore."

"Mi hanno raccontato le crudeltà commesse dai francesi."

"Da entrambe le parti si commettono atrocità, giovane de la Vega. I guerriglieri non uccidono solo i francesi, ma anche i civili spagnoli che si rifiutano di aiutarli. I catalani sono i peggiori, non potete immaginare le crudeltà di cui sono capaci. Il maestro Francisco Goya ha rappresentato questi orrori; le sue opere si conoscono in

America?"

"Credo di no, signore."

"Dovete vedere i suoi lavori, don Diego, per capire che in questa guerra non ci sono buoni, ma solo cattivi" sospirò de Romeu e continuò con altri argomenti, finché a Diego si chiusero gli occhi.

Nei mesi che seguirono, Diego de la Vega ebbe un assaggio di quanto la situazione in Spagna fosse diventata instabile e complessa e di come le notizie che arrivavano a casa sua fossero superate. Suo padre riduceva la politica a una questione di bianco e nero, perché in California funzionava così, ma nella confusione europea prevaleva la scala dei grigi. Nella prima lettera al padre, Diego raccontò del viaggio e delle sue impressioni su Barcellona e sui catalani, che descrisse come gelosi della loro libertà, di temperamento irascibile, suscettibili sulle questioni d'onore e strenui lavoratori. Loro stessi, disse, alimentavano la loro fama di avari, ma in realtà erano generosi. Aggiunse che non odiavano nulla come le tasse, soprattutto quando si trattava di pagarle ai francesi. Descrisse anche la famiglia de Romeu omettendo il suo amore sconsiderato per Juliana, che avrebbe potuto essere interpretato come un abuso dell'ospitalità ricevuta. Nella seconda lettera cercò di spiegare la situazione politica, anche se sospettava che nel frattempo tutto sarebbe cambiato, quando diversi mesi dopo suo padre l'avrebbe ricevuta.

Egregio signor padre,

sto bene e nel Liceo di studi umanistici sto imparando molto, soprattutto filosofia e latino. Vi farà piacere sapere che il maestro Manuel Escalante mi ha ammesso nella sua Accademia e mi onora della sua amicizia, privilegio peraltro immeritato. Permettetemi di raccontarvi qualcosa sulla situazione che sì vive qui. Il suo grande amico, don Tomàs de Romeu, è un "francesizzato". Ci sono altri liberali come lui che condividono le stesse idee politiche ma che detestano i francesi. Hanno paura che Napoleone trasformi la Spagna in un'appendice della Francia, cosa che teoricamente don Tomàs de Romeu vedrebbe di buon occhio.

Ho fatto visita a doña Eulalia de Callis, come mi avevate ordinato. Da lei ho saputo che la nobiltà, così come la Chiesa e il popolo, confidano nel ritorno del re Ferdinando VII che chiamano "il Desiderato". Il popolo, che non si fida dei francesi, dei liberali; dei nobili e di qualunque cambiamento, è intenzionato a cacciare gli invasori e lotta con quello che ha a disposizione: asce, bastoni, coltelli, picconi e zappe.

A Diego questi argomenti interessavano e tanto al Liceo quanto in casa di Tomàs de Romeu non si palava d'altro, sebbene lui non ci perdesse di certo il sonno. Era occupato in mille faccende diverse, tra le quali la più importante era la contemplazione di Juliana. In quell'enorme casa, impossibile da illuminare o riscaldare, la famiglia usava solo alcune sale del piano nobiliare e un'ala del secondo piano. Bernardo sorprese più d'una volta Diego appeso come una scimmia al balcone per spiare Juliana mentre cuciva con Nuria o studiava. Grazie all'avversione paterna per la gente di chiesa, alle ragazze era stato risparmiato il convento, luogo in cui le figlie delle famiglie benestanti venivano educate. Tomàs de Romeu diceva che dietro alle persiane dei conventi le povere ragazze erano in balia di suore malvagie che riempivano loro la testa di ossessioni e di preti pervertiti che le toccavano con la scusa di confessarle. Assegnò loro un precettore, un individuo rachitico con la faccia butterata che si scioglieva in presenza di Juliana e che Nuria controllava da vicino, come un falco. Isabel partecipava alle lezioni, anche se il maestro continuò a ignorarla, al punto che non imparò mai il suo nome.

Juliana trattava Diego come un eccentrico fratello minore. Lo chiamava per nome e gli dava del tu, seguendo l'esempio di Isabel che sin dall'inizio gli aveva riservato un trattamento affettuoso e confidenziale. Molto tempo dopo, quando la vita si fece più difficile per tutti ed ebbero passato assieme varie peripezie, anche Nuria iniziò a dargli del tu perché arrivò a volergli bene come a un nipote. In quel periodo, tuttavia, lo chiamava ancora don Diego, visto che la formula familiare si usava solo tra parenti o per rivolgersi a un sottoposto. Per intere settimane Juliana non sospettò nemmeno di aver spezzato il cuore a Diego, così come non si rese mai conto di aver provocato la medesima reazione nel suo triste precettore. Quando Isabel glielo fece notare, si mise a ridere sonoramente; per fortuna lui non lo seppe che diversi anni più tardi.

Diego ci mise poco a capire che Tomàs de Romeu non era così nobile né ricco come gli era sembrato all'inizio. La casa e le terre erano della sua defunta sposa, unica erede di una famiglia di borghesi arricchitasi con la lavorazione della seta. Alla morte del suocero Tomàs si fece carico dell'impresa ma, non avendo un grande senso per gli affari, cominciò ad assottigliare l'eredità. Contrariamente alla fama di cui godevano i catalani, il denaro lo

sapeva spendere con disinvoltura, ma non sapeva guadagnarlo. I suoi introiti erano diminuiti anno dopo anno e con quel ritmo si sarebbe presto visto costretto a vendere la casa e a discendere la scala sociale. Tra i numerosi pretendenti di Juliana figurava Rafael Moncada. un nobile notevolmente ricco. Un matrimonio con lui avrebbe risolto i problemi di Tomàs de Romeu, ma va detto a suo onore che non esercitò mai pressione alcuna sulla figlia perché sposasse Moncada. Diego calcolò che la fattoria di suo padre in California valeva molto di più delle proprietà di Tomàs de Romeu e si chiese se Juliana sarebbe stata disposta a trasferirsi con lui nel Nuovo Mondo. Chiese un parere a Bernardo e questi gli fece notare col suo linguaggio particolare che, se non si fosse dato da fare, un altro candidato più maturo, bello e interessante gli avrebbe soffiato la ragazza. Abituato al sarcasmo del fratello. Diego non si scoraggiò, ma decise di accelerare il più possibile i tempi della sua formazione. Non vedeva l'ora di diventare un hidalgo fatto e finito. Prese confidenza con il catalano, una lingua che gli sembrava molto melodiosa, frequentava il Liceo e ogni giorno seguiva le lezioni del maestro Manuel Escalante presso l'Accademia di scherma per l'addestramento di nobili e gentiluomini.

L'idea che Diego si era fatto del famoso maestro non corrispondeva assolutamente alla realtà. Dopo aver studiato fino all'ultima virgola il manuale scritto da Escalante, lo immaginava come un Apollo, un insieme di qualità e bellezza virile; invece era un omuncolo sgradevole, meticoloso, pignolo, dal viso austero. le labbra sottili e i balletti impomatati, per il quale la scherma sembrava essere l'unica vera religione. I suoi alunni erano nobili di alto rango. eccetto Diego de la Vega che aveva accettato non tanto per le raccomandazioni di Tomàs de Romeu, quanto perché aveva superato brillantemente l'esame di ammissione.

"*En garde, monsieur*!" ordinò il maestro.

Diego assunse la seconda posizione: il piede destro vicino a quello sinistro, le punte a formare un angolo retto, le ginocchia leggermente piegate, il busto dritto e ben fermo sui fianchi, lo sguardo rivolto in avanti e le braccia rilassate.

"Passo avanti! A fondo! Ritorno in guardia, passo indietro! Unghie verso l'alto! Guardia in terza! Estensione! Coupé!"

Ben presto il maestro smise di dargli indicazioni. Dalle finte passarono velocemente ad attacchi, a tondi, fendenti e manrovesci, come in una danza funebre e violenta. Diego sentì scaldarsi l'animo e cominciò a battersi come se in gioco ci fosse la vita. con un impeto vicino alla rabbia. Escalante sentì che per la prima volta da molti anni il sudore gli scorreva sulla fronte e gli bagnava la camicia. Era soddisfatto e un accenno di sorriso cominciava a disegnarsi sulle sue labbra sottili. Non era solito lodare nessuno, ma rimase impressionato dalla velocità, dalla precisione e dalla forza del giovane.

"Dove avete detto di aver imparato la scherma, signore?" chiese dopo aver scambiato con lui colpi di fioretto per qualche minuto.

"Con mio padre in California. maestro."

"California?"

"A nord del Messico."

"Non c'è bisogno che me lo spieghiate, conosco le cartine" lo interruppe brusco Manuel Escalante.

"Scusatemi. maestro. Ho studiato il vostro libro e mi sono esercitato per anni" balbettò Diego.

"Vedo, vedo. Siete un allievo diligente, a quanto pare. Vi manca il controllo dell'impazienza e un po' di eleganza. Avete lo stile di un brigante, ma a questo c'è rimedio. Prima lezione: calma. Non si deve mai combattere con rabbia. La fermezza e la stabilità della spada dipendono dalla serenità dello spirito. Non lo dimenticate. Vi riceverò dal lunedì al sabato alle otto di mattina in punto; se mancate anche solo una volta, non occorre che vi ripresentiate. Buonasera, signore."

Questo fu il suo saluto. Diego dovette trattenersi per non urlare di gioia, ma una volta in strada cominciò a saltare attorno a Bernardo, che lo aspettava con i cavalli.

"Diventeremo i migliori spadaccini del mondo, Bernardo. Sì. fratello mio, hai capito bene, imparerai le mie stesse cose. É vero, il maestro non ti accetterà, è molto suscettibile. Se sapesse che ho un quarto di sangue indio mi caccerebbe a calci dall'Accademia. Ma non ti preoccupare, ti insegnerò tutto quello che imparo. Il maestro dice che mi manca stile, cosa vorrà dire?"

Manuel Escalante mantenne la promessa di perfezionare Diego e questi mantenne la propria di insegnare a Bernardo quello che imparava. Ogni giorno si esercitavano nella scherma in uno dei grandi saloni vuoti della casa di Tomàs de Romeu. quasi sempre con Isabel. Secondo Nuria quella bambina aveva una curiosità diabolica per le cose da uomini, ma taceva le sue monellerie perché l'aveva cresciuta dalla nascita, da quando aveva perso la madre. Isabel riuscì a fare in modo che Diego e Bernardo le insegnassero a usare il fioretto e a montare a cavallo a

cavalcioni come facevano le donne in California. Passava ore davanti allo specchio a fare esercizi con il manuale del maestro Escalante, davanti agli sguardi pazienti della sorella e di Nuria, che ricamavano a punto croce. Diego si rassegnò alla presenza della ragazzina per interesse: lei lo aveva convinto di poter intercedere in suo favore presso Juliana, cosa che non fece mai. Bernardo, invece, era sempre contento quando c'era lei.

Bernardo occupava un posto indefinito all'interno della gerarchia della casa, dove vivevano circa ottanta persone tra servitori, dipendenti, segretari e ospiti, come venivano chiamati i parenti poveri a cui Tomás de Romeu dava alloggio sotto il proprio tetto. Dormiva in una delle tre stanze messe a disposizione di Diego, ma non aveva accesso ai saloni della famiglia, a meno che non vi fosse convocato, e mangiava in cucina. Non aveva un compito preciso e disponeva di molto tempo per visitare la città. Arrivò a conoscere a fondo le varie facce della vivace Barcellona, dalle abitazioni signorili dei nobili catalani alle affollate stanze piene di topi e pidocchi del popolo, dove si scatenavano risse ed epidemie, dal vecchio quartiere della cattedrale, costruito su resti romani, con un labirinto di stradine tortuose per le quali poteva passare a malapena un asino, ai mercati popolari, le botteghe degli artigiani, i negozi di cianfrusaglie dei turchi e i moli, sempre gremiti da una folla variopinta.

Le domeniche, dopo la messa, rimaneva a gironzolare vicino alle chiese per vedere i gruppi che ballavano raffinate *sardanas,* che gli sembrava riflettessero alla perfezione la solidarietà, l'ordine e la modestia dei barcellonesi. Come Diego, imparò il catalano per capire quello che gli succedeva intorno. Lo spagnolo e il francese venivano utilizzati per gli affari di governo e nell'alta società, il latino nell'ambito accademico e in quello religioso e il catalano per tutto il resto. Il suo silenzio e l'aria dignitosa gli valsero il rispetto della gente della casa. La servitù, che lo chiamava affettuosamente “l'indiano”, non si diede la pena di capire se fosse sordo o meno, decise semplicemente che lo era e perciò parlava in sua presenza senza fare attenzione, circostanza che gli permise di venire a conoscenza di molte cose.

Tomàs de Romeu non mostrò mai di accorgersi della sua esistenza, perché per lui i servi erano invisibili. A Nuria affascinava il fatto che fosse indio perché era il primo che vedeva da vicino. Credendo che non la comprendesse, durante i primi giorni gli si rivolgeva con smorfie scimmiesche e gesti teatrali, ma quando capì che non era sordo cominciò a parlargli e non appena seppe che era stato battezzato lo prese in simpatia. Non aveva mai avuto un ascoltatore così attento. Era certa che Bernardo non potesse tradire la sua fiducia e cominciò a raccontargli i suoi sogni, vere e proprie saghe fantastiche, e a invitarlo a sentire le letture a voce alta di Juliana all'ora della cioccolata. Da parte sua, Juliana si rivolgeva a lui con la stessa dolcezza che riservava a tutti. Capì che non era il servo di Diego ma il suo fratello di latte, sebbene non si sforzasse di comunicare con lui perché immaginava che non avessero molto da dirsi. Per Isabel, invece, Bernardo divenne il migliore amico e complice. Imparò il linguaggio dei segni degli indios e a interpretare le melodie del flauto, ma non riuscì mai a prendere parte ai dialoghi telepatici che questi intrecciava normalmente con Diego. A ogni modo, siccome non avevano bisogno di parole, si capivano perfettamente. Giunsero a volersi tanto bene che con gli anni Isabel contendeva a Diego il secondo posto nel cuore di Bernardo. Al primo posto c'era sempre Raggio della Notte.

In primavera, quando l'aria della città profumava di mare e di fiori, i gruppi di studenti uscivano per le strade ad allietare con la musica le notti mentre gli innamorati facevano serenate, sorvegliati a distanza dai soldati francesi, visto che anche quel divertimento innocente poteva dissimulare loschi piani per la guerriglia. Diego provava delle canzoni con il mandolino, ma sarebbe stato assurdo mettersi sotto la finestra di Juliana a farle una serenata visto che vivevano nella stessa casa. Decise di accompagnarla durante i concerti d'arpa dopo cena, ma lei era una vera virtuosa e lui impacciato col suo strumento tanto quanto Isabel al clavicembalo, al punto che quelle serate provocavano il mal di testa ai presenti. Dovette limitarsi a farla divertire con i trucchi di magia appresi da Galileo Tempesta, sviluppati e perfezionati durante mesi di esercizio. Quando ingoiò il pugnale marocchino regalatogli dal cuoco, a Juliana prese un colpo e fu sul punto di cadere a terra, mentre Isabel esaminava l'arma cercando il meccanismo che nascondeva la lama nel manico.

Nuria avvertì Diego che se avesse ripetuto quel trucco da stregone in presenza delle ragazze lei stessa gli avrebbe cacciato in gola quel coltello da infedele. Già durante le prime settimane la donna aveva dichiarato una silenziosa guerra di nervi a Diego, perché in qualche modo aveva capito che era meticcio. Gli era sembrato assurdo che il padrone accogliesse nell'intimità della famiglia quel giovane che non aveva sangue puro e per di più era tanto sfacciato da innamorarsi di Juliana. Ciò nonostante, riuscì a conquistare il cuore di pietra della governante grazie a piccole gentilezze, un po’ di marzapane, qualche santino o una rosa che faceva uscire magicamente dalla mano. Sebbene lei continuasse a trattarlo freddamente e con sarcasmo, non riusciva a trattenere una risata quando la sorprendeva con qualche buffonata.

Una sera Diego udì, infastidito, Rafael Moncada fare una serenata in strada accompagnato da un folto gruppo di musicisti. Sentì con rabbia che il rivale non possedeva solo una calda voce tenorile, ma che per di più cantava in italiano. Cercò di ridicolizzarlo agli occhi di Juliana, ma la strategia non funzionò perché per la prima volta lei sembrò intenerita dalle avance di Moncada. Quell'uomo ispirava nella ragazza sentimenti confusi, un insieme di istintiva diffidenza e prudente curiosità. In sua presenza si sentiva triste e timida, ma era anche attratta dal senso di sicurezza che sprigionava. Non le piaceva la smorfia di sdegno o crudeltà che alle volte coglieva sul suo volto, una smorfia che non corrispondeva alla generosità con la quale distribuiva monete tra i mendicanti radunati all'uscita da messa. A ogni modo il galantuomo aveva ventitré anni e la corteggiava da mesi e presto sarebbe stata costretta a dargli una risposta.

Moncada era ricco, di sangue nobile e apprezzato da tutti salvo che dalla sorella Isabel, che lo odiava senza ritegno né ragione. C'erano solidi argomenti a favore di quel pretendente, ma la tratteneva un misterioso presagio di sventura. Nel frattempo lui continuava con gentilezza l'assedio, temendo di spaventarla se le avesse messo fretta. Si vedevano in chiesa, ai concerti e a teatro, durante le passeggiate nei parchi e per strada. Lui le inviava spesso regali e tenere lettere, ma mai niente di compromettente. Non era riuscito a fare in modo che Tomàs de Romeu lo invitasse a casa né che la zia Eulalia de Callís accettasse di includere i de Romeu tra i frequentatori del suo salotto. Lei gli aveva notificato, con la consueta fermezza, che Juliana era un pessimo partito. "Suo padre è un traditore, un francesizzato; quella famiglia non ha titoli né denaro, non ha niente da offrire" era stato il suo lapidario commento.

Ma Moncada aveva adocchiato Juliana da tempo, l'aveva vista crescere e aveva deciso che era l'unica donna degna di lui. Confidava che col tempo zia Eulalia avrebbe ceduto di fronte alle indiscutibili virtù della giovane; si trattava solo di affrontare la questione con diplomazia. Non era disposto a rinunciare a Juliana, ma nemmeno all'eredità e non dubitò mai che sarebbe riuscito a ottenere entrambe le cose.

Rafael Moncada non aveva più l'età per fare semplici serenate ed era troppo superbo per quel tipo di esibizioni, ma trovò un sistema per risultare divertente. Quando Juliana si affacciò al balcone, lo vide agghindato da principe fiorentino, vestito di broccato e seta dalla testa ai piedi, con un giubbetto ricoperto di pelli di nutria, un cappello con piume di struzzo e un liuto in mano. Diversi servitori gli facevano luce con eleganti lanterne di vetro e attorno a lui i musicisti, vestiti come paggi d'operetta, traevano accordi melodiosi dai loro strumenti.

La parte migliore dello spettacolo fu senza dubbio la straordinaria esibizione canora di Moncada. Nascosto dietro a una tenda, Diego subì l'affronto, sapendo che dal balcone Juliana stava confrontando gli eccezionali gorgheggi di Moncada con lo sgraziato mandolino col quale lui tentava di fare colpo su di lei. Stava borbottando imprecazioni a voce bassa quando Bernardo arrivò e gli fece segno di prendere la spada e di seguirlo. Lo condusse al piano della servitù, dove Diego non aveva messo ancora piede nonostante vivesse in quella casa da quasi un anno, e di lì uscirono in strada da una porticina di servizio. Rasente ai muri, arrivarono senza essere visti al luogo in cui il rivale si era sistemato per pavoneggiarsi con le ballate in italiano. Bernardo indicò un portone alle spalle di Moncada e Diego sentì la rabbia mutarsi in perfido compiacimento: non era il suo avversario a cantare, ma un altro uomo nascosto nell'ombra.

Diego e Bernardo attesero che la serenata finisse. Il gruppo si divise e sali su un paio di carrozze, mentre l'ultimo servitore consegnava alcune monete al vero tenore. Dopo essersi accertati che il cantante fosse rimasto solo, i due ragazzi lo fermarono di sorpresa. Lo sconosciuto lanciò un sibilo da serpente e cercò di afferrare il coltello ricurvo che portava in vita, ma Diego gli puntò la spada al collo. L'uomo indietreggiò con un'agilità sorprendente ma Bernardo gli fece uno sgambetto che lo mandò a terra. Quando sentì nuovamente la punta dell'arma di Diego che gli picchiettava la collottola, gli scappò di bocca una bestemmia. A quell'ora la strada era illuminata a sufficienza dalla luna e dalle lanterne della casa per permettere di intravedere che si trattava di un gitano bruno e forte e tutto muscoli.

"Che diavolo vuoi da me?" ringhiò in modo arrogante, con un'espressione feroce.

"Solo il tuo nome. Puoi tenerti il tuo sporco denaro" rispose Diego.

"Perché vuoi sapere il mio nome?"

"Dimmi il tuo nome!" gli intimò Diego, facendo pressione sulla spada fino a fargli uscire qualche goccia di sangue.

“Pelayo" disse il gitano.

Diego ritirò l'arma, l'uomo fece un passo indietro e scomparve immediatamente fra le ombre della strada, in silenzio e con la rapidità di un gatto.

"Ricordiamoci questo nome, Bernardo. Credo che incontreremo di nuovo quel mascalzone. Non posso dire

niente a Juliana perché penserebbe che lo faccio per cattiveria o gelosia. Devo trovare un altro modo per rivelarle che la voce non era di Moncada. Ti viene in mente qualcosa? Va bene, al momento buono melo dirai" concluse Diego.

Uno degli assidui frequentatori di casa de Romeu era il delegato per gli affari di Napoleone a Barcellona, il cavaliere Roland Duchamp, conosciuto come Chevalier. Era l'eminenza grigia dell'autorità ufficiale, un uomo più influente, stando a quanto si diceva, dello stesso re Giuseppe I. Napoleone aveva progressivamente tolto potere al fratello dato che non aveva più bisogno di lui per perpetuare la dinastia: ora aveva un figlio, un bambino malaticcio soprannominato l'Aquilotto e oppresso fin dalla nascita dal titolo di Re di Roma.

Chevalier controllava una vasta rete di spie che lo informavano sui piani dei nemici ancor prima che questi li escogitassero. Aveva il titolo di ambasciatore, ma in realtà a lui dovevano rendere conto anche le più alte cariche dell'esercito. La vita in una città dove i francesi erano odiati non era di certo gradevole. L'alta società lo evitava in ogni modo, sebbene lui lusingasse le famiglie agiate con balli, ricevimenti e opere teatrali, così come cercava di ingraziarsi il popolo distribuendo pane e autorizzando le corride, che prima erano proibite. Nessuno voleva passare per francesizzato. I nobili come Eulalia de Callìs non osavano togliergli il saluto, ma non accettavano nemmeno i suoi inviti. Tomàs de Romeu invece era fiero della sua amicizia perché adorava tutto ciò che veniva dalla Francia, dalle idee filosofiche alla raffinatezza, e persino lo stesso Napoleone, che paragonava ad Alessandro Magno. Sapeva che Chevalier era legato alla polizia segreta, ma non credeva alle voci che lo volevano responsabile di torture ed esecuzioni nella Ciudadela. Gli sembrava impossibile che una persona così raffinata e colta si rendesse complice delle atrocità che venivano attribuite ai militari. Discorrevano d'arte, di letteratura, delle nuove scoperte scientifiche, dei progressi dell'astronomia e commentavano la situazione delle colonie in America, come il Venezuela, il Cile e le altre che si erano dichiarate indipendenti.

Mentre i due gentiluomini trascorrevano piacevoli ore tra coppe di cognac francese e sigari cubani, la figlia di Chevalier, Agnès Duchamp, si divertiva a leggere insieme a Juliana romanzi francesi di nascosto da Tomás de Romeu, che non avrebbe mai approvato simili testi. Si tormentavano per gli amori travagliati dei personaggi e tiravano sospiri di sollievo leggendo il lieto fine. Il romanticismo non era ancora di moda in Spagna e Juliana, prima che Agnès entrasse nella sua vita, aveva potuto accedere solo ad alcuni autori classici della biblioteca di famiglia, selezionati dal padre con intento didattico.

Isabel e Nuria presenziavano alle letture: la prima le prendeva in giro ma non si perdeva una sola parola, mentre Nuria piangeva come una fontana. Le avevano spiegato che nella realtà quelle cose non succedevano, che erano solo invenzioni dell'autore, ma lei non ci credeva. Le sventure dei personaggi l'angosciavano a tal punto che le ragazze erano costrette a cambiare la trama per non rattristarla. La governante non sapeva leggere, ma provava un rispetto sacro per la carta stampata. Con i soldi dello stipendio comprava dei foglietti illustrati con la vita dei martiri, veri e propri compendi di bestialità che le ragazze dovevano leggerle di continuo. Era sicura che si trattasse di sfortunati compatrioti perseguitati dai mori a Granada e non serviva a nulla spiegarle che il Colosseo si trovava a Roma. Da buona spagnola era anche convinta che Cristo fosse morto sulla croce per tutta l'umanità, ma in particolare per la Spagna. Trovava che la cosa più imperdonabile di Napoleone e dei francesi fosse il loro ateismo, e per questo spruzzava di acqua benedetta la poltrona su cui sedeva Chevalier dopo ogni visita. Il fatto che neanche il padrone credesse in Dio lo spiegava come conseguenza della prematura scomparsa della moglie. Era sicura che quella di don Tomàs fosse una situazione temporanea: in punto di morte avrebbe recuperato il senno e avrebbe fatto chiamare un prete per confessarsi dei peccati, come in fin dei conti facevano tutti, per quanto atei si dichiarassero in vita.

Agnès era minuta, allegra e vivace, con la pelle diafana, uno sguardo malizioso e fossette sulle guance, sulle nocche e sui gomiti. I romanzi l'avevano fatta maturare anzitempo e a un'età in cui le altre bambine non uscivano di casa lei conduceva già una vita da adulta. Vestiva alla moda più audace di Parigi quando accompagnava il padre agli eventi mondani. Andava ai balli con il vestito bagnato affinché il tessuto aderisse al corpo e tutti potessero ammirare i suoi fianchi rotondi e i capezzoli da vergine temeraria. Fin dal primo istante mise gli occhi su Diego, che durante quell'anno si era lasciato alle spalle i problemi dell'adolescenza ed era cresciuto come un puledro; ora era alto come Tomàs de Romeu e, grazie alla sostanziosa dieta catalana e alle attenzioni di Nuria, aveva messo su peso, e ne aveva bisogno. I lineamenti gli si erano assestati definitivamente e, su consiglio di Isabel, portava i capelli a caschetto per coprire le orecchie. Ad Agnès non dispiaceva affatto, aveva un'aria esotica, se lo immaginava nei territori selvaggi delle Americhe attorniato da indios nudi e sottomessi.

Non si stancava mai di fargli domande sulla California, che confondeva con un'isola calda e misteriosa come quella in cui era nata l'ineffabile Giuseppina Bonaparte, che lei cercava di imitare con i vestiti semitrasparenti e il profumo di violetta. L'aveva conosciuta a Parigi, alla corte di Napoleone, quando era una bambina di dieci anni. Mentre l'imperatore era assente per qualche guerra, Giuseppina aveva onorato Chevalier Duchamp con un'amicizia assai vicina all'amore. Ad Agnès era rimasta impressa nella memoria l'immagine di quella donna che, malgrado non fosse giovane né bella, lo sembrava per via del modo ondeggiante di camminare, della voce soave e del profumo etereo. Tutto questo risaliva a quattro anni prima. Ora Giuseppina non era più imperatrice di Francia perché Napoleone l'aveva rimpiazzata con un'insipida principessa austriaca il cui unico pregio, secondo Agnès, era di avergli dato un figlio. Com'è banale la fertilità! Quando seppe che Diego era l'unico figlio di Alejandro de la Vega, padrone di un rancho grande quanto un piccolo paese, non le costò molto fantasticare di poter essere la sovrana di quel favoloso territorio. Attese il momento più appropriato e gli sussurrò, nascondendo la bocca dietro al ventaglio, che andasse a trovarla di modo che potessero parlare da soli, visto che in casa di Tomás de Romeu erano sempre controllati da Nuria; a Parigi nessuno aveva una governante: quell'usanza era quanto di più antiquato ci potesse essere, aveva aggiunto. Per suggellare l'invito gli diede un fazzoletto di pizzo e merletto con il nome completo ricamato dalle suore e profumato di violetta.

Diego non sapeva cosa risponderle. Per una settimana cercò di far ingelosire Juliana parlandole di Agnès e sventolandole il fazzoletto sotto il naso, ma il gioco gli si ritorse contro perché la bella ragazza si offrì gentilmente di aiutarlo nel suo amore. Isabel e Nuria, inoltre, lo presero in giro senza pietà, al punto che finì per buttare il fazzoletto nella spazzatura. Bernardo lo raccolse e lo conservò, fedele alla sua convinzione che tutto in futuro può tornare utile.

Diego si imbatteva spesso in Agnès Duchamp perché la ragazza era diventata un'assidua frequentatrice della casa. Era più giovane di Juliana, ma la superava per vivacità ed esperienza. In circostanze diverse Agnès non si sarebbe abbassata a coltivare una relazione d'amicizia con una ragazza semplice come Juliana, ma la posizione del padre le aveva chiuso molte porte e l'aveva privata di parecchie amicizie. Juliana aveva inoltre dalla sua la celebre bellezza e, sebbene Agnès all'inizio evitasse di confrontarsi con lei su questo terreno, ben presto si rese conto che il solo nome di Juliana de Romeu attirava l'attenzione dei gentiluomini e lei poteva beneficiarne di riflesso.

Per sfuggire agli ammiccamenti sentimentali di Agnès Duchamp che stavano aumentando per intensità e frequenza, Diego cercò di modificare l'impressione che la giovane si era fatta di lui. Deciso a cancellare l'immagine del ricco e coraggioso possidente che cavalca per le valli della California con la spada al fianco, raccontava invece di alcune presunte lettere del padre in cui si annunciava, fra le altre disgrazie, l'imminente rovina economica della famiglia. Non poteva immaginare, in quei momenti, quanto quelle bugie sarebbero state vicine alla verità di lì a pochi anni. Per dare il colpo di grazia, prese a imitare i modi affettati del maestro di danza di Juliana e Isabel e, come lui, a indossare pantaloni attillati. Agli sguardi ammaliati di Agnès rispondeva con moine e improvvise emicranie tanto da far sorgere nella ragazza il sospetto che fosse un po' effeminato. Questo doppio gioco si addiceva perfettamente alla sua natura istrionica. "Perché ti comporti come un idiota?" gli chiese più d'una volta Isabel, che da sempre lo trattava con una franchezza al limite dell'insolenza. Juliana, persa come sempre nel suo mondo incantato, non sembrò mai rendersi conto di come Diego cambiasse in presenza di Agnès. Rispetto a Isabel, per la quale le finzioni teatrali di Diego erano evidenti, Juliana era di un'innocenza disarmante.

Tomàs (le Romeu prese l'abitudine di invitare Diego a bere un cognac assieme a Chevalier dopo cena perché si rese conto che questi si interessava al giovane ospite. Chevalier faceva domande sulle attività degli studenti del Liceo di studi umanistici, sugli orientamenti politici della gioventù, sulle voci della strada e della servitù, ma Diego conosceva la sua reputazione e faceva molta attenzione alle risposte. Se avesse detto la verità avrebbe messo nei guai più d'una persona, soprattutto i compagni e i professori, acerrimi nemici dei francesi, sebbene la maggioranza fosse d'accordo con le riforme imposte. A titolo precauzionale adottò con Chevalier gli stessi modi affettati e lo stesso cervello da gallina che impiegava con Agnès Duchamp, e ci riuscì talmente bene che questi finì per considerarlo uno smidollato perditempo. Il francese non riusciva a capire l'interesse della figlia per de la Vega. A suo modo di vedere la teorica ricchezza del ragazzo non ne compensava l'imbarazzante frivolezza. Chevalier era un uomo di ferro, altrimenti non avrebbe potuto tenere la Catalogna per la gola come faceva, e ben presto si infastidì delle sciocchezze di Diego. Smise di porgli domande e a volte faceva dei commenti che, se avesse avuto una migliore opinione di lui, avrebbe di certo evitato in sua presenza.

"Tornando ieri da Gerona ho visto dei corpi fatti a pezzi appesi agli alberi o infilzati dalle lance dei guerriglieri. Gli avvoltoi vi stavano banchettando. Non sono ancora riuscito a togliermi il tanfo di dosso" commentò Chevalier.

"Come sapete che era opera dei guerriglieri e non dei soldati francesi?" chiese Tomàs de Romeu.

"Sono bene informato, amico mio. In Catalogna la guerriglia è feroce. Per questa città passano migliaia di armi di contrabbando, si tengono armi persino nei confessionali delle chiese. I guerriglieri intercettano le strade riservate agli approvvigionamenti e la popolazione patisce la fame perché non arrivano verdure né pane."

"Che mangino biscotti, allora" disse Diego sorridendo, facendo il verso alla celebre frase della regina Maria Antonietta mentre si metteva in bocca un cioccolatino alle mandorle.

"La situazione è seria e non si presta alle battute, giovane" ribatté infastidito Chevalier. "Da domani sarà proibito usare lanterne di notte perché vengono impiegate per fare segnali, e indossare mantelli perché vi si nascondono sotto moschetti e pugnali. Basti dirvi, signori, che c'è il progetto di contagiare con il vaiolo le prostitute che servono le truppe francesi!"

"Per favore, Chevalier Duchamp!"esclamò Diego con aria scandalizzata.

"Donne e preti occultano le armi sotto i vestiti e utilizzano i bambini per recapitare messaggi e accendere polveriere. Dovremo perquisire l'ospedale, perché si nascondono armi sotto le coperte di presunte partorienti."

Un'ora dopo Diego de la Vega era riuscito a fare in modo di avvertire il direttore dell'ospedale che i francesi sarebbero arrivati da un momento all'altro. Grazie alle informazioni che aveva ottenuto da Chevalier riuscì a salvare più di un compagno del Liceo e qualche cittadino in pericolo. D'altra parte, fece pervenire a Chevalier un messaggio anonimo quando seppe che una partita di pane destinata al quartier generale era stata avvelenata. L'intervento scongiurò l'attentato, salvando trenta soldati nemici. Diego non era sicuro delle sue motivazioni: odiava ogni forma di tradimento e perfidia, ma gli piacevano anche il gioco e il rischio. Provava repulsione sia per i metodi dei guerriglieri sia per quelli delle truppe occupanti.

"É inutile cercare la giustizia in questo frangente, Bernardo, perché non sta da nessuna delle due parti. Possiamo solo evitare altra violenza; sono stufo di tanto orrore e di tante atrocità. Non c'è niente di nobile o glorioso nella guerra" spiegò al fratello.

La guerriglia sfiancava i francesi e infervorava il popolo. Contadini, fornai, muratori, artigiani, commercianti, tutta gente comune durante il giorno, di notte combatteva. Il resto della popolazione li proteggeva e assicurava loro viveri, informazioni, messaggi, cure ospedaliere e cimiteri clandestini. La tenace resistenza popolare indeboliva le truppe occupanti ma conduceva il paese alla rovina, perché al motto spagnolo di "guerra e coltello" i francesi rispondevano con la stessa durezza.

L'attività più importante per Diego erano le lezioni di scherma cui non arrivava mai in ritardo perché sapeva che altrimenti il maestro non lo avrebbe più ricevuto. Alle otto meno un quarto si appostava davanti alla porta dell'Accademia, cinque minuti dopo un domestico gli apriva e alle otto in punto era pronto con il fioretto in mano di fronte al maestro. Alla fine delle lezioni questi era solito chiedergli di fermarsi qualche minuto in più per discorrere sulla nobiltà dell'arte della scherma, sull'orgoglio derivante dall'impugnare una spada, sui trionfi militari spagnoli e sull'assoluta necessità di ogni gentiluomo con senso dell'onore di battersi in difesa del proprio nome, sebbene i duelli fossero proibiti. Da questi temi giunsero ad altri più profondi e quell'omino superbo, dall'aspetto inamidato e puntiglioso da bellimbusto, rivelò un altro lato del proprio carattere.

Manuel Escalante era figlio di un commerciante, ma si era salvato da un destino umile come quello dei fratelli perché era un genio della spada. La scherma lo aveva elevato socialmente, gli aveva permesso di inventarsi una nuova personalità e di percorrere l'Europa entrando in contatto con nobili e cavalieri. Era ossessionato non tanto dalle stoccate celebri o dai titoli nobiliari, come poteva sembrare a prima vista, ma dalla giustizia. Intuì che Diego condivideva lo stesso anelito, anche se essendo così giovane non ne era ancora del tutto consapevole.

Comprese allora di aver finalmente un nobile scopo nella vita: addestrare quel giovane perché seguisse i suoi passi, facendone un paladino della giustizia. Aveva insegnato la scherma a centinaia di gentiluomini, ma nessuno aveva dato prova di essere degno di questo onore. Erano tutti privi di quella fiamma ardente che riconobbe immediatamente in Diego, perché ardeva anche in lui. Non volle lasciarsi trasportare dall'entusiasmo iniziale e decise di conoscerlo meglio e di metterlo alla prova prima di renderlo partecipe dei suoi segreti. Durante quelle brevi conversazioni all'ora del caffè lo esaminava. Diego, per natura sempre disposto ad aprirsi, gli raccontò fra le altre cose dell'infanzia in California, della marachella dell'orso con il sombrero, dell'attacco dei pirati, del mutismo di Bernardo e di quella volta in cui i soldati avevano bruciato il villaggio degli indios. La sua voce tremava mentre ricordava come avessero impiccato l'anziano capotribù e picchiato gli uomini per poi portarli a lavorare per i bianchi.

In una delle sue visite di cortesia al palazzo di Eulalia de Callis, Diego incontrò Rafael Moncada. Ogni tanto andava a trovare la nobildonna, più per ordine dei genitori che per propria iniziativa. La residenza si trovava in calle Santa Eulalia e all'inizio Diego pensò che la strada fosse dedicata alla dama. Ci mise un anno per capire chi fosse realmente la celebre Eulalia, la santa vergine martire amata dai barcellonesi a cui, secondo la leggenda, furono tagliati i seni e che fu fatta rotolare dentro una botte piena di frammenti di vetro prima di essere crocifissa. La dimora dell'ex governatrice della California era uno dei gioielli architettonici della città; l'interno era arredato con un lusso eccessivo che sconcertava i sobri catalani, per i quali l'ostentazione era un indiscutibile segno di cattivo gusto. Eulalia, avendo vissuto per molto tempo in Messico, era stata influenzata dall'opulenza barocca. Nella sua reggia privata c'erano diverse centinaia di persone che vivevano grazie al cacao. Prima di morire d'un colpo in Messico, il marito di doña Eulalia aveva infatti avviato un commercio nelle Antille per rifornire tutti i negozi di cioccolato della Spagna, incrementando così la fortuna della famiglia. I titoli di Eulalia non erano né molto antichi né. eccezionali, ma la ricchezza compensava abbondantemente ciò che le mancava in lignaggio.

Mentre i nobili perdevano le proprie rendite, i privilegi, le terre e le prebende, lei continuava ad arricchirsi grazie all'inesauribile fiume aromatico del cioccolato, che dall'America scorreva direttamente nelle sue casse. In un'altra epoca i nobili di antica stirpe, quelli che potevano vantare sangue blu anteriore al 1400, avrebbero disprezzato Eulalia che apparteneva alla nuova nobiltà, ma la situazione era tale da non permettere più troppi capricci aristocratici. In quel momento il denaro contava più del titolo nobiliare,e lei ne aveva molto. Gli altri proprietari terrieri si lamentavano perché i contadini si rifiutavano di pagare tasse e rendite, mentre lei risolveva il problema grazie a un gruppo selezionato di esattori incaricati della riscossione. Inoltre, la maggior parte dei suoi introiti proveniva dall'estero.

Eulalia finì per diventare uno dei personaggi più eminenti della città. Sempre, persino quando andava a messa, si spostava con un corteo di domestici e cani su diverse carrozze e la sua servitù indossava una livrea celeste con i cappelli col pennacchio che lei stessa aveva disegnato ispirandosi all'opera lirica. Con gli anni ingrassò e perse in eccentricità per trasformarsi in una matrona in lutto, ghiottona, circondata da preti, anziane bigotte e chihuahua, bestie simili a topi spelacchiati che orinavano sulle tende. Aveva abbandonato completamente quelle passioni che l'avevano assillata durante la sua splendida gioventù, quando si tingeva i capelli di rosso e faceva il bagno nel latte. I suoi interessi si limitavano ora a difendere il proprio status nobiliare, a vendere cioccolato, ad assicurarsi un posto in paradiso dopo la morte e a promuovere in ogni modo possibile il ritorno di Ferdinando VII sul trono di Spagna. Le riforme liberali le aborriva.

Su ordine del padre, e come ringraziamento per la gentilezza che la nobildonna aveva mostrato a sua madre Regina, Diego de la Vega si propose di farle visita regolarmente, nonostante l'impegno preso fosse gravoso per lui. Con la vedova non aveva argomenti di conversazione, eccetto quattro frasi cortesi di circostanza, e non capiva mai quale fosse l'ordine esatto in cui doveva usare i cucchiaini e le forchette a tavola. Sapeva che Eulalia de Callìs odiava Tomàs de Romeu per due ragioni fondamentali: in primo luogo perché era un francesizzato e poi perché era il padre di Juliana, della quale sfortunatamente Rafael Moncada, suo nipote prediletto nonché principale erede, era innamorato. Eulalia aveva visto Juliana a messa e aveva dovuto ammettere che non era brutta, ma aveva progetti molto più ambiziosi per il nipote. Stava combinando segretamente un matrimonio con una delle figlie del duca di Medinaceli. Il desiderio che Rafael non sposasse Juliana era l'unica cosa che accomunava Diego e la nobildonna.

Durante la quarta visita al palazzo di doña Eulalia, diversi mesi dopo l'episodio della serenata sotto il balcone di Juliana, Diego ebbe la possibilità di conoscere meglio Rafael Moncada. Lo aveva incrociato qualche volta durante incontri sociali e sportivi, ma il loro rapporto non andava oltre un saluto accennato con la testa. Moncada reputava Diego un giovanotto poco interessante, il cui unico pregio era quello di vivere sotto lo stesso tetto di Juliana de Romeu. Non c'era altro motivo per distinguerlo dal resto del mondo. Quella sera Diego rimase sorpreso vedendo che la dimora di doña Eulalia era illuminata a giorno e dozzine di carrozze si fermavano nei cortili. Fino a quel momento lei lo aveva invitato solo a incontri di artisti e a una cena privata durante la quale gli aveva chiesto notizie di Regina. Diego credeva che si vergognasse di lui, non tanto perché veniva dalle colonie, quanto perché era meticcio.

Eulalia aveva trattato molto bene sua madre in California, nonostante Regina fosse più india che bianca, ma da quando viveva in Spagna si era fatta influenzare dal disprezzo per la gente del Nuovo Mondo. Si diceva che, a causa del clima e dell'unione con gli indigeni, i creoli avessero una predisposizione naturale alla barbarie e alla perversione. Prima di presentarlo alle sue amicizie selezionate, Eulalia volle farsi un'idea precisa di lui. Voleva evitare situazioni imbarazzanti e per questo si assicurò che fosse bianco di carnagione. sempre ben vestito e di

buone maniere.

In quell'occasione Diego tu condotto in uno splendido salone in cui era riunita la crème della nobiltà catalana, presieduta dalla matrona che vestiva sempre di velluto nero nel suo lutto perenne per Pedro Fages, ricoperta di diamanti, seduta su una poltrona a baldacchino come quella di un vescovo. Le altre vedove si seppellivano vive sotto un velo scuro che le copriva dalla testa ai gomiti, ma non lei. Eulalia sfoggiava i suoi gioielli su un florido petto da gallina in carne. La scollatura lasciava intravedere l'inizio di seni enormi e morbidi come meloni ben maturi, dai quali Diego non riusciva a distogliere lo sguardo, inebetito dal luccichio dei diamanti e dall'opulenza della carne. La dama gli porse una mano paffuta che lui baciò come si conveniva, gli chiese notizie dei genitori e senza attendere risposta lo congedò con un gesto appena accennato.

La maggior parte dei gentiluomini conversava di politica e affari in saloni appartati mentre le giovani coppie danzavano al suono dell'orchestra, sotto il controllo delle madri delle ragazze. In una delle sale c'erano diversi tavoli da gioco, lo svago più diffuso nelle corti europee, dove non esistevano altri modi per combattere la noia oltre ai complotti, la caccia e le avventure amorose. Si scommettevano autentiche fortune e i giocatori esperti andavano di palazzo in palazzo per dissanguare i pigri nobili che quando non trovavano invitati del loro rango per perdere denaro si accontentavano dei malviventi nelle bische e nei tuguri, che a Barcellona non mancavano affatto.

A uno dei tavoli Diego vide Rafael Moncada che giocava a baccarà con altri gentiluomini. Uno di questi era il conte Orloff. Diego lo riconobbe subito per via del nobile portamento e di quegli occhi azzurri che avevano risvegliato le fantasie di molte donne durante la sua visita a Los Angeles, ma non si aspettava che il nobile russo lo riconoscesse Lo aveva visto una sola volta, quando era ancora un ragazzino.

"De la Vegal" esclamò Orloff alzandosi e abbracciandolo affettuosamente.

Rafael Moncada, sorpreso, alzò gli occhi dalle carte e per la prima volta si rese veramente conto dell'esistenza di Diego. Lo squadrò da capo a piedi mentre l'affascinante conte raccontava animatamente di come quel giovane avesse cacciato diversi orsi quando era ancora un piccolo mascalzoncello. Questa volta Alejandro de la Vega non era presente per correggere quella versione mitizzata. Gli uomini applaudirono educatamente e tornarono subito alle carte. Diego si sistemò vicino al tavolo per osservare i particolari della partita e, sebbene fossero giocatori mediocri, non osò chiedere il permesso di prendervi parte perché non disponeva delle somme che si scommettevano. Suo padre gli mandava denaro regolarmente, ma non era troppo generoso poiché sosteneva che i sacrifici forgiano il carattere. A Diego furono sufficienti cinque minuti per rendersi conto che Rafael Moncada barava, visto che anche lui avrebbe saputo farlo benissimo, e altri cinque minuti per decidere che, sebbene non potesse smascherarlo senza provocare uno scandalo che doña Eulalia non gli avrebbe mai perdonato, poteva almeno impedirgli di continuare. La tentazione di umiliare il rivale era irresistibile. Si sistemò vicino a Moncada e iniziò a osservarlo così intensamente che questi finì per infastidirsi.

"Perché non andate a ballare con le belle ragazze nell'altro salone?" chiese Moncada, senza nascondere la propria arroganza.

"Mi interessa moltissimo il vostro peculiare modo di giocare, Eccellenza; di certo posso imparare molto da voi" rispose Diego sorridendo con la stessa arroganza.

Il conte Orloff capì immediatamente il sottinteso di quelle parole e piantando gli occhi su Moncada gli comunicò con un tono freddo come le steppe del suo paese che la sua fortuna a carte era semplicemente sorprendente. Rafael Moncada non rispose, ma da quel momento non poté continuare a barare perché gli altri giocatori presero ovviamente a osservarlo con attenzione. Per tutta l'ora successiva Diego non si mosse dalla sua postazione, continuando a sorvegliare finché la partita fu conclusa. Il conte Orloff salutò battendo i tacchi e se ne andò con una piccola fortuna nella borsa, intenzionato a trascorrere il resto della notte a ballare. Sapeva perfettamente che non c'era una sola donna alla festa che non avesse notato il suo portamento aitante, i suoi occhi di zaffiro e la sua meravigliosa uniforme imperiale.

Era una di quelle notti plumbee di Barcellona, fredde e umide. Bernardo aspettava Diego nel cortile dividendo una bottiglia di vino e del formaggio duro con Joanet, tino dei tanti domestici che si occupavano delle carrozze. I due si scaldavano i piedi battendoli sul selciato. Joanet, inguaribile conversatore, aveva finalmente trovato una persona che lo ascoltava senza interromperlo. Si presentò come domestico di Rafael Moncada, cosa che Bernardo sapeva già visto che l’aveva avvicinato proprio per quello, e cominciò a raccontare una storia interminabile ricca di pettegolezzi, i cui dettagli Bernardo catalogava e memorizzava. Aveva la certezza che qualunque informazione, anche la più banale, potesse sempre tornare utile. In quel mentre Rafael Moncada, di cattivo umore, uscì e chiese la sua carrozza.

"Ti ho proibito di parlare con gli altri servi!" urlò a Joanet. "E solo un indio delle Americhe, Eccellenza, il servno di don Diego de la Vega."

In un impeto di vendetta contro Diego, che lo aveva messo in difficoltà al tavolo da gioco, Rafael Moncada tornò sui propri passi, alzò il bastone e lo scaricò sulla schiena di Bernardo che cadde in ginocchio, più sorpreso che altro. Da terra. Bernardo lo udì comandare a Joanet che cercasse Pelayo. Moncada non riuscì a salire sulla carrozza perché Diego era arrivato in cortile in tempo per vedere cos'era successo. Fece da parte il paggio, trattenne la porticina della carrozza e affrontò Moncada.

"Cosa desiderate?" chiese questi, meravigliato.

"Avete colpito Bernardo!" esclamò Diego sbiancando.

"Chi? Intendete forse dire quell'indio? Mi ha mancato di rispetto, ha alzato la voce con me."

"Bernardo non può alzare la voce nemmeno con il diavolo, essendo muto. Gli dovete delle scuse, signore" pretese Diego.

"Avete forse perso il senno?" gridò l'altro, incredulo.

"Colpendo Bernardo voi mi avete offeso. Dovete ritrattare o riceverete la visita dei miei padrini" rispose Diego.

Rafael Moncada si mise a ridere sonoramente. Non poteva credere che quel creolo senza educazione né classe fosse disposto a battersi con lui. Chiuse con un colpo la porta e ordinò al cocchiere di partire. Bernardo afferrò Diego per un braccio e lo bloccò, supplicandolo con lo sguardo di calmarsi; non valeva la pena fare tanto chiasso, ma Diego era fuori di sé e tremava per l'indignazione. Si separò dal fratello, montò a cavallo e si diresse al galoppo verso la casa di Manuel Escalante.

Malgrado l'ora tarda fosse certamente poco opportuna, Diego bussò con il bastone alla porta di Manuel Escalante finché non gli aprì lo stesso vecchio domestico che serviva loro il *caffè* dopo ogni lezione. Lo condusse al secondo piano dove dovette aspettare mezz'ora prima che il maestro comparisse. Escalante era a letto da tempo, ma si presentò in ordine come al solito, indossando una vestaglia da notte e con i baffi impomatati. Diego gli raccontò in maniera concitata quanto accaduto e lo supplicò di fargli da padrino. Aveva a disposizione ventiquattro ore per formalizzare il duello e la mediazione doveva avvenire in modo discreto, di nascosto dalle autorità, visto che i duelli venivano puniti come omicidi qualsiasi. Solo gli aristocratici potevano battersi senza conseguenze; i loro crimini contavano su un'immunità di cui lui non godeva.

"Il duello è una questione seria, che riguarda l'onore dei gentiluomini; segue un'etichetta e delle norme ben precise. Un cavaliere non si batte a duello per un servo" disse Manuel Escalante.

"Bernardo è mio fratello, maestro, non il mio servo. Ma anche lo fosse, non è giusto che Moncada maltratti una persona indifesa."

"Non è giusto, dite? Credete davvero che la vita sia giusta, signor de la Vega?"

"No, maestro, ma intendo fare tutto il possibile affinché lo sia" rispose Diego.

La procedura si rivelò più complessa di quanto Diego avesse immaginato. Anzitutto Manuel Escalante gli fece redigere una lettera in cui chiedeva chiarimenti che portò personalmente a casa dell'offensore. A partire da quel momento il maestro si consultò con i padrini di Moncada per evitare in ogni modo il duello, com'era loro dovere, ma nessuno dei due contendenti volle ritrattare. Oltre ai padrini di entrambe le parti, erano necessari un medico fidato e due testimoni imparziali, che avessero sangue freddo e conoscessero le regole, e Manuel Escalante si incaricò di reperirli.

"Quanti anni avete, don Diego?" chiese il maestro.

"Quasi diciassette."

"In tal caso non avete l'età sufficiente per battervi."

"Maestro, vi prego, non facciamo una montagna di questo granello di sabbia. Che differenza possono fare alcuni mesi in più o in meno? In gioco c'è il mio onore, e l'onore non ha età."

"D'accordo, ma don Tomàs de Romeu deve essere informato del duello, altrimenti potrebbe considerarla un'offesa, dopo avervi onorato con la sua fiducia e ospitalità."

Come secondo padrino di Diego fu quindi designato de Romeu che fece tutto il possibile per dissuaderlo, perché se l'esito del duello fosse stato nefasto per il giovane, non avrebbe saputo come spiegarlo ad Alejandro de la Vega, ma non ci riuscì. Aveva assistito ad alcune lezioni di scherma di Diego nell'Accademia di Escalante e confidava nell'abilità del ragazzo, ma la sua relativa calma sfumò quando i padrini di Moncada comunicarono che

questi si era da poco slogato una caviglia e non avrebbe potuto combattere con la spada. Il duello si sarebbe svolto con le pistole.

Si diedero appuntamento nel bosco di Montjuic alle cinque di mattina, quando c'era già un po' di luce e si poteva girare per la città, dato che a quell'ora veniva tolto il coprifuoco. Una leggera nebbia si alzava da terra e la delicata luce dell'alba filtrava tra gli alberi. Il paesaggio era così sereno che il combattimento risultava ancor più grottesco, ma nessuno dei presenti, eccetto Bernardo, lo colse. Per via della sua condizione di servo l'indio si mantenne a una certa distanza senza prendere parte al rigoroso rituale.

Come da protocollo, i contendenti si salutarono e subito dopo i testimoni li tastarono per assicurarsi che non indossassero protezioni contro le pallottole. Diego perse il sorteggio per stabilire chi avrebbe avuto il sole contro, ma pensò che la sua buona vista sarebbe stata sufficiente per compensare quello svantaggio. Essendo la parte offesa, Diego poté scegliere le pistole e prese quelle che Eulalia de Callìs aveva mandato al padre in California molti anni prima, pulite e ingrassate per l'occasione. Sorrise per l'ironia che fosse proprio il nipote di Eulalia il primo a usarle. I testimoni e i padrini controllarono le armi e le caricarono. Avevano stabilito che non sarebbe stato un duello al *primo sangue:* entrambi i contendenti avrebbero avuto diritto di sparare a turno, anche se feriti, solo dopo aver ottenuto il consenso del medico. Moncada scelse la pistola per primo perché le armi non erano sue, poi si tirò nuovamente a sorte per decidere chi avrebbe sparato per primo – Moncada vinse di nuovo – e furono misurati i quindici passi di distanza che avrebbero separato gli avversari.

Rafael Moncada e Diego de la Vega alla fine si affrontarono. Sebbene nessuno dei due fosse un codardo erano entrambi pallidi, con le camicie inzuppate di sudore freddo. Diego era arrivato fino a quel punto per rabbia e Moncada per orgoglio, ma ormai era tardi e non potevano più contemplare la possibilità di tirarsi indietro. In quel momento compresero che avrebbero messo a repentaglio le loro vite senza essere sicuri del motivo per cui lo facevano. Come Bernardo aveva fatto notare a Diego, il duello non era per la bastonata che Moncada gli aveva propinato, ma per Juliana, e sebbene Diego avesse esplicitamente negato, in fondo sapeva che era così. Una carrozza coperta aspettava a duecento passi per portare via il cadavere dello sconfitto con la maggior riservatezza possibile. Diego non pensò ai suoi genitori né a Juliana. Nel momento in cui prendeva posizione, con il corpo di profilo per offrire meno superficie all'avversario, l'immagine di Civetta Bianca gli balenò nella niente con una tale nitidezza che la vide vicino a Bernardo. La sua eccentrica nonna stava in piedi con lo stesso atteggiamento e lo stesso mantello di pelli di coniglio che indossava quando li aveva salutati alla loro partenza dalla California. Civetta Bianca alzò il suo bastone da sciamana con un gesto altero che le aveva visto fare molte volte e lo agitò in aria con fermezza. Allora Diego si sentì invulnerabile, la paura scomparve come per miracolo e poté guardare Moncada in faccia.

Uno dei testimoni, nominato direttore del duello, batté le mani una volta per indicare ai due di prepararsi. Diego respirò profondamente e senza battere ciglio affrontò la pistola dell'avversario che si stava alzando in posizione di fuoco. Le mani del direttore batterono due volte, indicando di prendere la mira. Diego sorrise a Bernardo e alla nonna preparandosi allo sparo. Le mani batterono tre volte: Diego vide il bagliore. udì lo scoppio e nello stesso momento sentì un dolore lancinante al braccio sinistro.

Il giovane ondeggiò e per un lungo istante sembrò sul punto di cadere, mentre la manica della camicia si inzuppava di sangue. In quella mattina nebbiosa, simile a un delicato acquarello in cui i contorni degli alberi e delle persone erano sfumati, quella macchia rossa risaltava come se fosse di ceralacca. Il direttore comunicò a Diego che disponeva solo di un minuto per rispondere allo sparo dell'avversario. Lui annuì e si posizionò per sparare con la mano destra mentre da quella sinistra, che penzolava inerte, cadevano gocce di sangue. Di fronte a lui Moncada, turbato e tremante, si girò di profilo con gli occhi chiusi. Il direttore batté le mani una volta e Diego alzò l'arma. Due, e mirò. Tre. A quindici passi di distanza Rafael Moncada sentì lo sparo e il suo corpo avverti l'impatto di una cannonata. Cadde per terra in ginocchio e passarono diversi secondi prima che si rendesse conto di essere illeso: Diego aveva sparato a terra. Iniziò a vomitare, tremando come se fosse stato febbricitante. I suoi padrini, in preda alla vergogna, si avvicinarono per aiutarlo ad alzarsi e gli dissero a bassa voce di controllarsi.

Nel frattempo Bernardo e Manuel Escalante stavano aiutando il medico a strappare il tessuto della camicia dì Diego, che si reggeva in piedi apparentemente tranquillo. La pallottola aveva sfiorato la parte posteriore del braccio senza toccare l'osso e senza danneggiare eccessivamente il muscolo. Il medico gli mise un panno e lo bendò per fermare il sangue, per lavarlo e poterlo cucire con calma più tardi. Come voleva l'etichetta del duello, i contendenti si strinsero la mano. Avevano lavato l'onore e non rimanevano offese in sospeso.

"Ringrazio il cielo che la ferita sia lieve, signore" disse Rafael Moncada, che ora era tornato in sé. "E vi chiedo scusa per aver colpito il vostro servo."

"Accetto le scuse, signore, e vi ricordo che Bernardo è mio fratello" ribatté Diego.

Bernardo lo prese per il braccio sano e lo accompagnò, portandolo quasi di peso, alla carrozza. Più tardi Tomàs de Romeu gli chiese perché avesse sfidato Moncada se non era disposto a sparargli. Diego gli rispose che non avrebbe mai potuto avere un morto sulla coscienza, gli avrebbe rovinato il sonno; voleva solo umiliarlo.

Decisero di non dire niente del duello a Juliana e Isabel, era una questione da uomini e non si doveva urtare la sensibilità femminile, ma nessuna delle due ragazze credette alla versione secondo cui Diego era caduto da cavallo. Isabel tormentò a tal punto Bernardo che questi finì per raccontarle a gesti l'accaduto. "Non ho mai capito l'onore maschile. Bisogna essere proprio stupidi per rischiare la vita per una sciocchezza" commentò la ragazzina, che era rimasta comunque molto impressionata, turbamento che Bernardo poté cogliere giacché, quando provava una forte emozione, Isabel diventava strabica. Da quel momento Juliana, Isabel e persino Nuria si contesero il privilegio di portare da mangiare a Diego. Il medico gli aveva prescritto qualche giorno di riposo per evitare complicazioni e quelli furono i quattro giorni più felici della vita del ragazzo: si sarebbe volentieri battuto a duello una volta alla settimana pur di ottenere le attenzioni di Juliana. La sua stanza si riempiva di una luce celestiale quando lei vi entrava. L'aspettava con un'elegante vestaglia da notte, sdraiato sul sofà con un libro di sonetti sulle ginocchia che fingeva di leggere, mentre in realtà contava i minuti in cui lei non c'era. In quei frangenti il braccio gli taceva tanto male che Juliana doveva imboccarlo, bagnargli la fronte con acqua di fiori d'arancio e allietarlo per ore con l'arpa, letture e partite a dama.

Preoccupato dalla ferita di Diego, che pur non essendo grave aveva bisogno di cure, Bernardo dimenticò per diversi giorni di aver udito Rafael Moncada fare il nome di Pelayo, finché non venne a sapere da alcuni domestici che il conte Orloff era stato aggredito la notte della festa di Eulalia de Callís. Il nobile russo era rimasto nel palazzo fino a notte inoltrata e poi aveva preso la carrozza per tornare alla residenza che aveva affittato per la breve permanenza in città. Durante il tragitto un gruppo di banditi armati di archibugi aveva fermato la carrozza in un vicolo, aveva immobilizzato senza difficoltà i quattro servitori e, dopo aver stordito il conte con un colpo tremendo, gli aveva rubato la borsa, i gioielli e il mantello di cincillà che indossava. L'aggressione fu imputata ai guerriglieri, sebbene fino a quel momento non avessero mai agito in quel modo. Il commento generale fu che Barcellona era caduta nel disordine totale. A cosa serviva avere un salvacondotto per il coprifuoco se la gente perbene non poteva più girare per strada? Era il colmo che i francesi non fossero in grado di garantire un minimo di sicurezza! Bernardo raccontò a Diego che la borsa rubata conteneva l'oro che il conte Orloff aveva vinto a Rafael Moncada al tavolo da gioco.

"Sei sicuro di aver sentito fare il nome di Pelayo a Moncada? So cosa stai pensando, Bernardo. Pensi che Moncada sia coinvolto nell'aggressione al conte. É un'accusa troppo pesante, non ti pare? Non abbiamo prove, ma sono d'accordo con te che la coincidenza è davvero strana. Anche se Moncada non avesse niente a che fare con questo avvenimento, rimane il fatto che è un imbroglione. Vorrei che non ronzasse attorno a Juliana, ma non so come impedirglielo" commentò Diego.

Nel marzo del 1812 gli spagnoli firmarono a Cadice una Costituzione liberale basata sui principi della Rivoluzione francese, con la differenza che questa sanciva il cattolicesimo quale religione di stato e proibiva qualunque altra confessione. Come disse Tomàs de Romeu, non c'era bisogno di lottare contro Napoleone visto che alla fin fine convenivano sulle questioni fondamentali.

"Rimarrà tutto sulla carta, la Spagna non è pronta per idee illuminate" fu il giudizio di Chevalier, che aggiunse con un gesto di stizza che la Spagna era indietro di cinquant'anni rispetto al diciannovesimo secolo.

Mentre Diego passava lunghe ore studiando nelle antiche sale del Liceo, esercitandosi nella scherma e inventando nuovi trucchi di magia per sedurre l'imperturbabile Juliana che aveva ricominciato a trattarlo come un fratello non appena la ferita era guarita, Bernardo esplorava tutta Barcellona trascinando i pesanti stivali di padre Mendoza, ai quali non era mai riuscito ad abituarsi. Portava sempre appesa al collo la borsa magica contenente la treccia di Raggio della Notte, che aveva ormai acquisito il calore e l'odore della sua pelle venendo a far parte del suo corpo, come un'appendice del cuore. Il mutismo che aveva deciso di osservare aveva sviluppato gli altri sensi, e ormai riusciva a orientarsi con l'olfatto e l'udito. Era di carattere solitario e, in quanto straniero, era ancora più solo, ma ciò non gli dispiaceva. La folla non gli dava fastidio perché anche in mezzo alla confusione trovava sempre un posto tranquillo per la sua anima. Gli mancavano gli spazi aperti dove viveva prima, ma quella città ricoperta dalla patina dei secoli gli piaceva, con le sue strade strette, gli edifici di pietra e le chiese buie che gli ricordavano la fede di padre Mendoza. Prediligeva il quartiere del porto, da dove poteva guardare il mare e

comunicare con i delfini venuti da acque lontane. Camminava senza meta, in silenzio, invisibile, mescolandosi alla gente, fiutando l'aria di Barcellona e del paese. E fu durante una di quelle pigre passeggiate che rivide Pelayo.

Una zingara, sporca e avvenente, si era appostata all'entrata di una taverna per attrarre i passanti con predizioni sul loro destino che lei poteva vedere nelle carte o nelle linee della mano, come affermava in uno spagnolo approssimativo. Qualche attimo prima aveva annunciato a un marinaio ubriaco, per confortarlo, che su una spiaggia lontana lo attendeva un tesoro, anche se in realtà aveva visto sul palmo della mano la croce della morte. Dopo pochi passi l'uomo si era reso conto di non avere più la borsa del denaro, e pensando che gliel'avesse rubata la zingara era tornato indietro, intenzionato a recuperare ciò che era suo. Quando, acciuffata la presunta ladra per i capelli, aveva cominciato a scuoterla, il suo sguardo era cenerino e schiumava come un cane rabbioso.

Gli avventori della taverna, sentendo le urla e gli insulti, uscirono e si misero a incitarlo con fischi indiavolati, perché se c'era qualcosa che accomunava tutti era l'odio cieco per gli zingari. Per di più, in quegli anni di guerra, il minimo pretesto era sufficiente perché la marmaglia commettesse angherie. Li si accusava di qualunque perversione, persino di rubare i bambini spagnoli per venderli in Egitto. Gli anziani ricordavano ancora le feste popolari in cui l'Inquisizione bruciava contemporaneamente eretici, streghe e gitani. Nel momento in cui il marinaio estrasse il coltello per ferire la donna al volto, Bernardo intervenne con un forte spintone e lo fece cadere a terra, dove questi rimase a dimenarsi sopraffatto dai fumi dell'alcol.

Prima che qualcuno reagisse, Bernardo prese la gitana per mano e i due si misero a correre giù per la strada. Non si fermarono fino al quartiere della Barceloneta, dov'erano più o meno al sicuro dalla folla inferocita. Bernardo le lasciò la mano e fece un cenno di commiato, ma lei insistette perché la seguisse per diversi isolati fino a un grosso carro, parcheggiato in una stradina laterale, ricoperto di arabeschi e segni zodiacali, a cui era attaccato un triste cavallo normanno dalle grosse zampe. La carrozza, sgangherata dall'uso di varie generazioni di nomadi, all'interno era come una grotta delle meraviglie, zeppa di oggetti strani, con una sfilza di fazzoletti colorati, un ammasso di campanelle e un'esposizione di almanacchi e immagini religiose che arrivava fino al soffitto. Odorava di patchouli e panni sporchi. L'arredamento era costituito da un semplice materasso ornato con sontuosi cuscini di broccato ormai stinti. Fece un cenno a Bernardo perché si accomodasse e gli si sedette di fronte a gambe incrociate, osservandolo con il suo sguardo intenso. Estrasse una bottiglietta di liquore, ne prese un sorso e gliela passò, ancora sconvolta per la corsa. Aveva la pelle scura, un fisico atletico, gli occhi duri e i capelli tinti con l'henné. Era scalza e indossava due o tre lunghe gonne a volant, una camicetta scolorita, un gilet corto chiuso con lacci intrecciati, sulle spalle uno scialle con le frange e sulla testa un fazzoletto allacciato, segno delle donne sposate presso la sua tribù, sebbene lei fosse vedova. Ai suoi polsi tintinnavano una dozzina di braccialetti, alle caviglie diverse campanelle d'argento e sulla fronte alcune monete d'oro cucite al fazzoletto.

Usava il nome di Amalia tra i gagè, ovvero tra i non gitani. Sua madre le aveva dato un altro nome alla nascita, ma solo lei lo sapeva e serviva allo scopo di sviare gli spiriti cattivi, mantenendo cosi segreta la vera identità della bambina. Aveva anche un terzo nome che usava tra i componenti della tribù. Ramón, l'uomo della sua vita, era stato ucciso a bastonate da alcuni contadini in un mercato di Lérida, con l'accusa di aver rubato delle galline. Lo aveva amato da quando era bambina. Le loro famiglie avevano concordato il matrimonio quando lei aveva solo undici anni. I suoceri avevano pagato un prezzo molto alto per lei perché godeva di buona salute e aveva un carattere forte, sapeva fare i lavori domestici e inoltre era una vera *drabardi,* era nata cioè con la dote naturale di prevedere il futuro e guarire con incantesimi e piante. A quell'età sembrava un gattino macilento, ma al momento di scegliere una sposa la bellezza non contava affatto. Suo marito aveva avuto una bella sorpresa quando quel mucchio di ossa si era trasformato in una donna avvenente, ma d'altra parte era rimasto molto deluso scoprendo che Amalia non poteva avere bambini. Nel villaggio i figli erano considerati una benedizione e un ventre sterile poteva essere causa di divorzio, ma Ramón la amava troppo. La morte del marito l'aveva fatta sprofondare in un lungo cordoglio dal quale non si sarebbe mai più ripresa. Non poteva pronunciare il nome del defunto, per non richiamarlo dall'altro mondo, ma segretamente piangeva per lui ogni notte.

Da secoli il suo popolo girovagava per il mondo, sempre perseguitato e odiato. Gli antenati della sua tribù erano partiti dall'India mille anni prima e avevano percorso tutta l'Europa e l'Asia prima di arrivare in Spagna, dove venivano maltrattati come dappertutto, ma almeno il clima era un po' più favorevole per la vita nomade. Si erano stabiliti a sud, dove rimanevano poche famiglie senza fissa dimora come quella di Amalia. Quella gente aveva sofferto tante delusioni che ormai non si fidava più nemmeno della propria ombra; per questo motivo l'intervento inaspettato di Bernardo aveva toccato la gitana nel profondo. Lei poteva avere rapporti con i gagè solamente per scopi commerciali, altrimenti la purezza della razza e le tradizioni sarebbero state in pericolo. Per ovvi motivi di prudenza i gitani si emarginavano, non si fidavano mai degli stranieri ed erano fedeli solo al clan;

tuttavia le sembrò che quel giovane non fosse esattamente un gagè, ma che venisse da un altro pianeta, che fosse uno straniero ovunque. Forse era un gitano di una tribù perduta.

Amalia risultò essere la sorella di Pelayo, come Bernardo avrebbe scoperto quello stesso giorno quando questi salì sul carro. Pelayo non riconobbe l'indio perché la notte in cui fu sorpreso a cantare in italiano a Juliana per ordine di Moncada aveva avuto occhi solo per Diego, la cui spada gli pungeva il collo. Amalia spiegò a Pelayo l'accaduto in romanì, la loro lingua dai suoni delicati derivante dal sanscrito. Gli chiese perdono per aver violato la regola di non mischiarsi con i gagè. Quella grave mancanza poteva condannarla al *marimé,* lo stato d'impurità che causava l'espulsione dalla comunità, ma lei contava sul fatto che dall'inizio della guerra le regole si erano ammorbidite. Il clan in quegli anni aveva sofferto molto e le famiglie si erano disperse.

Pelayo giunse alla stessa conclusione e invece di redarguire la sorella, come al solito, ringraziò Bernardo senza fare tante storie. Era sorpreso quanto lei dalla bontà dell'indio, visto che nessun estraneo li aveva mai trattati così bene. I fratelli si resero conto che Bernardo era muto, ma non incorsero nel solito errore di crederlo anche sordo o ritardato. Facevano parte di un gruppo che si sostentava a prezzo di molti sacrifici con qualunque lavoro gli si presentasse, quasi sempre vendendo e ammaestrando cavalli, o curandoli se malati o feriti. Si guadagnavano da vivere forgiando metalli, ferro, oro e argento in piccole fucine. Fabbricavano dalle inferriate alle spade, ai gioielli. La guerra molto spesso li costringeva a trasferirsi, ma d'altra parte questo conveniva loro perché sia i francesi sia gli spagnoli, intenti com'erano a uccidersi fra loro, li lasciavano in pace. Le domeniche e gli altri giorni festivi montavano un vecchio tendone nelle piazze ed eseguivano numeri da circo.

Bernardo ben presto avrebbe conosciuto il resto del gruppo, nel quale spiccava Rodolfo, un gigante ricoperto di tatuaggi che si arrotolava un grosso serpente al collo e sollevava un cavallo con le braccia. Aveva più di sessant'anni, era il più vecchio della numerosa famiglia e per questo godeva di maggiore autorità. Petrina collaborava con l'attrazione principale del misero circo domenicale. Era una minuscola bambina di nove anni che si piegava come un fazzoletto e riusciva a entrare completamente in un vaso per olive. Pelayo compiva acrobazie cavalcando uno o due cavalli e gli altri membri della famiglia divertivano il pubblico lanciandosi pugnali con gli occhi bendati. Amalia vendeva biglietti della lotteria, leggeva la mano e prediceva il futuro nella classica sfera di cristallo con una precisione così infallibile che lei stessa era inquietata da quell'incredibile abilità; sapeva che la capacità di predire il futuro di solito è una maledizione: dato che non si può mutare il destino, è meglio ignorarlo.

Non appena Diego de la Vega seppe che Bernardo aveva stretto amicizia con i gitani, insistette per conoscerli perché voleva verificare la natura dei rapporti fra Pelayo e Rafael Moncada. Non poteva immaginare che sarebbe rimasto affascinato da loro e che si sarebbe trovato così a suo agio in loro compagnia. All'epoca, in Spagna, la maggior parte delle tribù rom, come gli zingari erano soliti chiamarsi, vivevano in modo sedentario, accampandosi nelle periferie di paesi e città. A poco a poco iniziavano a far parte del paesaggio fino a quando la popolazione locale, abituatasi a loro, smetteva di prenderli di mira, pur senza accettarli completamente. In Catalogna invece, non c'erano accampamenti fissi e i rom della zona erano nomadi. La tribù di Pelayo e Amalia era stata la prima a insediarsi con il proposito di fermarsi, e ormai erano lì da tre anni.

Diego si rese conto fin dal primo momento che era meglio non fare domande su Moncada, né su qualsiasi altro argomento, perché quella gente aveva le sue buone ragioni per essere diffidente e custodire i propri segreti. Quando si fu cicatrizzata completamente la ferita al braccio e Pelayo gli ebbe perdonata la punzecchiatura che gli aveva dato sul collo con la spada, Diego riuscì a far sì che consentissero a lui e a Bernardo di partecipare al circo improvvisato. Diedero una breve dimostrazione, che non riuscì bene come speravano, perché il braccio di Diego era ancora debole, ma che fu sufficiente a inserirli come acrobati. Con l'aiuto del resto della compagnia fabbricarono un ingegnoso viluppo di pali, corde e trapezi, ispirati al cordame della Madre de Dios. I ragazzi si presentavano sulla pista con mantelli neri che si toglievano con gesto sussiegoso, per rimanere in calzamaglie del medesimo colore. Con tale eccentrico vestiario volavano in aria senza precauzione alcuna, come si erano abituati a fare tra il velame delle navi, al doppio dell'altezza, oscillando sulle onde. Diego faceva anche sparire una gallina morta, che subito dopo estraeva viva dalla scollatura di Amalia e con la frusta spegneva una candela collocata sulla testa del gigantesco Rodolfo senza sfiorargli un capello. Di tale attività non si faceva mai il minimo cenno al di fuori della cerchia dei gitani, perché la tolleranza di Tomás de Romeu aveva un limite e sicuramente non avrebbe approvato. Erano molte le cose che il cavaliere ignorava a proposito dei suoi giovani ospiti.

Una di quelle domeniche, Bernardo si affacciò dalla tenda degli artisti e vide che Juliana e Isabel, accompagnate dalla governante, si trovavano fra il pubblico. Di ritorno dalla messa, a cui Nuria non desisteva dal portarle nonostante l'iniziativa non fosse gradita a Tomàs de Romeu, le ragazze avevano notato il circo e avevano

insistito per vedere lo spettacolo. All'interno del tendone, fatto di scarti di vele ingiallite recuperate nel porto, c'era una pista centrale coperta di paglia, alcune panche di legno per gli spettatori di un certo livello e uno spazio sul fondo per la plebaglia in piedi. Nel cerchio di paglia il gigante sollevava il cavallo, Amalia metteva Petrina nel vaso delle olive, e Diego e Bernardo si arrampicavano sui trapezi. Sempre lì, di notte, si svolgevano i combattimenti tra galli organizzati da Pelayo. Non era certo il luogo in cui Tomás de Romeu avrebbe voluto vedere le figlie, ma Nuria era incapace di resistere loro quando Juliana e Isabel si alleavano per piegarle la volontà.

"Se don Tomás viene a sapere di questa nostra attività, ci imbarcherà sulla prima nave disponibile di ritorno in California" sussurrò Diego a Bernardo alla vista delle ragazze sotto il tendone.

In quel momento Bernardo si ricordò della maschera che avevano usato per spaventare i marinai della Madre de Dios. Fece le aperture per gli occhi a due fazzoletti di Amalia con cui si nascosero i volti, pregando che le sorelle de Romeu non li riconoscessero. Diego decise di astenersi dalle dimostrazioni di magia perché le aveva eseguite molte volte in loro presenza. La sensazione che li avessero riconosciuti era rimasta, ma quello stesso pomeriggio Diego sentì Juliana commentare i dettagli dello spettacolo ad Agnès Duchamp. Le raccontò, bisbigliando di nascosto da Nuria, degli intrepidi acrobati vestiti di nero che mettevano a rischio la propria vita sui trapezi e aggiunse che avrebbe dato loro un bacio solo per poter vedere i loro volti.

Diego non ebbe la stessa fortuna con Isabel. Stava ridendo dello scherzo con Bernardo quando la ragazzina apparve in camera sua senza preannunciarsi, come era solita fare, a dispetto della rigida proibizione del padre di entrare in confidenza con Diego. Si piazzò davanti a loro, le mani ad arco sui fianchi, e annunciò che conosceva l'identità dei trapezisti e che era pronta a rivelarla a meno che la domenica successiva non l'avessero portata a conoscere la compagnia degli zingari. Desiderava verificare l'autenticità dei tatuaggi del gigante, che sembravano dipinti, e del serpente in letargo, che poteva benissimo essere imbalsamato.

Nei mesi successivi, Diego, il cui sangue ribolliva con l'irruenza dei suoi diciassette anni, trovò conforto tra le braccia di Amalia. Si vedevano di nascosto, correndo immensi rischi. Facendo l'amore con un gagè lei violava un tabù fondamentale e poteva pagarla molto cara. Si era sposata vergine, come era uso tra le donne della sua tribù, ed era stata fedele al marito fino alla sua morte. La vedovanza l'aveva lasciata in uno stato di sospensione in cui, pur essendo ancora giovane, veniva trattata come un'anziana, in attesa che Pelayo, incaricato di trovarle un altro marito per quando le si fossero asciugate le ultime lacrime del lutto, compisse la sua missione.

Nel clan la vita trascorreva alla vista di tutti. Amalia non disponeva di tempo o spazio per stare da sola, ma a volte riusciva a dare un appuntamento a Diego in qualche viuzza appartata e allora lo cullava tra le braccia, sempre con il terrore di essere scoperti. Non lo teneva legato con ambizioni romantiche perché dopo il vile omicidio del marito si era per sempre rassegnata alla solitudine. Aveva il doppio degli anni di Diego ed era stata sposata per più di vent'anni, e tuttavia non era esperta di questioni amorose. Lei e Ramòn si erano scambiati un affetto profondo e fedele, senza scossoni passionali. Si erano sposati con un rito semplice in cui avevano condiviso un pezzo di pane bagnato di gocce del sangue di entrambi. Non c'era bisogno d'altro. Il solo fatto di risolversi a vivere insieme consacrava l'unione; loro avevano comunque deciso di offrire una generosa festa di nozze, con musica e danze, che si era prolungata per tre giorni. Dopo, si erano accomodati in un angolo del tendone comune. A partire da quel momento non si erano mai più separati, avevano percorso le strade d'Europa, patito la fame nei tempi più duri, erano scampati a molte aggressioni e avevano festeggiato i momenti felici.

Come Amalia disse a Diego, la sua era stata una buona vita. Sapeva che il Ramón di sempre la aspettava da qualche parte, miracolosamente risanato dopo il martirio. Da quando aveva visto il suo corpo martoriato dai picconi e dalle pale degli assassini, ad Amalia si era spenta la fiamma che prima la illuminava interiormente e non aveva mai più pensato al piacere dei sensi o al conforto di un abbraccio. Aveva deciso di invitare Diego sul suo carro solo per amicizia. L'aveva visto inquieto per l'assenza di una donna e le era venuto spontaneo consolarlo, niente di più. Correva il rischio che lo spirito del marito, trasformato in *mulò,* sì presentasse a castigarla per quell'infedeltà postuma, ma sperava che Ramón potesse comprendere le sue ragioni: non agiva per lascivia, ma per generosità.

Amalia si rivelò un'amante pudica che faceva l'amore al buio, senza spogliarsi, e che talvolta piangeva in silenzio. Allora Diego, profondamente commosso, le asciugava le lacrime con baci delicati, imparando così a decifrare alcuni dei reconditi misteri del cuore femminile. Nonostante le severe norme del suo clan in materia di sesso, probabilmente Amalia, per disinteressata simpatia, avrebbe reso lo stesso favore anche a Bernardo se solo lui vi avesse alluso, cosa che non fece mai perché viveva nel ricordo di Raggio della Notte.

Manuel Escalante studiò a lungo Diego de la Vega prima di decidersi a parlargli della questione che più gli importava nella vita. All'inizio diffidò della travolgente simpatia del ragazzo. Per lui, uomo di funerea serietà, la leggerezza di Diego costituiva un difetto di carattere, ma si vide obbligato a rivedere la sua opinione quando assistette al duello con Moncada. Sapeva che l'obiettivo del confronto non è vincere, bensì affrontare la morte con nobiltà per scoprire la qualità della propria anima. Per il maestro, la scherma, e a maggior ragione i duelli, rappresentava un banco di prova infallibile per conoscere gli uomini. Nella concitazione del combattimento, a poco serviva essere esperti a maneggiare la spada se non si era armati di coraggio e serenità per fronteggiare il pericolo.

Si rese conto che, nei venticinque anni in cui aveva insegnato quell'arte, non aveva mai avuto un allievo come Diego. Aveva conosciuto giovani di simile talento e dedizione, ma nessuno dal cuore fermo come la mano che impugnava la sciabola. L'ammirazione che provava per il ragazzo si trasformò in affetto e la scherma divenne un pretesto per vederlo quotidianamente. Lo attendeva, pronto, già prima delle otto, ma per disciplina e orgoglio non si presentava nella sala nemmeno un minuto prima dell'ora fissata. La lezione si svolgeva sempre con grande formalità e praticamente in silenzio; tuttavia, nelle conversazioni che poi intavolavano, condivideva le idee *e* le intime aspirazioni di Diego. Terminata la lezione, si tergevano con un asciugamano bagnato, si cambiavano e salivano al secondo piano, dove viveva il maestro. Si accomodavano in una stanza buia e modesta, sedendosi su scomode sedie di legno intagliato, circondati da libri su antichi scaffali e armi brunite appese alle pareti. Lo stesso anziano domestico, che borbottava senza posa come in un'eterna preghiera, serviva loro caffè nero in tazzine di porcellana rococò. Ben presto passarono da argomenti correlati alla scherma a parlare d'altro.

La famiglia del maestro era spagnola e cattolica da quattro generazioni, ma non poteva tuttavia vantare purezza di sangue perché era di origine ebraica. I bisnonni si erano convertiti al cattolicesimo e avevano modificato il cognome per sfuggire alle persecuzioni. Ci misero tanta cautela, che riuscirono a eludere l'impietosa caccia dell'inquisizione, ma persero comunque la fortuna accumulata in più di cent'anni di buoni affari e di vita morigerata. Quando era nato Manuel, il passato di agi e raffinatezze non era che un vago ricordo; delle proprietà, delle opere d'arte e dei gioielli non rimaneva nulla. Suo padre si guadagnava da vivere con una piccola drogheria nelle Asturie, due dei suoi fratelli erano artigiani e il terzo si era perso in Nordafrica. Che i suoi parenti stretti si dedicassero al commercio e alle attività manuali era per lui motivo di vergogna. Riteneva che le uniche occupazioni degne di un signore fossero quelle improduttive. Non era l'unico. Nella Spagna di quegli anni lavoravano solamente i poveri contadini, ognuno dei quali sosteneva più di trenta oziosi.

Diego venne a conoscenza del passato del maestro molto più tardi. Quando gli parlò de La Justicia e gli mostrò per la prima volta il medaglione, non rivelò nulla infatti circa le sue origini ebraiche. Quel giorno, come tutte le mattine, si trovavano nella stanza buia a bere il caffè. Manuel Escalante si era tolto dal collo una sottile catenina con una chiave, si era diretto verso uno scrigno di bronzo che si trovava sullo scrittoio, lo aveva aperto solennemente e aveva esibito il contenuto all'allievo: un medaglione d'oro e argento.

"lo l'ho già visto, maestro" mormorò Diego, riconoscendolo.

"Dove?"

"Lo portava don Santiago de Leòn, il capitano della nave che mi ha condotto qui in Spagna."

"Conosco il capitano de León. Come me, appartiene a La Justicia."

Era una delle molte società segrete che c'erano in Spagna a quell'epoca. Era stata fondata duecento anni prima in opposizione al potere dell'Inquisizione, terribile braccio della Chiesa che dal 1478 difendeva l'unità spirituale dei cattolici perseguitando ebrei, luterani, eretici, sodomiti, blasfemi, stregoni, indovini, maghi, astrologi e alchimisti, e quanti leggevano i libri proibiti. Siccome i beni dei condannati passavano nelle mani degli accusatori, molte vittime bruciarono nei roghi solo perché erano ricche, e non per altri motivi. Per più di trecento anni il fervore religioso del popolo aveva celebrato gli autodafé, pubbliche orge di crudeltà in cui si mettevano a morte i condannati, ma solo nel XVIII secolo si era avviato il declino dell'Inquisizione. I processi erano proseguiti per un certo periodo, ma a porte chiuse, finché l'istituzione non era stata abolita.

La missione de La Justicia consisteva nel salvare gli imputati, farli uscire dal paese e aiutarli a cominciare una nuova vita. Distribuivano cibo e vestiti, ottenevano documenti falsi e quando era possibile li riscattavano. Nel periodo in cui Manuel Escalante reclutò Diego, l'orientamento de La Justicia era cambiato e non combatteva più solo il fanatismo religioso, ma anche altre forme di oppressione, come quella dei francesi in Spagna e la schiavitù all'estero. Si trattava di un'organizzazione gerarchica e con una disciplina militare, da cui erano escluse le donne. Le tappe dell'iniziazione venivano segnate da colori e simboli. le cerimonie si svolgevano in luoghi segreti e si era ammessi solo grazie alla mediazione di un membro che fungeva da padrino. Gli affiliati promettevano

solennemente di dedicare la propria vita al servizio delle nobili cause abbracciate da La Justicia, di non accettare alcuna forma di pagamento per i servizi resi, di mantenere il segreto a qualsiasi costo e di obbedire agli ordini dei superiori. Il giuramento era di un'elegante semplicità: difendere la giustizia, dar da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, proteggere vedove e orfani, dare alloggio agli stranieri e non versare sangue innocente.

Manuel Escalante non fece fatica a convincere Diego de la Vega ad affiliarsi a La Justicia. Mistero e avventura per lui erano tentazioni irresistibili; l'unico dubbio riguardava la cieca obbedienza, ma quando si convinse che nessuno gli avrebbe ordinato di compiere gesti contrari ai suoi principi, superò ogni esitazione. Studiò i testi cifrati che gli fornì il maestro e si sottopose all'allenamento di una forma unica di combattimento che richiedeva agilità mentale e straordinaria destrezza fisica. Esso consisteva in una serie precisa di movimenti con spade e daghe che si svolgeva su una mappa tracciata a terra chiamata Cerchio del Maestro. Lo stesso disegno era riprodotto sui medaglioni d'oro e argento che identificavano i membri dell'organizzazione. Per prima cosa Diego apprese la sequenza e la tecnica del combattimento, poi per mesi si dedicò a fare pratica con Bernardo finché non fu in grado di combattere senza pensare. Come gli aveva indicato Manuel Escalante, sarebbe stato pronto solo quando fosse riuscito a catturare con una mano una mosca in volo, grazie a un unico gesto casuale. Non c'era altro modo di battere un membro già adepto de La Justicia, come avrebbe dovuto fare per essere ammesso.

Alla fine giunse il giorno in cui Diego si considerò pronto per la cerimonia di iniziazione. Escalante lo condusse per luoghi ignoti persino ad architetti e costruttori che si vantavano di conoscere la città come il palmo della loro mano. Barcellona era cresciuta su strati successivi di rovine; erano passati fenici e greci senza lasciare molte tracce e poi erano arrivati i romani a imprimere il loro marchio, rimpiazzati successivamente dai goti e alla fine dai mori, che vi erano rimasti per diversi secoli. Ogni popolo aveva contribuito alla sua complessità e, dal punto di vista archeologico, Barcellona poteva essere considerata una torta millefoglie. Gli ebrei avevano scavato stanze. corridoi e tunnel per sfuggire agli agenti dell'Inquisizione. Abbandonati dagli ebrei, questi passaggi misteriosi si erano trasformati in covi per i banditi fino a quando, a poco a poco, La Justicia e altre sette segrete si erano impadronite delle profonde viscere della città.

Diego e il maestro percorsero un labirinto di vicoli tortuosi, si insinuarono nel quartiere vecchio, varcarono portoni occulti, scesero scalinate sgretolate dal tempo, si addentrarono in meandri sotterranei, penetrarono in cavernose rovine, e attraversarono canali in cui non scorreva acqua, bensì un liquido vischioso e scuro che odorava di frutta marcia. Alla fine si ritrovarono davanti a una porta contrassegnata con i simboli della cabala che si aprì quando il maestro pronunciò la parola in codice, immettendoli in una sala dalle pretese di tempio egizio. Diego si vide circondato da una ventina di uomini parati con vistose tuniche colorate, ornati con segni diversi. Tutti indossavano medaglioni simili a quello del maestro Escalante e di Santiago de Leòn. Si trovava nel tabernacolo della setta, nel cuore stesso de La Justicia.

Il rito si svolse nell'arco dell'intera notte e durante quelle lunghe ore Diego superò a una a una le prove cui fu sottoposto. In un locale adiacente, forse le rovine di un tempio romano, tracciato a terra c'era il Cerchio del Maestro. Un uomo si fece avanti per affrontare Diego e gli altri si misero intorno, come giudici. Si presentò come Giulio Cesare, suo nome in codice. Entrambi si tolsero le tuniche e le scarpe, rimanendo solo in pantaloni. Il combattimento richiedeva precisione, velocità e sangue freddo. Si affrontavano con daghe affilate, come se loro intenzione fosse di ferirsi a morte. Ogni stoccata sembrava affondare, ma nell'ultima frazione di secondo dovevano trattenere il colpo. Il minimo graffio sul corpo dell'avversario implicava l'immediata eliminazione. Non potevano uscire dal disegno tracciato al suolo e vinceva chi riusciva a costringere il rivale con le spalle a terra, nel centro stesso del Cerchio.

Diego si era allenato per mesi e confidava molto nella sua agilità e nella sua resistenza, ma non appena iniziò il confronto si rese conto di non godere di alcun vantaggio sul suo contendente. Giulio Cesare aveva una quarantina d'anni, era magro e più basso di Diego. ma molto forte. Piantato a terra, coi piedi e i gomiti ben separati, il collo teso, tutti i muscoli del torso e delle braccia in vista, le vene turgide, la daga che gli brillava nella mano destra, ma il viso completamente sereno, era un avversario temibile. A un segnale, i due iniziarono a girare all'interno del Cerchio, cercando l'angolo migliore da cui attaccare. Diego prese per primo l'iniziativa, lanciandosi frontalmente, ma l'altro fece un salto, una piroetta in aria, come se stesse volando, e ricadde dietro di lui concedendogli solamente il tempo di girarsi e chinarsi per evitare il filo dell'arma che lo minacciava. Tre o quattro finte dopo, Giulio Cesare impugnò la daga con la mano sinistra. Anche Diego era ambidestro, ma non aveva mai affrontato un rivale che lo fosse e per un istante rimase disorientato. Il contendente ne approfittò per fare uno scatto e indirizzargli una pedata al petto che lo sbatté a terra, ma Diego ebbe un'immediata reazione e, sfruttando

l'impulso, gli assestò un colpo puntato alla gola che, se si fosse trattato di un combattimento reale, l'avrebbe decapitato, ma la mano si trattenne vicino all'obiettivo, facendogli comunque temere di averlo graffiato.

Dato che i giudici non intervennero, si convinse di non averlo ferito, ma non ebbe modo di accertarsene giacché l'avversario gli era già nuovamente addosso. Si intrecciarono in una lotta corpo a corpo, entrambi difendendosi dalla mano che impugnava la daga, mentre le gambe e il braccio libero cercavano di far voltare il nemico per metterlo spalle a terra. Diego riuscì a liberarsi e ripresero a girare, preparandosi per un nuovo scontro. Il ragazzo si sentiva avvampare, era rosso e madido di sudore mentre l'avversario non sbuffava nemmeno e il volto si manteneva tranquillo come all'inizio. Diego ricordò le parole di Manuel Escalante: "Mai combattere con ira". Respirò profondamente un paio di volte, prendendosi il tempo per calmarsi, pur senza perdere di vista il minimo movimento di Giulio Cesare. La mente gli si schiarì e si rese conto che, proprio come lui non era preparato a un lottatore ambidestro, non lo era nemmeno il membro de La Justicia.

Passò la daga nell'altra mano, con la stessa rapidità richiesta dai giochi di magia di Galileo Tempesta, e attaccò prima che l'altro si rendesse conto del cambio. Colto di sorpresa, questi arretrò di un passo, ma Diego gli mise un piede tra le gambe, facendogli perdere l'equilibrio. Non appena cadde, Diego gli fu sopra e lo schiacciò, spingendogli il petto con il braccio destro, mentre con la mano sinistra si difendeva dalla daga nemica. Per un lungo minuto, si opposero con tutte le loro forze, i muscoli tesi come cavi d'acciaio, gli occhi inchiodati in quelli dell'avversario, le mandibole contratte. Diego non doveva solo tenerlo a terra, ma anche trascinarlo verso il centro del Cerchio, compito arduo visto che l'altro non era disposto a permetterglielo. Con la coda dell'occhio calcolò la distanza, che gli parve immensa: mai la misura di un braccio gli era sembrata così lunga. Non c'era che un modo per riuscirci. Rotolò su se stesso e Giulio Cesare si ritrovò sopra di lui. L'uomo non riuscì a trattenere un grido di trionfo perché si vide in una situazione di vantaggio definitiva. Con uno sforzo sovrumano Diego si ribaltò di nuovo e il rivale si ritrovò esattamente sul segno a terra che indicava il centro del Cerchio. La serenità di Giulio Cesare si alterò in modo appena percettibile, ma fu sufficiente a permettere a Diego di capire di aver vinto. Con un ultimo sforzo riuscì a piantargli le spalle a terra.

"Ben fatto" disse Giulio Cesare con un sorriso, abbandonando la daga.

Dopo dovette affrontare altri due avversari con la spada. Gli legarono una mano dietro alla schiena, per concedere un vantaggio ai contendenti, che non erano esperti di scherma quanto lui. Manuel Escalante lo aveva preparato molto bene e in meno di dieci minuti fu in grado di batterli. Alle prove fisiche seguirono quelle intellettuali. Dopo aver dimostrato di conoscere bene la storia de La Justicia, gli vennero sottoposti complicati problemi per i quali doveva escogitare soluzioni originali che richiedevano astuzia, coraggio e conoscenza.

Infine, dopo aver superato con successo tutti gli ostacoli, Diego venne condotto verso un altare. Lì, ben in vista, si trovavano i simboli che avrebbe dovuto venerare: del pane, una bilancia, una spada, un calice e una rosa. Il pane significava il dovere di aiutare i poveri; la bilancia rappresentava la determinazione di combattere per la giustizia; la spada incarnava il coraggio; il calice conteneva l'elisir della compassione; la rosa ricordava ai membri della società segreta che la vita non implica solo sacrificio e lavoro, ma è anche bella ed è per questo che va difesa. Conclusasi la cerimonia, il maestro Escalante, nel suo ruolo di padrino, consegnò il medaglione a Diego.

"Quale sarà il suo nome in codice?" domandò il Sublime Difensore del Tempio.

"Zorro" rispose Diego senza esitare.

Non ci aveva pensato, ma in quel preciso momento si era ricordato con chiarezza assoluta degli occhi rossi della volpe che aveva visto nel precedente rito di iniziazione, molti anni prima, nei boschi della California.

"Benvenuto, Zorro" disse il Sublime Difensore del Tempio e tutti i membri ripeterono il suo nome all'unisono.

Diego de la Vega era talmente euforico per aver superato le prove, così intimidito dalla solennità dei membri della setta, confuso dai complicati passaggi della cerimonia e dagli altisonanti nomi della gerarchia – Cavaliere del Sole, Templario del Nilo, Maestro della Croce, Guardiano del Serpente – che non riusciva a pensare con chiarezza. Condivideva le istanze della setta ed era lusingato di esservi stato ammesso. Solo più tardi, quando avrebbe ricordato i particolari per raccontarli a Bernardo, avrebbe giudicato il rito un po' infantile. Si canzonò per averlo preso tanto sul serio, ma suo fratello non rise, facendogli invece notare quanto i principi de La Justicia fossero simili all'*Okahué* degli indios.

Un mese dopo essere stato accettato dal consiglio de La Justicia, Diego sbalordì il maestro con un incredibile progetto: liberare un gruppo di ostaggi. Ogni offensiva dei guerriglieri scatenava un'immediata rappresaglia da parte dei francesi, che arrestavano un numero di persone equivalente al quadruplo delle proprie vittime e li impiccavano o fucilavano in un luogo pubblico. Questo metodo sbrigativo non dissuadeva gli spagnoli, ma

semplicemente fomentava l'odio, ferendo comunque il cuore delle disgraziate famiglie coinvolte nel conflitto.

"Questa volta si tratta di cinque donne, due uomini e un bambino di otto anni che dovranno pagare per la morte di due soldati francesi, maestro. Il prete del quartiere è già stato giustiziato sulla porta della chiesa. Sono imprigionati nel forte e li fucileranno domenica a mezzogiorno" spiegò Diego.

"Lo so, don Diego, ho visto i proclami in giro per la città" rispose Escalante.

"Bisogna salvarli, maestro."

"Provarci sarebbe una follia. La Ciudadela è inespugnabile. Peraltro, ponendo anche di avere successo nell'impresa, i francesi poi condannerebbero il doppio o il triplo dei prigionieri, ve lo assicuro."

"In situazioni come queste, cosa fa La Justicia, maestro?"

"A volte non c'è che rassegnarsi davanti a ciò che è ineluttabile. In guerra muoiono molti innocenti."

"Me ne ricorderò."

Diego non era disposto a rassegnarsi dal momento che, tra l'altro, Amalia era tra i condannati e non poteva abbandonarla al suo destino. Per uno di quegli errori del caso, che i tarocchi si erano dimenticati di segnalarle, la gitana si trovava per strada durante la retata dei francesi e così era stata fatta prigioniera con altre persone innocenti. Quando Bernardo gli comunicò la cattiva notizia, Diego non considerò gli ostacoli che doveva affrontare, ma solo la necessità di intervenire e il piacere irresistibile dell'avventura.

"Visto che è impossibile penetrare nella Ciudadela, Bernardo, mi introdurrò nel palazzo del Chevalier Duchamp. Ho intenzione di avere una conversazione privata con lui. Cosa ne pensi? Vedo che l'idea non ti piace, ma non me ne viene in mente un'altra. So a cosa pensi: che è una spacconata simile a quella dell'orso di quando eravamo bambini. No, questa volta è una cosa seria, ci sono in ballo vite umane. Non possiamo permettere che fucilino Amalia. È una nostra amica. Be', nel mio caso è qualcosa di più di un'amica, ma non è questo il punto. Sfortunatamente non posso contare su La Justicia e quindi, fratello, avrò bisogno del tuo aiuto. É pericoloso, ma non tanto come sembra. Ascoltami..."

Bernardo alzò le mani in segno di resa e si preparò ad assecondarlo, come sempre del resto. A volte, nei momenti di maggior stanchezza e solitudine, pensava che fosse giunta l'ora di tornare in California e accettare l'evidenza inappellabile che l'infanzia era finita per entrambi. Diego sembrava un eterno adolescente e Bernardo si domandava come potessero essere tanto diversi e tuttavia volersi così bene. Mentre a lui il destino gravava sulle spalle, suo fratello aveva la leggerezza di un'allodola. Amalia, capace di decifrare gli enigmi degli astri, gli aveva fornito una spiegazione a proposito delle loro opposte personalità. Aveva detto che, pur essendo nati nello stesso luogo e nella stessa settimana, appartenevano a segni zodiacali diversi. Diego era Gemelli e lui era Toro, e ciò determinava i loro temperamenti. Bernardo ascoltò il piano di Diego con la consueta pazienza, senza manifestare i dubbi che lo assalivano perché in fondo confidava nell'inspiegabile buona stella del fratello. Contribuì con qualche idea e poi si misero in azione.

Bernardo fece in modo di stringere amicizia con un soldato francese per farlo poi bere finché questi non rimase privo di sensi. Gli tolse la divisa, una casacca blu dal collo alto rosso, pantaloni e sparato bianco, ghette nere e cappello, e la indossò. Così vestito penetrò nei giardini del palazzo con un paio di cavalli senza richiamare l'attenzione delle guardie notturne. La vigilanza nella sontuosa residenza di Chevalier era minima, perché a nessuno sarebbe mai venuto in mente di attaccarla. Di notte si appostavano guardie con lanterne, ma nel noioso passare delle ore gli animi si distendevano.

Diego, vestito con l'abito nero da acrobata, il mantello e la maschera, tenuta che lui definiva la maschera di Zorro, approfittò dell'oscurità per avvicinarsi all'edificio. In un guizzo di fantasia aveva pensato di incollarsi dei baffi finti prelevati da un cassone del circo. La mascherina infatti copriva solamente la parte superiore del viso e temeva che Chevalier potesse riconoscerlo; i sottili baffi avevano dunque la funzione di distrarre e confondere. Si servì della frusta per arrampicarsi sul balcone del secondo piano e una volta all'interno della casa non gli fu difficile localizzare l'ala delle stanze private della famiglia, visto che aveva accompagnato Juliana e Isabel in diverse occasioni. Erano all'incirca le tre del mattino, ora tarda in cui i domestici non sono in giro e le guardie sonnecchiano ai loro posti. La casa non aveva nulla della sobrietà spagnola: era arredata alla moda francese, con ricchi tendaggi, mobili, piante e statue, tanto che Diego poté attraversarla inosservato. Dovette percorrere innumerevoli corridoi e aprire una ventina di porte prima di raggiungere gli alloggi di Chevalier, che risultarono di una sobrietà impensabile per una persona del suo potere e lignaggio.

L'uomo di fiducia di Napoleone dormiva in un duro letto da soldato, in una camera praticamente spoglia, illuminata da un candelabro a tre bracci in un angolo. Grazie ai commenti indiscreti di Agnès Duchamp, Diego sapeva che suo padre soffriva di insonnia e per riposare ricorreva all'oppio. Un'ora prima il valletto lo aveva

aiutato a svestirsi, gli aveva portato il suo sherry e la sua pipa e subito dopo si era accomodato su una poltrona nel corridoio, come faceva sempre, nell'eventualità che il padrone avesse bisogno del suo aiuto di notte. Aveva il sonno leggero, ma non si rese assolutamente conto che qualcuno gli era passato di fianco sfiorandolo.

Una volta all'interno della camera di Chevalier, Diego cercò di esercitare il controllo mentale proprio dei membri de La Justicia, perché il cuore gli galoppava e la fronte era madida di sudore. Se fosse stato sorpreso in quel luogo poteva considerarsi morto. Nelle celle della Ciudadela i prigionieri politici sparivano per sempre, ed era meglio non pensare alle storie che circolavano sulle torture. D'improvviso il ricordo di suo padre lo assalì con la forza di un cazzotto. Se fosse morto, Alejandro de la Vega non ne avrebbe mai saputo il vero motivo, e avrebbe pensato che suo figlio era stato sorpreso come un volgare ladro in casa d'altri. Aspettò un minuto, finché non si fu calmato, e quando fu certo che la volontà non avrebbe vacillato, come nemmeno la voce e la mano, si avvicinò al letto dove Duchamp dormiva intorpidito dall'oppio.

Nonostante la droga, il francese si svegliò immediatamente, ma prima che facesse in tempo a gridare Diego gli tappò la bocca con la mano inguantata.

"Silenzio, o morirete come un topo in trappola, Eccellenza" sussurrò.

Gli appoggiò la punta della spada sul petto. Chevalier si sollevò fin dove la spada glielo consentiva e indicò con un cenno del capo che aveva capito. Diego gli spiegò in un bisbiglio cosa voleva.

"Mi attribuite troppo potere. Se ordino di mettere in libertà quei prigionieri, domani il comandante di piazza ne catturerà degli altri" replicò Chevalier nello stesso tono.

"Sarebbe un peccato se succedesse. Vostra figlia Agnès è una ragazza deliziosa e non desideriamo farla soffrire, ma come Vostra Eccellenza certamente sa, in guerra muoiono molti innocenti" disse Diego.

Si portò la mano al gilet di seta, estrasse il fazzoletto di pizzo ricamato con il nome di Agnès Duchamp, quello che Bernardo aveva recuperato dalla spazzatura, e lo agitò davanti al volto di Chevalier, che, nonostante la scarsa luce, non ebbe difficoltà a riconoscerlo per via del profumo inconfondibile di violette.

"Vi suggerisco di non chiamare le guardie, Eccellenza, perché in questo momento i miei uomini sono già nella camera di vostra figlia. Se mi succede qualcosa, non la rivedrete mai più. Si ritireranno solo a un mio segnale" disse Diego col tono più amabile del mondo, annusando il fazzoletto mentre lo riponeva nel gilet.

"Riuscirete a salvarvi la vita questa notte, ma vi faremo prigioniero e allora rimpiangerete di essere nato. Sappiamo dove cercarvi" biascicò Chevalier.

"Non credo, Eccellenza, perché non sono un guerrigliero e nemmeno ho l'onore di essere uno dei vostri nemici personali" sorrise Diego.

"E chi siete allora?"

"Shhh! Non alzate la voce, tenete presente che Agnès è in buona compagnia... Il mio nome è Zorro, per servirvi" mormorò Diego.

Costretto dal sequestratore, il francese si diresse verso il tavolo e scrisse una breve nota su carta intestata in cui ordinava la liberazione dei prigionieri.

"Vi sarei grato se metteste il timbro ufficiale, Eccellenza" gli indicò Diego.

A denti stretti, l'uomo obbedì alla richiesta e poi chiamò il valletto, che si affacciò sulla soglia. Dietro la porta, Diego lo teneva di mira con l'arma, pronto a conficcarla al primo dubbio.

"Manda una guardia con questa disposizione alla Ciudadela e dille che deve ritornare immediatamente indietro firmata dal comandante di piazza come garanzia che verrà eseguita" ordinò Chevalier.

"Sì, Eccellenza" replicò il valletto allontanandosi immediatamente.

Diego consigliò a Chevalier di tornare a letto, non fosse mai che prendesse freddo: la notte era gelida e l'attesa poteva essere lunga. Si rammaricava di doversi imporre con quei modi, aggiunse, ma avrebbe dovuto tenergli compagnia fino al ritorno della lettera firmata. Non aveva una scacchiera o un mazzo di carte per passare il tempo? Il francese non si degnò di rispondergli. Furibondo, si infilò sotto le coperte, sorvegliato dall'uomo mascherato che si accomodò ai piedi del letto, quasi fossero intimi amici. Si sopportarono reciprocamente in silenzio per più di due ore e, giusto quando Diego iniziava a temere che qualcosa fosse andato storto, si sentirono sulla porta le nocche del valletto, che entrò a consegnare la missiva firmata da un certo capitano Fuguet.

"Arrivederci, Eccellenza. Vi prego di porgere i miei saluti alla bella Agnès" si congedò Zorro.

Contava sul fatto che Chevalier avesse creduto alla sua minaccia e che dunque non avrebbe creato scompiglio prima del previsto, ma per precauzione lo legò e lo imbavagliò. Tracciò una grande Z con la punta della spada sul muro, prese commiato con una riverenza burlona e si calò dal balcone. Ad aspettarlo trovò il suo cavallo, con gli zoccoli avvolti negli stracci per attutirne il rumore, dove Bernardo lo aveva nascosto. Sparì senza destare sospetti,

perché a quell'ora nessuno circolava per le vie di Barcellona. Il giorno seguente, i soldati affissero un proclama sui muri degli edifici pubblici ad annunciare che, come segno di buona volontà da parte delle autorità, gli ostaggi erano stati graziati. Al contempo si scatenò una caccia segreta al temerario Zorro. L'ultimo provvedimento che potevano aspettarsi i capi della guerriglia era l'indulto senza condizioni per i prigionieri e fu tale il loro sconcerto, che per una settimana non si registrarono nuovi attentati contro i francesi in Catalogna.

Chevalier non poté impedire che corresse la voce, prima tra i domestici e le guardie del palazzo, poi ovunque, che un insolente bandito era entrato proprio in camera sua. I catalani risero a crepapelle della notizia e il nome del misterioso Zorro passò di bocca in bocca per diversi giorni finché altri problemi non distolsero l'attenzione del pubblico e Zorro venne dimenticato. Diego ne senti parlare al Liceo, nelle taverne e in casa de Romeu Si mordeva la lingua per non potersi vantare in pubblico e non confessare la prodezza ad Amalia. La gitana credeva infatti di essersi salvata grazie al miracoloso potere dei talismani e degli amuleti che portava sempre con sé, nonché al tempestivo intervento dello spirito del marito.

TERZA PARTE

Barcellona

1812-1814

Non posso fornirvi ulteriori dettagli sulla relazione tra Diego e Amalia. L'amore carnale è un aspetto della leggenda che Zorro non mi ha autorizzato a divulgare, non tanto per paura di essere deriso o smentito, ma per quel minimo di galanteria. É risaputo che nessun uomo amato dalle donne si vanta delle sue conquiste. Chi lo fa sta mentendo. Peraltro, non mi piace indagare l'intimità altrui. Se vi aspettate da me pagine scabrose, rimarrete delusi.

Posso solo dire che, all'epoca in cui Diego si rotolava con Amalia, il suo cuore era completamente nelle mani di Juliana. Com'erano gli abbracci con la vedova gitana? Si può solo immaginarli. A volte lei chiudeva gli occhi e pensava al marito assassinato, mentre lui si abbandonava a un piacere fugace con la mente sgombra. Quegli incontri clandestini non intorbidavano il limpido sentimento che la casta Juliana ispirava a Diego; erano compartimenti separati, linee parallele che non si incontravano mai. Temo che spesso, nel corso della sua vita, Zorro si sia trovato in questa situazione. L'ho osservato per una trentina d'anni e lo conosco bene quasi quanto Bernardo; è per questo che azzardo tale ipotesi.

Grazie al suo naturale fascino – che non è poco – e alla sua incredibile buona stella, è stato amato, anche senza volerlo, da dozzine di fanciulle. Un vago ammiccamento, uno sguardo di sottecchi, un raggiante sorriso bastavano a spingere anche le più virtuose dame a invitarlo ad arrampicarsi sui loro balconi nelle ore profonde della notte. Tuttavia Zorro non si fa ammaliare, perché propende per gli amori impossibili. Potrei quasi giurare che, non appena si è calato dal balcone e i piedi poggiano a terra, si è già dimenticato della dama che poco prima stava abbracciando. Lui stesso non sa quante volte si è battuto in duello con un marito congedato o un padre disonorato, ma io, non per invidia o gelosia, bensì da cronista meticoloso quale sono, tengo solo la contabilità.

Diego ricorda solamente le donne che l'hanno fatto soffrire con l'indifferenza, come l'impareggiabile Juliana. Molte delle prodezze di quegli anni, infatti, non furono che convulsi tentativi di richiamare la sua attenzione Con lei non assumeva quel ruolo da mingherlino pusillanime con cui ingannava Agnès Duchamp, Chevalier e altre persone, anzi, in sua presenza, apriva a ventaglio tutte le sue piume di pavone. Per lei avrebbe affrontato un drago, ma a Barcellona non ce n'erano, e dovette quindi accontentarsi di Rafael Moncada. E dato che avremo ancora modo di citarlo, mi pare giusto rendere omaggio a questo personaggio. In qualsiasi storia è fondamentale la presenza di una figura arrogante, altrimenti non ci sarebbero nemici all'altezza dell'eroe. Zorro ebbe l'immensa fortuna di scontrarsi con Rafael Moncada; diversamente, in queste pagine non avrei molto da raccontare.

Juliana e Diego dormivano sotto lo stesso tetto, ma conducevano vite separate e le occasioni per incontrarsi in quella casa dalle tante stanze vuote certo non abbondavano. Raramente si trovavano da soli, dato che Nuria sorvegliava Juliana e Isabel spiava Diego. A volte lui attendeva ore pur di sorprenderla da sola in un corridoio e poterla accompagnare per qualche passo senza testimoni. Si incrociavano in sala da pranzo all'ora di cena, nel salone durante i concerti d'arpa, a messa la domenica e a teatro quando davano le opere di Lope de Vega o le commedie di Molière, che tanto piacevano a Tomàs de Romeu. Sia in chiesa sia a teatro, uomini e donne sedevano in zone separate, così che Diego doveva limitarsi a osservare da lontano la nuca dell'amata. Visse in casa della ragazza per più di quattro anni, tallonandola con inesauribile tenacia da cacciatore, senza ottenere risultati che valga la pena ricordare, finché la tragedia non investì la famiglia e la bilancia si inclinò a favore di Diego.

Prima che ciò avvenisse, Juliana riceveva le sue attenzioni con un'imperturbabilità tale che sembrava quasi che non lo vedesse, ma a lui bastava poco per alimentare le illusioni. Era convinto che l'indifferenza di Juliana fosse uno stratagemma per dissimulare i suoi veri sentimenti. Qualcuno gli aveva detto che le donne sono solite comportarsi così. Faceva pena vederlo, povero ragazzo, sarebbe stato meglio che Juliana lo avesse odiato. Il cuore è capriccioso, capace, spesso, di compiere un giro completo su se stesso,ma un tiepido affetto da sorella, quello invece lo rende praticamente inamovibile.

I de Romeu facevano spesso delle scampagnate a Santa Fe, dove avevano una proprietà mezzo abbandonata. La casa patriarcale era un edificio quadrato sulla cima di un'altura, nella quale i nonni della defunta moglie di Tomás de Romeu avevano regnato su figli e vassalli. La vista era magnifica. Un tempo quelle colline erano ricoperte di vigneti che davano un vino in grado di competere con i migliori di Francia, ma negli anni della guerra nessuno li aveva più seguiti e si erano ormai ridotti a fusti secchi e tarlati. La casa era invasa dai famosi topi di Santa Fe, animali corpulenti e dal brutto carattere, che nei periodi di grande miseria i contadini cucinavano. Con aglio e porri non erano male.

Due settimane prima di recarsi in quella casa, Tomàs de Romeu inviava una truppa di domestici per riempire

di fumo le stanze, unico sistema per far ripiegare temporaneamente i roditori. Le gite si fecero poi meno frequenti perché le strade erano diventate troppo pericolose. L'odio del popolo si coglieva nell'aria, come un alito pesante, un cattivo presagio che faceva venire la pelle d'oca. Tomàs de Romeu, come molti proprietari terrieri, non osava uscire dalla città e men che meno provava a riscuotere le rendite dei fittavoli per paura di finire sgozzato.

In quella casa, Juliana leggeva, suonava l'arpa e cercava di avvicinarsi, come una fata benefattrice, ai contadini per guadagnarsi il loro affetto, ma con scarsi risultati. Nuria combatteva contro tutto e tutti e si lamentava di continuo. Isabel si intratteneva dipingendo paesaggi ad acquarello e ritratti. Ho mai detto che amava disegnare? A quanto pare l'ho dimenticato, omissione imperdonabile, visto che era il suo unico talento. Tanto che, generalmente, quell'attività raccoglieva tra i poveri maggiori simpatie che non tutte le opere di carità di Juliana. Riusciva infatti a ottenere nei ritratti una notevole somiglianza, se pur migliorando i modelli, a cui sottraeva le rughe e aggiungeva qualche dente, donando un'aria rispettabile di cui raramente facevano mostra.

Ma torniamo a Barcellona, dove Diego era affaccendato tra le lezioni, La Justicia, le taverne, dove si riuniva con gli altri studenti, e le sue avventure di cappa e spada, come le definiva per affiato romantico. Nel frattempo Juliana menava la vita oziosa delle signorine di quegli anni. Non poteva andare nemmeno a confessarsi senza la sua chaperon: Nuria era la sua ombra. Non le era permesso neanche chiacchierare da sola con uomini meno che sessantenni. Si recava ai balli con suo padre e talvolta li accompagnava Diego, presentato come cugino del Nuovo Mondo. Nonostante avesse una fila di pretendenti, Juliana non manifestava la minima impazienza di maritarsi. Suo padre aveva l'obbligo di sistemarla con un buon partito, ma non sapeva come scegliere un genero degno della sua meravigliosa figlia. Le mancavano solo un paio d'anni per compierne venti, età limite entro cui trovarsi un fidanzato perché l'arrivarci sprovviste diminuiva di mese in mese la possibilità di matrimonio. Col suo incrollabile ottimismo, anche Diego faceva questi calcoli e concludeva che il tempo stava giocando dalla sua perché, quando lei avesse notato che stava sfiorendo, si sarebbe sposata con lui pur di non rimanere zitella. Con questo curioso ragionamento tentava di persuadere anche Bernardo, l'unico che aveva la pazienza di ascoltarlo divagare ogni due per tre sul suo disperato amore.

Alla fine del 1812, Napoleone Bonaparte fu sconfitto in Russia. L'imperatore aveva invaso quell'immenso paese con la sua Grande Armata di quasi duecentomila uomini. Gli invincibili eserciti francesi erano retti da una disciplina ferrea e si trasferivano a marce forzate molto più rapidamente dei nemici perché portavano pochi pesi e vivevano di quello che offrivano le terre conquistate. A mano a mano che avanzavano verso l'interno della Russia, i villaggi venivano abbandonati, gli abitanti si dileguavano e i contadini bruciavano i raccolti. Al passaggio di Napoleone tutto era stato raso al suolo. Gli invasori entrarono trionfalmente a Mosca, dove li ricevettero il fumo di un devastante incendio e i colpi isolati di cecchini nascosti tra le rovine, pronti a morire combattendo.

I moscoviti, su esempio degli indomiti contadini, avevano bruciato le proprietà prima di evacuare la città. Nessuno era rimasto a consegnare le chiavi a Napoleone, nemmeno un soldato russo da umiliare, solo qualche prostituta rassegnata a compiacere i vincitori, dato che i clienti abituali erano spariti. Napoleone si trovò isolato in mezzo a un ammasso di cenere. Attese, senza sapere cosa attendere, e così trascorse l'estate.

Quando decise di tornare in Francia, era iniziata la stagione invernale e ben presto il suolo russo si ritrovò coperto di neve dura come il granito. L'imperatore non poteva neanche immaginare tutte le terribili prove che i suoi uomini avrebbero dovuto sopportare. Alle angherie dei cosacchi e alle imboscate dei contadini si sommarono la fame e un freddo polare che nessuno dei soldati aveva mai patito. Migliaia di francesi, trasformati in statue di ghiaccio perenne, rimasero intrappolati lungo l'infamante via della ritirata. Furono costretti a mangiare i cavalli, e a volte anche i cadaveri dei compagni. Soltanto diecimila uomini, distrutti dai patimenti e dallo sconforto, rientrarono in patria. La vista del suo esercito annientato convinse Napoleone che la stella che lo aveva illuminato nella sua straordinaria ascesa al potere iniziava a eclissarsi. Dovette quindi far ripiegare le sue truppe, che occupavano buona pane dell'Europa. Due battaglioni acquartierati in Spagna furono fatti ritirare. Finalmente gli spagnoli intravedevano una fine vittoriosa dopo anni di cruenta resistenza, ma tale trionfo arrivò solamente sedici mesi più tardi.

In quell'anno, nella stessa epoca in cui Napoleone si leccava le ferite per la disfatta, Eulalia de Callìs mandò suo nipote Rafael Moncada nelle Antille perché incrementasse il commercio del cacao. Pensava di vendere cioccolato, pasta di mandorle, conserva di noci e zucchero aromatico a pasticcieri e produttori di cioccolatini in Europa e negli Stati Uniti. Aveva sentito dire che agli americani piacevano molto i dolci. La missione del nipote consisteva nel tessere una rete di contatti commerciali nelle città più importanti, da Washington a Parigi. Mosca rimaneva in sospeso, perché era tutta macerie, ma Eulalia confidava che presto il fumo della guerra si sarebbe dissipato e la capitale russa sarebbe stata ricostruita con lo stesso splendore di prima. Rafael partì per un viaggio

di undici mesi, in cui avrebbe attraversato mari e si sarebbe logorato i reni in estenuanti cavalcate, per siglare l'aromatica fratellanza del cioccolato immaginata da Eulalia.

Senza dire una parola alla zia circa le sue intenzioni, prima di salpare per le Antille Rafael sollecitò un colloquio con Tomás de Romeu. Non venne ricevuto a casa, bensì sul terreno neutrale della Società Geografica e Filosofica, della quale era socio, che vantava un eccellente ristorante al secondo piano. Ma l'ammirazione di Tomás de Romeu per la Francia non comprendeva anche la squisita cucina: dunque niente lingue di canarino, lui preferiva i robusti piatti catalani, come l'*escudella,* un lesso da far resuscitare i morti, l'*estofat de toro,* una bomba di carne, e l'indescrivibile *butifarra del obispo,* l'insaccato di sangue più nero e più grasso del mondo. Rafael Moncada, seduto a tavola di fronte all'anfitrione e a una montagna di carne e grasso, era un po' pallido. Assaggiò appena il piatto perché era delicato di stomaco e pure nervoso, e tratteggiò al padre di Juliana la sua situazione personale, dai titoli alla solvenza economica.

"Mi rincresce molto, signor de Romeu, che ci si sia conosciuti nella sventurata occasione del duello con Diego de la Vega. É un giovane impulsivo e, debbo ammetterlo, anch'io sono solito esserlo. Era scappata qualche parola di troppo e si era finiti sul terreno dell'onore. Fortunatamente non ci sono state conseguenze gravi.

Spero che tale vicenda non pesi negativamente sul giudizio che lei si è fatto di me" disse l'aspirante genero.

"In nessun modo, signore. L'obiettivo di un duello è lavare l'onta. Dopo che due gentiluomini si sono battuti, tra loro non resta rancore" replicò con amabilità, pur non avendo dimenticato i particolari della vicenda.

Quando giunsero al *postre de music,* che in quel ristorante conteneva tanta frutta secca e noci da rimanere attaccata ai denti, Moncada espresse il suo desiderio di ottenere la mano di Juliana una volta rientrato dal viaggio. Tomàs aveva osservato a lungo, senza mai intervenire, la strana relazione tra sua figlia e quel tenace pretendente. Era restio a parlare di sentimenti e a maggior ragione non aveva mai fatto uno sforzo per farlo con le figlie: le questioni femminili lo disorientavano e preferiva delegarle a Nuria.

Aveva visto Juliana inciampare lungo i corridoi in pietra della sua casa gelata quando era piccola, mettere i denti, crescere in altezza e passare per i goffi anni della pubertà. Un giorno gli era apparsa con trecce da bambina e corpo da adulta, con un vestito le cui cuciture tiravano ed era stato allora che aveva ordinato a Nuria di provvedere a un abbigliamento adeguato, di assumere un professore di ballo e di non perderla di vista per un solo minuto. Ora anche Rafael Moncada, uno dei tanti gentiluomini di buona posizione, lo avvicinava per chiedergli Juliana in sposa, e lui non sapeva cosa rispondere. Una simile alleanza sarebbe stata ideale: qualsiasi padre al suo posto sarebbe stato soddisfatto, ma lui non provava simpatia per Moncada, non tanto per una questione di divergenze ideologiche, quanto piuttosto per le chiacchiere poco rassicuranti che aveva udito sul carattere di quell'uomo.

L'opinione generale era che il matrimonio consistesse in un contratto sociale ed economico, nel quale non erano fondamentali i sentimenti, che alla lunga si sarebbero assestati, ma lui non condivideva tale punto di vista. Si era sposato per amore ed era stato molto felice, talmente tanto da non legarsi a nessun'altra donna. Juliana aveva il suo stesso carattere e inoltre si era riempita la testa di romanzi sentimentali. L'enorme rispetto che nutriva per la figlia lo inibiva. Perché accettasse un matrimonio senza amore avrebbe dovuto piegarla a forza e lui non si sentiva in grado di farlo; desiderava che Juliana fosse felice e dubitava che Moncada l'avrebbe resa tale.

Doveva discutere il problema con la figlia, ma non sapeva come fare, perché la sua bellezza e la sua virtù lo intimidivano. Si sentiva maggiormente a suo agio con Isabel, le cui evidenti imperfezioni la rendevano più accessibile. Comprese che la questione non poteva essere rimandata oltre e quella sera stessa le comunicò la proposta di Moncada. Juliana si strinse nelle spalle e, senza perdere il ritmo con l'ago del punto croce, commentò che molta gente moriva di malaria nelle Antille e dunque non era necessario precipitare le decisioni.

Diego era felice. Il viaggio del pericoloso rivale rappresentava una possibilità unica di guadagnare terreno nella corsa per la mano di Juliana. La ragazza non si scompose per l'assenza di Moncada e fece finta di non notare le avance di Diego. Continuò a trattarlo con lo stesso affetto accondiscendente e distratto di sempre, senza dimostrare la minima curiosità per le misteriose attività del ragazzo. Nemmeno le sue poesie la toccavano: le costava fatica prendere sul serio le perle per i denti, gli occhi di smeraldo e le labbra di rubino. A caccia di pretesti per trascorrere più tempo con lei, Diego decise di partecipare alle lezioni di danza e diventò un ballerino elegante e impetuoso. Riuscì persino a indurre Nuria a dimenarsi al ritmo di un fandango, anche se non ottenne di farla intercedere per lui presso Juliana, punto sul quale la buona governante era insensibile quanto Isabel.

Allo scopo di suscitare l'ammirazione delle donne di casa, Diego divideva le candele a metà con un colpo di fioretto can una tale precisione che la fiamma non tremava e la parte mozzata non si muoveva nemmeno. Poteva anche spegnerle con la punta della frusta. Perfezionò l'arte appresa da Galileo Tempesta e riuscì a fare miracoli

con le carte. Sapeva anche fare giochi di prestigio con torce accese e usciva senza aiuto da un baule chiuso con un lucchetto. Una volta esauriti questi trucchi, cercò di impressionare l'amata con le sue avventure, persino quelle che aveva promesso a Bernardo e al maestro Manuel Escalante di non menzionare mai. In un momento di debolezza giunse anche ad alludere all'esistenza di una società segreta alla quale appartenevano solo uomini scelti. Lei si congratulò, pensando che si riferisse a un gruppo musicale studentesco di quelli che giravano per le strade suonando serenate. Juliana non si comportava così per sdegno, perché aveva molta stima di lui, e nemmeno per cattiveria, di cui non era capace, ma solo per svagatezza dovuta ai romanzi. Aspettava l'eroe dei suoi libri, coraggioso e tragico, colui che l'avrebbe riscattata dal tedio quotidiano, e dunque non contemplava l'ipotesi che questi potesse essere Diego de la Vega. E nemmeno Rafael Moncada.

In Spagna la situazione politica iniziava a cambiare. Ogni giorno risultava più evidente che la fine della guerra era vicina. Eulalia de Callìs si preparava a quel momento con impazienza, mentre il nipote consolidava gli affari all'estero. La malaria non risolse il problema di Juliana e nel novembre del 1813 Moncada fece ritorno, più ricco di prima, dato che la zia gli aveva assegnato un'elevata percentuale nel commercio dei dolci. Aveva riscosso successo nei migliori salotti d'Europa e negli Stati Uniti aveva conosciuto nientemeno che Thomas Jefferson, cui aveva suggerito l'idea di piantare il cacao in Virginia. Non appena si fu ripulito della polvere del viaggio, Moncada si mise in contatto con Tomàs de Romeu per reiterare l'intenzione di rivolgere le sue attenzioni a Juliana. Da anni aspettava che lei si pronunciasse e non era disposto ad accettare un'altra risposta evasiva. Tomàs diede quindi appuntamento alla figlia nella biblioteca, il luogo in cui risolveva la maggior parte delle sue questioni e chiariva i dubbi esistenziali, con l'aiuto di un bicchiere di cognac, e le riferì il messaggio dell'innamorato.

"Hai l'età per sposarti, figlia mia. Il tempo passa per tutti" argomentò. "Rafael Moncada è un gentiluomo serio e alla morte della zia diventerà uno degli uomini più ricchi della Catalogna. Non giudico le persone in base alla loro situazione finanziaria, come ben sai, ma è mio dovere pensare al tuo futuro."

"Un matrimonio infelice è peggio della morte per una donna, signore. Non ha vie d'uscita. L'idea di obbedire e servire un uomo è terribile se non ci sono fiducia e affetto."

"Si possono coltivare dopo il matrimonio, Juliana."

"Non sempre, signore. Inoltre vanno tenute in considerazione le sue necessità e i miei doveri. Chi si occuperà di voi quando invecchierete? Isabel non è adatta."

"Suvvia, Juliana! Mai ho pensato che le mie figlie si sarebbero dovute occupare di me nella vecchiaia. Io desidero solo avere dei nipoti e vedervi entrambe ben sistemate. Non potrò morire serenamente senza sapervi al sicuro."

"Non so se Rafael Moncada sia l'uomo giusto per me. Non riesco a immaginare nessun tipo di intimità con lui" mormorò lei, arrossendo.

"In questo sei uguale a tutte le altre ragazze, figlia mia. Quale giovane virtuosa potrebbe immaginarla?" replicò Tomás de Romeu, imbarazzato quanto la figlia.

Di questo argomento sperava di non dover mai parlare con le figlie. Si augurava che, al momento buono, Nuria avrebbe spiegato loro le cose fondamentali, sebbene, certamente, in materia la governante fosse ignorante quanto le ragazze. Non sapeva che Juliana aveva affrontato la questione con Agnès Duchamp e che era informata dei particolari grazie ai suoi romanzetti rosa.

"Ho bisogno di altro tempo per prendere una decisione, signore" supplicò Juliana.

Tomàs de Romeu considerò che mai come in quel momento sarebbe stata necessaria la presenza della moglie, che avrebbe risolto la questione con saggezza e mano ferma, come sanno fare le madri. Era stanco di questo tira e molla. Parlò con Rafael Moncada per ottenere un'altra proroga e questi non poté far altro che concederla. Poi ordinò a Juliana di dormirci sopra e di esaminare bene la faccenda perché, se non gli avesse dato una risposta entro due settimane, avrebbe accettato la proposta di Moncada. Questa era la sua ultima parola, concluse, ma la sua voce non era ferma. Ormai il lungo assedio di Moncada sembrava aver raggiunto i toni della sfida personale, si commentava nei salotti distinti, come anche nei cortili dai servi: quella ragazza senza fortuna né titoli umiliava il miglior partito di Barcellona. Se sua figlia avesse continuato a farsi pregare, Tomàs de Romeu si doveva preparare a una seria disputa con Moncada; avrebbe comunque continuato a prendere alla larga il problema se uno strano evento non ne avesse anticipato l'epilogo.

Quel giorno le ragazze de Romeu erano andate con Nuria a distribuire l'elemosina, come erano solite fare il

primo venerdì del mese. C'erano millecinquecento mendicanti accertati nella città, oltre a varie migliaia di poveri e indigenti che nessuno si dava la pena di censire. Da cinque anni, sempre lo stesso giorno e alla stessa ora, si poteva vedere Juliana, affiancata dalla rigida figura della governante, in visita nelle case della carità. Per decoro e per non umiliare con segni d'ostentazione, si coprivano dalla testa ai piedi con scialli e soprabiti scuri e percorrevano a piedi il quartiere mentre Jordi le attendeva con la vettura in una piazza vicina, consolandosi dalla noia con la sua fiaschetta di liquore. Per quel giro impiegavano tutto il pomeriggio dato che oltre a soccorrere i poveri visitavano le suore che operavano negli ospizi.

Quell'anno iniziò ad accompagnarle Isabel, che all'età di quindici anni, invece di perdere tempo a spiare Diego o a duellare con se stessa davanti allo specchio, come diceva Nuria, poteva iniziare a impegnarsi nelle opere di carità. Dovevano percorrere strette viuzze in quartieri di nuda povertà, in cui nemmeno i gatti si potevano distrarre per non correre il rischio di essere cacciati e venduti come lepri. Juliana si sottoponeva con rigore esemplare a quella penitenza eroica, ma Isabel si stizziva, non solo perché era terrorizzata da piaghe e pustole, stracci e stampelle, dalle bocche sdentate e dai nasi guastati dalla sifilide di quello stuolo di disgraziati di cui sua sorella si prendeva cura come una missionaria, ma perché quella forma di carità le sembrava solamente una farsa. Calcolava che le monete della borsa di Juliana non servivano a nulla di fronte all'immensità della miseria. "Sempre meglio di niente" replicava la sorella.

Avevano iniziato il percorso già da mezz'ora e avevano fatto visita solamente a un orfanotrofio, quando, giunte a un angolo, si imbatterono in tre uomini dall'aspetto truce. Gli occhi si vedevano a stento, perché portavano cappelli calati fino alle sopracciglia e fazzoletti sul volto. Nonostante la proibizione ufficiale di indossare mantelli, il più alto dei tre era nascosto da una coperta. Era l'ora sonnolenta della siesta, quando erano in pochi a girare per la città. La stradina era fiancheggiata dalle massicce mura di pietra di una chiesa e di un convento senza portoni in cui rifugiarsi.

Nuria, atterrita, si mise a strillare, ma un ceffone sul viso, propinatole da uno degli sconosciuti, la gettò a terra, ammutolita. Juliana cercò di nascondere sotto il soprabito la borsa col denaro della carità, mentre Isabel lanciava sguardi di sbieco cercando il modo di chiedere aiuto. Uno dei delinquenti sottrasse con la forza la borsa a Juliana mentre un altro si apprestava a strapparle gli orecchini di perla quando, all'improvviso, gli zoccoli di un cavallo li misero in guardia. Isabel gridò a squarciagola e un istante dopo fece un'apparizione provvidenziale nientemeno che Rafael Moncada. In una città così popolosa come Barcellona, che comparisse proprio lui equivaleva praticamente a un miracolo.

A Moncada bastò un'occhiata per valutare la situazione, sguainare con destrezza la spada e affrontare quei malfattori scalcagnati. Due di loro già avevano messo mano ai loro pugnali ricurvi, ma un paio di fendenti e l'atteggiamento deciso di Moncada li fecero vacillare. Era maestoso sul suo destriero, gli stivali neri luccicanti sulle staffe d'argento, i pantaloni bianchi aderenti, la giacca di velluto verde scuro con risvolti di astrakan, la lunga spada con la coccia rotonda intagliata d'oro. Da quell'altezza avrebbe potuto liberarsi di più di un nemico senza tante lungaggini, ma sembrava divertirsi a intimidirli. Con quel sorriso crudele sulle labbra e la spada che scintillava in aria, avrebbe potuto essere il soggetto principale di un quadro di battaglia. I malviventi ansimavano, mentre lui li pungolava dall'alto senza dar loro tregua. Il cavallo, imbizzarrito per lo scompiglio, si sollevò sulle zampe posteriori e per un momento sembrò sul punto di disarcionare il cavallerizzo, ma questi gli si aggrappò con le gambe. Sembrava una strana e violenta danza. In mezzo al cerchio di pugnali, il cavallo girava su se stesso nitrendo dalla paura, mentre Moncada lo dominava con una mano ed esibiva l'arma con l'altra, circondato da quegli uomini che cercavano l'opportunità per pugnalarlo ma non osavano avvicinarsi.

Alle grida di Isabel si sommarono quelle di Nuria che richiamarono alcune persone, che si tennero a distanza impaurite dai metalli che scintillavano nella pallida luce del giorno. Un ragazzo si diresse di corsa a cercare le guardie, ma non c'era speranza che tornasse in tempo coi soccorsi. Isabel approfittò della confusione per strappare la borsa dalle mani dell'uomo con la coperta; poi prese la sorella per un braccio e Nuria con l'altro per obbligarle a fuggire, ma senza riuscire a smuoverle: entrambe erano inchiodate al suolo. Lo scontro durò solo qualche minuto, che trascorse tuttavia con l'insopportabile lentezza degli incubi, e alla fine Rafael Moncada riuscì a far volar via la daga di uno degli uomini, gesto che convinse gli assalitori a un'opportuna ritirata. Il cavaliere accennò a inseguirli, ma alla vista dello smarrimento delle donne desisté e scese dalla cavalcatura per soccorrerle. Una macchia rossa si allargava sulla bianca tela dei pantaloni. Juliana corse a rifugiarsi tra le sue braccia tremando come una foglia.

"Siete ferito!" esclamò alla vista del sangue sulla gamba.

"E solo un graffio" replicò.

Erano emozioni troppo forti per la ragazza. Le si annebbiò la vista, le ginocchia cedettero, ma prima che potesse cadere a terra le premurose braccia di Moncada la trattennero. Isabel commentò insofferente che lo svenimento della sorella era giusto ciò che mancava per completare il quadro. Moncada ignorò il sarcasmo e, zoppicando un poco, pur senza incespicare, portò Juliana in braccio fino alla piazza. Nuria e Isabel lo seguivano, conducendo il cavallo per le briglie, circondate dai curiosi accorsi, ognuno dei quali aveva una sua versione dell'accaduto e pretendeva di avere l'ultima parola. Vedendo quella processione, Jordi abbandonò la cassetta e aiutò Moncada a sistemare Juliana sul calesse. Gli spettatori scoppiarono in un applauso a scena aperta. Raramente per le strade di Barcellona avevano luogo eventi così chisciotteschi e romantici: per parecchi giorni ci sarebbe stato di che parlare. Venti minuti dopo Jordi entrava nel cortile di casa de Romeu, seguito da Moncada a cavallo. Juliana piangeva per reazione nervosa, Nuria contava con la lingua i denti mandati a spasso dal ceffone e Isabel faceva fuoco e fiamme abbracciata alla borsa.

Tomàs de Romeu non era uomo che si lasciasse impressionare pio di tanto dai cognomi blasonati, poiché vagheggiava che la nobiltà fosse abolita dalla faccia della terra, né dai patrimoni come quello di Moncada, perché era di natura generosa, ma si commosse fino alle lacrime quando seppe che quel cavaliere, che aveva sopportato tanti sgarbi da parte di Juliana, aveva rischiato la vita per proteggere le sue figlie da una sciagura che poteva rivelarsi fatale. Benché si professasse ateo, concordò pienamente con Nuria sul fatto che la Divina Provvidenza aveva inviato Moncada in tempo per salvarle. Insistette perché l'eroe della giornata riposasse, mentre Jordi andava a cercare un medico che si occupasse della sua ferita, ma Moncada preferì ritirarsi con discrezione. Fatto salvo un certo affanno nel respirare, nulla denotava la sua sofferenza. Tutti commentarono che tanto sangue freddo davanti al dolore risultava ammirevole quanto il coraggio davanti al pericolo. Isabel fu l'unica a non dar segni di riconoscenza. Invece di unirsi alla piena emotiva che travolgeva la famiglia, si permise un paio di sprezzanti schiocchi di lingua che vennero male accolti. Suo padre le ordinò di chiudersi in camera sua e di non mettere fuori il naso se non dopo aver chiesto scusa per la sua maleducazione.

Diego dovette ascoltare con forzata pazienza il racconto dettagliato di Juliana dell'assalto, oltre alle speculazioni su quanto sarebbe potuto accadere se il salvatore non fosse intervenuto in tempo. Alla ragazza non era mai successo niente di così pericoloso e la figura di Rafael Moncada si ingigantì ai suoi occhi, ornata di virtù che fino ad allora non aveva notato: era forte e bello, aveva mani eleganti e una massa di capelli ondulati. Un uomo dalla folta chioma parte avvantaggiato nella vita. Notò all'improvviso che assomigliava al torero più popolare di Spagna, un cordovese dalle lunghe gambe e dagli occhi di fuoco. Non era affatto male il suo pretendente, concluse. Nonostante questi pensieri, il terribile incidente le fece venire la febbre e andò a letto presto. Quella notte il medico dovette prescriverle dei sedativi, dopo aver somministrato pastiglie d'arnica a Nuria, la cui faccia aveva ormai le dimensioni di una zucca.

Dato che non avrebbe visto la sua bella a cena, anche Diego si ritirò presto nella sua camera, dove l'attendeva Bernardo. Per decoro le ragazze non potevano avvicinarsi all'ala della casa in cui si trovavano le stanze degli uomini; l'unica eccezione era stata fatta durante la convalescenza di Diego per la ferita in duello, ma Isabel non faceva mai molto caso a tale regola, come del resto non obbediva mai alla lettera alle limitazioni che il padre le imponeva. Quella sera ignorò l'ordine di starsene in camera sua e apparve in quella dei ragazzi senza preavvertire, come spesso accadeva.

"Non ti ho forse detto di bussare alla porta? Un giorno o l'altro mi sorprenderai nudo" protestò Diego.

"Non credo sarà un'esperienza memorabile" replicò lei.

Si sedette sul letto di Diego con l'espressione astuta di chi possiede un'informazione e non è intenzionato a darla; Isabel voleva farsi pregare, ma per principio Diego cercava di non cedere alle sue malizie e Bernardo era intento a fare dei nodi con una corda. Trascorse un lungo minuto e alla fine Isabel non resse al desiderio di commentare, nel linguaggio fiorito cui ricorreva lontano dalle orecchie di Nuria, che se sua sorella non sospettava di Moncada era proprio una deficiente fatta e finita. Aggiunse che tutta la storia puzzava moltissimo, perché uno dei tre banditi era Rodolfo, il gigante del circo e a quel punto Diego saltò come una molla e Bernardo lasciò cadere la corda che stava annodando.

"Ne sei sicura? Non avete detto che quei farabutti erano a viso coperto?" urlò Diego.

"Si, e inoltre questo aveva anche una coperta addosso, ma era enorme, e quando mi son ripresa la borsa gli ho visto le braccia. Erano tatuate."

"Poteva essere un marinaio. Molti sono tatuati, Isabel" argomentò Diego.

"Erano gli stessi tatuaggi dello zingaro del circo, non ho il minimo dubbio, e quindi tanto vale che tu mi creda" replicò lei.

Da lì a dedurre che i gitani fossero coinvolti il passo era breve, e Diego e Bernardo ci arrivarono immediatamente. Sapevano già da tempo che Pelayo e i suoi amici facevano lavoretti sporchi per Moncada, ma non erano in grado di dimostrarlo. Non avevano mai osato toccare l'argomento con lo zingaro, che peraltro aveva la bocca sigillata e non avrebbe mai confessato. Nemmeno Amalia cedeva ai subdoli interrogatori di Diego; anche nei momenti di maggiore intimità custodiva i segreti di famiglia. Diego non poteva recarsi da Tomàs de Romeu armato solo di un semplice sospetto, senza prove e costretto a confessare le sue relazioni clandestine con la tribù rom, ma decise che bisognava fare qualcosa. Come aveva detto Isabel, non potevano permettere che la ragazza finisse per sposarsi con Moncada solo per immotivata gratitudine.

Il giorno seguente riuscirono a convincere Juliana ad alzarsi dal letto, a controllare i nervi e ad accompagnarli nel quartiere dove in genere Amalia si disponeva a leggere il futuro ai passanti. Nuria andò con loro, perché era suo obbligo, nonostante la faccia fosse ancora più conciata del giorno prima. Una guancia era violacea e le palpebre erano talmente gonfie da farla assomigliare a un rospo. Impiegarono meno di mezz'ora a localizzare Amalia. Mentre le ragazze e Nuria attendevano in calesse, Diego supplicò la zingara, con un'eloquenza persino a lui ignota, di preservare Juliana da un fatale destino.

"Una tua parola può impedire la tragedia di un matrimonio senza amore tra una giovane innocente e un disgraziato. Devi dirle la verità" asserì in modo tragico.

"Non so di cosa tu stia palando" replicò Amalia.

"Sì che lo sai. Ad aggredire le ragazze sono stati uomini della tua tribù. So che uno di loro era Rodolfo. Credo che Moncada avesse organizzato tutto per fare la parte dell'eroe davanti alle sorelle de Romeu. Era tutto preparato, vero?" insistette Diego.

"Sei innamorato di lei?" domandò Amalia senza malizia.

Spiazzato, Diego dovette ammettere di sì. Lei gli prese le mani, le esaminò con un sorriso enigmatico, poi si bagnò un dito nella saliva e gli fece il segno della croce sui palmi.

"Cosa fai? É una maledizione?" chiese Diego, spaventato.

"E un pronostico. Non ti sposerai mai con lei."

"Vuoi dire che Juliana sposerà Moncada?"

"Questo non lo so. Farò quel che mi chiedi, ma non farti illusioni, perché quella donna asseconderà il suo destino, esattamente come farai tu, e nessuna delle mie parole potrà mutare ciò che è scritto in cielo."

Amalia salì sul calesse, salutò con un cenno Isabel, che aveva già visto qualche volta al circo, e si accomodò sul sedile di fronte a Juliana. Nuria tratteneva il respiro, spaventata, perché era convinta che gli zingari fossero discendenti di Caino e ladri professionisti. Juliana congedò la governante e Isabel, che scesero dalla vettura controvoglia. Quando furono sole, le due donne si osservarono reciprocamente per un minuto intero. Amalia fece un minuzioso inventario di Juliana: il viso classico incorniciato da riccioli neri, gli occhi verdi da gatta, il collo sottile, l'ampio cappuccio di pelliccia, i morbidi stivaletti di capretto.

Dal canto suo, Juliana esaminò la gitana con curiosità, perché non ne aveva mai vista una così da vicino. Se avesse amato Diego, l'istinto l'avrebbe allenata che si trattava della rivale, ma questa idea non le sfiorava la mente. Le piacque il suo aroma di fumo, il viso dagli zigomi pronunciati, le ampie gonne e il tintinnio dei gioielli d'argento. Le parve bellissima. In un impeto affettuoso, si tolse i guanti e le prese le mani. "Grazie di parlare con me" le disse semplicemente. Disarmata dalla spontaneità del gesto, Amalia decise di violare la regola fondamentale del suo popolo: non fidarsi mai di un gagè, men che meno se può mettere in pericolo il clan. In poche parole descrisse il lato misterioso di Moncada, le rivelò che effettivamente l'assalto era stato pianificato, lei e la sorella non era mai state seriamente in pericolo, la macchia sui pantaloni di Moncada non proveniva da una ferita, bensì da un brandello di trippa ripieno di sangue di gallina. Disse che alcuni uomini della tribù svolgevano di tanto in tanto dei lavoretti per Moncada, in genere faccende di poco conto, solo in limitate occasioni avevano commesso vere e proprie prevaricazioni, come nel caso dell'aggressione al conte Orloff. "Non siamo criminali" spiegò Amalia e aggiunse che le dispiaceva che al russo e a Nuria fosse stato fatto del male, perché nella sua tribù la violenza era proibita. Come ciliegina sulla torta, la informò che era Pelayo a cantare le serenate, perché Moncada era stonato come una campana. Juliana ascoltò l'intera confessione senza fare domande. Le due donne si accomiatarono con un timido gesto, Amalia scese dal calesse e fu allora che Juliana scoppiò in lacrime.

Quello stesso pomeriggio Tomàs de Romeu ricevette formalmente nella sua residenza Rafael Moncada che, con una breve missiva, aveva comunicato di essersi ripreso dall'emorragia alla gamba e di voler presentare i suoi

rispetti a Juliana. Di mattina un valletto aveva portato un mazzo di fiori per lei e un torrone di mandorle per Isabel, attenzioni eleganti e per nulla pretenziose che Tomàs registrò a favore del pretendente. Moncada giunse vestito con impeccabile eleganza appoggiandosi a un bastone. Tomás de Romeu lo ricevette nel salone principale, spolverato in onore del futuro genero, gli offrì uno sherry e, una volta accomodati, lo ringraziò ancora per l'opportuno intervento.

Subito dopo fece chiamare le figlie. Juliana apparve emaciata, con un abito monacale poco adatto a un'occasione così importante. Isabel, gli occhi fiammeggianti e un ghigno beffardo, la sosteneva per il braccio con tale fermezza che sembrava la stesse trascinando. Rafael Moncada attribuì il brutto aspetto di Juliana alla sua fragilità di nervi. "Ci mancherebbe altro, dopo la terribile aggressione di cui siete stata oggetto..." iniziò a commentare, prima che lei lo interrompesse per annunciargli con voce tremante, ma volontà ferrea, che nemmeno morta si sarebbe sposata con lui.

Ricevuto il secco rifiuto di Juliana, Rafael Moncada si ritirò da quella casa, livido, pur senza perdere il controllo e le buone maniere. Nei suoi ventisette anni di vita era inciampato in qualche ostacolo, ma non era mai stato sconfitto. Non pensava di darsi per vinto, aveva ancora qualche carta da giocare, data la sua posizione sociale, il suo patrimonio e le conoscenze giuste. Si astenne dal domandare a Juliana il motivo, perché l'intuito gli suggerì che nel suo piano qualcosa era andato storto. Evidentemente la ragazza sapeva più del dovuto e lui non poteva correre il rischio di venir smascherato. Se Juliana sospettava che l'assalto era stato una farsa, la spiegazione era una sola: Pelayo. Non pensava che l'uomo avesse osato tradirlo, non aveva niente da guadagnarci, ma poteva comunque essere stato indiscreto. Era difficile custodire un segreto a lungo; i servi costituivano una rete di informazioni molto più efficace di quella delle spie francesi alla Ciudadela. Poteva essere bastato un commento fuori luogo da parte di uno qualsiasi degli implicati che era poi giunto alle orecchie di Juliana.

Si era servito degli zingari in diverse occasioni proprio perché erano nomadi, andavano e venivano senza stringere contatti al di fuori della tribù, non avevano né amici né conoscenze a Barcellona ed erano discreti per necessità. Durante il periodo in cui era stato lontano, in viaggio, aveva perso i contatti con Pelayo e in una certa maniera si era sentito sollevato. La relazione con quella gente lo metteva a disagio. Quando era tornato, aveva pensato di poter fare tabula rasa, di poter dimenticare i peccatucci del passato e ricominciare da zero, lontano da quel mondo sotterraneo di delinquenza a pagamento, ma l'intenzione di rigenerarsi era durata solo qualche giorno.

Quando Juliana aveva chiesto altre due settimane per dare una risposta alla sua proposta di matrimonio, Moncada aveva avuto una reazione di panico, molto insolita per lui che si vantava di dominare anche i mostri dei suoi incubi. Quando era lontano le aveva scritto diverse lettere, cui lei non aveva mai risposto. Aveva attribuito quel silenzio alla timidezza, perché a un'età in cui altre ragazze erano già madri Juliana si comportava ancora come una novizia. Ai suoi occhi tale innocenza rappresentava la miglior qualità della ragazza; gli garantiva che, quando si fosse consegnata a lui, l'avrebbe fatto senza riserve. Ma la sua convinzione si era indebolita con la nuova proroga da lei imposta ed era stato allora che aveva deciso di farle pressione. Un'azione romantica, come quelle dei romanzi d'amore che a lei tanto piacevano, era la soluzione più efficace, aveva pensato, ma non poteva attendere che l'occasione si presentasse da sola, doveva propiziarla. Avrebbe ottenuto ciò che desiderava senza danneggiare nessuno.

In realtà non si trattava proprio di un inganno: nel caso in cui Juliana – o qualsiasi altra donna perbene – fosse stata aggredita da malviventi, lui sarebbe accorso davvero senza esitare a difenderla.

Non aveva ritenuto che fosse il caso di argomentare le cose a Pelayo, ovviamente; gli aveva impartito l'ordine e lui lo aveva eseguito senza discutere. La messinscena dei gitani era risultata più breve del previsto, perché si erano dati alla fuga dopo pochi minuti, sospettando che la spada di Moncada avesse intenzioni serie. Non gli avevano quindi offerto l'opportunità di pavoneggiarsi con lo splendore drammatico che lui voleva, motivo per cui, quando Pelayo si era presentato a riscuotere, aveva ritenuto giusto mercanteggiare sul prezzo pattuito. Avevano discusso e Pelayo alla fine aveva accettato la riduzione, ma a Rafael Moncada era rimasto un gusto amaro in bocca: l'uomo sapeva troppo e poteva cadere nella tentazione di ricattarlo. In definitiva, aveva concluso, non conveniva che un soggetto di quella risma, senza legge né morale, avesse potere su di lui. Doveva sbarazzarsene il prima possibile: sbarazzarsi di lui e della sua tribù.

Dal canto suo, Bernardo era bene inserito nella fitta maglia di pettegolezzi che le persone della condizione di Moncada tanto temevano. Con il suo silenzio di tomba, l'aria da indio onesto e la sua grande disponibilità a fare favori, si era ingraziato molte persone, venditrici del mercato, stivatori del porto, artigiani della zona, cocchieri,

lacché e domestici delle case dei ricchi. Immagazzinava informazioni nella sua prodigiosa memoria, divisa in compartimenti, come un immenso archivio in cui conservava i dati in ordine, pronti a essere usati al momento buono. Aveva conosciuto Joanet, uno dei servi di Moncada, nel cortile del palazzo di Eulalia de Callìs, la notte in cui questi l'aveva colpito con il suo bastone. Nel suo schedario, quella notte non era registrata perla bastonata ricevuta, ma per l'aggressione al conte Orloff.

Si era tenuto in contatto con Joanet per poter sorvegliare Moncada da lontano. L'uomo non era proprio quel che si dice un'aquila e detestava chi non era catalano, ma tollerava Bernardo perché non lo interrompeva ed era stato battezzato. Dopo che Amalia ebbe confessato la complicità dei gitani con Moncada, Bernardo decise di saperne di più. Fece una visita a Joanet e gli portò il miglior cognac di Tomás de Romeu che Isabel gli aveva allungato sapendo che sarebbe servito per una causa filantropica. L'uomo non aveva bisogno del liquore perché la lingua gli si sciogliesse, ma comunque lo gradì e dopo poco stava raccontando le ultime novità: lui stesso aveva portato una missiva del padrone al comandante della Ciudadela in cui Moncada accusava la tribù di zingari di introdurre armi di contrabbando in città e di cospirare contro il governo.

"I gitani sono stati maledetti per sempre per aver fatto i chiodi della croce di Cristo. Meritano di bruciare tutti sul rogo, senza pietà, telo dico io che è così" aveva concluso Joanet.

Bernardo sapeva dove trovare Diego a quell'ora. Si incamminò senza esitare verso lo spiazzo fuori Barcellona dove gli zingari avevano sistemato le loro tende bisunte e i carri sgangherati. Nei tre anni in cui avevano vissuto li, l'accampamento aveva assunto l'aspetto di un villaggio di stracci. Diego non aveva riannodato la relazione amorosa con Amalia, perché lei temeva di segnare definitivamente il proprio destino. Era scampata all'esecuzione da parte dei francesi e ciò dimostrava chiaramente che lo spirito di suo marito Ramòn la proteggeva dall'aldilà. Non le conveniva provocare la sua ira andando a letto con il giovane gagè. Nella sua decisione aveva anche influito la confessione di Diego a proposito del suo amore per Juliana, così che risultavano entrambi infedeli, lei alla memoria del defunto e lui alla casta ragazza.

Esattamente come Bernardo aveva previsto, Diego si era recato all'accampamento per aiutare gli amici a montare il tendone per lo spettacolo domenicale, che in quel caso si sarebbe svolto lì e non in piazza, come avveniva di solito. Avevano ancora qualche ora a disposizione, dato che l'esibizione iniziava alle quattro. Diego stava tirando le corde per aprire i teloni insieme a quattro uomini, al suono di una delle melodie imparate dai marinai della Madre de Dios quando Bernardo arrivò. Poteva cogliere i suoi pensieri da lontano e lo stava aspettando. Non ebbe bisogno di vedere l'espressione taciturna del fratello per capire che c'era qualcosa che non andava. All'udire ciò che Bernardo aveva scoperto tramite Joanet, gli si cancellò il sorriso che sempre gli illuminava il volto e immediatamente riunì la tribù.

"Se l'informazione è esatta, siete in grave pericolo. Mi chiedo perché non vi abbiano ancora arrestato" disse loro.

"Verranno sicuramente durante lo spettacolo, quando siamo tutti qui e c'è il pubblico. Ai francesi piacciono i moniti esemplari, che mantengano la popolazione in apprensione, e farlo con noi è perfetto" rispose Rodolfo.

Radunarono bambini e animali e, con la circospezione dovuta a secoli di persecuzione e vita errabonda, fecero dei bagagli con lo stretto indispensabile, montarono a cavallo e prima che fosse passata mezz'ora erano spariti in direzione delle montagne. Al congedarsi, Diego disse loro che mandassero qualcuno il giorno successivo nella cattedrale, nel centro storico.

"Avrò qualcosa per voi" disse e aggiunse che avrebbe cercato di intrattenere i soldati per dar loro il tempo di fuggire. I gitani lasciavano tutto. Dietro di loro rimasero l'accampamento desolato, il triste tendone del circo, i carri senza cavalli, i falò ancora fumanti, le tende abbandonate e una distesa di cianfrusaglie, materassi e stracci sparpagliati. Diego e Bernardo decisero allora di sfilare nelle vie adiacenti coi cappelli da pagliaccio e rulli di tamburi per richiamare il pubblico, e la gente iniziò a seguirli in direzione del circo. Ben presto sotto il tendone si era riunito un buon numero di spettatori. Fischi impazienti accolsero Diego che apparve nell'arena vestito da Zorro, con maschera e baffi, e iniziò a lanciare in aria tre torce accese, che prendeva al volo, faceva passare tra le gambe e dietro la schiena prima di lanciarle di nuovo. Il pubblico non rimase molto impressionato e iniziò a gridare e a schernirlo.

Bernardo portò via le torce e Diego chiese un volontario per un trucco di grande suspense, come annunciò. Un marinaio corpulento si fece avanti con aria di sfida e, seguendo le istruzioni, si sistemò a cinque passi di distanza con un sigaro in bocca. Diego fece schioccare la frusta a terra un paio di volte prima di assestare un colpo preciso. Sentendo il sibilo vicino al volto, il marinaio arrossì dalla rabbia, ma quando il sigaro volò in aria senza che la frusta l'avesse sfiorato, scoppiò in una risata cui si unì tutto il pubblico. In quel momento a qualcuno venne alla

memoria la storia che era circolata in città su un tale Zorro, vestito di nero e mascherato, che aveva osato tirar giù dal letto Chevalier per salvare dei prigionieri. Zorro... Chi? La voce girò in un batter d'occhio e qualcuno indicò Diego, che salutò con un profondo inchino e con un salto si arrampicò su per le corde, fino al trapezio. Nel medesimo istante in cui Bernardo gli faceva un cenno, Diego sentì lo scalpiccio dei cavalli. Li stava aspettando. Fece una piroetta sull'attrezzo e rimase sospeso per i piedi a dondolarsi nell'aria sopra le teste del pubblico.

Qualche minuto dopo un gruppo di soldati francesi entrò con le baionette inestate dietro un ufficiale che ruggiva minacciosamente. Si scatenò il panico tra la gente che cercava di uscire e Diego approfittò del momento per calarsi a terra scivolando lungo una corda. Si udirono diversi spari e, nel parapiglia generale, gli spettatori che si spingevano per uscire travolsero i soldati. Diego sgattaiolò via prima che riuscissero a raggiungerlo e da fuori, aiutato da Bernardo, procedette a tagliare le corde che sostenevano il tendone. Il telone cadde intrappolando all'interno soldati e pubblico insieme. La confusione diede tempo ai ragazzi di montare a cavallo e imboccare al galoppo la strada verso la casa di Tomàs de Romeu. Sulla cavalcatura Diego si spogliò del mantello, del cappello, della mascherina e dei baffi. Calcolarono che i soldati avrebbero impiegato parecchio tempo a liberarsi dal tendone, a rendersi conto che i gitani erano fuggiti e a organizzarsi per inseguirli. Diego sapeva che il giorno successivo il nome di Zorro sarebbe stato di nuovo sulla bocca di tutti.

Dal suo cavallo Bernardo gli indirizzò un eloquente sguardo di rimprovero, la sua boria poteva costargli cara, visto che i francesi avrebbero cercato per mare e per terra il misterioso personaggio. Arrivarono a destinazione inosservati, entrarono da una porta di servizio e poco dopo stavano prendendo cioccolata e biscotti in compagnia di Juliana e Isabel. Non sapevano che in quell'istante l'accampamento dei gitani stava andando a fuoco. I soldati avevano incendiato la paglia della pista, che bruciava come stoppa, raggiungendo in pochi minuti il vecchio telone.

A mezzogiorno dell'indomani Diego si appostò in una navata della cattedrale. La voce della seconda apparizione di Zorro aveva fatto il giro di tutta Barcellona ed era giunta alle sue orecchie. In un solo giorno il fantomatico eroe era riuscito a catalizzare l'immaginario popolare. La lettera Z apparve incisa a coltello sui muri, opera di ragazzini infiammati d'entusiasmo e dal desiderio di imitare Zorro.

"Ci fanno gioco, Bernardo, tutti questi Zorro che, come volpi, distraggono i cacciatori" considerò Diego pensando al suo animale totemico.

A quell'ora, fatta eccezione per un paio di sagrestani che cambiavano i fiori sull'altare principale, la chiesa era vuota. Regnava la penombra fredda e quieta di un mausoleo; lì non arrivavano né la luce spietata del sole né i rumori della strada. Diego attese seduto su un banco, circondato da santi di gesso, aspirando l'inconfondibile odore acre dell'incenso che impregnava le pareti. Attraverso le antiche vetrate filtravano timidi riflessi colorati che inondavano l'aria di una luce irreale. La pace del momento gli portò il ricordo di sua madre. Non sapeva nulla di lei, era come se fosse svanita. Lo stupiva che né suo padre né padre Mendoza la menzionassero nelle lettere e che lei stessa non gli avesse mai spedito una riga, ma non era preoccupato. Era convinto che, se a sua madre fosse successo qualcosa di male, lui l'avrebbe sentito nelle ossa. Un'ora dopo, quando era sul punto di andarsene, certo che ormai nessuno si sarebbe più recato all'appuntamento, scorse di fianco a lui, come un fantasma, l'asciutta figura di Amalia. Si salutarono con lo sguardo, senza toccarsi.

"Che ne sarà di voi, ora?" sussurrò Diego.

"Staremo lontani finché le acque non si saranno calmate, presto si dimenticheranno di noi" gli rispose.

"Hanno bruciato l'accampamento, siete rimasti senza niente."

"Non è certo una novità, Diego. Noi rom siamo abituati a perdere tutto, è già successo e succederà di nuovo."

"Ti rivedrò, Amalia?"

"Non lo so, non ho la sfera di cristallo" sorrise lei stringendosi nelle spalle.

Diego le consegnò quel che era riuscito a mettere insieme in quelle poche ore: la maggior pane del denaro che gli restava dall'ultimo invio di suo padre e ciò che avevano raccolto le ragazze de Romeu quando erano venute a conoscenza dell'accaduto. Su incarico di Juliana le consegnò un pacchetto avvolto in un fazzoletto.

"Juliana mi ha chiesto che te lo affidassi come ricordo" disse Diego.

Amalia aprì l'involto e vide che conteneva una coroncina di perle, quella che Diego aveva visto Juliana portare diverse volte: era il suo gioiello più prezioso.

"Perché?" domandò la donna, sorpresa.

"Immagino che sia perché grazie a te è scampata al matrimonio con Moncada."

"Ma non è detto. Magari il suo destino è comunque di sposarsi con lui."

"Mai e poi mai. Ora Juliana sa che razza di canaglia è" la interruppe Diego.

"Il cuore è capriccioso" replicò lei. Nascose il gioiello in una borsa, tra le pieghe delle ampie gonne sovrapposte, fece un cenno di addio a Diego con le dita e indietreggiò, perdendosi tra le ombre gelate della cattedrale. Un istante dopo stava correndo per le stradine del centro storico verso le Ramblas.

Poco dopo la fuga dei gitani, prima di Natale, arrivò una lettera di padre Mendoza. Il missionario scriveva ogni sei mesi per dare notizie della famiglia e della missione. Raccontava, fra le altre cose, che erano tornati i delfini sulla costa, che il vino di quella stagione era venuto acido, che i soldati avevano catturato Civetta Bianca perché si era scagliata contro di loro in difesa di un indio, ma che, grazie all'intervento di Alejandro de la Vega, era stata rilasciata. Da allora, aggiungeva, non avevano più visto la guaritrice da quelle parti. Con il suo stile preciso ed energico riusciva a commuovere Diego molto più di quanto non riuscisse a fare Alejandro de la Vega, le cui missive erano sermoni disseminati di consigli morali che ricordavano molto il tono abituale tenuto da Alejandro nel rapporto con suo figlio.

In quel caso, invece, la breve lettera di padre Mendoza non era per Diego, bensì per Bernardo, ed era sigillata con ceralacca. Bernardo ruppe il sigillo con un coltello e si sistemò a leggerla vicino alla finestra. Diego, che lo osservava a pochi passi di distanza, lo vide cambiare di colore a mano a mano che gli occhi scorrevano la spigolosa grafia del missionario. Bernardo la lesse due volte e poi la passò al fratello.

*Ieri, due agosto milleottocentotredici, è venuta a trovarmi a*lla *missione una giovane india della tribù di Civetta Bianca. Portava con sé il figlio, di poco più di due anni; che chiama semplicemente "bambino". Mi sono offerto di battezzarlo, come è giusto che sia, e le ho spiegato che diversamente l'anima di quell'innocente corre dei rischi; dato che, se Dio decide di prenderselo, non potrà andare in cielo e dovrà rimanere arenato nel limbo. L'india ha rifiutato il battesimo. Ha detto che vuole attendere il ritorno del padre perché sia lui a scegliere il nome. Ha anche respinto l'idea di ascoltare la parola di Cristo e di stabilirsi nella missione, dove lei e suo figlio potrebbero iniziare una vita civilizzata. Mi ha fornito* la *stessa giustificazione : quando sarà tornato il padre del bambino. deciderà lui al proposito. Non ho insistito, perché ho imparato ad aspettare pazientemente che gli indios vengano alla missione di propria volontà, altrimenti la loro conversione alla Vera Fede sarebbe una semplice imbiancatura. Il nome della donna è Raggio della Notte. Che Dio ti benedica e guidi sempre i tuoi passi, figlio mio.*

Ti abbraccio in Cristo Nostro Signore,

padre Mendoza

Diego restituì la lettera a Bernardo ed entrambi rimasero in silenzio, mentre la luce del giorno si spegneva alla finestra. Bernardo, che per la necessità di comunicare aveva un volto molto espressivo, in quel momento sembrava scolpito nel granito. Iniziò a suonare una melodia triste, rifugiandosi nel flauto per non dare spiegazioni. Diego non gliele chiese, perché sentiva nel suo petto i colpi del cuore del fratello. Era giunto il momento di separarsi. Bernardo non poteva continuare a vivere da ragazzino, le sue radici lo reclamavano, desiderava tornare in California e assumersi le sue nuove responsabilità. Non si era mai sentito a proprio agio lontano dalla sua terra. Aveva vissuto per anni contando i giorni e le ore in quella città di pietra e gelidi inverni solo per la lealtà d'acciaio che lo univa a Diego, ma ormai non ce la faceva più, la crepa nel petto si stava ingigantendo come un'insondabile caverna. L'amore assoluto che provava per Raggio della Notte ora acquisiva una terribile urgenza, perché non aveva il minimo dubbio che il bimbo tosse suo.

Diego accettò le silenziose argomentazioni sentendo un artiglio nel petto e rispose con un discorso a fiotti che gli sgorgavano dall'anima. Dovrai ritornare da solo, fratello, perché mi mancano diversi mesi per completare gli studi al Liceo e perché nel tempo che resta ho intenzione di convincere Juliana a sposarmi; ma prima di dichiararmi e chiedere la sua mano a don Tomàs, devo attendere che si riprenda dalla disillusione provocatale da Rafael Moncada. Perdonami, fratello, sono molto egoista, in questo momento non dovrei infastidirti ancora una volta con le mie fantasie amorose, ma parlare di te. In questi anni mi sono divertito come un ragazzino viziato, mentre tu eri malato di nostalgia di Raggio della Notte, e non sapevi nemmeno che ti aveva dato un figlio. Come hai fatto a sopportare così a lungo? Vorrei che non te ne andassi, ma so che il tuo posto è in California, non c'è il minimo dubbio.

Ora capisco ciò che tu e mio padre mi avete sempre detto, che i nostri destini sono differenti, che io sono nato con fortuna e privilegi che tu non hai. Non è giusto, perché siamo fratelli. Un giorno sarò proprietario del rancho

de la Vega e allora potrà darti la metà che ti spetta; per il momento scriverò a mio padre per chiedergli di darti il denaro sufficiente affinché tu, Raggio della Notte e tuo figlio possiate sistemarvi dove volete, non dovete vivere nella missione. Ti prometto che, finché potrò farlo, alla tua famiglia non mancherà mai il necessario. Non so perché piango come un bambinetto, probabilmente inizio già a sentire la tua mancanza. Cosa farò senza di te? Non hai idea di quanto io abbia bisogno della tua forza e della tua saggezza, Bernardo.

I due ragazzi si abbracciarono, prima con commozione e poi ridendo forzatamente, perché si vantavano di non cedere ai sentimentalismi. Si era conclusa una tappa dell'adolescenza.

Bernardo non poté partire subito, come avrebbe voluto. Dovette attendere fino a gennaio per trovare una fregata mercantile che lo portasse in America. Aveva pochissimi soldi, ma concordarono che avrebbe pagato il suo biglietto lavorando come marinaio. Lasciò una lettera a Diego in cui si raccomandava di prestare attenzione a Zorro, non solo perché rischiava di essere scoperto, ma perché il personaggio avrebbe finito con l'impadronirsi di lui. "Non dimenticarti che sei Diego de la Vega. un uomo in carne e ossa, mentre Zorro è un parto della tua fantasia" gli diceva nella lettera. Gli costò congedarsi da Isabel, a cui era arrivato a voler bene come a una sorella minore, perché temeva che non l'avrebbe più rivista, nonostante lei gli avesse promesso centinaia di volte che sarebbe andata in California non appena suo padre glielo avesse permesso.

"Ci vedremo ancora, Bernardo, anche nel caso in cui Diego non si sposi mai con Juliana. Il mondo è rotondo e se lo giro, prima o poi arriverò a casa tua" gli aveva assicurato Isabel, soffiandosi il naso e asciugandosi goffamente le lacrime.

L'anno 1814 si preannunciò ricco di speranze per gli spagnoli. Napoleone era indebolito dalle sconfitte europee e dalla situazione interna francese. Il Trattato di Valençay aveva restituito la corona a Ferdinando VII, che si apprestava a rientrare in patria.

In gennaio Chevalier ordinò al suo valletto di imballare tutto ciò che vi era nella sua residenza, compito assai arduo, vistolo splendore principesco in cui viveva. Sospettava che Napoleone non sarebbe rimasto a lungo al potere e in tal caso il suo stesso destino sarebbe stato in pericolo visto che, in qualità di uomo di fiducia dell'imperatore, non avrebbe avuto futuro in nessuno dei governi che l'avrebbero rimpiazzato. Per non inquietare la figlia, le fece passare il viaggio come una promozione di carriera: finalmente rientravano a Parigi.

Agnès gli buttò le braccia al collo, felice. Era stanca di ombrosi spagnoli, campanili taciturni, strade desolate per il coprifuoco e, soprattutto, che tirassero la spazzatura contro la sua carrozza o la trattassero con disprezzo. Odiava la guerra, le privazioni, la frugalità catalana e la Spagna in genere e si buttò freneticamente nei preparativi per il viaggio. Nelle visite a casa di Juliana, cicalava eccitata a proposito della vita sociale e dei divertimenti in Francia. "Dovete venirmi a trovare in estate, la stagione più bella a Parigi. Allora io e papà saremo già sistemati adeguatamente, vivremo molto vicino al palazzo del Louvre." Già che c'era, aveva invitato anche Diego, perché secondo lei non poteva ritornare in California senza aver visto Parigi. Tutte le cose importanti succedevano in quella città, la moda, l'arte, le idee, disse, si erano formate in Francia, persino i rivoluzionari americani. La California non era forse una colonia spagnola? Allora bisognava portarla all'indipendenza. Poteva darsi che a Parigi a Diego sarebbero passate le leziosaggini e le emicranie e che si sarebbe trasformato in un militare famoso, come quello sudamericano che chiamavano il Libertador. Simón Bolívar. un nome del genere.

Nel frattempo, nella biblioteca, Chevalier Duchamp condivideva l'ultimo cognac con Tomàs de Borneo, l'unico uomo che assomigliasse a un amico che fosse riuscito a conquistarsi durante i molti anni trascorsi in quella città ostile. Senza rivelargli informazioni strategiche, gli prospettò la situazione politica e gli suggerì di approfittare del momento per fare un viaggio all'estero con le figlie. Le ragazze erano nell'età giusta per scoprire Firenze e Venezia, disse, nessuno che ami la cultura può permettersi di non conoscere quelle città. Tomàs rispose che ci avrebbe pensato, l'idea non era male, magari ci sarebbero andati in estate.

"L'imperatore ha autorizzato il rientro di Ferdinando VII in Spagna. Può avvenire da un momento all'altro. Credo che sarebbe opportuno che voi non foste qui quel giorno" buttò là Chevalier.

"Perché, Eccellenza? Sapete quanto mi compiaccia dell'influenza francese in Spagna, ma credo che il ritorno del Desiderato metterà fine alla guerriglia, che dura ormai da sei anni e permetterà a questo paese di riorganizzarsi. Ferdinando VII dovrà governare con la Costituzione liberale del 1812" replicò Tomàs de Romeu.

"Lo spero, per il bene della Spagna e per il vostro, amico mio" concluse l'interlocutore.

Poco dopo Chevalier Duchamp intraprese il viaggio di ritorno in Francia con la figlia Agnès. Il convoglio delle loro carrozze venne intercettato ai piedi dei Pirenei da una banda di guerriglieri infervorati, tra gli ultimi di quelli

che restavano. Gli assalitori erano bene informati, conoscevano l'identità dell'elegante viaggiatore, sapevano che era l'eminenza grigia della Ciudadela. il responsabile di innumerevoli torture ed esecuzioni.

Non riuscirono a vendicarsi, come avevano sperato, perché Chevalier viaggiava protetto da un contingente di guardie ben armate, che li ricevettero con i moschetti pronti. La prima scaramuccia lasciò diversi spagnoli in una pozza di sangue e al resto provvidero le sciabole. Lo scontro durò meno di dieci minuti. I guerriglieri superstiti sì dispersero, lasciandosi dietro vari uomini feriti, che furono infilzati con le spade senza alcuna pietà. Chevalier, che non si era mosso dalla carrozza e pareva più annoiato che spaventato, se ne sarebbe facilmente dimenticato se una pallottola vagante non avesse ferito Agnès, sfiorandole il viso e sfigurandole una guancia e parte del naso.

L'orribile cicatrice avrebbe cambiato la vita della ragazza che per anni sarebbe rimasta rinchiusa nella casa di campagna della famiglia, a Saint-Maurice. In un primo momento soccombette alla più totale depressione per aver perso la sua bellezza, ma col tempo smise di piangere e iniziò a dedicarsi ad altre letture che non fossero i romanzi d'amore che aveva condiviso con Juliana de Romeu. Uno alla volta lesse tutti i libri della biblioteca del padre e poi ne chiese altri. Durante i pomeriggi solitari di quella giovinezza troncata dalla fatale pallottola. studiò filosofia, storia e politica. Poi iniziò a scrivere con uno pseudonimo maschile e oggi, passati tanti anni, la sua opera è conosciuta in molte parti del mondo: ma questa non è la nostra storia. Torniamo in Spagna e all'epoca che ci riguarda.

Nonostante i consigli dì Bernardo, in quell'anno Diego de la Vega si vide coinvolto in avvenimenti che l'avrebbero definitivamente trasformato in Zorro. Le truppe francesi abbandonarono la Spagna, alcune per mare, altre con marce forzate via terra tra gli insulti e le sassate del popolo spagnolo. In marzo tornò dal suo esilio dorato in Francia Ferdinando VII. Il corno reale del Desiderato attraversò la frontiera in aprile ed entrò nel paese dalla Catalogna. Finalmente terminava la lunga battaglia del popolo per cacciare gli invasori.

All'inizio l'esultanza della nazione fu incondizionata e incontenibile. Dai nobili all'ultimo contadino, compresa la maggior parte degli "illuminati" come Tomás de Romeu, accolsero con tripudio il ritorno del re, sorvolando su quei terribili difetti del suo carattere, ben evidenti sin dalla giovane età. Si augurarono che l'esilio avesse fatto maturare quel principe inetto e che tornasse immune alle gelosie, alle meschinità e alla passione per gli intrighi di palazzo. Si erano sbagliati. Ferdinando VII continuava a essere un pusillanime che vedeva nemici dappertutto, capace di circondarsi solo di adulatori.

Nello stesso mese, Napoleone Bonaparte fu costretto ad abdicare al trono di Francia. Il monarca più potente d'Europa cedette sconfitto da un'imponente coalizione di forze politiche e militari. Al sollevamento dei paesi sottomessi, come la Spagna, si aggiunse l'alleanza contro di lui di Prussia, Austria, Gran Bretagna e Russia. Fu deportato all'Isola d'Elba, ma gli venne consentito di conservare il titolo, ormai beffardo, di imperatore. Il giorno successivo Napoleone cercò, senza successo, di suicidarsi.

In Spagna l'euforia generale per il ritorno del Desiderato nel giro di poche settimane si trasformò in violenza. In balia del clero e delle forze più conservatrici della nobiltà, dell'esercito e dell'amministrazione pubblica, il nuovo re revocò la Costituzione del 1812 e le riforme liberali, facendo ripiombare in pochi mesi il paese all'epoca feudale. Venne restaurata l'Inquisizione, così come i privilegi della nobiltà, del clero e dei militari, e si scatenò una spietata persecuzione contro i dissidenti e gli oppositori, i liberali, i francesizzati e i vecchi collaboratori del governo di Giuseppe Bonaparte. Reggenti, ministri e deputati vennero imprigionati, dodicimila famiglie dovettero oltrepassare la frontiera cercando rifugio all'estero e la repressione fu feroce: nessuno si sentiva al sicuro, era sufficiente il minimo sospetto o un'accusa infondata per venire arrestati ed essere immediatamente giustiziati.

Eulalia de Callìs era al settimo cielo. Aveva aspettato a lungo il ritorno del re per recuperare la sua precedente posizione. Non le piacevano l'insolenza della plebe né il disordine, preferiva l'assolutismo di un monarca, seppur mediocre. Il suo motto era: "Ciascuno al suo posto, un posto per ciascuno". E il suo era al vertice, ovviamente.

A differenza di altri nobili, che avevano perso la loro fortuna in quegli anni di rivolgimenti solo per essersi aggrappati alle tradizioni, lei non aveva avuto alcuno scrupolo nel ricorrere a metodi borghesi per arricchirsi. Aveva fiuto per gli affari. Era più ricca che mai, potente, con amici alla corte di Ferdinando VII e pronta ad assistere al sistematico sterminio delle idee liberali che avevano messo in pericolo buona parte di ciò che sosteneva la sua esistenza. Tuttavia, un residuo della generosità del passato sopravviveva nascosto tra le pieghe della sua corpulenta umanità, perché alla vista di tanta sofferenza intorno a lei aveva aperto i suoi forzieri per soccorrere gli affamati, senza chieder loro a quale fazione politica appartenessero. Così, aveva finito per nascondere nelle sue proprietà di campagna, o aveva cercato il modo di mandarle in Francia, più di una famiglia dì rifugiati.

Sebbene non ne avesse bisogno, visto che comunque la sua posizione era ottima, Rafael de Moncada entrò

immediatamente nel corpo degli ufficiali dell'esercito, dove i titoli e le conoscenze della zia gli garantirono una fulminea carriera. Gli dava prestigio annunciare ai quattro venti che finalmente poteva servire la Spagna In un esercito monarchico, cattolico e tradizionale. La zia era d'accordo perché pensava che anche l'uomo più stupido faceva bella figura in divisa.

Solo allora Tomás de Romeu capì quanto aveva avuto ragione il suo amico, Chevalier Duchamp, nel consigliargli di andare all'estero con le figlie. Convocò i suoi contabili con il proposito di verificare lo stato dei suoi beni e scoprì che il patrimonio non era sufficiente per vivere decorosamente in un altro paese. Temeva, peraltro, che se sì fosse rifugiato da qualche parte il governo di Ferdinando VII avrebbe confiscato le proprietà che ancora gli rimanevano.

Dopo aver manifestato per tutta la vita il suo disprezzo per le questioni materiali, ora doveva aggrapparsi ai suoi beni. La povertà lo terrorizzava. Non si era mai preoccupato troppo per il calo sistematico della fortuna ereditata dalla moglie, perché immaginava che sarebbe stata sempre sufficiente a consentirgli di vivere come era abituato. Non aveva mai preso seriamente in considerazione l'ipotesi di perdere la sua posizione sociale. Non voleva immaginare le figlie private delle comodità di cui avevano sempre goduto. Decise che la cosa migliore era allontanarsi in attesa che si esaurisse l'ondata di violenza e persecuzione. Alla sua età aveva accumulato un'esperienza sufficiente per sapere che prima o poi il pendolo politico avrebbe oscillato nella direzione opposta: era solo questione di mantenersi invisibile finché la situazione non si fosse normalizzata.

Non poteva nemmeno lontanamente pensare di recarsi nella casa patriarcale di Santa Fe, dove era troppo conosciuto e odiato, ma si ricordò dell'esistenza di alcune terre della moglie nella zona di Lérida in cui non era mai stato. Quella proprietà che non gli aveva fornito rendite ma solo problemi ora poteva rappresentare la salvezza. Si trattava di colline piantate a ulivo, dove vivevano alcune famiglie contadine molto povere e arretrate, che non vedevano un padrone da così tanto tempo da pensare di non averlo. La tenuta era provvista di un casolare praticamente in rovina edificato attorno al 1500, una costruzione massiccia, serrata come una tomba, costruita per preservare gli abitanti dalle scorrerie di arabi, soldati e banditi che *avev*ano devastato la regione per secoli, ma Tomàs ritenne che sarebbe comunque stato meglio di una cella in prigione. Avrebbe potuto trattenersi lì con le figlie per qualche mese. Congedò gran parte della servitù, chiuse metà della sua residenza di Barcellona, lasciò il resto in carico a un servitore di fiducia e intraprese il viaggio con diverse vetture per trasportare i mobili necessari.

Diego assistette all'esodo della famiglia de Romeu avvertendo un cattivo presentimento, ma Tomàs lo tranquillizzò argomentando che lui non aveva mai ricoperto cariche nell'amministrazione napoleonica ed erano pochi a sapere della sua amicizia con Chevalier, quindi non c'era nulla da temere.

"Una volta tanto mi fa proprio piacere non essere una persona importante" disse congedandosi con un sorriso.

Juliana e Isabel non avevano capito la gravità della situazione e partirono come chi si appresti a fare delle strane vacanze. Non capivano il motivo per cui il padre le portava là, così lontano dalla civiltà, ma, abituate a obbedire, non fecero domande. Diego baciò Juliana sulle guance e le sussurrò all'orecchio di non disperarsi perché la separazione sarebbe stata breve. Lei rispose con uno sguardo sbigottito. Come tante altre cose cui Diego alludeva, anche questa le risultò incomprensibile.

Niente poteva attirare di più Diego che l'idea di accompagnare la famiglia in campagna, come gli aveva chiesto Tomàs de Romeu. L'idea di trascorrere un periodo lontano dal mondo e in compagnia di Juliana era davvero allettante, ma in quel momento non poteva allontanarsi da Barcellona. I membri de La Justicia erano molto occupati e dovevano moltiplicare gli sforzi per aiutare la massa di perseguitati che cercavano di lasciare la Spagna. Era necessario nasconderli, trovare un mezzo di trasporto, farli passare in Francia attraverso i Pirenei o mandarli in altri paesi d'Europa. L'Inghilterra, che aveva combattuto con determinazione Napoleone fino a sconfiggerlo, ora appoggiava Ferdinando VII e, salvo eccezioni, non offriva protezione ai nemici del governo.

Come gli spiegò il maestro Escalante, La Justicia non aveva mai rischiato tanto di essere scoperta. L'Inquisizione ora era più forte che mai, godeva di pieni poteri per difendere la fede a qualsiasi costo, ma siccome la linea divisoria tra eretici e oppositori del governo era imprecisa, chiunque poteva cadere nelle sue grinfie. Durante gli anni in cui era stata abolita, i membri de La Justicia avevano completamente allentato le misure di sicurezza, convinti che nell'epoca moderna non ci fosse più posto per il fanatismo religioso. Credevano che il tempo in cui la gente veniva messa al rogo fosse passato per sempre e ora pagavano le conseguenze del loro eccessivo ottimismo.

Diego era talmente coinvolto nelle missioni de La Justicia che smise di frequentare il Liceo, in cui l'educazione, come nel resto del paese, era sottoposta a censura. Molti dei suoi professori e compagni erano stati

arrestati per aver espresso le loro idee. In quei giorni, il tronfio rettore dell'Università di Cervera aveva pronunciato davanti ai re la frase che sintetizzava l'orientamento della vita accademica in Spagna: "Lungi da noi la funesta mania di pensare".

Ai primi di settembre arrestarono un membro de La Justicia che era stato nascosto per diverse settimane in casa del maestro Manuel Escalante. L'Inquisizione, in quanto *longa manus* della Chiesa, preferiva non spargere sangue. I metodi di interrogatorio più frequenti consistevano nello slogare le articolazioni sul cavalletto o ustionare con ferri roventi. Il povero prigioniero confessò i nomi di chi gli aveva prestato soccorso e poco dopo venne arrestato anche il maestro di scherma. Prima di essere trascinato nella lugubre vettura dei gendarmi trovò giusto il tempo di avvertire il suo servitore che portò la cattiva notizia a Diego.

All'alba del giorno successivo, Diego ebbe modo di verificare che non era stato condotto alla Ciudadela, come era abitudine nel caso di prigionieri politici, ma in una caserma nella zona del porto, da cui pensavano di trasferirlo nei giorni seguenti a Toledo, sede centrale della funesta burocrazia dell'Inquisizione. Diego si mise immediatamente in contatto con Giulio Cesare, l'uomo con cui aveva combattuto nel santuario della società segreta nel corso della sua iniziazione.

"La situazione è molto grave. Possono arrestarci tutti."

"Non riusciranno mai a far confessare il maestro Escalante" considerò Diego.

"Usano metodi infallibili, perfezionati nel corso dei secoli. Hanno arrestato molti di noi, ormai hanno raccolto parecchie informazioni. Il cerchio ci si stringe intorno. Dovremo temporaneamente sciogliere la società."

"E don Manuel Escalante?"

"Spero, per il bene di tutti, che riesca a mettere fine ai suoi giorni prima di essere sottoposto ai supplizi" rispose sospirando Giulio Cesare.

"É prigioniero in una caserma del porto, non nella Ciudadela. Dobbiamo cercare di liberarlo" propose Diego.

"Liberarlo? É impossibile!"

"Difficile, ma non impossibile. Avrò bisogno dell'aiuto de La justicia. Agiremo questa notte stessa" replicò Diego procedendo a illustrare il suo piano.

"Mi sembra una follia, ma vale la pena provarci. Ti aiuteremo" decise il compagno.

"Bisogna poi far scappare immediatamente il maestro dalla città.

"Certo. Ci sarà una scialuppa con un rematore di piena fiducia ad attenderlo al porto. Credo che riusciremo a eludere la sorveglianza. Il barcaiolo porterà don Escalante su una nave che salpa domani per Napoli. Là sarà in salvo."

Diego sospirò pensando che mai come allora aveva sentito la mancanza di Bernardo. Questa prova era ben più seria che introdursi nel palazzo di Chevalier Duchamp. Non era uno scherzo attaccare una caserma, mettere fuori gioco le guardie – non si sapeva quante –, liberare il prigioniero e portarlo incolume fino a una scialuppa senza che gli piombasse addosso l'artiglio della legge.

Si diresse a cavallo alla residenza di Eulalia de Callís, la cui pianta si era preso la briga di studiare nei dettagli ogni volta che ci era stato. Lasciò il cavallo per strada e, senza essere visto, avanzò chino per i giardini dirigendosi verso il cortile di servizio, dove scorrazzavano animali domestici tra tavoloni adibiti all'uccisione di maiali e volatili, madie per il bucato, pentole in cui far bollire le lenzuola e fili di ferro con la biancheria stesa ad asciugare. In fondo c'erano i capannoni delle vetture e le stalle dei cavalli. Ovunque sì vedevano cuochi, lacchè e domestiche, ognuno intento nel suo lavoro. Nessuno lo degnò di uno sguardo. Si introdusse nelle stalle, raggiunse le carrozze, scelse la più adatta e attese nascosto all'interno, sperando che nessun garzone lo scoprisse.

Sapeva che alle cinque suonava una campana per richiamare la servitù in cucina, era stata la stessa Eulalia de Callís a raccontarglielo. A quell'ora la matriarca offriva uno spuntino al suo esercito di servitori: tazze di spumosa cioccolata col latte e pane da inzuppare. Mezz'ora dopo Diego sentì lo scampanio e in un battibaleno il cortile rimase vuoto. La brezza gli portò il delicato aroma della cioccolata e gli venne l'acquolina in bocca. Da quando la famiglia era andata in campagna, si mangiava piuttosto male a casa de Romeu.

Sapendo di disporre al massimo di dieci-quindici minuti, Diego staccò velocemente lo scudo dallo sportello della carrozza e si impadronì di un paio di giacche dell'elegante uniforme dei lacchè, appese alle grucce. Erano livree di velluto celeste con colletto e fodera carminio, bottoni e distintivi dorati. Completavano la divisa colli di pizzo, pantaloni bianchi, scarpe di vernice nera con fibbie d'argento e una fascia di broccato rosso in vita. Come diceva Tomás de Romeu, nemmeno Napoleone Bonaparte era vestito lussuosamente quanto i domestici di Eulalia. Una volta certo che la via era libera, uscì col carico, nascondendosi tra gli arbusti, e raggiunse il suo cavallo. Poco dopo galoppava verso casa.

Nella dimora di Tomás de Romeu era rimasta la sgangherata carrozza di famiglia, troppo vecchia e malmessa per essere portata in campagna. Paragonata a una qualsiasi di quelle di doña Eulalia era un rottame, ma Diego contava sul fatto che, di notte e di fretta, nessuno avrebbe notato il suo decrepito aspetto. Doveva attendere il tramonto e calcolare i tempi con cura, da ciò dipendeva il successo della missione.

Dopo aver inchiodato lo scudo alla carrozza, si diresse alla cantina che il domestico teneva sempre sotto chiave, intralcio insignificante per Diego che aveva imparato a violare ogni sorta di serratura. Aprì la cantina, prelevò un barile di vino e se lo portò via facendolo rotolare davanti agli occhi dei domestici rimasti che non fecero domande, convinti che don Tomàs gli avesse lasciato la chiave prima di partire.

Per più di quattro anni Diego aveva conservato come un tesoro quell'ampolla della pozione soporifera che Civetta Bianca gli aveva dato come regalo di commiato, con la promessa che vi avrebbe fatto ricorso solamente per salvare delle vite umane. Era venuto il momento di usarla. Molti anni prima, aiutato da quella pozione, padre Mendoza aveva amputato una gamba e lui aveva stordito un orso. Non conosceva l'efficacia della pozione dissolta in quella quantità di vino, forse non avrebbe sortito l'effetto desiderato, ma bisognava comunque provarci. Versò il contenuto dell'ampolla nella botte e la fece rotolare per mescolarlo.

Poco dopo arrivarono due complici de La Justicia, che si infilarono due parrucche bianche da lacchè e indossarono le livree della divisa di casa de Callìs, pronti ad accompagnarlo. Diego si vestì come un principe, col suo abito migliore, giacca di velluto color caffè con rifiniture d'oro e d'argento, colletto di pelliccia, sparato agganciato con una spilla di perle, pantaloni color burro, scarpe da damerino con fibbie dorate e cappello a tuba. I compagni lo condussero in carrozza alla caserma.

Era notte fonda quando Diego si presentò davanti alla porta, scarsamente illuminata da alcuni lampioni, e ordinò a due sentinelle, con la voce altisonante di chi è abituato a comandare, di chiamare il loro superiore. Questi risultò essere un giovane sottotenente dal forte accento andaluso che rimase impressionato dall'insuperabile eleganza di Diego e dal blasone della carrozza.

"Sua Eccellenza doña Eulalia de Callìs vi manda una botte del miglior vino delle sue cantine, perché facciate un brindisi in suo onore questa sera. É il suo compleanno" annunciò Diego con aria di superiorità.

"Mi pare strano" riuscì a balbettare l'uomo, sorpreso.

"Strano? Dovete essere nuovo di Barcellona!" lo interruppe Diego. "Sua Eccellenza ha sempre mandato vino alla caserma per il suo compleanno e a maggior ragione lo fa ora che la patria è liberata dal despota ateo."

Sconcertato, il sottotenente ordinò ai subalterni di prelevare il barile e invitò persino Diego a bere con loro, ma lui si scusò, adducendo che doveva consegnare altri presenti simili nella Ciudadela.

"Fra pochissimo Sua Eccellenza vi farà avere il suo piatto preferito, piedini di maiale e rape. In quanti siete?" chiese Diego.

"Diciannove."

"Bene, buonanotte."

"Il vostro nome, signore, per cortesia..."

"Sono don Rafael Moncada, nipote di Sua Eccellenza, Eulalia de Callìs" replicò Diego e colpendo col bastone la porta della carrozza ordinò al falso cocchiere di prendere la via del ritorno.

Alle tre di mattina, quando la città dormiva e le strade erano deserte, Diego si apprestò a portare a termine la seconda parte del piano. Aveva calcolato che a quell'ora gli uomini della caserma dovevano già aver bevuto il vino, e se non erano addormentati, quanto meno sarebbero stati storditi. Questo era il suo unico vantaggio. Si era cambiato e ora vestiva gli abiti da Zorro. Aveva con sé frusta, pistola e la spada affilata come un pugnale. Per non richiamare l'attenzione con gli zoccoli del cavallo sull'acciottolato, andò a piedi. Scivolando rasente ai muri, arrivò nei pressi di un vicolo vicino alla caserma e lì verificò che sotto i lampioni c'erano le stesse sentinelle di prima, intente a sbadigliare di stanchezza. A quanto pareva, non avevano avuto modo di assaggiare il vino.

Nella penombra di un androne lo aspettavano, come d'accordo, Giulio Cesare e altri membri de La Justicia travestiti da marinai. Diego diede loro le istruzioni, incluso l'ordine tassativo di non intervenire in suo aiuto, qualunque cosa fosse successa. Ognuno doveva badare a se stesso. Si augurarono buona fortuna nel nome di Dio e si separarono.

I marinai simularono una lite da ubriachi vicino alla caserma, mentre Diego attendeva l'occasione propizia, nascosto nel buio. L'alterco attirò l'attenzione delle sentinelle che abbandonarono momentaneamente la loro postazione per verificare il motivo dello schiamazzo. Si avvicinarono ai presunti ubriachi per ordinar loro di

allontanarsi, altrimenti sarebbero stati arrestati, ma questi proseguirono a colpirsi goffamente come se non avessero sentito.

Tanto vacillavano dicendo sciocchezze che le sentinelle scoppiatone in una grassa risata, ma quando si apprestarono a disperderli a botte, gli ubriachi recuperarono miracolosamente l'equilibrio e li sopraffecero. Colte di sorpresa, le guardie non ebbero modo di difendersi. I presunti marinai li intontirono in un istante, li presero per le caviglie e li trascinarono senza troppi riguardi in una stradina adiacente, verso una minuscola porta dissimulata in un portone. Colpirono tre volte, si aprì uno spioncino, dissero la parola d'ordine e una donna sui sessant'anni, vestita di nero, aprì. Entrarono chini per evitare di prendersi qualche testata contro il bassissimo coprifilo e introdussero i prigionieri inerti in uno scantinato per il carbone. Li lasciarono lì, con le mani legate e incappucciati, dopo aver loro sottratto le divise. Indossate le uniformi, tornarono alla porta della caserma per appostarsi sotto i lampioni. Nei pochi minuti in cui si era svolta l'operazione di rimpiazzo delle sentinelle, Diego si era introdotto nell'edificio, armato di spada, pistola e frusta.

All'interno la caserma sembrava un deserto, regnava un silenzio sepolcrale e la luce era assai scarsa perché la metà delle lampade non avevano più olio. Invisibile come uno spettro – solo il luccichio della spada rivelava la sua presenza –, Zorro attraversò l'ingresso. Spinse con cautela una porta e si affacciò alla sala delle armi, dove senz'altro era stato distribuito il contenuto della botte, visto che c'era una mezza dozzina di uomini che russava per terra, sottotenente compreso. Si accertò che nessuno fosse sveglio, e poi ispezionò la botte. Era stata vuotata fino all'ultima goccia.

"Salute, signori!" esclamò soddisfatto e con fare spavaldo tracciò sulla parete la lettera Z con tre colpi di spada. Il monito di Bernardo, che Zorro avrebbe finito per impadronirsi di lui, gli sovvenne, ma troppo tardi.

Confiscò rapidamente armi da fuoco e sciabole, le ammucchiò nelle cassapanche dell'ingresso e immediatamente riprese la perlustrazione dell'edificio, spegnendo lampade e candele a mano a mano che avanzava. La penombra era sempre stata la sua migliore alleata. Incappò in altri tre uomini vinti dalla pozione di Civetta Bianca e calcolò che, se non gli avevano mentito, ne rimanevano ancora all'incirca otto. Sperava di trovare le celle dei prigionieri senza doverli affrontare, ma gli giunsero delle voci vicine e capì che doveva immediatamente nascondersi. Si trovava in un'ampia stanza praticamente spoglia. Non sapeva dove ripararsi e non riusciva nemmeno a raggiungere le due torce appese sulla parete opposta, a quindici passi di distanza, per spegnerle.

Si guardò intorno e l'unica cosa che poteva tornargli utile risultarono essere le grosse travi del soffitto, troppo alte per essere raggiunte con un salto. Rinfoderò la spada, si mise la pistola alla cintola, srotolò la frusta e con un rapido movimento del polso ne attorcigliò la punta su una delle travi, tirò per tesarla e si arrampicò con un paio di colpi di braccia, come aveva fatto tante volte con le cime degli alberi e nel circo dei gitani. Una volta salito, ritirò la frusta e si appiattì sulla trave, tranquillo poiché lì non arrivava la luce delle torce. In quel momento entrarono due uomini e, a giudicare dalla conversazione animata in corso, non avevano ricevuto la loro razione di vino.

Diego decise di intercettarli prima che raggiungessero la sala delle armi, dove i loro compagni giacevano sprofondati nel sonno più profondo. Aspettò che passassero sotto la trave e solo allora si lasciò cadere dall'alto come un enorme uccello nero, il mantello aperto come un ventaglio e la frusta in mano. Paralizzati, gli uomini tardarono a sguainare le sciabole, dandogli così il tempo di piegar loro le gambe con due frustate ben assestate.

"Buonasera, signori miei!" e sbeffeggiò con un piccolo inchino i soldati in ginocchio. "Vi pregherei di deporre con molta cura le sciabole a terra."

Fece schioccare la frusta come monito, e contemporaneamente estrasse la pistola dalla cintola. Gli uomini gli obbedirono senza batter ciglio e lui calciò le armi in un angolo.

"Vediamo se lor signori possono aiutarmi. Immagino che non vogliate morire e mi secca l'idea di uccidervi. Dove vi posso rinchiudere perché mi evitiate problemi?" domandò loro ironicamente.

I soldati lo guardarono stupiti, senza capire minimamente di cosa stesse parlando. Erano rozzi contadini reclutati nell'esercito, un paio di ragazzi che nei loro pochi anni avevano assistito a orrori, erano sopravvissuti alla carneficina della guerra e avevano patito la fame. Non erano in grado di giocare a indovinelli. Zorro semplificò la domanda, enfatizzando le parole con schiocchi di frusta. Uno di loro, troppo spaventato per fare uscire la voce, indicò la porta da dove erano entrati. L'uomo mascherato suggerì loro di recitare una preghiera perché se lo stavano ingannando sarebbero morti.

La porta dava su un lungo corridoio deserto che percorsero in fila, i prigionieri davanti e lui dietro. Alla fine la strada si biforcava, a destra c'era una porta scardinata e a sinistra ce n'era una in miglior stato ma con una serratura solo all'interno. Zorro indicò ai prigionieri di aprire quella di destra. Ai suoi occhi apparve una

nauseabonda latrina costituita da quattro buchi per terra pieni di escrementi, qualche secchio d'acqua e una lampada annerita dalle mosche. Non c'era altro contatto con il mondo esterno, fatto salvo uno sportello con spranghe di ferro.

"Perfetto! Mi rammarico che la fragranza non sia esattamente di gardenia. Magari in futuro pulirete con maggior cura" commento, e con un movimento della pistola indicò ai due uomini spaventati di entrare.

Zorro sbarrò la latrina da fuori e si diresse verso l'altra porta, la cui serratura fu in grado di aprire in pochi secondi con la spilla d'acciaio che portava sempre sulla cucitura di uno stivale per effettuare i suoi trucchi di magia. Aprì con prudenza e scese con cautela diversi scalini. Ipotizzò che la scala conducesse ai sotterranei, dove sicuramente si trovavano le celle. Giunto alla fine della scala, rimanendo incollato alla parete, diede un'occhiata.

Un'unica torcia illuminava un androne senza ventilazione, sorvegliato da una guardia ben sveglia che stava facendo un solitario con un mazzo consunto, seduta a terra con le gambe incrociate. Aveva il fucile a portata di mano, ma non ebbe modo di imbracciarlo perché Zorro gli si parò davanti all'improvviso a rifilargli una pedata sul mento che lo stese di schiena, poi calciò lontano l'arma. Il fetore del luogo era talmente insopportabile che fu tentato di tornare indietro, ma non era il momento di fare gli schizzinosi.

Prese la torcia e si affacciò alle piccole celle, pertugi insalubri, umidi, infestati di topi, dove i prigionieri erano ammucchiati al buio. Ce n'erano tre o quattro per cella e dovevano stare in piedi o seduti a turno. Sembravano scheletri con occhi da pazzi. L'aria fetida vibrava seguendo la respirazione ansimante dei poveri infelici. Il giovane mascherato chiamò Manuel Escalante e una voce gli rispose da una delle celle. Sollevò la torcia e vide un uomo aggrappato alle sbarre, talmente massacrato che la faccia era ridotta a una massa informe di lividi in cui si distinguevano a fatica i tratti.

"Se siete il boia, benvenuto" disse il prigioniero e allora, dalla dignità dell'atteggiamento e dalla fermezza della voce, Diego lo riconobbe.

"Vengo a liberarvi, maestro, sono Zorro."

"Ottima idea! Le chiavi sono appese vicino alla porta. Forse darei anche un'occhiatina alla guardia che inizia a riprendersi" replicò con tranquillità Manuel Escalante.

L'allievo prese il mazzo di chiavi e aprì la grata. I tre prigionieri che condividevano la cella uscirono in fretta e furia, spingendosi e inciampando, come animali, in un delirio in cui mescolavano terrore a straziante speranza. Zorro cercò di ripristinare l'ordine indirizzandoli con l'arma.

"Signori, non così in fretta, prima dovete soccorrere i vostri compagni" ordinò loro.

L'aspetto minaccioso della grossa pistola ebbe l'effetto di restituire loro parte della smarrita umanità. Mentre trafficavano con chiavi e serrature, Diego richiuse la guardia nella cella libera ed Escalante si impossessò del fucile. Una volta aperte tutte le celle, guidarono verso l'uscita quei patetici spettri cenciosi, arruffati, ricoperti di sangue rappreso, lerciume e vomito. Salirono le scale, percorsero il corridoio, attraversarono la stanza spoglia in cui Diego si era arrampicato sulla trave e riuscirono a raggiungere la sala delle armi, quando si imbatterono in un gruppo di soldati, messi in allarme dai rumori provenienti dalle celle. Erano pronti, spade alla mano.

Zorro sparò l'unico colpo della sua arma, ferendone uno, che crollò a terra come un sacco vuoto; nel frattempo Escalante si rese conto che il suo fucile non era carico e non c'era tempo di prepararlo. Lo impugnò per la canna e si gettò in avanti come un ciclone, sferrando colpi in ogni direzione. Zorro sguainò la spada e si lanciò all'attacco. Riuscì a bloccare per qualche secondo gli avversari, dando così modo a Escalante di afferrare una delle spade che Diego aveva sottratto agli uomini rinchiusi nella latrina. I due insieme creavano più scompiglio e danni di un intero battaglione.

Diego aveva usato il fioretto quotidianamente da quando era bambino, ma non aveva mai combattuto seriamente. L'unico duello si era svolto con le pistole ed era stato molto più composto. Appurò che non c'è niente di rispettabile in un combattimento vero e proprio, dove le norme non contano assolutamente. L'unica regola è vincere, a ogni costo. I fili delle armi non si incrociavano in un'elegante coreografia, come durante le lezioni di scherma, ma si puntava direttamente al nemico per trapassarlo. Non esisteva stile, i colpi erano spietati e la lotta senza quartiere. La sensazione trasmessa dall'acciaio che penetrava nella carne di un uomo era indescrivibile.

Si impossessò di lui un misto di feroce esaltazione, di ripugnanza e trionfo, perse la nozione della realtà e si trasformò in una bestia. Le grida di dolore e gli abiti macchiati di sangue degli avversari gli fecero apprezzare la tecnica di combattimento dei membri de La Justicia, infallibile sia nel Cerchio del Maestro come nella cieca lotta corpo a corpo. Più tardi, quando ebbe modo di ripensare all'evento, fu grato ai mesi di allenamento con Bernardo, quando terminava talmente sfinito che le gambe quasi non lo reggevano. Aveva sviluppato riflessi molto rapidi e una visione globale, che gli consentiva di indovinare istintivamente cosa succedeva alle sue spalle. In una

frazione di secondo poteva prevenire i movimenti simultanei di vari nemici, calcolare le distanze, valutare velocità e direzione di ogni stoccata, difendersi, attaccare.

Il maestro Escalante si rivelò efficace come l'allievo, nonostante l'età e il terribile pestaggio infertogli dai suoi carnefici. Non aveva l'agilità e la forza di Zorro, ma l'esperienza e la calma compensavano di gran lunga queste mancanze. Nel frastuono del combattimento il ragazzo si ricopriva di sudore e perdeva il fiato, mentre il maestro brandiva la spada con la stessa determinazione, ma con molta più eleganza. In pochi minuti i due riuscirono a rendere inoffensivi, disarmare o ferire gli avversari.

Solo quando il campo di battaglia fu conquistato, i prigionieri riscattati osarono avvicinarsi. Nessuno aveva avuto il coraggio di aiutare i salvatori, ma ora erano più che disposti a trascinare le guardie sconfitte verso le celle da loro occupate fino a pochi minuti prima, dove li rinchiusero con botte e insulti. Solo allora Zorro recuperò la lucidità e diede un'occhiata intorno. Pozze di sangue per terra, schizzi di sangue alle pareti, sangue sui corpi dei feriti trasportati nelle celle, sangue sulla sua spada, sangue ovunque.

"Madre di Dio!" esclamò spaventato.

"Andiamo, non c'è tempo per le riflessioni" lo esortò il maestro Escalante.

Uscirono dalla caserma senza trovare resistenza. Gli altri profughi si persero per i vicoli nelle tenebre della città. Alcuni sarebbero riusciti a salvarsi scappando all'estero o rimanendo nascosti per anni, altri invece sarebbero stati riacciuffati e sottoposti a torture, prima di essere giustiziati, perché confessassero come erano riusciti a evadere. Quegli uomini non poterono dire chi era il temerario uomo mascherato che li aveva messi in libertà, perché non lo sapevano. Avevano solo sentito il suo nome, Zorro, come dimostrava la Z tracciata sul muro della sala delle armi.

Era trascorsa quasi un'ora da quando i presunti ubriachi avevano distratto le sentinelle della caserma e Zorro aveva liberato il maestro. Per strada li attendevano i membri de La Justicia, con ancora indosso le divise delle guardie, che condussero il fuggitivo verso l'esilio. Congedandosi, Diego e Manuel Escalante si abbracciarono per la prima e ultima volta.

All'alba, quando gli uomini della caserma si furono ripresi dagli effetti della pozione soporifera e riuscirono a organizzarsi e a curare i feriti, lo sfortunato sottotenente dovette rendere conto ai superiori di quanto era successo. L'unico dato a suo favore era che, nonostante tutto, nessuno dei subalterni era morto nello scontro. Informò che, stando a quanto ne sapeva, Eulalia de Callís e Rafael Moncada erano coinvolti nell'affare, perché da loro proveniva la fatidica botte di vino che aveva intossicato la truppa.

Quello stesso pomeriggio, un capitano, scortato da quattro guardie armate, si recò dai due sospettati, presentandosi tuttavia con un atteggiamento servile e una sfilza di incensamenti pronti sulla punta della lingua. Eulalia e Rafael lo ricevettero come un vassallo, pretendendo che si scusasse per averli disturbati con simili sciocchezze. La dama lo mandò alle scuderie a verificare che il blasone era stato staccato da una delle sue carrozze, prova che al capitano parve insufficiente, ma si guardò bene dall'esprimere tale opinione. Rafael Moncada, con la divisa degli ufficiali del re, incuteva un tale timore che il capitano non si azzardò a chiedere spiegazioni. Moncada non aveva alibi, ma la sua posizione sociale non lo richiedeva. In un batter d'occhio i due aristocratici furono assolti da qualsiasi sospetto.

"L'ufficiale che si è lasciato ingannare in questo modo è un cretino fatto e finito e deve ricevere una punizione esemplare. Esigo di conoscere cosa significa la Z tracciata sul muro della caserma e l'identità del bandito che osa ricorrere al mio nome e a quello di mio nipote per le sue malefatte. Mi ha capito, ufficiale?" intimò Eulalia al militare.

"Non dubiti che faremo tutto il possibile per chiarire questo increscioso incidente, Sua Eccellenza" le assicurò il capitano, indietreggiando verso l'uscita con profonde genuflessioni.

In ottobre Rafael Moncada decise che era giunto il momento di far sentire la sua autorità a Juliana, visto che la diplomazia e la pazienza non avevano dato alcun risultato. Probabilmente la ragazza sospettava che l'assalto per strada fosse stato orchestrato da lui, ma non aveva prove e nessuno avrebbe potuto fornirgliele: i gitani erano lontani e non avrebbero osato rientrare a Barcellona.

Nel frattempo aveva appurato che la situazione economica di Tomás de Romeu era dissestata. I tempi erano cambiati, quella famiglia non era più in condizione di farsi pregare. La sua posizione era sfolgorante, gli mancava solo Juliana per tenere in pugno le redini del suo destino. Certo, non poteva contare sull'approvazione di Eulalia de Callìs nel corteggiamento della ragazza, ma decise che ormai aveva l'età per smettere di farsi comandare da quella zia cosi accentratrice. Quando però provò ad annunciare a Tomás de Romeu una visita in cui gli avrebbe

comunicato i suoi progetti, la missiva tornò indietro perché questi e le figlie si erano allontanati dalla città. Nessuno fu in grado di dirgli dove si trovavano, ma lui aveva i mezzi per scoprirlo. Casualmente, proprio quel giorno Eulalia lo convocò per fissare la data in cui gli sarebbe stata presentata la figlia dei duchi di Medinaceli.

"Me ne rammarico, zia. Per quanto conveniente sia questa unione, non potrò onorarla. Come sapete, amo Juliana de Romeu" le annunciò Rafael con tutta la fermezza che riuscì a chiamare a raccolta.

"Togliti quella ragazza dalla testa, Rafael" lo ammonì Eulalia. "Non è mai stata un buon partito, ma ora equivale proprio a un suicidio sociale. Credi che la riceverebbero a corte sapendo che suo padre era un sostenitore dei francesi?"

"Sono pronto a correre questo rischio. È l'unica donna che mi sia mai interessata in tutta la vita."

"La tua vita comincia adesso. La desideri perché ti ha respinto, per nessun altro motivo. Se fossi riuscito a conquistarla ti saresti già stufato di lei Hai bisogno di una sposa alla tua altezza, Rafael, qualcuno che ti aiuti nella tua carriera. La de Romeu potrebbe forse andare bene come amante."

"Non parlate così di Juliana" si irrigidì Rafael.

"E perché no? Parlo come diavolo mi pare, specialmente quando ho ragione" replicò la matriarca con tono che non ammetteva repliche. "Con i titoli della Medinaceli e il mio patrimonio puoi arrivare molto lontano. Dalla morte del mio povero figlio, sei tutta la mia famiglia; è per questo che ti tratto con i riguardi di una madre, ma la mia pazienza ha un limite, Rafael."

"Per quanto ne sappia, zia, nemmeno il vostro defunto sposo, Pedro Fages, che Dio l'abbia in gloria, possedeva titoli o denaro quando lo conosceste" commentò il nipote.

"La differenza è che Pedro era coraggioso, aveva un foglio di servizio nell'esercito impeccabile ed era disposto a nutrirsi di lucertole nel Nuovo Mondo pur di fare fortuna. Juliana invece è una mocciosa viziata e suo padre vale meno di zero. Se ti vuoi rovinare la vita per lei, non contare su di me, chiaro?"

"Chiarissimo, zia. Buon pomeriggio."

Battendo i tacchi, Moncada si inchinò e uscì dalla sala. Era davvero splendido con la divisa da ufficiale, gli stivali scintillanti e la spada con le nappe alla cintola. Doña Eulalia non si scompose. Conosceva la natura umana e confidava nel fatto che la smisurata ambizione avrebbe trionfato su qualsiasi delirio amoroso. Il caso di suo nipote non aveva motivo di costituire l'eccezione.

Pochi giorni dopo Juliana, Isabel e Nuria tornarono a Barcellona a spron battuto sulla vettura di famiglia, senz'altra scorta che Jordi e due lacchè. Il rumore degli zoccoli e lo scompiglio in cortile misero in allerta Diego, che stava apprestandosi a uscire. Le tre donne, smagrite e coperte di polvere, gli diedero la notizia dell'arresto di Tomás de Romeu. Un distaccamento di soldati si era presentato nella casa di campagna, aveva fatto irruzione e se l'era portato via senza dargli nemmeno il tempo di mettersi il cappotto. Le ragazze sapevano solo che era stato accusato di tradimento e che sarebbe stato condotto nella temibile Ciudadela.

Dopo che Tomás de Romeu venne arrestato. Isabel assunse il comando della famiglia perché Juliana, per quanto più grande di lei di quattro anni, aveva perso la testa. Con una maturità che fino ad allora non aveva assolutamente dimostrato, Isabel diede ordine di imballare l'indispensabile e di chiudere la casa. Solo tre ore dopo stava viaggiando con Nuria e la sorella, di gran galoppo, per tornare a Barcellona. Per strada ebbe modo di realizzare che non potevano contare su un solo alleato in quel frangente. Suo padre, che era convinta non avesse mai fatto del male a nessuno, ora aveva solo nemici. Nessuno era disposto a compromettersi per tendere la mano alle vittime della persecuzione di stato.

L'unica persona a cui potevano ricorrere non era un amico, tutt'altro, ma non ebbe dubbi su quel che andava fatto: Juliana avrebbe dovuto prostrarsi ai piedi di Rafael Moncada, se fosse stato necessario; nessuna umiliazione sarebbe stata intollerabile se il prezzo era la salvezza del padre, come spiegò. Melodramma o no, aveva ragione. Lo ammise la stessa Juliana e dovette poi accettare la decisione anche Diego, perché nemmeno una dozzina di Zorro poteva liberare qualcuno dalla Ciudadela. Era un forte inespugnabile. Una cosa era stata penetrare in una caserma di quartiere in carica a un sottotenente imberbe per liberare Escalante, ma era tutt'altra cosa dover affrontare il grosso delle truppe del re a Barcellona. Ciò nonostante, l'idea che Juliana andasse a implorare Moncada lo irritava. Insistette per andarci lui.

"Non essere ingenuo, Diego, l'unica che può ottenere qualcosa da quell'uomo è Juliana. Tu non hai nulla da offrirgli" ribadì Isabel senza ammettere repliche.

Fu proprio lei a scrivere la missiva in cui annunciava la visita della sorella; la fece recapitare a un domestico a casa del tenace pretendente e poi mandò Juliana a lavarsi e a vestirsi con gli abiti migliori. Juliana si impuntò

perché solo Nuria l'accompagnasse: Isabel perdeva le staffe con troppa facilità e Diego non faceva parte della famiglia. Inoltre, lui e Moncada si odiavano.

Poche ore dopo, le occhiaie della fatica del viaggio ben in vista, Juliana bussò alla porta di casa dell'uomo che detestava, sfidando una norma di decoro che era stata istituita diversi secoli prima. Solo una donna dalla reputazione più che dubbia poteva azzardarsi a far visita a un celibe, per quanto si presentasse accompagnata da una severa governante. Sotto il mantello nero indossava un abito estivo, anche se già soffiava il vento d'ottobre, un vaporoso vestito color granoturco, un giacchino bordato di perline e una cuffia delle stesse tonalità, allacciata con un nastro di seta verde e coronata da bianche piume di struzzo. Da lontano sembrava un uccello esotico e da vicino era più bella che mai. Nuria attese nel vestibolo mentre un domestico accompagnava Juliana nel salone in cui l'attendeva il suo spasimante.

Rafael la vide entrare, galleggiando come una naiade nell'aria quieta del pomeriggio, e calcolò che attendeva da quattro anni quel momento. Fu sul punto di essere vinto dal desiderio di farle pagare le umiliazioni subite, ma ritenne che non fosse il caso di tirare la corda: quella fragile tortora era probabilmente al limite della resistenza. L'ultima cosa che poteva immaginarsi era che la fragile tortora si sarebbe rivelata abile a mercanteggiare quanto un turco al bazar. Nessuno seppe esattamente come negoziarono perché successivamente Juliana illustrò solamente i punti fondamentali dell'accordo a cui erano giunti: lui avrebbe ottenuto la libertà di Tomàs de Romeu e lei in cambio l'avrebbe sposato. Non un gesto, non una parola di più tradirono i sentimenti di Juliana. Mezz'ora dopo usciva dal salone perfettamente tranquilla, accompagnata da Moncada che la sosteneva leggermente per un braccio. Fece un cenno perentorio a Nuria e si diresse verso la vettura, dove Jordi stava dormendo estenuato sulla cassetta. Se ne andò senza rivolgere un solo sguardo all'uomo cui aveva promesso la sua mano.

Per più di tre settimane le ragazze de Romeu attesero gli sviluppi delle manovre di Moncada. Uscivano solo per andare in chiesa a pregare Eulalia, la santa protettrice della città, affinché prestasse loro soccorso.

"Quanto ci manca Bernardo!" esclamò più di una volta Isabel in quei giorni, convinta com'era che lui sarebbe stato in grado di verificare in quali condizioni si trovava suo padre, e perfino di fargli pervenire un messaggio. Quel che non si otteneva dall'alto, spesso lo conseguiva Bernardo con le sue conoscenze.

"Sì, sarebbe bello fosse qui, ma sono felice che sia partito. Finalmente è con Raggio della Notte, come da sempre desiderava" le assicurò Diego.

"Hai avuto sue notizie? Una lettera?"

"Non ancora, ci vuol tempo."

"E allora come sai queste cose?"

Diego si strinse nelle spalle. Non poteva spiegarle in cosa consisteva ciò che i bianchi in California chiamavano la posta degli indios. Tra lui e Bernardo funzionava alla perfezione: sin da bambini avevano potuto comunicare tra loro senza parole e non c'era motivo per cui non lo potessero fare ora. Li separava solamente l'oceano; loro erano in contatto permanente, come lo erano sempre stati.

Nuria comprò del panno rozzo marrone e si dedicò a cucire sai da pellegrini. Per potenziare l'influenza di sant'Eulalia presso la corte celeste bisognava appellarsi anche a Santiago de Compostela. Gli promise che, se avessero liberato il suo padrone, sarebbe andata a piedi con le ragazze al suo santuario. Non aveva la minima idea del numero di leghe da percorrere, ma immaginò che, se era così tanta la gente che ci andava dalla Francia, non doveva essere poi molto lontano.

La situazione in casa era pessima. Il domestico se ne era andato senza dare spiegazioni non appena aveva saputo dell'arresto del padrone. I pochi domestici della casa giravano con le facce lunghe e rispondevano con insolenza a qualsiasi richiesta, dal momento che avevano perso le speranze di incassare gli stipendi arretrati. Se non se ne andavano era solo perché non sapevano dove andare. Gli amministratori e i legali incaricati di amministrare i beni di famiglia si rifiutarono di ricevere le figlie che si recavano a chiedere denaro per le spese quotidiane. Diego non poteva aiutarle perché aveva consegnato quasi tutto ciò che possedeva ai gitani; attendeva l'invio del padre, ma non arrivava.

Nel frattempo si avvaleva di fonti di informazione più concrete rispetto a quelle di Nuria per verificare lo stato di salute del prigioniero. La Justicia non poteva più aiutarlo, i membri avevano deciso di disperdersi. Era la prima volta da due secoli che la società aveva sospeso le proprie attività, perché anche nei momenti peggiori della sua storia aveva continuato a operare. Alcuni degli adepti erano fuggiti dal paese, altri erano nascosti e i meno fortunati si trovavano tra le grinfie dell'Inquisizione, che ormai non bruciava più i detenuti, preferendo farli sparire con discrezione.

Alla fine di ottobre Rafael Moncada si recò a parlare con Juliana. Aveva l'aria sconfitta. In quelle tre settimane

aveva appurato che il suo potere era ben inferiore a quanto si immaginava, disse. Nel momento della verità, non era riuscito a fare granché contro la pesante burocrazia dello stato. Aveva cavalcato come una folgore fino a Madrid per intercedere presso il re in persona, ma questi se l'era sbrigata dirottandolo verso il segretario, uno degli uomini più potenti della corte, ammonendolo di non disturbare più per simili sciocchezze. Dal segretario non aveva ottenuto nulla con le buone parole e non aveva osato corromperlo, perché se avesse fatto un passo falso l'avrebbe pagata molto cara.

Gli resero noto che Tomàs de Romeu, insieme a una mandata di traditori, sarebbe stato fucilato. Il segretario aggiunse che era meglio non bruciarsi le conoscenze influenti per difendere un avvoltoio, perché poteva pentirsene. La minaccia non poteva essere più esplicita. Tornato a Barcellona, si era preso giusto il tempo per lavarsi e si era presentato subito a riferire tutto ciò alle ragazze, che lo avevano ricevuto pallide, ma risolute. Per consolarle assicurò loro che non intendeva darsi per vinto e che avrebbe continuato con tutti i mezzi a cercare di far commutare la sentenza.

"A ogni modo, !or signore non rimarranno sole al mondo. Potranno sempre contare sulla mia stima e la mia protezione" aggiunse, con tono afflitto.

"Vedremo" replicò Juliana, senza versare una lacrima.

Quando Diego venne informato della tragica notizia, decise che se Eulalia, la santa, non era stata in grado di intervenire a loro favore, bisognava rivolgersi all'omonima.

"Quella signora è molto potente. Conosce i segreti di mezzo mondo. É temuta. E poi in questa città il denaro conta più di qualsiasi altra cosa. Andremo tutti e tre a parlare con lei" disse Diego.

"Eulalia de Callís non conosce mio padre e, a quanto si dice, detesta mia sorella" lo avvertì Isabel, ma Diego era deciso a provarci.

Il contrasto fra quel palazzo sovraccarico di decorazioni, come i più lussuosi dell'epoca dorata del Messico, e la sobrietà di Barcellona in generale e della casa de Romeu in particolare era scioccante. Diego, Juliana e Isabel attraversarono immensi saloni dalle pareti affrescate o ricoperte da arazzi delle Fiandre, oli di nobili avi e quadri di epiche battaglie. C'erano domestici in livrea appostati a ogni porta e governanti vestite con pizzi olandesi, occupate con degli orribili chihuahua, che inchiodavano lo sguardo a terra al passaggio di qualsiasi persona di condizione sociale superiore alla loro. Mi riferisco alle ancelle, ovvio, non ai cagnolini.

Doña Eulalia ricevette gli ospiti dall'alto di un trono con baldacchino nel salone principale, agghindata come per un ballo, anche se pur sempre a lutto stretto. Sembrava un enorme leone marino, avvolto in strati successivi di grasso, con la sua piccola testa e i begli occhi dalle lunghe ciglia, scintillanti come olive. Se la vecchia signora aveva intenzione di intimidirli, c'era riuscita in pieno. I ragazzi morivano dalla vergogna nell'aria ovattata di quel palazzo, non si erano mai trovati in una situazione simile, erano nati per dare, non per chiedere.

Eulalia aveva visto Juliana solamente una volta da lontano e provava una certa curiosità nel poterla esaminare da vicino. Non poteva negare che la ragazza fosse attraente, ma il suo aspetto non giustificava le sciocchezze che il nipote era pronto a commettere. Ritornò con la memoria alla sua adolescenza, e decise che lei era stata bella quanto la signorina de Romeu. Oltre alla chioma di fuoco, aveva avuto un corpo da amazzone. Sotto la ciccia che ora le impediva di camminare, rimaneva intatto il ricordo della donna che era stata, sensuale, fantasiosa, piena di energie. Mica per niente Pedro Fages l'aveva amata con inesauribile passione ed era stato invidiato da tanti uomini.

Juliana, invece, aveva l'aspetto di una gazzella ferita. Che cosa ci trovava Rafael in quella fanciulla delicata e pallida che sicuramente a letto si sarebbe comportata come una suora? Gli uomini sono davvero stupidi, concluse. L'altra de Romeu, come si chiamava?, le parve più interessante perché non sembrava timida, ma l'aspetto lasciava molto a desiderare, specialmente in confronto a Juliana. Bella sfortuna aveva quella ragazza, che si ritrovava per sorella un'autentica bellezza, pensò. In condizioni normali avrebbe offerto perlomeno uno sherry e degli stuzzichini agli ospiti, nessuno poteva accusarla di essere avara in quanto a cibo, la sua casa era famosa per la buona cucina; ma non volle che si sentissero a proprio agio, doveva mantenere il suo vantaggio per le trattative che senz'altro l'aspettavano.

Diego prese la parola per spiegare la situazione del padre delle ragazze, senza omettere che Rafael Moncada si era recato a Madrid con l'intenzione di intercedere per lui. Eulalia ascoltò in silenzio, osservandoli uno alla volta con i suoi occhi penetranti e tirando le conclusioni. Immaginò l'accordo che Juliana poteva aver siglato con il nipote, diversamente non si spiegava che si fosse preso la briga di rischiare la propria reputazione per difendere

un liberale accusato di tradimento. Quel modo d'agire azzardato poteva costargli il favore del re.

Per un attimo si rallegrò del fatto che Rafael non avesse raggiunto il suo scopo, ma subito dopo vide le lacrime negli occhi delle ragazze e il suo vecchio cuore la tradì ancora una volta. Le succedeva spesso che il suo fiuto per gli affari e il buon senso si scontrassero con i sentimenti. Che avevano un prezzo, ma lei spendeva i soldi con grazia. perché i suoi spontanei moti di compassione erano le ultime cattive abitudini che rimanevano della sua perduta gioventù. Una lunga pausa seguì l'allocuzione di Diego de la Vega. Alla fine la matriarca, commossa suo malgrado, disse loro che avevano una considerazione esagerata del suo potere. Non era nelle sue possibilità salvare Tomàs de Romeu. Lei non poteva fare nulla che già non avesse tentato il nipote, proseguì, salvo corrompere i carcerieri perché venisse trattato con speciale considerazione fino al momento dell'esecuzione. Dovevano capire che per Juliana e Isabel non c'era futuro in Spagna. Erano figlie di un traditore e quando il padre fosse morto sarebbero diventate figlie di un criminale, con un cognome disonorato. La Corona avrebbe confiscato i loro beni, si sarebbero trovate per strada, senza mezzi per vivere in questo paese o in qualsiasi altro d'Europa. Cosa ne sarebbe stato di loro? Avrebbero dovuto guadagnarsi da vivere ricamando lenzuola per i corredi o come istitutrici di figli altrui. Certo, Juliana avrebbe potuto cercare di accalappiare qualche incauto nel matrimonio. persino lo stesso Rafael Moncada, ma lei confidava nel fatto che al momento di prendere una decisione così grave il nipote, che non era per niente stupido, avrebbe messo sulla bilancia la sua carriera e la posizione sociale. Juliana non era allo stesso livello di Rafael.

Inoltre, non c'era peggior impiccio di una moglie troppo bella, disse. A nessun uomo conveniva sposarne una, attiravano ogni sorta di problemi. Aggiunse che in Spagna le bellezze senza fortuna erano destinate al teatro o a essere mantenute da qualche benefattore, come era ben noto. Desiderava di cuore che Juliana sfuggisse a tale destino. A mano a mano che la matriarca esponeva il suo ragionamento, Juliana perdeva il controllo che aveva cercato di mantenere durante quella terribile conversazione e alla fine un fiume di lacrime le bagnò le guance e la scollatura. Diego ritenne che avevano ascoltato abbastanza e si rammaricò che doña Eulalia non fosse un uomo, perché l'avrebbe sfidato a duello all'istante. Prese Juliana e Isabel per un braccio e senza congedarsi le spinse verso l'uscita. Stavano per raggiungere la porta quando la voce di Eulalia li trattenne.

"Come ho detto, non posso fare nulla per don Tomàs de Romeu, ma posso fare qualcosa per voi."

Si offrì di comprare le proprietà della famiglia, dalla malridotta dimora a Barcellona alle remote tenute abbandonate nella provincia, a un buon prezzo e pagando subito, di modo che le fanciulle disponessero del capitale necessario per iniziare un'altra vita lontano, dove nessuno le conosceva. Il giorno successivo poteva inviare il suo notaio a esaminare i documenti per preparare le carte necessarie. Avrebbe ottenuto dal comandante militare di Barcellona di consentir loro un'ultima visita al padre, per potersi accomiatare e fargli firmare gli atti di vendita, operazione che andava condotta prima che intervenissero le autorità per la confisca dei beni.

"Ciò che voi volete, Vostra Eccellenza, è disfarvi di mia sorella affinché non si sposi con Rafael Moncada!" la accusò Isabel, tremando di rabbia.

Su Eulalia l'insulto ebbe l'effetto di un ceffone. Non era abituata a sentir alzare la voce contro di lei, da quando era morto suo marito nessuno l'aveva più fatto. Per qualche istante non riuscì a respirare, ma con gli anni aveva imparato a dominare il suo temperamento esplosivo e ad apprezzare la verità quando se la trovava davanti al naso. Contò in silenzio fino a trenta prima di rispondere.

"Non siete nella posizione di poter rifiutare la mia offerta. L'accordo è semplice e chiaro: appena riceverete il denaro ve ne andrete immediatamente" replicò.

"Vostro nipote ha ricattato mia sorella per poterla sposare e ora voi la ricattate perché non lo faccia!"

"Basta per favore, Isabel" mormorò Juliana asciugandosi le lacrime. "Ho preso una decisione. Accetto l'offerta e vi ringrazio della generosità, Eccellenza. Quando potremo vedere nostro padre?"

"Presto, figliole. Vi avviserò quando avrò ottenuto il colloquio" disse Eulalia soddisfatta.

"Domani alle undici riceveremo il vostro amministratore. Addio, signora."

Eulalia mantenne la parola. Alle undici in punto del giorno successivo si presentarono tre legali nella residenza di Tomás de Romeu che procedettero a frugare nelle sue carte, a rivoltare il contenuto della sua scrivania, a revisionare la sua disordinata contabilità per fare una valutazione approssimativa dei suoi beni. Giunsero alla conclusione che non solo possedeva molto meno di quanto sembrava, ma che era anche pieno di debiti. Per come era la situazione, i redditi delle ragazze erano insufficienti per consentir loro il livello di vita cui erano abituate.

Il notaio, tuttavia, era stato istruito con precisione dalla sua cliente. Nel fare l'offerta, Eulalia non considerava il valore di ciò che intendeva acquistare, bensì l'importo dì cui le ragazze avevano bisogno per vivere. E questo venne loro offerto. A loro non sembrò né tanto né poco perché non avevano neanche idea di quanto costasse un

filone di pane. Erano incapaci di immaginare la somma che Eulalia de Callìs era disposta a dar loro. Nemmeno Diego aveva esperienza in questioni finanziarie e non disponeva di nulla in quel momento per aiutare Juliana e Isabel. Le ragazze accettarono la somma pattuita senza sapere che equivaleva esattamente al doppio del valore reale dei beni del padre. Non appena gli avvocati ebbero redatto i documenti, Eulalia ottenne il permesso per una visita in carcere.

La Ciudadela era un obbrobrio pentagonale di pietra, legno e cemento, disegnato nel 1715 da un ingegnere olandese. Era stata il cuore del potere militare dei Borboni in Catalogna. Spesse mura, coronate da un bastione in ognuno dei cinque angoli, delimitavano la sua vasta superficie. Da lì si dominava completamente la città. Per costruire l'inespugnabile fortezza, gli eserciti di Filippo V avevano raso al suolo interi quartieri, ospedali, conventi, milleduecento case e avevano abbattuto i boschi adiacenti. Il pesante edificio e la sua lugubre leggenda pesavano su Barcellona come una nuvola nera. Era l'equivalente della Bastiglia in Francia: un simbolo d'oppressione. Tra le sue mura erano vissuti diversi eserciti d'occupazione e nelle sue celle erano morti migliaia e migliaia di prigionieri. Dai suoi bastioni pendevano i corpi degli impiccati, come monito alla popolazione. Come recitava il detto popolare, era più facile uscire dall'inferno che dalla Ciudadela.

Jordi condusse Diego, Juliana e Isabel al portone d'ingresso, dove presentarono il salvacondotto ottenuto da Eulalia de Callìs. Il cocchiere doveva attendere fuori, e i tre ragazzi entrarono a piedi, accompagnati da quattro soldati con fucili e baionette innestate. Il percorso era costellato di presagi. Fuori era una giornata fredda, ma splendida, dal cielo chiaro e l'aria limpida. L'acqua del mare era uno specchio d'argento e la luce del sole dipingeva riflessi festosi sui muri bianchi della città. All'interno della fortezza, invece, il tempo si era fermato un secolo prima e il clima era un eterno crepuscolo invernale. Dal portone d'accesso fino all'edificio centrale la strada era lunga, ma la percorsero in silenzio.

Entrarono nel luogo funesto da una massiccia porta laterale di rovere con ribattini in ferro e vennero condotti per lunghi corridoi, dove l'eco restituiva il rumore dei loro passi. Correnti d'aria sibilavano e serpeggiava quell'odore stantio tipico delle guarnigioni militari. L'umidità gocciolava dai soffitti, tratteggiando disegni verdognoli sulle pareti. Superarono diversi ingressi e ogni volta una pesante porta si chiudeva alle loro spalle. Quando ne sentivano una sbattere, capivano di separarsi sempre di più dal mondo delle persone libere e della realtà conosciuta per addentrarsi nelle viscere di una bestia gigantesca. Le due ragazze tremavano e Diego non riusciva a non domandarsi se sarebbero usciti vivi da quel luogo infausto. Arrivarono a un vestibolo, dove dovettero attendere a lungo in piedi, sorvegliati dai soldati.

Alla fine, un ufficiale li ricevette in una piccola sala, dove un grezzo tavolo e diverse sedie costituivano l'unico arredamento. Il militare dedicò una rapida occhiata al salvacondotto allo scopo di identificare il timbro e la firma, ma sicuramente non sapeva leggere, e lo restituì senza commenti. Era un uomo sulla quarantina, dal viso limpido, i capelli color acciaio e gli occhi di una strana tonalità celeste, quasi viola. Si rivolse a loro in catalano per avvertirli che disponevano di quindici minuti per parlare con il prigioniero a tre passi di distanza, senza avvicinarsi oltre. Diego spiegò che il signor de Romeu doveva firmare delle carte e che avrebbe avuto bisogno del tempo per leggerle.

"Per favore, signor ufficiale. Questa sarà l'ultima volta che vedremo nostro padre. La prego, ci permetta di abbracciarlo" supplicò Juliana, con un singhiozzo di traverso, lasciandosi cadere in ginocchio davanti all'uomo.

L'uomo in divisa indietreggiò, con un misto di disgusto e fascinazione, mentre Diego e Isabel cercavano di far rialzare Juliana, che rimaneva invece inchiodata a terra.

"Per carità! Si alzi, signorina!" esclamò il militare in tono perentorio, ma immediatamente si addolcì e prendendo Juliana per le mani la sollevò compassionevolmente. "Non sono senza cuore. Sono anch'io padre di famiglia, ho diversi figli e capisco quanto sia dolorosa questa situazione. Va bene, avrete a disposizione mezz'ora per stare da soli con lui e mostrargli i documenti."

Ordinò a una guardia di andare a prendere il prigioniero. Nei minuti successivi Juliana ebbe il tempo di calmarsi e di prepararsi all'incontro. Poco dopo entrò Tomàs de Romeu scortato da due guardie. Aveva la barba incolta, era sporco, dimagrito, ma almeno gli avevano tolto i ceppi. Non aveva potuto radersi o lavarsi in quelle settimane, emanava l'odore dei mendicanti e aveva lo sguardo smarrito dei pazzi. La rigida dieta della cella aveva ridotto la sua pancia da buongustaio, i lineamenti gli si erano affilati, il naso aquilino sembrava enorme nel volto verdognolo e le guance, prima rubizze, gli cascavano come pelle vuota, ricoperte dalla barba rada e grigia. Le figlie ci misero un minuto per riconoscerlo e per scaraventarsi, piangendo, tra le sue braccia. L'ufficiale e le

guardie si ritirarono. Il dolore di quella famiglia era così brutale, così intimo, che Diego avrebbe voluto essere invisibile. Si appiattì contro il muro, gli occhi fissi a terra, sconvolto dalla scena.

"Su, su. bambine, calmatevi, non piangete, per favore. Abbiamo poco tempo e ci sono molte cose da fare" disse Tomàs de Romeu, asciugandosi le lacrime con il dorso della mano. "Mi hanno detto che devo firmare delle carte..."

Diego gli spiegò in poche parole l'offerta di Eulalia e gli porse i documenti di vendita, con la preghiera che li firmasse per salvaguardare l'esiguo patrimonio delle figlie.

"Ciò conferma quel che già so. Che non uscirò vivo da qui" sospirò il prigioniero.

Diego gli chiarì che, se anche fosse arrivato in tempo l'indulto del re, la famiglia sarebbe dovuta comunque andare all'estero e per farcela avrebbero dovuto disporre di moneta sonante nella borsa. Tomàs de Romeu prese la penna e il calamaio portati da Diego e firmò la cessione di tutti i suoi beni terreni nelle mani di Eulalia de Callìs. Poi chiese serenamente a Diego di farsi carico delle figlie, di portarle lontano da lì, dove nessuno poteva sapere che il loro padre era stato giustiziato come un criminale.

"In questi anni in cui ho potuto conoscerti, Diego, ho imparato a fidarmi di te come del figlio che non ho avuto. Se le mie figlie saranno sotto la tua protezione, potrò morire in pace. Portale a casa tua in California e prega il mio amico Alejandro de la Vega di averne cura come se fossero sue" supplicò.

"Non disperate, padre, per favore. Rafael Moncada ci ha assicurato che userà tutta la sua influenza per ottenere la vostra libertà" gemette Juliana.

"La data dell'esecuzione è fissata tra due giorni, Juliana. Moncada non farà nulla per aiutarmi visto che è stato lui a denunciarmi."

"Padre! Ne siete sicuro?" contestò la ragazza.

"Non ne ho le prove, ma l'ho sentito dire dai miei sequestratori."

"Ma Rafael è andato a chiedere l'indulto al re!"

"Non ci credo, bambina mia. Può darsi che sia andato a Madrid, ma per altre ragioni."

"Allora è colpa mia!"

"Non puoi avere la colpa della cattiveria delle persone, figlia mia. Non sei responsabile della mia morte. Coraggio! Non voglio vedere altre lacrime."

De Romeu era convinto che Moncada l'avesse tradito non tanto per motivi politici o per vendicarsi dei maltrattamenti di Juliana, quanto per calcolo. Alla sua morte. le figlie sarebbero rimaste sole e avrebbero dovuto rifugiarsi sotto la protezione del primo che si fosse offerto. Lui sarebbe stato lì, in attesa di vedere Juliana cadere tra le sue braccia come una tortora. per questo il ruolo di Diego era così importante in quel momento, aggiunse. Il ragazzo fu sul punto di dirgli che Juliana non si sarebbe mai trovata in potere di Moncada, perché lui la adorava e in ginocchio gliela chiedeva in sposa, ma si ingoiò le parole. Juliana non gli aveva mai dato motivo per credere che contraccambiasse il suo amore. Non era il caso di parlarne in quel momento. E comunque si sentiva come un due di picche, non poteva offrire alle ragazze un minimo di sicurezza. Il suo coraggio, la sua spada e il suo amore servivano a poco in quella circostanza. Si rese conto che, senza il supporto della fortuna di suo padre, non poteva fare niente per loro.

"Potete stare tranquillo, don Tomàs. Darei la mia vita per le vostre figlie. Veglierò sempre su di loro" disse semplicemente.

Due giorni dopo, all'alba, quando la nebbia del Mare copriva la città con un manto di intimità e mistero, undici prigionieri politici accusati di collaborazionismo con i francesi vennero giustiziati in uno dei cortili della Ciudadela. Mezz'ora prima un sacerdote impartì loro l'estrema unzione, perché raggiungessero l'aldilà senza colpe, come i neonati. Tomàs de Romeu, che per cinquant'anni aveva inveito contro il clero e i dogmi della Chiesa, ricevette il sacramento con gli altri condannati e fece persino la comunione: "Visto che non mi costa niente, mettiamo caso che..." commentò ironico al prete. La paura l'aveva paralizzato nel momento in cui aveva sentito arrivare i soldati nella casa di campagna, ma ora era tranquillo. L'angoscia si era dileguata nel momento in cui aveva potuto accomiatarsi dalle figlie. Le due notti successive aveva dormito senza sognare e aveva trascorso le giornate con vitalità. Si abbandonò alla morte imminente con una placidità mai provata prima. Iniziò a piacergli l'idea di finire i suoi giorni con un proiettile invece di doverlo fare a poco a poco, sprofondato nell'inevitabile processo di invecchiamento. Pensò anche alle figlie, libere nel loro destino, augurandosi che Diego mantenesse la parola data. Le sentì più lontane che mai.

Nelle settimane di prigionia era andato affrancandosi da ricordi e sentimenti, acquisendo così una libertà nuova: ormai non aveva nulla da perdere. Pensando alle figlie non riusciva a visualizzare i loro volti o a differenziare le loro voci, erano due bimbe senza la mamma che giocavano con le bambole nei bui saloni di casa. Due giorni prima, quando gli avevano fatto visita in prigione, si era meravigliato davanti a quelle donne che avevano rimpiazzato le piccole con stivaletti, grembiulini e crocchie come erano nei suoi ricordi. "Perbacco, come passa il tempo" aveva mormorato vedendole. Si era congedato da loro senza dolore, sorpreso della propria indifferenza. Juliana e Isabel avrebbero vissuto la loro vita senza di lui, ormai non poteva più proteggerle. A partire da quell'istante, poté assaporare le sue ultime ore e osservare con curiosità il rituale dell'esecuzione.

All'alba della sua morte, Tomàs de Romeu ricevette in cella l'ultimo regalo di Eulalia de Callís, una cesta con un abbondante spuntino, una bottiglia del miglior vino e un piatto con i più delicati pasticcini di cioccolato della sua produzione. Lo autorizzarono a lavarsi e a radersi, sorvegliato da una guardia, e gli consegnarono il cambio pulito mandato dalle figlie. Camminò fiero e impavido verso il luogo dell'esecuzione, si sistemò davanti al palo insanguinato a cui lo legarono e non permise che gli bendassero gli occhi. Al comando del plotone c'era l'ufficiale dagli occhi celesti che aveva ricevuto Juliana e Isabel nella Ciudadela. A lui toccò spargli un colpo alla tempia, quando capì che nonostante mezzo corpo fosse stato squarciato dai proiettili era ancora vivo. L'ultima immagine che il condannato vide prima che lo sparo misericordioso gli esplodesse nel cervello fu la luce dorata dell'alba nebbiosa.

Il militare, che non si impressionava tanto facilmente, abituato alle sofferenze in guerra e alle efferatezze della caserma e delle celle, non era riuscito a dimenticare il viso annegato nelle lacrime della verginale Juliana, inginocchiata davanti a lui. Infrangendo la sua personale norma di separare il dovere dalle emozioni, si recò a darle la notizia di persona. Non voleva che le figlie del prigioniero lo sapessero da altri.

"Non ha sofferto, signorine" mentì loro.

Rafael Moncada venne a sapere contemporaneamente della morte di Tomàs de Romeu e dello stratagemma di Eulalia per far fuggire Juliana dalla Spagna. La prima notizia era contemplata nei suoi progetti, ma la seconda lo rese furioso. Si guardò bene, tuttavia, dall'affrontare Eulalia perché non aveva rinunciato all'idea di ottenere Juliana senza perdere l'eredità. Era un vero peccato che sua zia godesse di così buona salute; discendeva da una famiglia longeva e non c'erano speranze che morisse presto lasciandolo ricco e libero di decidere del suo destino. Sarebbe dovuto riuscire a far accettare Juliana dalla matriarca con le buone, era l'unica soluzione.

Metterla davanti a un matrimonio già celebrato era impensabile, perché non glielo avrebbe mai perdonato, e allora accarezzò un piano orchestrato sulla leggenda secondo cui, in California, quando era la moglie del governatore, Eulalia aveva trasformato un pericoloso guerriero indio in una civilizzata e cristiana gentildonna spagnola. Non sospettava che quella persona fosse la madre di Diego de la Vega, ma aveva sentito il racconto tante volte dalla bocca della stessa Eulalia, che aveva il vizio di decidere delle vite altrui e di vantarsene. Pensava di supplicarla a ricevere le ragazze de Romeu nella sua corte in qualità di protette, dal momento che avevano perso il padre e non avevano famiglia. Salvarle dal disonore e riuscire a farle accettare nuovamente dalla società poteva essere una sfida interessante per Eulalia, come lo era stata quella dell'indigena in California venti e passa anni prima. Quando quel cuore di madre si fosse aperto a Juliana e Isabel, come alla fine faceva con quasi tutti, lui sarebbe tornato alla carica con la questione del matrimonio.

A ogni modo, se quel piano complicato non dava risultati, c'era sempre l'alternativa suggerita dalla stessa Eulalia. Le parole della zia gli avevano provocato un'impressione indelebile: Juliana de Romeu poteva diventare la sua amante. Senza un padre a vegliare su di lei, la ragazza avrebbe finito col farsi mantenere da qualche protettore. Nessuno meglio di lui poteva interpretare quel ruolo. Non era una cattiva idea. Gli avrebbe permesso di avere una sposa titolata, forse anche la stessa Medinaceli, senza rinunciare a Juliana. Con discrezione si può fare tutto, si disse. Con tali pensieri si presentò alla residenza di Tomás de Romeu.

La casa, che sempre aveva avuto un'aria piuttosto malconcia, ora sembrava del tutto in rovina. In pochi mesi, da quando era cambiata la situazione politica in Spagna e Tomás de Romeu era sprofondato nelle preoccupazioni e nei debiti, l'edificio aveva acquisito lo stesso aspetto sconfitto e implorante del proprietario. Le erbacce si erano impadronite del giardino, le palme nane e le felci si stavano seccando nei loro vasi, nel cortile principale c'erano sterco di cavalli, spazzatura, cani e galline. All'interno della casa regnavano la polvere e la penombra, da mesi non erano state aperte le tende ne accesi i caminetti. Il respiro freddo dell'autunno sembrava imprigionato nelle sale inospitali. Nessun domestico venne a riceverlo, al loro posto apparve Nuria che, con i modi ruvidi e secchi di

sempre, lo condusse in biblioteca.

La governante aveva cercato di rimpiazzare il domestico e faceva il possibile per mantenere a galla quel veliero sul punto di naufragare, ma non aveva autorità sul resto della servitù. Il denaro contante non abbondava di certo, perché avevano tenuto da parte fino all'ultima monetina per il futuro, l'unica dote che Juliana e Isabel avrebbero avuto. Diego aveva portato i pagherò di Eulalia de Callìs da un banchiere che lei stessa aveva indicato, un uomo di specchiata onestà che gli aveva consegnato l'equivalente in pietre preziose e qualche doblone d'oro, con il consiglio di cucire quel tesoro sotto gli abiti. Aveva spiegato che era stato così che gli ebrei avevano preservato i loro beni durante secoli di persecuzione, perché si poteva trasportare facilmente e da tutte le parti aveva lo stesso valore. Juliana e Isabel non riuscivano a credere che quella manciata di piccoli vetri colorati rappresentasse tutto ciò che la famiglia aveva posseduto.

Mentre Rafael Moncada attendeva in biblioteca, tra i libri rilegati in pelle che erano stati il mondo privato di Tomàs de Romeu, Nuria andò a chiamare Juliana. La ragazza era nella sua camera, esausta dal pianto e dalle preghiere per l'anima di suo padre.

"Non sei obbligata a parlare con quel disgraziato, bambina mia" disse la governante. "Se vuoi, puoi dirgli di andare all'inferno."

"Passami il vestito color ciliegia e aiutami a pettinarmi, Nuria. Non voglio che mi veda a lutto e sconfitta" decise la ragazza.

Poco dopo, apparve in biblioteca, abbagliante come nei tempi migliori. Alla luce tremolante delle candele, Rafael non riuscì a vedere gli occhi arrossati dal pianto né il pallore dell'afflizione. Saltò in piedi, il cuore al galoppo, verificando ancora una volta l'effetto incredibile che quella ragazza aveva su di lui. Si aspettava di vederla distrutta dal dolore e invece era li davanti a lui, bella, altera e affascinante come sempre. Quando fu riuscito a schiarirsi abbastanza la voce, dichiarò di essere profondamente addolorato dall'orribile tragedia di quella famiglia e ripeté che non c'era porta a cui non avesse bussato pur di aiutare Tomás de Romeu, ma era stato tutto inutile. Sapeva anche, aggiunse, che sua zia Eulalia aveva consigliato a lei e a sua sorella di allontanarsi dalla Spagna, ma lui non lo riteneva necessario. Era convinto che presto si sarebbe ammorbidito il pugno di ferro con cui Ferdinando VII strangolava gli oppositori. Il paese era in rovina, la gente aveva sofferto troppi anni di violenza e ora chiedeva pane, lavoro e pace. Suggerì che da allora in poi Juliana e Isabel usassero solo il cognome della madre, dato che quello paterno era irrimediabilmente macchiato e che stessero ritirate, per un periodo di tempo opportuno, fino a quando non si fossero zittite le maldicenze sul padre. Allora probabilmente sarebbero potute riapparire in società. Nel frattempo sarebbero state sotto la sua protezione.

"Che cosa suggerite esattamente, signore?" chiese Juliana sulla difensiva.

Moncada le ripeté che niente l'avrebbe reso più felice del matrimonio con lei e che la sua precedente offerta era ancora valida ma, date le circostanze, era necessario salvare le apparenze per qualche mese. Dovevano anche schivare l'opposizione di Eulalia de Callìs, ma questo non era un problema insormontabile. Quando la zia avesse avuto modo di conoscerla meglio, senza dubbio avrebbe cambiato idea. Immaginava che ora, dopo tutti questi avvenimenti così gravi, Juliana avrebbe riflettuto sul suo futuro. Anche se lui non la meritava – non esisteva l'uomo che potesse meritarla davvero –, metteva la propria fortuna e la propria vita ai suoi piedi. Al suo fianco non le sarebbe mai mancato nulla. Anche se il matrimonio doveva essere rimandato, lui poteva offrire a lei e alla sorella benessere e sicurezza. La sua non era un'offerta di poco conto e quindi la pregava di tenerla nella debita considerazione.

"Non chiedo una risposta immediata. Capisco perfettamente che siete a lutto e forse non è il momento di parlar d'amore..."

"Non parleremo mai d'amore, signor Moncada, ma possiamo parlare d'affari" lo interruppe Juliana. "A causa della vostra denuncia ho perso mio padre."

Rafael Moncada sentì il sangue affluirgli alle tempie e rimase senza fiato.

"Non potete accusarmi di una simile infamia. Vostro padre si è scavato la fossa senza l'aiuto di nessuno. Vi perdono questa insolenza solo perché siete fuori di voi, ottenebrata dal dolore."

"Come pensate di indennizzare me e mia sorella per la morte di nostro padre?" insistette lei, con lucida ira.

Il tono era talmente sprezzante che Moncada perse completamente le staffe e immediatamente decise che non valeva la pena fingere un'inutile magnanimità. A quanto pareva, era una di quelle donne che avevano bisogno di sentire l'autorità maschile. La prese per le braccia e, scuotendola con violenza, le rinfacciò che nella sua posizione non poteva negoziare, ma solo essere grata, visto che, forse non se ne rendeva conto, poteva finire sulla strada o in prigione insieme alla sorella, esattamente come era successo a quel traditore di suo padre; la polizia era

avvertita, solamente il suo opportuno intervento aveva impedito che anche loro venissero arrestate, ma poteva succedere in qualsiasi momento, solo lui poteva salvarle dalla miseria e da una cella. Juliana cercò di divincolarsi e nel guizzo si ruppe la manica del vestito, rivelando la spalla, e caddero le forcine che le reggevano la crocchia. Moncada si ritrovò fra le mani quella nera chioma. Incapace di controllarsi, l'uomo impugnò la fragrante massa di capelli, buttò all'indietro la testa della ragazza e le baciò le labbra.

Diego aveva spiato la scena dalla porta socchiusa, ripetendosi in silenzio, come una litania, il consiglio del maestro Escalante alla prima lezione di scherma: mai combattere con rabbia. Tuttavia, quando Moncada si scaraventò su Juliana per baciarla con la forza, non riuscì più a trattenersi e irruppe nella biblioteca impugnando la spada e ansimando di indignazione.

Moncada lasciò la ragazza, spingendola verso la parete, ed estrasse la spada. I due uomini si affrontarono, le ginocchia flesse, le armi a destra, con un angolo di novanta gradi rispetto al corpo, l'altro braccio alzato sopra la spalla per mantenere l'equilibrio. Non appena ebbe adottato tale posizione, la furia di Diego si dileguò e venne rimpiazzata da una calma assoluta. Respirò profondamente, espirò a lungo e sorrise soddisfatto. Alla fine stava riuscendo a contenere la sua focosità, come aveva tanto insistito fin dall'inizio il suo maestro. Respiro ben controllato, tranquillità di spirito, lucidità di pensiero e fermezza del braccio. Quella sensazione fredda, che gli percorreva la schiena come un vento invernale, doveva precedere l'euforia del combattimento. In quello stato la mente smetteva di pensare e il corpo rispondeva per riflesso. La finalità del severo allenamento a combattere de La Justicia era che l'istinto e la destrezza orientassero i suoi movimenti.

Incrociarono le spade un paio di volte, studiandosi, e all'improvviso Moncada diresse una stoccata a fondo che lui parò immediatamente. Dalle prime finte, Diego fu in grado di valutare che tipo di avversario aveva di fronte. Moncada era un ottimo spadaccino, ma lui aveva più agilità e più pratica; non per niente aveva fatto della scherma la sua principale attività. Invece di restituire velocemente la stoccata, finse un movimento goffo, indietreggiando fino a trovarsi con le spalle al muro, in difesa. Parava i colpi con apparente difficoltà, alla disperata, ma in realtà il rivale non riusciva a colpirlo da nessuna parte.

Più tardi, quando ebbe modo di ripensare al duello, Diego si rese conto che, senza pianificarlo, spesso si era ritrovato a rappresentare due personaggi diversi a seconda delle circostanze e dell'abito che indossava. Così facendo, abbassava le difese del nemico.

Sapeva che Moncada lo disprezzava, lui stesso aveva contribuito ad alimentare tale sentimento simulando in sua presenza un'affettazione da damerino. Si era comportato così per gli stessi motivi per cui con Chevalier e sua figlia Agnès aveva recitato l'identica parte: per precauzione. Quando avevano duellato con le pistole Moncada aveva avuto modo di rendersi conto del suo valore, ma l'orgoglio ferito lo aveva portato a dimenticarsene. Successivamente si erano incontrati in diverse occasioni e ogni volta Diego aveva rinforzato la cattiva opinione che il rivale aveva di lui perché intuiva che Moncada era un nemico privo di scrupoli. Aveva deciso di affrontarlo con l'astuzia piuttosto che da spaccone. Nel rancho di suo padre, le volpi erano solite ballare per attirare gli agnelli che si avvicinavano incuriositi a osservarle, finendo con l'essere divorati alla prima distrazione. La tattica di fare il buffone depistava e confondeva Moncada.

Fino a quel momento non aveva piena consapevolezza della sua doppia personalità, da una parte Diego de la Vega, elegante, lezioso, ipocondriaco, e dall'altra Zorro, audace, temerario, spaccone. Immaginava che il suo vero carattere si trovasse in qualche punto intermedio, ma non sapeva qual era, forse non era nessuno dei due, o forse era la somma di entrambi. Si chiese come lo vedevano, per esempio, Juliana e Isabel e concluse che non ne aveva la minima idea, forse gli era scappata la mano con la teatralità e aveva dato loro l'impressione di essere un commediante. A ogni buon conto, non c'era tempo per cavillare su questi interrogativi, la vita si era complicata e richiedeva un'azione immediata. Accettò di essere due persone e decise di trame da ciò un vantaggio.

Diego saltellava tra i mobili della biblioteca, mentre fingeva di fuggire agli attacchi di Moncada, provocandolo con commenti ironici; intanto i colpi si susseguivano senza posa tra lo scintillio delle armi. Riuscì a farlo inferocire. Moncada perse il sangue freddo che ostentava sempre e iniziò ad ansimare. Il sudore gli scendeva copioso dalla fronte accecandolo. Diego valutò che ormai era in suo potere. Come i tori da combattimento, andava stancato, prima.

"Attenzione, Eccellenza, potreste ferire qualcuno con quella spada!" esclamò Diego.

Juliana nel frattempo era riuscita in parte a riprendersi e gridava a gran voce che deponessero le armi, per amor di Dio e per rispetto della memoria del padre. Diego diede un altro paio di stoccate, poi all'improvviso lasciò

cadere l'arma, alzò le mani alla testa, chiedendo una pausa. Era un rischio, ma valutò che Moncada si sarebbe guardato bene dall'uccidere un uomo disarmato davanti agli occhi di Juliana; invece l'avversario gli fu addosso con un grido trionfale e l'impeto del suo intero corpo. Diego fece una parata al filo, che passò sfiorandogli un fianco e in due salti raggiunse la finestra per rifugiarsi dietro le pesanti tende di velluto che arrivavano fino al pavimento. La spada di Moncada trapassò la tela sollevando una nube di polvere, ma rimase impigliata e l'uomo dovette darsi da fare per liberarla. Diego ebbe così qualche istante di vantaggio per gettargli la tenda in faccia e saltare sul tavolo di mogano. Afferrò un librone rilegato in pelle e glielo scagliò addosso, colpendolo al petto. Moncada fu sul punto di perdere l'equilibrio, ma si rimise immediatamente in sesto e lo attaccò di nuovo. Diego schivò un paio di cariche, lo bombardò con diversi altri libri, poi si gettò a terra trascinandosi sotto il tavolo.

"Riposo! Riposo! Non voglio morire come un pollo!" piagnucolava in tono di evidente scherno, rannicchiato sotto il tavolo, con altri libri in mano, a mo' di scudo, per difendersi dai furiosi assalti dell'avversario.

Vicino alla sedia si trovava il bastone dal manico d'avorio al quale si appoggiava Tomàs de Romeu durante gli attacchi di gotta. Diego lo utilizzò per agganciare una caviglia di Moncada. Tirò con forza e questi cadde seduto a terra, ma con una mossa atletica si rialzò in un secondo e riprese ad attaccare. Nel frattempo Nuria e Isabel erano accorse alle grida di Juliana. A Isabel bastò un'occhiata per rendersi conto della situazione e, credendo che Diego fosse sul punto di andarsene all'altro mondo, afferrò la sua spada, che era volata dall'altra parte della stanza, e senza esitare affrontò Moncada. Era la sua prima opportunità per mettere in pratica l'abilità acquisita in quattro anni di allenamento allo specchio.

"En garde" lo sfidò, euforica.

Istintivamente Moncada le indirizzò una stoccata, convinto di disarmarla al primo colpo, ma trovò una resistenza determinata. Allora reagì realizzando, nonostante la rabbia da bruto, che era una follia battersi contro una ragazzina che per di più era la sorella della donna che voleva conquistare. Abbandonò l'arma che cadde silenziosamente sul tappeto.

"Pensate di assassinarmi a sangue freddo, Isabel?" le chiese ironico.

"Riprendete la spada, codardo!"

Per tutta risposta lui incrociò le braccia al petto, sorridendo sdegnoso.

"Isabel! Cosa fai?" intervenne Juliana, spaventata.

La sorella la ignorò. Mise la punta della spada sotto il mento di Moncada, ma poi non seppe come proseguire. La comicità della scena le si rivelò in tutta la sua grandiosità.

"Trapassare la gola di questo cavaliere, come senz'altro meriterebbe, comporta problemi legali, Isabel. Non si può andare in giro ad ammazzare la gente. Ma qualcosa dobbiamo comunque fargli..." intervenne Diego, estraendo il fazzoletto dalla manica e agitandolo in aria prima di tergersi la fronte con gesto affettato.

Quei secondi di distrazione furono sufficienti a Moncada per afferrare il braccio di Isabel e torcerlo, obbligandola ad abbandonare la spada. La spinse con tale forza che la ragazza schizzò lontano, andando a sbattere la testa contro il tavolo. Cadde a terra un poco stordita mentre Moncada afferrava l'arma per fronteggiare Diego, che indietreggiò a tutta velocità e parò diverse stoccate del nemico cercando la maniera di disarmarlo per coinvolgerlo in una lotta corpo a corpo. Isabel si riprese rapidamente, afferrò la spada di Moncada e con un grido d'avvertimento la lanciò a Diego che riuscì ad afferrarla al volo, Armato si sentiva sicuro e recuperò l'aria beffarda che tanto aveva fatto saltare i nervi all'avversario poco prima. Con una rapida finta lo ferì lievemente al braccio sinistro, un graffio appena, ma esattamente nello stesso punto in cui Diego era stato colpito dal proiettile nel duello. A Moncada sfuggì un'esclamazione di sorpresa e dolore.

"Ora siamo pari" disse Diego e lo disarmò con una stoccata nel senso contrario.

Il nemico era alla sua mercè. Con la mano destra si teneva il braccio ferito, sopra lo strappo della giacca, già macchiata da un filo di sangue. Era alterato dalla furia più che dalla paura. Diego gli puntò la spada sul petto, come se fosse in procinto di trapassarlo, e invece sorrise amabilmente.

"Per la seconda volta ho il piacere di graziarvi, signor Moncada. La prima volta è stata durante il nostro memorabile duello. Spero che non diventi un'abitudine" disse, abbassando la spada.

Non ci fu bisogno di grandi discussioni. Sia Diego sia le ragazze de Romeu sapevano che la minaccia di Moncada era reale e che gli sbirri del re potevano piombare in casa da un momento all'altro. Era arrivata l'ora di intraprendere il viaggio. Si erano preparati a questa evenienza da quando Eulalia aveva comprato i beni di famiglia, ma credevano di potersene andare dalla porta principale, non di dover fuggire come malviventi. Si

concessero mezzora in tutto per partire con ciò che avevano indosso, più l'oro e le pietre preziose che, come aveva indicato loro il banchiere, avevano cucito in pantere che si erano sistemati in vita, sotto gli indumenti. Nuria escogitò di rinchiudere Moncada nella camera nascosta della biblioteca. Estrasse un libro dal suo posto, tirò una leva e la mensola girò su se stessa, lasciando in vista l'accesso a una stanza attigua, la cui esistenza Juliana e Isabel ignoravano completamente.

"Vostro padre aveva qualche segreto, ma nessuno che io non conoscessi" disse Nuria a mo' di spiegazione.

Si trattava di un locale piccolo, senza finestre e senza altra uscita verso l'esterno salvo quella porta dissimulata dallo scaffale. Quando accesero una lampada, scoprirono all'interno casse di cognac e i sigari preferiti del padrone di casa, mensole con altri libri e alcuni strani quadri appesi alle pareti. Avvicinandosi poterono vedere che si trattava di una serie di sei acqueforti che rappresentavano gli episodi più crudeli della guerra, squartamenti, brutalità, perfino cannibalismo, che Tomàs de Romeu non voleva che le sue figlie vedessero mai.

"Sono raccapriccianti!" esclamò Juliana.

"Sono del maestro Goya! Valgono molto, possiamo venderli" disse Isabel.

"Non sono nostri. Tutto ciò che questa casa contiene ora appartiene a doña Eulalia de Callís" le ricordò la sorella.

I libri, in varie lingue, erano tutti proibiti e facevano parte delle liste nere stilate dalla Chiesa o dal governo. Diego scelse un volume a caso che risultò essere una storia illustrata dell'Inquisizione, con disegni molto realistici sui metodi di tortura. Lo chiuse di colpo, prima che lo vedesse Isabel, che già aveva affacciato il naso da sopra la sua spalla. C'era anche una sezione dedicata all'erotismo, ma non ci fu il tempo di esaminarla. La stanza segreta era il luogo ideale in cui lasciare imprigionato Rafael Moncada.

"Avete perso il senno? Qui morirò di inedia o soffocato per mancanza d'aria!" esclamò lui quando comprese le loro perfide intenzioni.

"Vostra Eccellenza ha ragione, Nuria. Un cavaliere distinto come lui non può sopravvivere solo con liquore e tabacco. Portategli per favore un prosciutto dalla cucina, perché non patisca la fame, e un asciugamano per il braccio" disse Diego, spingendo il rivale nella stanza.

"Ma come uscirò da qui?" gemette il prigioniero, terrorizzato. "Sicuramente esiste un meccanismo segreto nella camera per aprire la porta dall'interno. Avrete tempo in abbondanza per scoprirlo. Con abilità e fortuna vi ritroverete libero in men che non si dica" sorrise Diego.

"Vi lasceremo una lampada, Moncada, ma vi consiglio di non accenderla, perché consumerebbe tutta l'aria. Vediamo un po', Diego: secondo te quanto tempo può sopravvivere una persona qui?" proseguì Isabel, entusiasta del piano.

"Diversi giorni. A sufficienza per meditare a lungo sulla saggia massima che il fine non giustifica i mezzi" replicò Diego.

Lasciarono Rafael Moncada provvisto di acqua, pane e prosciutto, dopo che Nuria gli ebbe disinfettato e bendato il taglio al braccio. Sfortunatamente non sarebbe morto dissanguato per quel graffio insignificante, considerò Isabel. Gli raccomandarono di non sprecare aria e forze gridando, perché nessuno l'avrebbe udito, i pochi domestici rimasti non si avvicinavano mai da quelle parti. Le ultime parole del prigioniero prima che girassero lo scaffale per chiudere l'accesso alla camera, facendolo sprofondare nel silenzio e nel buio, furono che si sarebbero accorti di chi era Rafael Moncada, che si sarebbero pentiti di non averlo ammazzato, che sarebbe uscito da quel buco e che prima o poi avrebbe trovato Juliana, anche a costo di inseguirla sino in fondo all'inferno.

"Non sarà necessario recarsi così lontano, ce ne andiamo in California" si congedò Diego.

Mi dispiace dirvi che non posso proseguire, perché mi sono finite le piume d'oca che uso sempre, ma le ho ordinate e presto potrò concludere la storia. Non mi piacciono le piume di uccelli volgari, perché macchiano la carta e tolgono eleganza al testo. Ho sentito dire che alcuni inventori sognano di poter creare un marchingegno meccanico per scrivere, ma sono certa che una trovata così ingegnosa non avrebbe un grande futuro. Alcuni processi non possono essere meccanizzati perché hanno bisogno di affetto e la scrittura è uno di questi.

Temo che la narrazione mi si sia allungata, nonostante le molte cose che ho omesso. Nella vita di Zorro, come in tutte le vite, ci sono momenti di luce e altri d'ombra, ma fra i due estremi ci sono molte zone neutre. Avrete notato, per esempio, che nel 1813 accaddero pochi episodi degni di nota al nostro protagonista. Si dedico alle sue cose senza infamia e senza lode e non conquistò terreno nell'espugnazione del cuore di Juliana. Fu necessario che tornasse Rafael Moncada dalla sua odissea del cioccolato perché la storia recuperasse una certa agilità. Come ho

già detto, i vili, così antipatici nella vita reale, sono indispensabili in un romanzo, e queste pagine lo sono.

All'inizio avevo pensato di scrivere una cronaca o una biografia, ma non mi riesce di raccontare la leggenda di Zorro senza cadere nel disdegnato genere romanzesco. Tra ognuna delle sue avventure trascorrevano lunghi periodi privi di interesse che ho soppresso per non far morire di noia i miei possibili lettori. Per il medesimo motivo ho ornato gli episodi memorabili, ho fatto uso generoso di aggettivi e ho aggiunto suspense alle sue prodezze, pur senza enfatizzare eccessivamente le sue lodevoli virtù. Licenze letterarie, nient'altro, a mio parere più legittime delle semplici bugie.

A ogni modo, amici miei, la mia penna ha ancora molto da raccontare. Nelle prossime pagine, che prevedo non siano meno di un centinaio, narrerò il viaggio di Zorro con le sorelle de Romeu e Nuria per mezzo mondo e i pericoli che dovranno affrontare perché si compiano i loro destini. Posso anticiparvi, senza timore di rovinarvi il finale, che sopravvivranno e che almeno alcuni di loro arriveranno in Alta California, dove purtroppo non sarà tutto rose e fiori. In realtà, è proprio in quel luogo che ha inizio la vera epopea di Zorro, quella che gli ha dato fama in tutto il mondo. Per questo vi chiedo di portare ancora un po' di pazienza.

QUARTA PARTE

Spagna
Fine 1814-inizio 1815

Mi sono procurata nuove penne d'oca per proseguire con la gioventù di Zorro. Ci sono voluti mesi perché arrivassero dal Messico e nel frattempo ho perso il ritmo della narrazione. Vediamo se riesco a riprenderlo. Abbiamo lasciato Diego de la Vega in fuga da Rafael Moncada con le sorelle de Romeu e Nuria, in una Spagna sconvolta dalla repressione politica. dalla miseria e dalla violenza. I nostri personaggi si trovavano di fronte difficili alternative, ma il galante Zorro non perdeva il sonno per i pericoli che venivano dall'esterno, quanto per i sussulti del suo cuore ormai prigioniero. L'innamoramento è una condizione che in genere annebbia la ragione degli uomini, ma non è nulla di grave, di solito è sufficiente che il malato sia corrisposto perché recuperi il buon senso e inizi ad annusare l'aria in cerca di nuove prede. Come cronista di questa storia, avrò qualche problema col tipico finale "si sposarono e vissero a lungo felici e contenti". Insomma, meglio riprendere a scrivere prima che mi scoraggi del tutto.

Quando si chiuse la porta dissimulata tra le mensole della biblioteca, Rafael Moncada rimase isolato nella camera segreta. Le sue grida d'aiuto non arrivavano all'esterno perché le spesse pareti, i libri, i tendaggi e i tappeti attutivano i suoni.

"Ce ne andremo da qui appena farà buio" disse Diego de la Vega a Juliana, Isabel e Nuria. "Per il viaggio, come d'accordo. ci porteremo il minimo indispensabile."

"Sei sicuro che esista un meccanismo per aprire la porta della camera dall'interno?" domandò Juliana.

"No."

"Ci siamo spinti troppo oltre con lo scherzo, Diego. Non possiamo assumerci la responsabilità della morte di Rafael Moncada, per di più di una morte lenta e atroce in una tomba sigillata."

"E tutto il male che ci ha fatto?" domandò Isabel.

"Non lo ripagheremo con la stessa moneta perché noi siamo migliori di lui" rispose seccamente la sorella.

"Non preoccuparti Juliana, il tuo innamorato non morirà asfissiato questa volta" disse Diego ridendo.

"Perché no?" lo interruppe Isabel, delusa.

Diego le diede una gomitata e le spiegò che prima di andarsene avrebbero dato a Jordi una missiva da consegnare due giorni dopo a Eulalia de Callìs in persona. Dentro avrebbero messo le chiavi di casa e le istruzioni per trovare e aprire la camera. Nel caso in cui Rafael non fosse riuscito ad aprire la porta, la zia l'avrebbe liberato. La magione, come il resto dei beni della famiglia de Romeu, ora apparteneva a quella signora, che si sarebbe fatta carico di soccorrere il nipote prediletto prima che questi si scolasse tutto il cognac. Per essere certi che Jordi avrebbe fatto il suo dovere, gli avrebbero dato qualche moneta, con la speranza che doña Eulalia lo ricompensasse aggiungendone qualcun'altra dopo aver ricevuto il messaggio.

Partirono di notte in una delle vetture della famiglia, guidata da Diego. Juliana, Isabel e Nuria si congedarono con tra ultimo sguardo dalla grande casa in cui avevano trascorso così tanti anni. Dietro a loro lasciavano il ricordo di un'epoca sicura e felice; dietro a loro rimanevano gli oggetti che testimoniavano il passaggio di Tomàs de Romeu in questo mondo. Le figlie non avevano potuto seppellirlo degnamente, i suoi resti erano andati a finire in una fossa comune, insieme a quelli di altri prigionieri fucilati nella Ciudadela. L'unica cosa che avevano di lui era il suo ritratto miniato, dipinto da un artista catalano, nel quale appariva giovane, magro, quasi irriconoscibile.

Le tre donne presentivano che in quell'istante stavano varcando una soglia definitiva e che stava per iniziare un'altra tappa della loro vita. Viaggiavano in silenzio, preoccupate e tristi. Nuria iniziò a recitare a mezza voce il rosario e la dolce cantilena delle preghiere le accompagnò per un pezzo, finché non si addormentarono. A cassetta, Diego aizzava i cavalli e pensava a Bernardo, come faceva quasi quotidianamente. Ne sentiva talmente la mancanza che si ritrovava a parlare da solo, come aveva sempre fatto con lui. La silenziosa presenza del fratello, la sua incrollabile determinazione nel guardargli le spalle e difenderlo da ogni pericolo era proprio ciò di cui aveva bisogno. Si domandò se sarebbe stato in grado di aiutare le sorelle de Romeu o se, invece, le stava conducendo alla rovina. Il suo progetto di attraversare la Spagna poteva rivelarsi un'altra delle sue pazzie e tale dubbio lo tormentava.

Come le passeggere, anche lui era spaventato. Non era quella piacevole paura che si prova davanti al pericolo

di un combattimento, quel pugno chiuso alla bocca dello stomaco, quel freddo glaciale alla nuca, bensì il peso opprimente di una responsabilità per la quale non si sentiva pronto. Se fosse successo qualcosa alle tre donne, e in particolare a Juliana... No, preferiva non pensare a un'eventualità del genere. Gridò, invocando Bernardo e la nonna Civetta Bianca, perché accorressero a sostenerlo, e la sua voce si perse nella notte, inghiottita dal suono del vento e dagli zoccoli dei cavalli.

Sapeva che Rafael Moncada li avrebbe cercati a Madrid e in altre città importanti, avrebbe fatto sorvegliare la frontiera con la Francia e ispezionare ogni barca che mollasse gli ormeggi da Barcellona o da qualsiasi altro porto del Mediterraneo, ma ipotizzò che non gli sarebbe venuto in mente di cercarli sull'altra costa. Pensava di raggirarlo salpando per l'America dal porto atlantico di La Coruna, perché nessuno con un minimo di senno avrebbe scelto di andare da Barcellona fino a lì per imbarcarsi. Sarebbe stato difficile che il capitano di una nave decidesse di correre il rischio di dare rifugio a dei ricercati dalla giustizia, come gli aveva fatto notare Juliana, ma lui non vedeva altra soluzione. L'avrebbe affrontato in seguito il problema di come realizzare la traversata oceanica, ora c'erano da superare gli ostacoli della terraferma. Decise di allontanarsi il più possibile in quelle ore e di disfarsi poi della carrozza, perché qualcuno poteva averli visti fuggire da Barcellona.

Passata la mezzanotte, i cavalli diedero segni di stanchezza e Diego ritenne che, essendosi allontanati a sufficienza dalla città, potevano riposare un poco. Approfittando della luce della luna, abbandonò la strada e condusse la vettura verso un bosco, dove sganciò gli animali perché potessero pascolare. La notte era chiara e fredda. Dormirono tutti e quattro nella carrozza, imbacuccati nelle coperte, finché Diego non svegliò tutti un paio d'ore dopo, quando era ancora scuro, per fare uno spuntino con pane e salame.

Nuria consegnò allora gli indumenti che avrebbero usato durante il resto del viaggio: gli abiti da pellegrini che lei stessa aveva cucito per l'eventualità di un pellegrinaggio a Santiago de Compostela nel caso il santo avesse salvato la vita a Tomàs de Romeu. Erano tuniche a mezza gamba, cappelli dalla tesa larga, lunghi bastoni o pertiche di legno dalle punte ricurve da cui pendevano alcune zucche per raccogliere l'acqua. Per ripararsi dal freddo, si coprirono con sottogonne e con calze e guanti di lana grossa. Nuria aveva inoltre portato un paio di bottiglie di un forte liquore assai utile per alleviare le pene. La governante non si sarebbe mai potuta immaginare che quei sai di tela grezza sarebbero serviti per fuggire con il poco che restava alla famiglia e ancor meno che lei avrebbe saldato il debito con il santo senza che questi avesse svolto il suo compito nell'affare. Le sembrava una beffa indegna da parte di una persona così seria come l'apostolo Santiago, ma immaginò che esistesse un qualche disegno nascosto che le sarebbe stato rivelato al momento opportuno.

All'inizio, l'idea di Diego le era parsa astuta, ma dopo aver dato un'occhiata alla cartina si era resa conto di cosa significava attraversare la Spagna a piedi da costa a costa. Non era una passeggiata, era un'epopea. Li attendevano almeno due mesi di marcia sotto le intemperie, in cui avrebbero mangiato ciò che la carità avrebbe dato loro e avrebbero dormito sotto le stelle. Oltretutto era novembre, pioveva in continuazione e ben presto all'alba avrebbero trovato le strade ghiacciate. Nessuno di loro era abituato a lunghe camminate, tanto più con sandali da contadino. Nuria si concesse di insultare tra i denti Santiago e, già che c'era, di dire a Diego cosa pensava di quello sconsiderato pellegrinaggio.

Una volta vestiti da pellegrini e terminata la colazione, Diego decise di abbandonare la carrozza. Ognuno prese il suo bagaglio, lo avvolse in una coperta e si legò il fagotto alla schiena; il resto lo sistemarono sui due cavalli. Isabel aveva la pistola di suo padre nascosta tra i vestiti. Nel fardello di Diego c'erano i vestiti da Zorro, da cui non era riuscito a separarsi, e sotto il saio due daghe biscagline a doppio filo lunghe un palmo. La frusta era allacciata in vita, come sempre. Aveva dovuto abbandonare la spada che gli aveva regalato suo padre in California, dalla quale sino ad allora non si era mai separato, perché era impossibile nasconderla. I pellegrini non giravano armati. Le strade brulicavano di malviventi della peggior specie, ma in generale si disinteressavano dei viaggiatori diretti a Santiago che avevano fatto voto di povertà per la durata del pellegrinaggio. Nessuno poteva immaginare che quei modesti viandanti avessero una piccola fortuna in pietre preziose cucita negli indumenti.

Il loro aspetto era assolutamente identico a quello dei penitenti che si recavano a prostrarsi davanti al famoso Santiago, cui si attribuiva il miracolo di aver salvato la Spagna dagli invasori musulmani. Per secoli gli arabi erano usciti trionfalmente dalle battaglie grazie all'invincibile braccio di Maometto che li guidava, fino a quando un pastore non aveva opportunamente trovato le ossa di Santiago abbandonate in un campo in Galizia. Come fossero arrivate lì dalla Terra Santa era parte del miracolo. La reliquia era riuscita a unificare i piccoli regni cristiani della regione ed era risultata così efficace nella guida degli indomiti spagnoli che costoro erano riusciti a espellere i mori recuperando le loro terre per la cristianità. Santiago de Compostela era divenuta allora la meta di pellegrinaggio più importante d'Europa. O quanto meno ciò era quanto sosteneva Nuria, ma con maggior enfasi.

La governante era convinta che la testa dell'apostolo fosse rimasta intatta e che ogni Venerdì Santo sprizzasse lacrime vere. presunti resti erano stati deposti in una bara d'argento sotto l'altare della cattedrale, ma per l'impellenza di doverli proteggere dalle incursioni del pirata Francis Drake, un vescovo li aveva fatti nascondere così bene che per molto tempo non erano riusciti a ritrovarli. Per questo motivo, per la guerra e per la mancanza di fede, il numero dei pellegrini, che prima raggiungeva le centinaia di migliaia, era diminuito.

Chi si recava al santuario dalla Francia prendeva la strada del Nord, attraversando i Paesi Baschi, e questo fu il percorso che scelsero i nostri amici. Per secoli, chiese, conventi, ospedali e persino i contadini più poveri avevano offerto da mangiare e da dormire ai pellegrini. Quella tradizione d'ospitalità tornava comoda al piccolo drappello guidato da Diego perché gli consentiva di viaggiare senza il peso delle vettovaglie. Anche sei pellegrini erano rari in quella stagione - preferivano viaggiare in primavera e in estate - , gli amici speravano di non richiamare l'attenzione, dato che il fervore religioso era aumentato dopo la ritirata dei francesi dal paese e molti spagnoli avevano promesso di far visita al santo se avessero vinto la guerra.

Era l'alba quando tornarono sulla strada e presero a camminare. Quel primo giorno procedettero per più di cinque leghe, fino a quando Juliana e Nuria non si diedero per vinte perché avevano i piedi sanguinanti e svenivano dalla fame. Verso le quattro del pomeriggio si fermarono in una casupola di campagna, la cui proprietaria si scoprì essere una povera donna che aveva perso il marito in guerra. Come ebbe modo di informarli, il marito non era morto per mano dei francesi, bensì massacrato dagli spagnoli che l'avevano accusato di nascondere del cibo destinato ai guerriglieri. Sapeva chi erano gli assassini, li aveva visti bene in faccia: erano agricoltori come lei, che approfittavano di quei tempi duri per commettere angherie. Non erano combattenti, bensì delinquenti che avevano violentato la sua povera figlia, demente dalla nascita, che non faceva del male a nessuno, e si erano anche portati via i suoi animali. Si era salvata solo una capra che scorrazzava per i prati, aveva raccontato. Uno di quegli uomini aveva il naso corroso dalla sifilide e l'altro esibiva una lunga cicatrice in faccia, se li ricordava molto bene e non passava giorno che non li maledicesse e gridasse vendetta, aveva aggiunto. La sua unica compagnia era la figlia, che teneva legata a una sedia perché non si graffiasse.

Nella stamberga, un cubo di pietra e fango, piatta, maleodorante e senza finestre, convivevano la madre da figlia con una muta di cani. La contadina aveva ben poco da offrire ed era stanca di accogliere mendicanti, ma non volle lasciarli alle intemperie. Per aver negato ospitalità a san Giuseppe e alla Madonna, il Bambin Gesù era dovuto nascere in un presepe, disse. Era convinta che scacciare un pellegrino si pagasse con molti secoli di sofferenza nel purgatorio. I viandanti si sedettero sul pavimento di terra, circondati da cani pieni di pulci, per riprendersi dalla stanchezza, mentre lei cucinava delle patate alla brace e dissotterrava un paio di cipolle dal suo misero orto.

"E tutto quel che c'è. Io e la mia povera figlia non abbiamo mangiato altro nell'ultimo mese, ma magari domani riuscirò a mungere la capra" disse.

"Che Dio la benedica, signora" mormorò Diego.

L'unica luce della casupola entrava dal vano della porta, che di notte veniva chiusa con una striscia di cuoio di cavallo, e dal piccolo braciere su cui avevano arrostito le patate. Mentre consumavano la cena frugale, la contadina li osservava di sottecchi con i suoi occhietti cisposi. Vide mani bianche e morbide, visi nobili, portamenti leggiadri, ricordò che viaggiavano con due cavalli e tirò 1e conclusioni. Non volle verificare i particolari, pensò che meno ne sapeva, meno problemi avrebbe avuto; non erano tempi in cui fare molte domande. Quando gli ospiti ebbero finito di mangiare, prestò loro delle pelli d'agnello dure e li condusse a una tettoia dove teneva la legna e le pannocchie secche. Si sistemarono lì.

Nuria considerò che risultava molto più accogliente rispetto alla casupola. con quell'odore di cani e le urla della figlia matta. Sistemarono le pelli e si prepararono ad affrontare una lunga notte. Si stavano accomodando il meglio possibile quando riapparve la contadina con una tazza di grasso che consegnò loro con la raccomandazione di usarlo per le contusioni. Rimase a guardare quel gruppo malconcio con un misto di diffidenza e curiosità.

"Pellegrini, no di certo. So che siete gente ricca. Non voglio sapere da cosa fuggite, ma un consiglio gratis ve lo posso dare. Ci sono molti delinquenti da queste parti. Non fidatevi di nessuno. È meglio che non vedano le ragazze. Coprite loro la faccia, quanto meno" aggiunse prima di voltare le spalle e allontanarsi.

Diego non sapeva come alleviare la scomodità delle donne, in particolare di quella che più gli interessava, Juliana. Tomàs de Romeu gli aveva affidato le figlie e guarda in che condizioni si trovavano quelle povere ragazze. Abituate a materassi di piume e a lenzuola ricamate, ora giacevano su un mucchio di pannocchie, a grattarsi per le pulci in continuazione. Juliana era ammirevole, non si era lamentata una sola volta in quella dura

giornata, si era anche mangiata la cipolla cruda della cena senza dir nulla. Per amor del vero bisognava ammettere che neanche Nuria aveva reagito male e in quanto a Isabel, be', sembrava felice dell'avventura.

L'affetto di Diego per loro era cresciuto vedendole così vulnerabili e coraggiose. Provò una tenerezza infinita per quei corpi offesi e un desiderio incontenibile di mitigare la loro stanchezza, di proteggerli dal freddo, di salvarli da qualsiasi pericolo. Non lo preoccupava tanto Isabel, che aveva la resistenza dì una giumenta, né Nuria, che si arrangiava con sorsate di liquore, ma Juliana. I sandali da contadino le avevano riempito i piedi dì vesciche, nonostante le calze di lana, e la dura tela del saio le aveva irritato la pelle.

E a cosa pensava Juliana nel frattempo? Non lo so, ma immagino che nella luce morente della sera Diego le sembrasse attraente: Non si rasava da due giorni e l'ombra scura della barba gli conferiva un'aria rude e virile. Non era più il ragazzino goffo. magro, tutto orecchie e sorrisi che era apparso a casa sua quattro anni prima. Era un uomo. Nel giro di qualche mese avrebbe compiuto vent'anni ben spesi, si era irrobustito e aveva acquisito disinvoltura. Era proprio un bel tipo e inoltre l'amava con una commovente lealtà da cucciolo. Juliana doveva proprio essere di pietra per non ammorbidirsi. Il pretesto del grasso curativo servì a Diego per accarezzare a lungo i piedi dell'amata e, già che c'era, distrarsi dai suoi funesti pensieri. Ben presto prevalse la sua natura ottimista e si offrì di estendere il massaggio anche ai polpacci. "Non ti pare di esagerare, Diego?" lo redarguì Isabel, rompendo in un battibaleno l'incantesimo.

Le sorelle de Romeu si addormentarono, mentre lui tornò a rimuginare le sue varie inquietudini. Concluse che l'unico aspetto positivo del viaggio sarebbe stato la presenza di Juliana, il resto non poteva che essere fatica e angoscia. Rafael Moncada e altri possibili pretendenti erano rimasti fuori di scena e finalmente disponeva di un'opportunità vera per conquistare la sua bella: settimane e settimane di stretta convivenza. Era lì, a meno di un braccio di distanza, esausta, sporca, dolorante e fragile. Poteva allungare la mano e toccarle la guancia arrossata dal sonno, ma non osava. Avrebbe dormito ogni notte di fianco a lei, come un fratello, e avrebbe condiviso con lei ogni momento del giorno. Juliana non aveva altra protezione che lui, il che lo favoriva enormemente.

Non avrebbe mai approfittato di tale vantaggio, ovvio – era un gentiluomo –, ma non poteva non notare che in un solo giorno era avvenuto un cambiamento in lei. Juliana lo guardava con altri occhi. Si era adagiata raggomitolandosi, tremando sotto le pelli di agnello, in un angolo della tettoia, ma in breve si era scaldata e aveva fatto spuntare la testa, cercando una posizione comoda tra le pannocchie. Dalle fessure delle assi entrava il bagliore della luna a illuminare il suo viso perfetto, abbandonato al sonno. Diego desiderava che quel pellegrinaggio non finisse mai. Si sistemò così vicino a lei da poter cogliere il suo tiepido respiro e la fragranza dei suoi ricci scuri. La buona contadina aveva ragione, la sua bellezza andava nascosta per non attirare la cattiva sorte. Se venivano assaliti da un branco di delinquenti, da solo non sarebbe riuscito a difenderla, visto che non poteva neanche contare sulla sua spada. Di motivi per angosciarsi ce n'erano fin troppi e quindi non c'era niente di peccaminoso nello sciogliere le briglie alla fantasia e distrarsi immaginando la donzella esposta a terribili pericoli, ma salvata una volta dopo l'altra dall'invincibile Zorro. "Se non riesco a farla innamorare adesso, vuoi proprio dire che sono davvero un buono a nulla" mormorò.

Juliana e Isabel si svegliarono con il canto del gallo e con gli scossoni di Nuria, che era riuscita a procurarsi una tazza di latte di capra appena munto. Lei e Diego non avevano riposato con la stessa placidità delle ragazze. Nuria aveva pregato per ore, terrorizzata dal futuro, e Diego aveva dormito sì e no, agitato per la vicinanza di Juliana, con un occhio aperto e una mano sulla daga per difenderla, fino a quando la timida alba invernale aveva messo fine a quella notte eterna. I viaggiatori si apprestarono a iniziare una nuova giornata, ma a Juliana e a Nuria le gambe non obbedivano, dopo pochi passi dovettero appoggiarsi per non crollare a terra. Isabel, invece, dimostrò la sua prestanza fisica con varie flessioni, vantandosi delle interminabili ore trascorse negli allenamenti di scherma davanti allo specchio.

Diego consigliò di riprendere a camminare, affinché i muscoli si scaldassero e passassero i crampi, ma le cose non andarono così, il dolore non fece che peggiorare e alla fine Juliana e Nuria dovettero montare a cavallo, mentre Diego e Isabel si caricavano i bagagli. Sarebbe dovuta passare un'intera settimana prima di poter raggiungere l'obiettivo delle sei leghe giornaliere che si erano prefissati all'inizio. Prima di partire ringraziarono per l'ospitalità la contadina e le lasciarono qualche maravedl che lei rimase a guardare basita come se non avesse mai visto delle monete.

In alcuni tratti la strada era una mulattiera, in altri solo una debole traccia che serpeggiava nella natura. Una trasformazione inattesa si produsse nei quattro falsi pellegrini. La pace e il silenzio li obbligarono ad ascoltare, a

guardare gli alberi e le montagne con altri occhi, ad aprire il cuore all'esperienza unica di camminare sulle orme di migliaia di pellegrini che da nove secoli percorrevano quel cammino. Alcuni frati insegnarono loro a orientarsi grazie alle stelle, come facevano i viaggiatori medievali, alle pietre e ai cippi marcati con il simbolo di Santiago, una conchiglia, lasciati dai viandanti precedenti. Ogni tanto trovavano frasi intagliate in pezzi di legno o scritte su stinti frammenti di pergamena, messaggi di speranza e auguri di buona fortuna.

Quel viaggio alla tomba dell'apostolo si trasformò in un'esplorazione della propria anima. Procedevano in silenzio, doloranti e stanchi, ma felici. Avevano perso la paura iniziale e presto si dimenticarono che erano in fuga. Sentivano i lupi nella notte e si aspettavano i banditi a ogni gomito della strada, ma avanzavano fiduciosi, come se una forza superiore li stesse proteggendo.

Nuria iniziò a riconciliarsi con Santiago, che aveva maledetto quando avevano giustiziato Tornai de Romeu. Attraversarono boschi, estese pianure, monti solitari, in un paesaggio cangiante ma sempre incantevole. Non mancò mai ospitalità. A volte dormivano nelle case dei contadini, altre in monasteri e conventi. Non mancarono loro nemmeno pane o zuppe, che gente sconosciuta condivideva con loro. Una notte dormirono in una chiesa e si svegliarono con i canti gregoriani, avvolti in una nebbia densa e azzurra, totalmente irreale. In un'altra occasione riposarono tra le rovine di una piccola cappella, dove avevano nidificato migliaia di colombe bianche, inviate, secondo Nuria, dallo Spirito Santo.

Seguendo il consiglio della contadina che li aveva ospitati la prima notte, le ragazze si nascondevano il volto quando si avvicinavano a luoghi abitati. Nei paesini e nei ricoveri le sorelle rimanevano indietro, mentre Nuria e Diego chiedevano aiuto, facendosi passare per madre e figlio. Facevano sempre riferimento a Juliana e a Isabel come se fossero maschi e specificavano che non mostravano il viso perché erano deformati dalla peste, sperando così di non risvegliare l'interesse dei delinquenti, dei bifolchi e dei disertori dell'esercito che vagavano per quei campi incolti dall'inizio della guerra.

Diego calcolava la distanza e il tempo che li separava dal porto di La Coruna e insieme faceva progressi con Juliana, che non erano spettacolari, ma almeno la ragazza sembrava sentirsi al sicuro in sua compagnia e lo trattava con minor distrazione e più civetteria; si appoggiava al suo braccio, permetteva che le accarezzasse i piedi, che le preparasse il giaciglio e persino che la imboccasse quando era troppo stanca. Durante le notti, Diego attendeva che il resto del gruppo dormisse per sistemarsi quanto più poteva vicino a lei, nei limiti della decenza. La sognava e si svegliava al settimo cielo, con un braccio attorno alla vita di lei.

Juliana fingeva di non accorgersi di quella crescente intimità e durante il giorno si comportava come se non si fossero mai sfiorati, ma nel buio della notte facilitava il contatto, mentre Diego si domandava se si comportasse così per il freddo, per la paura o per gli stessi appassionati motivi che muovevano lui. Attendeva quei momenti con un'ansia sconsiderata e se li godeva fin dove poteva. Isabel sapeva di quelle attenzioni notturne e non si imbarazzava minimamente nello scherzarci sopra. Come ne fosse a conoscenza la ragazzina era un mistero, visto che era la prima ad addormentarsi e l'ultima a svegliarsi.

Quel giorno avevano camminato diverse ore e alla fatica si sommava il ritardo causato da una ferita alla zampa di uno dei cavalli, obbligato a zoppicare. Il sole era tramontato e mancava ancora un bel pezzo per arrivare al convento dove pensavano di pernottare. Videro uscire del fumo da una casa vicina e decisero che valeva la pena avvicinarsi.

Diego andò avanti, fiducioso nel fatto che sarebbero stati ben accolti, visto che sembrava un luogo piuttosto prospero, almeno in confronto ad altri. Prima di bussare alla porta avvertì le ragazze di coprirsi, nonostante la penombra. Si avvolsero i visi in stracci provvisti di fori per gli occhi, che erano ormai scuriti dalla polvere e le facevano sembrare due lebbrose. Aprì un uomo che, in controluce, sembrava quadrato come un orangutango. Non poterono distinguere i suoi lineamenti, ma a giudicare dall'atteggiamento e dal tono scortese non sembrava contento di vederli. In prima battuta si rifiutò di accoglierli adducendo che non era obbligato a prestare soccorso ai pellegrini, incombenza che spettava a frati e monaci, che non per niente erano ricchi. Aggiunse che, se viaggiavano con due cavalli, non dovevano aver fatto voto di povertà e che pertanto potevano pagare i servizi.

Diego mercanteggiò un poco e alla fine il contadino accettò di dar loro qualcosa da mangiare e il permesso di dormire al riparo in cambio di qualche moneta che dovevano consegnare in anticipo. Li condusse in una stalla, dove si trovavano una mucca e due cavalli normanni da lavoro; indicò un covone di fieno su cui sistemarsi e annunciò che sarebbe tornato con il cibo. Dopo mezz'ora. quando iniziavano a perdere la speranza di poter mettere qualcosa sotto i denti, l'uomo riapparve in compagnia di un altro. La stalla era buia come una caverna. ma avevano una lanterna. Lasciarono a terra delle scodelle con una sostanziosa zuppa campagnola, del pane nero e mezza dozzina di uova. Fu allora che Diego e le donne poterono vedere, alla luce della lanterna, che uno di loro

aveva il volto deturpato da una cicatrice che gli attraversava un occhio e la guancia, e che l'altro era privo di naso. Erano bassi, forti, dal collo taurino, con braccia come tronchi e un aspetto così truce che Diego tastò le daghe e Isabel la pistola. I sinistri personaggi non si mossero da lì, mentre gli ospiti sorbivano la zuppa e dividevano il pane, osservando con malevola curiosità Juliana e Isabel, che cercavano di mangiare da sotto il panno che copriva loro la faccia.

"Che cosa hanno quelle lì?" chiese uno di loro, indicando le ragazze.

"Febbre gialla" disse Nuria che aveva sentito Diego citare quella malattia, ma non sapeva di cosa si trattasse.

"É una febbre tropicale che corrode la pelle, come un acido, putrefà la lingua e gli occhi. Erano spacciate, ma l'apostolo Santiago le ha salvate. Per questo andiamo in pellegrinaggio al santuario a rendere grazie" precisò Diego, inventando al volo.

"É contagiosa?" domandò uno.

"Da lontano no. Si attacca solo per contatto. Non bisogna toccarle" spiegò Diego.

Gli uomini non sembrarono troppo convinti perché videro le mani sane e i corpi giovani delle ragazze che i sai non riuscivano a dissimulare. Inoltre sospettavano che quei pellegrini avessero con sé più denaro dì quello solito in quei casi e misero gli occhi sui cavalli. Anche se uno zoppicava un tantino, erano animali di buona razza che dovevano valere qualcosa. Alla fine si ritirarono con la lanterna, lasciandoli sprofondati nelle tenebre.

"Dobbiamo andarcene di qui; quei due sono terrificanti" sussurrò Isabel.

"Non possiamo viaggiare di notte e dobbiamo riposare; monterò la guardia" rispose Diego con lo stesso tono di voce.

"Dormirò un paio d'ore e poi ti darò il cambio" propose Isabel.

Le uova erano ancora lì: a quattro Nuria fece un foro nel guscio perché le bevessero, mentre le altre due le conservò. "Peccato che io abbia paura delle mucche, altrimenti potevamo procurarci un po' di latte" sospirò la governante. Poi chiese a Diego di uscire un attimo di modo che le ragazze potessero lavarsi con un panno bagnato. Infine si accomodarono con le coperte sulla paglia e si addormentarono. Trascorsero circa tre o quattro ore, durante le quali a Diego cascava la testa dal sonno pur essendo seduto, con le daghe a portata di mano, morto dalla fatica, sforzandosi di tenere gli occhi aperti. All'improvviso lo scosse il latrato di un cane e si rese conto di essersi addormentato. Da quanto tempo? Non ne aveva idea, ma il sonno era un piacere proibito in quelle circostanze. Per svegliarsi uscì dalla stalla, respirando a pieni polmoni l'aria gelida della notte. Dal comignolo della casa usciva ancora del fumo e brillava una luce dall'unica finestrella del solido muro in pietra; calcolò dunque che forse non aveva dormito così a lungo come temeva. Decise di allontanarsi un poco per fare i suoi bisogni.

Di ritorno, qualche momento dopo, vide delle sagome in movimento e indovinò che erano i due contadini che si stavano dirigendo alla stalla con ambigua circospezione. Avevano oggetti contundenti in mano, probabilmente fucili o bastoni. Capì che contro quei bruti armati le sue daghe non sarebbero state efficaci. Svolse la frusta che teneva in vita e immediatamente avvertì il freddo alla nuca che sempre lo preparava per un combattimento.

Sapeva che Isabel teneva la pistola pronta, ma l'aveva lasciata che dormiva e comunque la ragazza non aveva mai sparato un colpo in vita sua. Faceva affidamento sul vantaggio della sorpresa, ma non poteva agire con quel buio. Pregando che i cani non denunciassero la sua presenza, seguì gli uomini fino alla stalla.

Regnò un silenzio assoluto per alcuni minuti durante i quali i malviventi si assicurarono che i loro infelici ospiti fossero immersi nel sonno. Una volta tranquilli, accesero una lucerna e videro le sagome sdraiate sulla paglia. Non si accorsero che ne mancava uno perché confusero la coperta di Diego con un altro corpo.

In quel momento uno dei cavalli nitrì e Isabel si ritrovò seduta di soprassalto. Ci mise qualche istante a realizzare dove si trovava, a vedere gli uomini, a mettere a fuoco la situazione e a cercare di impugnare la pistola, che aveva lasciato preparata sotto la sua coperta. Non riuscì a completare il movimento perché un paio di ruggiti emessi dai soggetti che brandivano grossi bastoni la paralizzò. A quel punto anche Nuria e Juliana si erano svegliate.

"Cosa volete?" gridò Juliana.

"Vogliamo voi, sgualdrine, e il denaro che avete!" replicò uno degli uomini avvicinandosi con il bastone in aria.

E allora, alla luce tremolante della fiamma, i disgraziati videro i volti delle vittime. Con un'esclamazione di assoluto terrore indietreggiarono di corsa e si ritrovarono di fronte a Diego, che aveva già sollevato in alto il braccio. Prima che potessero riprendersi dallo spavento, la frusta si era abbassata con uno schiocco secco sul più vicino, strappandogli il bastone e un grido di dolore. L'altro si scaraventò su Diego, che schivò la legnata e gli

sferrò un calcio nella pancia da piegarlo in due.

Ma il primo si era già ripreso dalla frustata e saltava sul ragazzo con un'agilità insospettata da parte di una persona così pesante, cadendogli addosso come un sacco di pietre. La frusta risultava inutile nella lotta corpo a corpo e inoltre il contadino teneva Diego per il polso della mano che impugnava la daga. Lo schiacciò a terra, cercandogli la gola con la mano, mentre gli sbatteva il braccio armato con l'altra. Aveva una presa potente e una forza fuori dal comune. Il suo fiato fetido e la saliva ripugnante investirono il ragazzo in faccia mentre si difendeva disperatamente senza capire come quella bestia fosse riuscita in un istante a fare ciò in cui l'esperto lottatore Giulio Cesare aveva fallito durante la prova di coraggio de La Justicia.

Con la coda dell'occhio si accorse che l'altro era riuscito a sollevarsi in piedi e che stava raccogliendo il bastone. La luce era aumentata, perché la lampada era caduta a terra e la paglia iniziava a bruciare. In quell'istante esplose un colpo e l'uomo che stava in piedi cadde ululando come un lupo. Ciò distrasse per un secondo quello che stava addosso a Diego, che ebbe tempo e modo di levarselo di dosso con una feroce ginocchiata all'inguine.

Il rinculo del proiettile fece cadere seduta Isabel. Aveva sparato praticamente alla cieca, tenendo l'arma con due mani, e per una fortunata coincidenza aveva polverizzato il ginocchio dell'aggressore. Non ci poteva credere. L'idea che un lieve movimento del dito sul grilletto avesse simili conseguenze proprio non le entrava in testa. Un ordine perentorio di Diego, che teneva l'altro tizio immobilizzato con la frusta, la riportò alla realtà.

"Andiamo via! La stalla brucia! Bisogna portare fuori gli animali!" Le tre donne si misero in azione per salvare la mucca e i cavalli, che nitrivano per la paura, mentre Diego trascinava fuori i malviventi, uno dei quali continuava a ruggire dal dolore, con la gamba trasformata in poltiglia, in un lago di sangue.

La stalla bruciò come un immenso rogo, illuminando la notte. In quel chiarore Diego vide le facce di Juliana e Isabel che tanto avevano spaventato gli aggressori e anch'egli uscì in un'esclamazione di orrore. La pelle, gialla e lacerata, come pelle di coccodrillo, brillava purulenta in alcune zone e in altre si era seccata come una crosta, tirando i lineamenti. Gli occhi erano deformati, le labbra erano sparite, le ragazze erano due mostri.

"Cos'è successo?" gridò Diego.

"Febbre gialla" scoppiò a ridere Isabel.

L'idea era stata di Nuria. La governante aveva sospettato che i loro infidi anfitrioni potessero attaccarli durante la notte. Conosceva la malvagità di quei tipi grazie alla descrizione che ne aveva fatto la contadina, il cui marito era stato assassinato. Si ricordò di un'antica ricetta di bellezza per schiarire la pelle, a base di chiare d'uova, che le spagnole avevano imparato dalle donne musulmane, e aveva usato le due uova avanzate dalla cena per pitturare i volti delle ragazze. Quando si erano asciugati, erano trasformati in maschere rugose di un colore ripugnante. "Si toglie con l'acqua e fa molto bene alla pelle" spiegò Nuria, orgogliosa.

Bendarono la ferita del delinquente con la cicatrice, che continuava a gridare come un torturato, per impedire quanto meno che si dissanguasse, anche se erano ben poche le speranze che la gamba dilaniata dal proiettile guarisse. L'altro venne lasciato legato a una sedia, ma non imbavagliato affinché potesse chiedere aiuto. La casa non era lontana dalla strada e più di un passante avrebbe potuto sentirlo.

"Occhio per occhio, dente per dente, tutto si paga in questa vita o all'inferno" furono le parole di commiato di Nuria. Si presero un prosciutto, che pendeva da una trave in casa, e i due cavalli normanni, lenti e pesanti. Non erano buone cavalcature, ma sarebbe stato sempre meglio che andare a piedi; e poi non volevano lasciare mezzi di trasporto a quei due banditi, per evitare che li inseguissero.

L'incidente con l'uomo senza naso e il suo compare dalla faccia sfregiata indusse i viaggiatori a essere più prudenti. A partire da quel momento decisero che avrebbero alloggiato solo nei luoghi segnalati dai pellegrini da tempi immemorabili.

Dopo varie settimane di marcia per le strade del Nord, i quattro avevano perso peso e si erano forgiati il corpo e l'anima. La luce aveva tostato la pelle, e l'aria secca e le gelate l'avevano raggrinzita. Il viso di Nuria si era trasformato in una cartina di rughe sottili e gli anni le erano caduti addosso all'improvviso. Quella donna, prima rigida, apparentemente senza età, ora trascinava i piedi e le si era incurvata un poco la schiena ma, lungi dall'imbruttirla, tutto ciò la abbelliva. Le si era rilassata l'espressione austera e aveva iniziato ad affiorare un inaspettato umorismo beffardo da vecchia eccentrica. Inoltre il semplice saio da pellegrina le donava più della severa divisa nera con la cuffia che aveva usato nella sua vita.

Le curve di Juliana erano sparite, sembrava più piccola e più giovane, gli occhi enormi e le guance screpolate e rosse. Prendeva la precauzione di mettersi della lanolina sulla pelle per proteggersi dal sole, ma non poteva evitare l'impatto delle intemperie. Isabel, forte e magra, fu quella che meno soffrì durante il viaggio. Le si

affilarono i lineamenti e acquisì una falcata lunga e sicura che le conferiva un aspetto virile. Non era mai stata così felice, era fatta per la libertà. "Maledizione! Perché non sono nata uomo?" esclamò in un'occasione. Nuria le affibbiò un pizzicotto avvertendola che una simile bestemmia poteva condurla direttamente nei pentoloni di Satana, ma poi scoppiò a ridere di gusto e commentò che, se fosse nata uomo, Isabel sarebbe stata simile a Napoleone, visto che con lei era una battaglia continua.

Si adattarono alle consuetudini imposte dalla marcia. Diego assunse il comando in modo naturale, prendeva le decisioni e si esponeva davanti agli sconosciuti. Faceva in modo che le donne avessero momenti di intimità per i loro bisogni, ma non le perdeva di vista per più di un minuto. Bevevano e si lavavano nei fiumi, per questo portavano le zucche, simbolo dei pellegrini. A ogni lega percorsa dimenticavano progressivamente le comodità del passato, un tozzo di pane era la massima gioia e un sorso di vino era una benedizione. In un monastero offrirono loro tazze di cioccolata dolce e densa, che assaporarono lentamente, seduti su una panca all'aria aperta. Per diversi giorni non pensarono ad altro, non ricordavano di aver mai provato un piacere così intenso come quella calda e aromatica cioccolata sotto le stelle.

Durante il giorno mangiavano gli avanzi della cena che veniva loro offerta negli ostelli: pane, formaggio duro, una cipolla, qualche fetta di salame. Diego aveva sempre a portata di mano del denaro per le emergenze, ma cercava di non usarlo; i pellegrini sopravvivevano di carità. Se non c'era altra alternativa che pagare, per non destare sospetti mercanteggiava a lungo finché praticamente non otteneva le cose in regalo.

Avevano attraversato metà dei Paesi Baschi quando l'inverno si abbatté senza pietà. Temporali improvvisi li infradiciavano fino al midollo e le gelate li obbligavano a battere i denti sotto le coperte bagnate. I cavalli procedevano al passo, sfiancati dal clima.

Le notti erano più lunghe, la bruma più densa, la marcia più lenta, la brina più consistente e il viaggio più ostico, ma il paesaggio era sempre di una bellezza straordinaria. Verde, e ancora verde, colline di velluto verde, boschi immensi in tutte le tonalità del verde, fiumi e cascate di cristalline acque verde smeraldo. Per lunghi tratti la strada maestra si perdeva nell'umidità del terreno, per riapparire più avanti quale sentiero tra gli alberi o lastre consumate di un'antica strada romana.

Nuria convinse Diego che valeva la pena spendere per acquistare liquore, l'unico rimedio che riusciva a scaldarli di notte e far loro dimenticare i languori di giorno. A volte dovevano fermarsi un paio di giorni in un ostello perché pioveva troppo e avevano bisogno di rimettersi in forze, e allora ne approfittavano per ascoltare le storie di altri viaggiatori e dei religiosi che avevano visto transitare tanti peccatori per il cammino di Santiago.

Un giorno, a metà dicembre, si trovavano ancora lontani dal villaggio successivo e da un buon tratto non vedevano case, quando scorsero tra gli alberi diverse luci tremolanti simili a incerti falò. Decisero di avvicinarsi con cautela, giacché poteva trattarsi di disertori dell'esercito, più pericolosi di qualsiasi canaglia. Solitamente si muovevano in gruppo, l'aspetto da straccioni, armati fino ai denti e disposti a tutto.

Nel migliore dei casi, quei veterani di guerra senza lavoro si mettevano a disposizione come mercenari per combattere a pagamento, risolvere risse, eseguire vendette nonché altre incombenze poco onorevoli, ma preferibili al banditismo. La loro vita erano le loro spade e risultava loro impensabile l'idea di un lavoro manuale. In Spagna lavoravano unicamente gli agricoltori che con il loro sudore sostenevano il peso gigantesco dell'impero, dal re all'ultimo sbirro, azzeccagarbugli, frate, biscazziere, paggio, prostituta o mendicante.

Diego lasciò le donne sotto alcuni alberi, protette dalla pistola che alla fine Isabel aveva imparato a usare, per andare a verificare l'origine di quei lontani bagliori. Dopo poco si trovò nei pressi e poté constatare, come si era immaginato, che erano dei falò. Tuttavia non pensò si trattasse di una banda di briganti o di disertori, perché sentì la debole melodia di una chitarra.

Il cuore sobbalzò quando riconobbe quella musica, un canto appassionato di risentimento e dolore che Amalia era solita ballare facendo ondeggiare le gonne al suono delle nacchere, mentre il resto della tribù rom teneva il ritmo con i palmi delle mani e i tamburelli. Non era originale, tutti i gitani suonavano canzoni simili.

Si avvicinò a cavallo e distinse in una radura del bosco diverse tende e fuochi. "Che Dio m'assista!" mormorò, sul punto di gridare di sollievo perché si trattava nientemeno che dei suoi amici. Non ebbe il minimo dubbio: era la famiglia di Amalia e di Pelayo.

Diversi uomini della tribù si fecero avanti per accertarsi dell'identità dell'intruso e alla luce grigia dell'imbrunire videro un monaco cencioso e barbuto, che avanzava verso di loro montando un pesante cavallo da lavoro. Non lo riconobbero finché non saltò a terra e corse verso di loro, perché l'ultima cosa che si aspettavano era di vedere di nuovo Diego de la Vega, e men che meno in abiti da pellegrino.

"Cosa diavolo ti è successo?" esclamò Pelayo dandogli una pacca affettuosa sulla spalla e Diego non capì se

sulle guance scorrevano nuove gocce di pioggia o lacrime.

Il gitano lo accompagnò a prendere Nuria e le ragazze. Una volta seduti intorno al fuoco, raccontarono a grandi linee le ultime peripezie, dall'esecuzione di Tomàs de Romeu all'incidente con Moncada, omettendo i rovesci marginali della fortuna che non apportavano nulla alla storia.

"Come vedete, siamo fuggiaschi e non pellegrini. Dobbiamo arrivare a La Corutia e vedere se li riusciamo a imbarcarci per l'America, ma non siamo che a metà strada e l'inverno ci soffia sul collo. Possiamo proseguire il viaggio con voi?" domandò Diego.

I rom non avevano mai ricevuto una richiesta simile da pane di un gagè. Per tradizione diffidavano degli estranei, soprattutto quando dimostravano buone intenzioni, perché la cosa più probabile era che nascondessero una vipera da tirar fuori al momento buono, ma avevano avuto modo di conoscere Diego e lo stimavano. Si allontanarono per discuterne. Lasciarono il gruppo di gagè ad asciugarsi i vestiti davanti al fuoco e si ritirarono in una delle tende, fabbricata con lembi di tele diverse, sbrindellata e piena di buchi, che nonostante il vergognoso aspetto offriva un buon riparo contro i capricci del clima.

L'assemblea della tribù, chiamata *kris,* si prolungò per buona parte della notte. La coordinava Rodolfo, il *rom baro,* l'uomo più anziano, il patriarca, consigliere e giudice, che conosceva le leggi dei rom. Tali leggi non erano state scritte o codificate ma passavano di generazione in generazione grazie alla memoria dei *rom baro* che le interpretavano in accordo alle condizioni di ogni epoca e luogo. Solamente gli uomini potevano prendere parte alle decisioni, ma gli usi si erano allentati in quegli anni di miseria e le donne non mantennero il silenzio, in particolare Amalia che ricordò come a Barcellona si fossero salvati la pelle grazie a Diego che, fra l'altro, aveva anche dato loro quella borsa di denaro grazie alla quale erano riusciti a scappare e sopravvivere. Ciò nonostante, alcuni membri del clan votarono contro, ritenendo che la proibizione di vivere con i gagè fosse più costrittiva di qualunque forma di gratitudine. Qualsiasi patto di natura non commerciale con i gagè non poteva che portare *marimé,* o cattiva sorte, addussero.

Alla fine riuscirono a trovare un accordo e Rodolfo risolse la questione con un verdetto inappellabile. Avevano patito molti tradimenti e malvagità nelle loro vite, disse, e dovevano saper apprezzare quando qualcuno tendeva loro una mano perché nessuno potesse dire che i rom erano ingrati. Pelayo andò a comunicare la decisione a Diego. Lo trovò addormentato per terra, stretto alle donne, tutti rattrappiti dal freddo perché il fuoco si era spento. Sembravano una patetica cucciolata.

"L'assemblea ha deliberato che potete viaggiare insieme a noi fino al mare, a patto che siate in grado di vivere come i rom e non violiate nessuno dei nostri tabù" annunciò.

I gitani erano più poveri che mai. Privi dei loro carri, bruciati dai soldati francesi, avevano dovuto rimpiazzare le tende con altre ancora più cenciose, ma si erano procurati dei cavalli, attrezzi per la forgia, utensili da cucina e un paio di carretti su cui trasportare le loro cose. Avevano passato momenti di estrema difficoltà, ma erano tutti sani e salvi, non mancava nemmeno uno dei bambini.

L'unico ad avere una brutta cera era Rodolfo, che prima sollevava un cavallo a braccia, e ora rivelava sintomi di tubercolosi. Amalia era identica, e Petrina si era trasformata in un'adolescente splendida che ormai, per quanto si contorcesse, non poteva più entrare in un vaso per le olive. Era stata promessa a un cugino lontano di un'altra tribù che non aveva mai visto. Le nozze si sarebbero celebrate in estate, dopo che la famiglia dello sposo avesse pagato il *darro,* il denaro che doveva compensate la tribù della perdita di Petrina.

Juliana, Isabel e Nuria vennero sistemate nella tenda delle donne. All'inizio la governante era terrorizzata, convinta com'era che i gitani avessero progettato di rapire le ragazze de Romeu per venderle come concubine agli arabi dell'Africa del Nord. Dovette trascorrere una settimana prima che osasse togliere gli occhi di dosso alle ragazze, e un'altra ancora perché decidesse di rivolgere la parola ad Amalia, che era stata incaricata di insegnare loro le consuetudini rom onde evitare offensivi errori di comportamento. Diede loro le ampie gonne, le bluse scollate e gli scialli con le frange tipiche dell'abbigliamento della maggioranza delle donne, tutti indumenti vecchi e sporchi, ma dai colori sgargianti e, in ogni caso, più comodi e caldi dei sai da pellegrine.

I rom credevano che le donne fossero impure dalla vita ai piedi e quindi mostrare le gambe era un oltraggio molto grave; inoltre dovevano lavarsi a valle nel fiume, lontane dagli uomini, soprattutto nei giorni mestruali. Erano ritenute inferiori agli uomini, ai quali dovevano sottomissione. A nulla valsero le furibonde proteste di Isabel, che doveva comunque passare dietro agli uomini, mai davanti, e non poteva toccarli perché li avrebbe contaminati.

Amalia spiegò loro che erano sempre circondati da spiriti che dovevano placare con stregonerie. La morte era un evento non naturale, che rendeva furiosa la vittima, motivo per cui bisognava proteggersi dalle vendette dei defunti. Rodolfo sembrava ammalato, condizione che preoccupava molto il clan, soprattutto perché recentemente si era udito il canto delle civette, presagio di morte. Avevano inviato messaggi a parenti lontani perché accorressero a congedarsi da lui con il dovuto rispetto prima della sua partenza per il mondo degli spiriti. Se Rodolfo se ne fosse andato con rancore o di cattivo umore, sarebbe potuto tornare trasformato in *mulò.* Per ogni evenienza, si erano occupati dei preparativi della cerimonia funebre, anche se lo stesso Rodolfo ne rideva, convinto che sarebbe vissuto ancora diversi anni.

Amalia insegnò loro a leggere il destino sul palmo della mano, nelle foglie di tè e in palle di vetro, ma nessuna delle tre gagè rivelò di possedere il talento di una vera *drabardi.* Impararono invece l'uso di certe erbe medicinali e a cucinare allo stile rom. Nuria aggiunse alle ricette base della tribù – stufati di verdure, coniglio, cervo, cinghiale, porcospino – le sue conoscenze di cucina catalana, con eccellenti risultati. I rom rifiutavano ogni forma di crudeltà nei confronti degli animali, li potevano uccidere solo per necessità. Nell'accampamento c'era qualche cane, ma non gatti che godevano della fama di esseri impuri.

In quel periodo Diego dovette rassegnarsi a guardare Juliana da lontano perché era considerato un gesto di maleducazione avvicinarsi alle donne senza un motivo preciso. Utilizzò il tempo che ora non poteva dedicare alla contemplazione dell'amata per imparare a montare a cavallo come un vero rom.

Era cresciuto cavalcando nelle vaste pianure dell'Alta California e si era potuto vantare di essere un buon fantino finché non aveva avuto modo di ammirare le acrobazie di Pelayo e degli altri uomini del clan. Nessuno al mondo sapeva tanto di cavalli come quella gente. Non solo li allevavano, li addestravano e li curavano quando erano malati, ma potevano anche comunicare con loro a parole, come faceva Bernardo. Nessun gitano ricorreva al frustino perché percuotere un animale era ritenuta la peggior vigliaccheria. Dopo una settimana Diego poteva lasciarsi scivolare a terra in piena corsa, fare un salto e ricadere seduto al contrario in groppa al suo destriero; era in grado di saltare da una cavalcatura all'altra e anche di galoppare in piedi su due cavalli, un piede su ognuno, tenendosi solo per le redini. Cercava di compiere tali funambolismi di fronte alle donne, o meglio, di fronte a Juliana perché potesse essere visto da lei e compensare così in parte la frustrazione della separazione.

Vestiva gli abiti di Pelayo, calzoni al ginocchio, stivali alti, blusa dalle maniche ampie, gilè di pelle, un fazzoletto in testa – che purtroppo metteva in evidenza le orecchie a sventola – e un moschetto in spalla. Aveva un'aria talmente virile con quelle basette nuove fiammanti, la pelle dorata e gli occhi color caramello, che persino la stessa Juliana era solita ammirarlo da lontano.

La tribù in genere si accampava per qualche giorno vicino a un paesino: gli uomini offrivano i loro servizi nella doma dei cavalli o nel lavoro dei metalli, mentre le donne leggevano il futuro e vendevano le pozioni e le erbe curative. Una volta esauritasi la clientela, proseguivano fino al villaggio successivo. La notte cenavano intorno al fuoco e poi si raccontavano sempre delle storie, accompagnati da danze e musica.

Nei momenti di riposo, Pelayo accendeva la fucina e lavorava alla fabbricazione di una spada che aveva promesso a Diego, un'arma molto particolare, migliore di qualsiasi sciabola toledana, come aveva puntualizzato, che si otteneva grazie a una combinazione di metalli il cui segreto aveva millecinquecento anni di storia e proveniva dall'India.

"Anticamente le armi degli eroi si tempravano trapassando il corpo di un prigioniero o di uno schiavo quando il filo era incandescente, appena uscito dalla fucina" commentò Pelayo.

"Mi accontenterò di temprare la mia nel fiume" replicò Diego. "É il regalo più prezioso che abbia mai ricevuto. La chiamerò Giustina perché sarà sempre al servizio di cause giuste."

Diego e le amiche vissero e viaggiarono in compagnia dei rom fino a febbraio. Ebbero due fugaci incontri con delle guardie, che non persero l'occasione di far valere la loro autorità e di importunare gli zingari, ma non si resero conto della presenza di estranei all'interno della tribù. Diego dedusse che nessuno li stava cercando così lontano da Barcellona e che la sua idea di fuggire verso l'Atlantico non era stata così assurda come poteva sembrare all'inizio.

Trascorsero la parte peggiore dell'inverno trovando protezione dal rigore del clima e dai pericoli del viaggio nel tiepido seno della tribù, che li accolse come mai aveva fatto prima con dei gagè. Diego non dovette difendere le ragazze dagli uomini perché l'ipotesi di sposare una straniera era per loro impensabile. Peraltro non sembravano neanche molto impressionati dalla bellezza di Juliana; piuttosto li incuriosiva che Isabel tirasse di scherma e si

sforzasse di imparare a montare a cavallo come gli uomini.

Durante quelle settimane i nostri amici percorsero la parte rimanente dei Paesi Baschi, la Galizia, la Cantabria e le Asturie, finché non si ritrovarono alle porte di La Coruna. Per mantenere una vecchia promessa, Nuria chiese che le permettessero di andare a Compostela per prostrarsi davanti alla tomba di Santiago. Aveva finito col diventare amica dell'apostolo, dopo averne compreso il senso dell'umorismo alla rovescia. La accompagnò l'intera tribù.

La città, con i suoi angusti vicoli e passaggi, case antiche, negozi di artigianato, ostelli, locande, taverne, piazze e parrocchie, si estendeva in strati concentrici attorno al sepolcro, uno dei fulcri della spiritualità cristiana. Era un giorno chiaro, dal cielo terso, con un freddo tonificante. La cattedrale apparve loro in tutto il suo splendore, abbagliante e superba, con i suoi archi e le sue guglie slanciate.

I rom crearono un certo scompiglio propagandando ai quattro venti le loro cianfrusaglie, i metodi di predizione del futuro e le loro pozioni per curare le malattie e resuscitare i morti. Nel frattempo, Diego e le amiche, come tutti i viaggiatori che arrivavano a Compostela, erano andati a inginocchiarsi davanti al portico centrale della cattedrale e a posare le mani sulla base di pietra. Avevano concluso il loro pellegrinaggio, era giunta la fine di un lungo cammino. Ringraziarono l'apostolo per averli protetti e gli chiesero di non negare loro il suo favore anche in futuro, durante la traversata dell'oceano.

Non avevano terminato di formulare la preghiera quando Diego si rese conto che a pochi passi di distanza c'era un uomo inginocchiato che recitava le preghiere con grande fervore. Era di profilo, illuminato a stento dai riflessi multicolori delle vetrate, ma lo riconobbe immediatamente, nonostante non lo vedesse da cinque anni. Si trattava di Galileo Tempesta. Attese che il marinaio finisse di battersi il petto e si facesse il segno della croce per avvicinarsi a lui. Tempesta si girò stupito quando venne avvicinato da un gitano baffuto e dalle notevoli basette.

"Sono io, signor Tempesta, Diego de la Vega..."

"Porca miseria! Diego!" esclamò il cuoco e con i suoi muscoli di pietra lo sollevò un palmo da terra in un caloroso abbraccio.

"Shhh! Maggior rispetto, siamo in una cattedrale!" li redarguì un frate.

Uscirono all'aperto, euforici, scambiandosi pacche sulle spalle, senza riuscire a credere alla fortuna di essersi incontrati, benché quella fatalità fosse perfettamente spiegabile. Galileo Tempesta continuava a lavorare come cuoco sulla Madre de Dios e la nave era ancorata a La Coruna dove stava caricando delle armi da portare in Messico. Tempesta aveva approfittato di quei giorni di permesso a terra per far visita al santo e pregarlo di farlo guarire da una malattia impronunciabile. Sussurrando, gli confessò di aver contratto un'affezione vergognosa ai Caraibi, castigo divino per i suoi peccati, in particolare quel colpo d'ascia che aveva affibbiato alla sua infelice moglie anni prima, uno spiacevole gesto istintivo, che lei comunque si meritava. Solo un miracolo avrebbe potuto guarirlo.

"Non so se l'apostolo si dedica a questo tipo di miracoli, signor Tempesta, ma credo che Amalia potrebbe aiutarvi."

"Chi sarebbe Amalia?"

"Una *drabardi.* É nata col dono di poter leggere il destino e curare le malattie. I suoi rimedi sono molto efficaci."

"Sia benedetto Santiago che me l'ha messa sulla strada! Vedete come funzionano i miracoli, giovane de la Vega?"

"A proposito di Santiago. Che ne è stato di Santiago de Leòn?" domandò Diego.

"E ancora comandante della Madre de Dios ed è più stravagante che mai. Sarà molto felice di sapere di voi."

"Non credo proprio, ora sono un fuorilegge."

"A maggior ragione, allora. A cosa servono gli amici se non a tendere una mano quando la fortuna vien meno?" lo incalzò il cuoco.

Diego lo condusse a un angolo della piazza, dove diverse zingare offrivano le profezie e lo presentò ad Amalia, che ascoltò la sua confessione e accettò di guarirlo per un prezzo piuttosto elevato. Due giorni dopo Galileo Tempesta combinò un appuntamento tra Diego e Santiago de Leòn in una taverna di La Coruna. Non appena il capitano si convinse che quel gitano era il ragazzino che aveva trasportato sulla sua nave nel 1810, si preparò ad ascoltare tutta la sua storia Diego gli fece un resoconto dei suoi anni barcellonesi e gli raccontò di Juliana e Isabel de Romeu.

"C'è un mandato d'arresto contro quelle povere ragazze. Se venissero catturate finirebbero in prigione o deportate nelle colonie."

"Che misfatto possono aver commesso quelle creature?"

"Nessun misfatto. Sono vittime di un crudele mascalzone. Prima di morire, il padre delle ragazze, don Tomás de Romeu, mi ha chiesto di condurle in Alta California e di affidarle alla protezione di mio padre, don Alejandro de la Vega. Potete aiutarci a raggiungere l'America, capitano?"

"Lavoro per il governo spagnolo, giovane de la Vega. Non posso trasportare fuggiaschi."

"So che l'avete fatto altre volte, capitano."

"Che cosa insinuate?"

Per tutta risposta Diego sbottonò la camicia e gli mostrò il medaglione de La Justicia, che portava sempre al collo. Santiago de Leòn osservò il gioiello per qualche secondo e per la prima volta Diego lo vide sorridere. Al solo riconoscere un compagno, il suo viso da uccello taciturno si trasformò completamente e il suo tono si addolcì del tutto. Sebbene la società segreta fosse stata temporaneamente sciolta, entrambi si sentivano legati come prima al giuramento di proteggere i perseguitati.

De Leòn spiegò che la sua nave sarebbe salpata nel giro di qualche giorno. L'inverno non era la stagione migliore per attraversare l'oceano, ma l'estate, quando si scatenavano gli uragani, era ancora peggio. Doveva trasportare con urgenza il carico di armi per combattere l'insurrezione in Messico, tre cannoni smontati, mille moschetti, un milione di munizioni di piombo e polvere da sparo. De Leòn si rammaricava che la sua professione e le necessità economiche lo obbligassero a occuparsi di tale carico perché riteneva legittima la lotta per l'indipendenza di tutti i popoli. La Spagna, decisa a recuperare le sue colonie, aveva inviato in America diecimila uomini. Le forze del re avevano riconquistato il Venezuela e il Cile in una lotta cruenta, molto sanguinosa e feroce. Anche l'insurrezione messicana era stata soffocata.

"Se non fosse per il mio leale equipaggio, che ha lavorato con me per molti anni e ha bisogno di guadagnare, abbandonerei la vite di mare per dedicarmi esclusivamente alle mie cartine" spiegò il capitano.

Decisero che Diego e le donne sarebbero saliti a bordo protetti dall'oscurità e sarebbero rimasti nascosti sulla nave finché non si fossero trovati in alto mare. Nessuno, fatta eccezione per il capitano e Galileo Tempesta, sarebbe stato a conoscenza dell'identità dei passeggeri. Diego lo ringraziò, commosso, ma il capitano replicò che stava semplicemente compiendo il proprio dovere. Al suo posto, qualsiasi membro de La Justicia si sarebbe comportato così.

La settimana trascorse nei preparativi per il viaggio. Dovettero scucire le fasce per recuperare i dobloni d'oro, visto che desideravano lasciare qualcosa ai rom che li avevano accolti così bene e comprare abiti adeguati nonché altre cose indispensabili per la traversata. La manciata dì pietre preziose venne nuovamente cucita tra le pieghe della biancheria intima. Come aveva indicato loro il banchiere, non c'era metodo migliore per trasportare denaro nei tempi difficili.

Le ragazze scelsero abiti pratici e semplici, adeguati alla vita che le attendeva, tutti neri visto che finalmente potevano portare il lutto per il padre. Non c'era molta scelta nei modesti negozi lì intorno, ma riuscirono a procurarsi alcuni capi e degli accessori su una nave inglese ancorata in porto. Dal canto suo, a Nuria erano iniziate a piacere le stoffe colorate usate durante il periodo di convivenza con gli zingari, ma anche lei doveva vestire di nero, almeno per un anno, in memoria del suo defunto padrone.

Diego e le compagne di viaggio si congedarono con tristezza dalla tribù dei rom, ma non si abbandonarono a sentimentalismi che avrebbero urtato quelle persone indurite dall'abitudine alla sofferenza. Pelayo consegnò a Diego la spada che aveva forgiato per lui, un'arma perfetta, forte, flessibile e leggera, così ben equilibrata che la si poteva lanciare in aria facendole fare una giravolta e riprenderla per l'impugnatura senza il minimo sforzo. All'ultimo momento, Amalia cercò di restituire a Juliana il diadema di perle, ma questa si rifiutò adducendo come pretesto che voleva lasciarle un ricordo. "Non ne ho bisogno per ricordarmi di voi" replicò la gitana con un gesto quasi sdegnoso, ma la conservò.

Si imbarcarono una notte ai primi di marzo, qualche ora dopo che le guardie erano salite a bordo a ispezionare il carico e ad autorizzare il capitano a mollare gli ormeggi. Galileo Tempesta e Santiago de León condussero i loro protetti alle cabine che erano state assegnate loro.

La nave era stata ristrutturata un paio di anni prima e si trovava in condizioni migliori rispetto a quando ci aveva viaggiato Diego per la prima volta; ora c’era spazio per quattro passeggeri in cubicoli individuali sui lati della sala degli ufficiali, a poppa. Ognuno vantava una cuccetta di legno appesa, un tavolo, una sedia, un baule e un piccolo armadio per gli indumenti. Tali celle, pur non essendo comode, garantivano intimità, il maggior lusso

su un’imbarcazione.

Le tre donne si rinchiusero nelle loro cabine per le prime ventiquattro ore di navigazione, a digiuno completo, verdi dal mal di mare, convinte che non sarebbero sopravvissute a settimane di quel terrificante rollio. Appena si furono lasciati alle spalle la costa spagnola, il capitano autorizzò i passeggeri a uscire, ma ordinò alle ragazze di mantenersi a prudente distanza dall'equipaggio, onde evitare problemi. Non diede spiegazioni ai marinai e questi non osarono chiederle, benché alle sue spalle mormorassero che non era una buona idea portare delle donne a bordo.

Il secondo giorno le sorelle de Romeu e Nuria resuscitarono, leggere e senza nausea, al suono sordo dei piedi nudi dei marinai che cambiavano il turno e all'aroma di caffè. Ormai si erano abituate alla campana che suonava ogni mezz'ora. Si lavarono con acqua di mare e si tolsero il sale con uno straccio bagnato in acqua dolce, poi si vestirono e uscirono barcollando dalle loro cabine. Nella sala degli ufficiali c'era un tavolo rettangolare con otto sedie sul quale Galleo Tempesta aveva disposto la colazione. Il caffè addolcito con melassa e rinvigorito con rum restituì l'anima al corpo. L'avena aromatizzata alla cannella e ai chiodi di garofano fu servita con dell'esotico miele americano, gentile omaggio del capitano. Attraverso la porta socchiusa videro Santiago de León e i due giovani ufficiali al tavolo di lavoro che controllavano le liste dei turni e il rapporto sulle provviste, la legna e l'acqua, che andavano distribuite con oculatezza fino al successivo rifornimento in porto. Al muro era appesa una bussola, che indicava la direzione della nave, e un barometro di mercurio. Sul tavolo, in una bella scatola di mogano, c'era il cronometro che Santiago de León custodiva come una reliquia. Salutò con un laconico buongiorno, senza esprimere sorpresa per il pallore mortale delle ospiti. Isabel chiese di Diego e lui le indicò la coperta con un gesto vago.

"Se in questi anni il giovane de la Vaga non è cambiato, dovrebbe trovarlo arrampicato sull'albero maestro o seduto sulla polena a prua. Lui non credo che si annoierà, ma per voi la traversata sarà lunga" disse.

Le cose, invece, andarono diversamente e ben presto ognuna di loro trovò un'occupazione. Juliana si dedicò a ricamare e a leggere uno dopo l'altro i libri del capitano. All'inizio le sembravano noiosi, ma poi iniziò a inserirvi eroi ed eroine e così le guerre, le rivoluzioni e i trattati filosofici acquisirono un appropriato tono romantico. Era libera di inventare amori passionali e contrastati e inoltre poteva decidere il finale. Preferiva quelli tragici, perché si piangeva di più.

Isabel divenne l'aiutante del capitano nel tracciare le cartine fantastiche, una volta che ebbe dimostrato il suo talento per il disegno; poi chiese il permesso di ritrarre l'equipaggio. Il capitano finì col concederglielo e così lei si guadagnò il rispetto dei marinai. Studiò i misteri della navigazione, dall'uso del sestante ai sistemi per identificare le correnti sottomarine mediante i cambiamenti di colore dell'acqua o il comportamento dei pesci. Si intrattenne disegnando le attività che si svolgevano a bordo: sigillare le crepe del legno con fibra di quercia e catrame, pompare l'acqua che si accumulava nella cala, riparare le vele, unire le cime rotte, oliare gli alberi con il grasso della cucina, pitturare, raschiare e lavare la coperta.

I marinai lavoravano tutto il tempo, solo di domenica il ritmo si allentava e ne approfittavano per pescare, intagliare pezzi di legno, lavarsi i capelli, rammendare la biancheria, farsi tatuaggi o togliersi i pidocchi l'un l'altro. Puzzavano come bestie perché raramente si cambiavano i vestiti e ritenevano che il bagno fosse un'abitudine pericolosa per la salute. Non riuscivano a capire perché il capitano lo facesse una volta alla settimana e men che meno comprendevano la mania dei quattro passeggeri di lavarsi ogni giorno.

Sulla Madre de Dios non regnava la crudele disciplina delle navi da guerra: Santiago de Leòn si faceva rispettare senza ricorrere a castighi brutali. Consentiva i giochi di carte o i dadi, proibiti su altre navi, a patto che non si scommettesse denaro, raddoppiava la razione di rum la domenica, non rinviava mai il pagamento dei suoi uomini e quando attraccavano in un porto organizzava i turni perché tutti potessero scendere a terra a divertirsi. Anche se c'era una frusta a nove code in una borsa rossa appesa in un luogo visibile, non era mai stata utilizzata. Al massimo, il capitano condannava chi infrangeva le regole a qualche giorno di astinenza dall'alcol.

Nuria impose la sua presenza in cucina, perché a suo modo di vedere i piatti di Galileo Tempesta lasciavano alquanto a desiderare. Le sue innovazioni culinarie, ottenute con i limitati ingredienti di sempre, furono festeggiate da tutti, dal capitano all'ultimo mozzo. La donna si abituò rapidamente all'odore nauseabondo delle provviste, soprattutto a quello dei formaggi e della carne salata, a cucinare con acqua sporca e ai pesci che Galileo Tempesta collocava sui sacchi di gallette per combattere i parassiti. Quando i pesci si riempivano di vermi, venivano sostituiti con altri, di modo che le gallette erano sempre più o meno pulite.

Imparò anche a mungere le capre che avevano a bordo. Non erano gli unici animali: c'erano anche galline, anatre e oche in gabbia e un maiale con i suoi cuccioli in un recinto, oltre alle mascotte dei marinai - scimmie e

pappagalli - e gli indispensabili gatti senza i quali i topi sarebbero stati signori e padroni dell'imbarcazione. Nuria scoprì il modo di moltiplicare le possibilità del latte e delle uova e da quel momento ci fu anche un dolce giornaliero.

Galileo Tempesta era uomo dal cattivo carattere e non aveva gradito l'intrusione di Nuria nel suo territorio, ma lei trovò il modo più semplice di risolvere il problema. La prima volta che Tempesta alzò la voce, lei gli affibbiò una mestolata sulla testa e continuò a mescolare lo stufato senza scomporsi. Sei ore dopo il genovese le propose di sposarlo. Le confessò che le erbe di Amalia iniziavano a dare buoni risultati e che aveva risparmiato novecento dollari americani, sufficienti per aprire un ristorante a Cuba e vivere come dei pascià. Da undici anni aspettava la donna giusta, disse, e non gli importava che lei fosse un poco più grande di lui. Nuria non si degnò di rispondergli.

Diversi marinai che erano sulla nave durante il primo viaggio di Diego non lo riconobbero finché non vinse manciate di ceci giocando a carte. Il tempo dei naviganti ha le sue leggi, gli anni trascorrono senza segnare la liscia superficie del cielo e del mare; per questa ragione li stupiva notare come quel ragazzino imberbe, che solo ieri li aveva spaventati con le storie dei morti viventi, fosse diventato un uomo. Dove se ne erano andati quei cinque anni? Li confortava che, nonostante fosse cresciuto e cambiato, godesse ancora della loro compagnia.

Diego passava la maggior parte del giorno a lavorare con loro nella gestione della nave, soprattutto per quanto riguardava le vele, che lo affascinavano. Solo al tramonto spariva brevemente nella sua cabina dove si lavava e vestiva da cavaliere per presentarsi a Juliana. I marinai si resero conto sin dal primo giorno che era innamorato della ragazza e, benché a volte lo prendessero in giro, osservavano la sua devozione con un misto di nostalgia per ciò che non avrebbero mai avuto e di curiosità a proposito del finale. Juliana sembrava loro irreale come le mitologiche sirene. Quella pelle immacolata, quegli occhi trasparenti, quella grazia eterea non erano di questo mondo.

Spinta dalle correnti dell'oceano e dai soffi dei venti, la Madre de Dios si diresse a sud costeggiando l'Africa, passò di fronte alle Isole Canarie senza fermarsi, e arrivò a Capo Verde per rifornirsi di acqua e alimenti freschi prima di intraprendere la traversata dell'Atlantico, che poteva durare, a seconda dei venti, tre settimane o più. Lì vennero a sapere che Napoleone era fuggito dal suo esilio dell'Isola d'Elba ed era entrato trionfalmente in Francia, dopo che le truppe mandate a chiudergli la strada per Parigi erano passate dalla sua parte. Aveva recuperato il potere senza sparare un solo colpo, mentre la corte di Luigi XVIII si era rifugiata a Gand, e si preparava a riprendere la conquista dell'Europa.

A Capo Verde i viaggiatori vennero ricevuti dalle autorità, che offrirono un ballo in onore delle figlie del capitano, come vennero presentate le sorelle de Romeu. Santiago de Leòn pensò che così facendo allontanava i sospetti, nel caso in cui il mandato d'arresto fosse giunto fino a lì.

Molti funzionari amministrativi erano sposati con belle donne africane, alte e fiere, che si presentarono alla festa vestite con un lusso spettacolare. Al loro confronto Isabel sembrava un cane lanoso e persino la stessa Juliana risultava quasi insignificante. La prima impressione cambiò completamente quando Juliana, su insistenza di Diego, accettò di suonare l'arpa. C'era un'orchestra completa, ma non appena lei sfiorò le corde nel grande salone calò il silenzio. Un paio di antiche ballate furono sufficienti a sedurre tutti i presenti. Per il resto della serata Diego dovette mettersi in fila per ballare con lei.

Poco dopo la Madre de Dios spiegò le vele, lasciandosi indietro l'isola, e allora due marinai apparvero con un pacco avvolto nella stoffa che depositarono nella sala degli ufficiali, un regalo del capitano Santiago de León per Juliana.

"Perché possiate ammansire il vento e le onde" disse, togliendo la tela con un gesto galante.

Era un'arpa italiana modellata a forma di cigno. A partire da quel momento, ogni pomeriggio trasportavano l'arpa in coperta e lei faceva piangere gli uomini con le sue melodie. Aveva un buon orecchio e poteva ripetere qualsiasi melodia loro canticchiassero. Presto apparvero chitarre, armoniche, flauti e tamburi improvvisati ad accompagnarla. Il capitano, che teneva nascosto un violino nella sua cabina per consolarsi in segreto durante le lunghe notti in cui il laudano non riusciva a placare il dolore della sua gamba malata, si unì al gruppo e la nave si riempì di musica.

Accadde proprio nel bel mezzo di uno di questi concerti che la brezza marina portò un fetore così nauseabondo che fu impossibile ignorarlo. Poco dopo intravidero in lontananza la sagoma di un veliero. Il capitano prese il cannocchiale per accertarsi di ciò che già sapeva: si trattava di un'imbarcazione di schiavi.

I trafficanti sceglievano tra due alternative: *i fardos prietos* e i *fardos flojos.* Nel caso dei "fagotti stretti", si accatastavano i prigionieri come fasci di legna, nella più totale promiscuità, gli uni sugli altri, immobilizzati con

catene e sprofondati nei loro escrementi e vomito, sani mescolati a malati, moribondi e cadaveri. La metà moriva in alto mare, i sopravvissuti venivano "ingrassati" nel porto d'arrivo e la loro vendita compensava delle perdite; solo i più forti arrivavano a destinazione e li si riusciva a vendere a un buon prezzo. I negrieri dei *fardos flojos*, i "fagotti larghi", trasportavano invece meno schiavi in condizioni appena migliori per non perderne troppi durante la traversata.

"Questa nave è certamente di *fardos prietos,* per questo l'odore si avverte a leghe di distanza" disse il capitano.

"Dobbiamo aiutare quella povera gente, capitano!" esclamò Diego raccapricciato.

"Temo che in questo caso La Justicia non possa fare nulla, amico mio."

"Abbiamo le armi, un equipaggio di quaranta persone; possiamo attaccare la nave e liberarli."

"Il traffico è illegale, quel carico è di contrabbando. Se ci avvicinassimo butterebbero gli schiavi incatenati in mare per farli affogare immediatamente. E anche se riuscissimo a liberarli non sapremmo dove portarli. É gente che è stata fatta prigioniera nel proprio paese da trafficanti africani. I negri vendono altri negri, non lo sapevate?"

In quelle settimane di navigazione Diego recuperò nella conquista di Juliana il terreno perso nel periodo trascorso con i gitani, durante il quale dovevano stare separati e non godevano mai di un solo momento di intimità. Anche sulla nave era così, ma non mancavano tramonti o altre novità che consentivano loro di affacciarsi sul mare, come tutti gli innamorati fanno da tempi immemorabili.

In quei momenti Diego si azzardava a mettere un braccio sulle spalle o alla vita della sua bella, con molta prudenza, per non spaventarla. Era solito leggerle ad alta voce poesie d'amore di altri autori, perché le sue erano talmente mediocri che persino lui stesso ne provava vergogna.

Aveva avuto l'accortezza di comprare a La Corona, prima dell'imbarco, un paio di libri che gli tornarono molto utili. Le dolci metafore ammorbidivano Juliana preparandola per il momento in cui lui le prendeva la mano e la tratteneva fra le sue. Nient'altro, purtroppo. Di baci non se ne parlava proprio, e non per mancanza di iniziativa da parte del nostro eroe, quanto piuttosto perché Isabel, Nuria, il capitano e quaranta marinai non li perdevano mai di vista.

Inoltre, lei non propiziava certo degli incontri dietro a qualche porta socchiusa, sia perché a bordo non c'erano molte porte, ma anche perché non era sicura dei suoi sentimenti, nonostante convivesse da mesi con Diego e non ci fossero altri pretendenti all'orizzonte. Lo aveva spiegato a sua sorella nello scambio notturno di confidenze. Isabel si teneva per sé la sua opinione dato che, qualsiasi cosa avesse detto, avrebbe solo potuto inclinare la bilancia dell'amore a favore di Diego. E non le conveniva. A suo modo, Isabel amava il ragazzo da quando aveva undici anni, ma a noi questo non interessa dal momento che lui non se ne era mai accorto. Diego continuava a considerare Isabel una mocciosa tuttossa e con una chioma per due teste, nonostante il suo aspetto fosse migliorato con gli anni, che ora erano quindici, e che non fosse così male come quando ne aveva undici.

In diverse occasioni videro in lontananza altre navi che il capitano ebbe la prudenza di schivare perché in alto mare i nemici erano molti, dai corsari ai veloci brigantini americani pronti a impadronirsi del carico di armamenti. Gli americani avevano bisogno di ogni fucile che capitasse a portata di mano per la guerra contro l'Inghilterra. Santiago de León non prestava molta attenzione alla bandiera che battevano perché, per ingannare gli incauti, la cambiavano in continuazione, e verificava la loro provenienza da altri segni; si vantava, infatti, di conoscere tutte le navi che percorrevano quella rotta.

Diversi temporali invernali scossero la Madre de Dios in quelle settimane, ma non li colsero mai di sorpresa perché il capitano li sentiva nell'aria ancor prima che il barometro li annunciasse. Dava l'ordine di ridurre le vele, legare le cose necessarie e rinchiudere gli animali. In pochi minuti l'equipaggio era pronto e quando cominciava a soffiare il vento e a increspars il mare, a bordo tutto era ben assicurato. Le donne ricevevano l'ordine di rimanere chiuse in cabina per non bagnarsi ed evitare incidenti. Le onde passavano al di sopra della coperta, trascinando tutto ciò che incontravano: era facile perdere l'equilibrio e ritrovarsi in fondo all'Atlantico. Dopo l'acquazzone la barca era pulita, fresca, odorava di legno, il cielo e il mare erano sereni, l'orizzonte sembrava argento puro. Salivano in superficie diverse specie di pesci e più d'uno finiva nelle padelle di Galileo e Nuria. Il capitano faceva nuovamente le misurazioni per tornare in rotta mentre l'equipaggio riparava i pochi danni e riprendeva le consuete attività. La pioggia, raccolta in teloni e versata in barili, concedeva loro il lusso di un bagno con il sapone, altrimenti impossibile con l'acqua salata.

Alla fine arrivarono nelle acque dei Caraibi. Videro grandi tartarughe, pescispada, meduse trasparenti dai lunghi tentacoli e polipi giganteschi. Il clima sembrava indulgente, ma il capitano era nervoso. Avvertiva alla

gamba il cambiamento di pressione. I brevi temporali precedenti non avevano preparato Diego e le sue compagne di viaggio a una vera tempesta. Stavano per puntare verso Portorico per poi passare in Giamaica quando il capitano annunciò che di lì a poco avrebbero dovuto affrontare una minaccia ben più grave. Il cielo era chiaro e il mare era calmo, ma in meno di mezz'ora la situazione cambiò, densi nuvoloni oscurarono la luce del sole, l'aria divenne appiccicosa e iniziò a piovere a catinelle.

Poco dopo i primi fulmini tagliarono il firmamento e si sollevarono onde enormi, coronate di schiuma. Lo scafo scricchiolava e gli alberi sembravano sul punto di essere divelti alla base. Gli uomini fecero appena in tempo ad ammainare le vele. Il capitano e i timonieri cercavano tutti insieme di controllare l'imbarcazione. Tra loro c'era un robusto nero di Santo Domingo, temprato da vent'anni di navigazione, che lottava con il timone senza smettere di masticare il tabacco, indifferente alle secchiate d'acqua che lo accecavano. La nave dondolava sulla cresta di quelle onde mastodontiche e qualche minuto dopo precipitava in fondo a un abisso d'acqua. Una sbandata provocò l'apertura di un recinto e una delle capre volò in aria come una cometa e si perse nel cielo. I marinai si reggevano come potevano nel tentativo di compiere le manovre: uno scivolone avrebbe significato morte certa. Le tre donne in cabina tremavano, impazzite dalla paura e dalla nausea. Perfino lo stesso Diego, che si vantava di avere uno stomaco di ferro, vomitò, ma non fu l'unico: a vari membri dell'equipaggio toccò la medesima sorte. Pensò che solo l'arroganza umana osa sfidare gli elementi naturali, e che la Madre de Dios era un guscio di noce che poteva spaccarsi in qualsiasi momento.

Il capitano comandò di assicurare il carico, perché la sua perdita avrebbe significato la rovina economica. Resistettero alla tempesta per due giorni interi e quando alla fine sembrava che iniziasse a placarsi, un fulmine colpì l'albero maestro. L'impatto fu una frustata per l'imbarcazione. Il lungo e pesante palo, ferito a metà, oscillò per qualche minuto che risultò eterno per l'equipaggio terrorizzato e alla fine si spaccò in due, cadendo in mare con il velame e il suo intrico di cime, trascinando con sé due marinai che non erano riusciti a mettersi in salvo. La nave si inclinò per il colpo e rimase sul fianco, sul punto di scuffiare.

De León si mise a correre impartendo ordini. Immediatamente alcuni uomini si precipitarono a tagliare con le asce i cavi che tenevano uniti l'albero e l'imbarcazione, compito assai arduo visto che la tolda era inclinata e scivolosa, il vento li sferzava, la pioggia li accecava e le onde spazzavano la coperta. Passò parecchio tempo prima che riuscissero a liberare l'albero, che si allontanò galleggiando, mentre l'imbarcazione riprendeva equilibrio. Non c'era nessuna speranza di poter soccorrere gli uomini caduti in mare, che sparirono inghiottiti dal cupo oceano.

Alla fine vento e onde si placarono un poco, ma la pioggia e i lampi proseguirono per il resto della notte. All'alba, quando tornò la luce, poterono stilare l'inventario dei danni. Oltre ai marinai annegati, ce n'erano diversi contusi e feriti. Galileo Tempesta si era rotto un braccio in una scivolata, ma siccome l'osso non spuntava dalla pelle, il capitano non ritenne di doverlo amputare. Gli somministrò una razione doppia di rum e con l'aiuto di Nuria risistemò l'osso al suo posto e steccò il braccio. L'equipaggio si dedicò a pompare l'acqua accumulata nella cala e a ridistribuire il carico, mentre de León percorreva la nave da prua a poppa per valutare la situazione. L'imbarcazione era rimasta talmente danneggiata che era impensabile ripararla in alto mare.

Siccome la tempesta li aveva fatti deviare dalla rotta, allontanandoli da Portorico verso nord, il capitano decise che con i due alberi e le vele che restavano potevano raggiungere Cuba.

I giorni successivi navigarono molto lentamente, vista la perdita dell'albero maestro, e facevano acqua da molti punti. Quei valorosi marinai erano già passati per situazioni simili senza perdersi d'animo, ma quando corse la voce che erano state le donne ad attirare la disgrazia iniziarono a malignare. Il capitano diede loro un'aringa e riuscì a evitare una rivolta, ma il malcontento non diminuì. Nessuno di loro volle più pensare ai concerti d'arpa, si rifiutarono di assaggiare il cibo preparato da Nuria ed evitavano di guardarle quando le passeggere apparivano in coperta a prendere aria. Di notte l'imbarcazione avanzava lentamente verso Cuba in acque pericolose. Ben presto iniziarono a vedere squali, delfini azzurri e grandi tartarughe, e in aria gabbiani, pellicani e pesci volanti che cadevano come pietre sulla coperta, pronti per essere cucinati da Tempesta. La brezza tiepida e un aroma lontano di frutta matura annunciò loro la prossimità della terra.

All'alba, Diego uscì dalla cabina per andare a prendere aria. Il cielo iniziava a schiarire verso tonalità arancioni e una bruma leggera come un velo sfumava i contorni delle cose. Le luci delle lanterne sembravano confuse nella nebbiolina. Navigavano tra due isolette coperte di mangrovie. La nave si consolava dolcemente tra le onde e, fatta eccezione per i cigolii dello scafo, regnava il silenzio.

Diego si stirò le braccia, respirò profondamente per svegliarsi, fece un saluto con la mano al timoniere che si dirigeva al suo posto e poi si mise a correre, come tutte le mattine, per sciogliere i muscoli rattrappiti. La cuccetta era piccola e dormiva raggomitolato, una serie di giri in coperta gli servivano per liberare la mente e rimettere il corpo in azione. Quando giunse a prua si affacciò per dare una pacca sulla testa della polena, un breve rituale giornaliero che eseguiva con superstiziosa puntualità.

Fu allora che vide una sagoma nella bruma. Pensò che potesse essere un veliero, ma non ne era certo. A ogni modo, siccome era piuttosto vicino, preferì avvisare il capitano. Qualche minuto dopo Santiago de León stava uscendo dalla sua cabina con il cannocchiale in mano. Gli bastò un'occhiata per dare l'allarme e suonare la campanella con cui richiamava tutto l'equipaggio, ma era già tardi: i pirati stavano scalando le fiancate della Madre de Dios.

Diego vide le forcole di ferro che usavano per gli assalti, ma non c'era tempo per tentare di tagliare le corde. Si lanciò verso le cabine di poppa e gridò a Juliana, Isabel e Nuria di non uscire per nessun motivo, prese Giustina, la spada che gli aveva fatto Pelayo, e si preparò a difenderle. I primi assaltatori, pugnale tra i denti, raggiunsero la coperta. I marinai della Madre de Dios sbucarono da tutte le parti come topi, armati di ciò che avevano trovato, mentre il capitano latrava ordini inutili perché in quell'istante si era scatenata una confusione infernale e nessuno lo sentiva.

Diego e de León si battevano fianco a fianco contro mezza dozzina di aggressori, uomini dall'aspetto patibolare, marchiati da orrende cicatrici, irsuti, con coltelli persino negli stivali, due o tre pistole alla cintola e corte sciabole. Ruggivano come tigri, ma combattevano con strepiti e coraggio più che con tecnica. Nessuno poteva reggere il confronto con Diego da solo, ma unendo gli sforzi lo misero alle strette.

Il ragazzo riuscì a rompere l'accerchiamento e a ferirne un paio, poi fece un salto e si attaccò alla vela mezzana, si arrampicò sulla grisella e afferrò una cima che gli permise di dondolarsi e attraversare la coperta, sempre senza perdere di vista le cabine delle donne. Le porte erano sottili, bastava un calcio per aprirle. Bisognava solo sperare che a nessuna di loro venisse in mente di mettere fuori il naso.

Oscillando con la cima si spinse e si lasciò cadere con un salto eccezionale proprio di fronte a un uomo che lo attendeva tranquillo, sciabola alla mano. A differenza degli altri, che costituivano una banda di disgraziati straccioni, questi vestiva come un principe, tutto di nero, con una fascia di seta gialla in vita, collo e polsini di pizzo, fini stivali alti con fibbie d'oro, una catena dello stesso metallo al collo e anelli alle dita. Aveva un bel portamento, i capelli lunghi e lucidi, il viso rasato, espressivi occhi neri e un sorriso ironico, che gli ballava sulle labbra sottili e i denti candidi. Diego riuscì a notare tutto ciò con un rapido sguardo, ma non si trattenne a verificarne l'identità, immaginò che dovesse essere il capo dei pirati, per l'abbigliamento e il comportamento.

L'agghindato soggetto salutò in francese e fece partire la prima stoccata, che Diego riuscì a schivare per un pelo. Le spade si incrociarono e dopo tre o quattro minuti i due capirono che erano dello stesso stampo, fatti l'uno per l'altro. Erano entrambi eccellenti spadaccini. Nonostante le circostanze, provarono il segreto piacere di battersi con un avversario all'altezza e, senza mettersi d'accordo, decisero che il rivale meritava un combattimento leale, anche se mortale. Il duello sembrava quasi una dimostrazione artistica: avrebbe riempito d'orgoglio il maestro Manuel Escalante.

A bordo della Madre de Dios ognuno combatteva per suo conto. Santiago de León diede un'occhiata in giro e valutò immediatamente la situazione. I pirati erano due o tre volte più numerosi, erano ben armati, sapevano combattere e li avevano colti di sorpresa. I suoi uomini erano pacifici marinai, alcuni di loro già avevano i capelli bianchi e sognavano di ritirarsi dal mare per farsi una famiglia, non era giusto che perdessero la vita per difendere un carico che non era loro. Con un terribile sforzo riuscì ad allontanarsi dai suoi aggressori e con due balzi raggiunse la campanella che chiamava la resa. L'equipaggio obbedì e depose le armi, in mezzo alle grida di trionfo dei pirati. Solamente Diego e il suo elegante avversario ignorarono il suono della campanella e continuarono a battersi per qualche minuto, finché il nostro riuscì a disarmare l'altro con un manrovescio. La vittoria di Diego durò un attimo perché immediatamente si ritrovò all'interno di un cerchio di sciabole che gli graffiavano la pelle.

"Lasciatelo, ma non perdetelo di vista! Lo voglio vivo" ordinò il rivale, che subito dopo salutò Santiago de León in perfetto castigliano: "Jean Lafitte, ai suoi ordini, capitano".

"Era quel che temevo. Non poteva che trattarsi del pirata Lafitte" replicò de León, asciugandosi il sudore dalla fronte.

"Pirata no, capitano. Ho la patente di corsaro di Cartagena, in Colombia."

"Data la situazione, direi che è la stessa cosa. Cosa dobbiamo aspettarci?"

"Un trattamento giusto. Non uccidiamo, a meno che non sia inevitabile, perché a tutti noi conviene trovare un accordo commerciale. Vi propongo di trattare da cavalieri. Il vostro nome, per cortesia."

"Santiago de León, marinaio e mercante."

"Mi interessa solamente il vostro carico, capitano de León, che se sono bene informato è costituito da armi e munizioni."

"Che ne sarà del mio equipaggio?"

"Avranno a disposizione le scialuppe. Con vento favorevole arriverete alle Bahamas o a Cuba in un paio di giorni, dipende dalla fortuna. C'è qualcosa a bordo che possa interessarmi, oltre alle armi?"

"Libri e cartine" replicò Santiago de León.

Quello fu il momento che Isabel scelse per uscire dalla cabina in camicia da notte, scalza e con la pistola di suo padre in mano. Era rimasta chiusa, obbedendo agli ordini di Diego, fino a quando non erano cessati la confusione del combattimento e i rumori delle cannonate, e allora non aveva più retto all'ansia di sapere come era terminata la battaglia.

"Pardieu! Una bella dama..." esclamò Lafitte vedendola.

Isabel sussultò per la sorpresa e abbassò l'arma: era la prima volta che qualcuno ricorreva a quell'aggettivo per descriverla. Lafitte si avvicinò e quando si trovò a un passo di distanza salutò con un inchino, tese la mano e lei gli consegnò la pistola senza far storie.

"Ciò complica un tantino le cose... Quanti passeggeri ci sono a bordo?" domandò Lafitte al capitano.

"Due signorine e la loro governante che viaggiano con Diego de la Vega."

"Molto interessante."

Lafitte e de León si chiusero a negoziare la resa mentre in coperta due pirati controllavano Diego, tenendolo sotto tiro con le pistole, e gli altri prendevano possesso dell'imbarcazione. Ordinarono ai vinti di distendersi proni con le mani alla nuca, perlustrarono la nave in cerca del bottino, consolarono i feriti con il rum e poi gettarono i morti in mare. Non facevano prigionieri, era molto fastidioso. I loro feriti vennero trasportati con grande cura sulle scialuppe d'abbordaggio verso la nave corsara.

Nel frattempo Diego progettava il modo di liberarsi e salvare le sorelle de Romeu. Anche nel caso in cui fosse riuscito a raggiungerle, non sapeva come fuggire. I loro nemici erano un branco di bestie, l'idea che uno qualunque di quegli uomini potesse mettere le sue grinfie sulle ragazze lo faceva impazzire. Doveva pensare freddamente perché per venire fuori da quella situazione c'era bisogno di abilità e fortuna, le sue conoscenze di scherma servivano a ben poco.

Santiago de León, i due ufficiali e i sopravvissuti dell'equipaggio comprarono la loro libertà con un quarto del loro stipendio annuale, l'aggiustamento abituale in questi casi. Ai marinai venne offerta la possibilità di unirsi alla banda di Lafitte e alcuni accettarono. Il corsaro sapeva che il debito del capitano e dei suoi uomini sarebbe stato saldato, come indicavano le leggi d'onore: chi non ottemperava veniva disprezzato persino dai migliori amici. Si trattava di una transazione pulita e semplice.

Santiago de León dovette consegnare i suoi quattro passeggeri a Jean Lafitte, che pensava di riscuotere un riscatto. Gli spiegò che le due ragazze erano orfane e senza beni, ma il corsaro decise di prenderle comunque perché nelle case di piacere di New Orleans le donne bianche erano molto richieste. De León lo supplicò di rispettare quelle due fanciulle virtuose, che avevano tanto sofferto e non meritavano quel terribile destino, ma quel tipo di considerazioni interferiva con gli affari, lusso che Lafitte non poteva permettersi, e inoltre, come spiegò, per la maggior parte delle donne fare la cortigiana era un lavoro piacevole. Il capitano uscì dalla trattativa distrutto. Non gli importava di perdere le armi, anzi, uno dei motivi per cui si era arreso così prontamente era stato proprio per il desiderio di liberarsi di quel carico, ma lo atterriva l'idea che le ragazze de Romeu, a cui si era sinceramente affezionato, finissero in un bordello. Gli toccò informare i passeggeri della sorte che li attendeva, specificando che l'unico con speranze di uscirne bene era Diego de la Vega, il cui padre certamente avrebbe fatto tutto il necessario per salvarlo.

"Mio padre pagherà anche il riscatto per Juliana, Isabel e Nuria, a condizione che nessuno metta loro un dito addosso. Spediremo immediatamente una lettera in California" assicurò Diego a Lafitte, benché, appena aveva finito di pronunciare queste parole, avesse avvertito una strana oppressione al petto, una sorta di cattivo presentimento.

"La posta è molto lenta e quindi sarete miei ospiti per alcune settimane, o forse mesi, finché non sarà arrivato il riscatto. Nel frattempo le ragazze verranno rispettate. Per il bene di tutti, spero proprio che la risposta di suo padre non si faccia attendere troppo" replicò il corsaro senza togliere gli occhi di dosso a Juliana.

Le donne, che ebbero appena il tempo di vestirsi, persero i sensi alla vista, sul ponte, di quella banda di scellerati, del sangue e dei feriti. Juliana, tuttavia, non tremava solo di terrore, come c'era da aspettarsi, ma anche per l'impatto dello sguardo di Jean Lafitte.

I pirati ancorarono il brigantino, sistemarono delle assi tra i ponti e formarono una catena umana per il trasporto da un'imbarcazione all'altra del carico leggero, animali, barili di birra e prosciutti compresi. Non avevano particolare fretta, perché la Madre de Dios ora apparteneva a Lafitte, tuttavia lavorarono con solerzia perché la nave prigioniera affondava a vista d'occhio. Il capitano de León presenziava impassibile alle manovre, ma il cuore perdeva colpi perché amava la sua nave come una fidanzata.

Sull'albero maestro nemico sventolavano una bandiera colombiana e vicino a essa un'altra rossa, chiamata *jolie rouge,* che indicava l'intenzione di lasciare liberi i vinti in cambio di un riscatto. Ciò lo tranquillizzò perché sapeva che, dopotutto, il corsaro avrebbe messo in libertà il suo equipaggio. Un pennone nero, che a volte recava un teschio e due tibie incrociate, avrebbe indicato invece l'intenzione di combattere fino all'ultimo uomo e .massacrare gli avversari. Quando ebbero terminato con il carico, Lafitte mantenne la parola e autorizzò Santiago de León a sistemare acqua dolce e provviste nelle scialuppe, a portarsi via gli strumenti di navigazione senza i quali non si potevano orientare, e a salpare con i suoi uomini. In quel momento apparve Galdeo Tempesta, che si era arrangiato per rimanere nascosto durante il combattimento, con il pretesto del braccio rotto, e si piazzò tra i primi in una scialuppa. Il capitano si congedò da Diego e dalle donne con una forte stretta di mano e la promessa che si sarebbero rivisti. Augurò loro buona fortuna e si calò in mare senza guardarsi indietro. Non voleva assistere alla presa di possesso da parte dei pirati della Madre de Dios, che per trent'anni era stata la sua unica casa.

Sulla nave pirata, caricata a più non posso, era difficile muoversi. Lafitte non rimaneva mai in alto mare per più di due giorni ed era per questo che riusciva ad ammucchiare centocinquanta persone là dove normalmente non cene stavano più di trenta. Aveva le sue caserme a Grande Isle, vicino a New Orleans, un'isoletta nella regione paludosa di Barataria. Lì attendeva che le sue spie gli annunciassero la vicinanza di una possibile preda per lanciarsi all'attacco. Approfittava della nebbia o delle ombre della notte, quando le imbarcazioni riducevano la velocità o si fermavano, per attaccarle con circospezione e rapidità. Il fattore sorpresa era sempre la sua arma migliore. Utilizzava i cannoni per intimidire, più che per affondare la nave nemica, che veniva così a far parte della sua flotta composta da tredici brigantini, piccole golette, polacche e feluche.

In mare Jean e suo fratello Pierre erano i corsari più temuti in quegli anni, ma sulla terraferma potevano farsi passare per uomini d'affari. Il governatore di New Orleans, irritato dal contrabbando, dal traffico di schiavi e dalle altre attività illegali dei fratelli Lafitte, aveva messo una taglia di cinquecento dollari sulle loro teste. Jean aveva risposto mettendone una di millecinquecento su quella del governatore. Quell'episodio aveva rappresentato il culmine delle loro ostilità. Jean era riuscito a fuggire, ma Pierre era rimasto in prigione per mesi, Grande Isle era stata attaccata e tutta la refurtiva requisita.

La situazione, tuttavia, cambiò quando i Lafitte si allearono con le truppe americane. Il generale Jackson arrivò a New Orleans al comando di un contingente di uomini poverissimi e malati di malaria, con la missione di difendere l'enorme territorio della Louisiana dagli inglesi. Non poteva permettersi il lusso di rifiutare l'aiuto che gli veniva offerto dai pirati. Quei banditi – un miscuglio di neri, meticci e bianchi – si rivelarono essenziali nella battaglia. Jackson si scontrò con il nemico l'8 gennaio 1815, vale a dire quattro mesi prima che i nostri amici arrivassero, loro malgrado, in quella regione. La guerra tra l'Inghilterra e l'antica colonia si era conclusa due settimane prima, ma nessuno dei due schieramenti lo sapeva. Con una manciata di uomini di diversa provenienza, che non condividevano nemmeno una lingua comune, Jackson aveva battuto un esercito organizzato e ben armato di ventimila inglesi.

Mentre gli uomini si assassinavano a Chalmette, a poche leghe da New Orleans, donne e bambini pregavano nel convento delle orsoline. Alla fine della battaglia, quando procedettero alla conta dei cadaveri, videro che l'Inghilterra aveva perso duemila uomini, mentre Jackson aveva lasciato sul campo solo tredici dei suoi soldati. I più valorosi e feroci erano stati i creoli – uomini di colore, ma liberi – e i pirati. Qualche giorno più tardi si festeggiò la vittoria con archi di fiori e donne vestite di bianco, a rappresentare tutti gli stati dell'Unione, che coronarono d'alloro il generale Jackson. Tra il pubblico c'erano i fratelli Lafitte con i loro pirati, che da proscritti erano passati a essere degli eroi.

Durante le quaranta ore che la nave di Lafitte impiegò per raggiungere Grande Isle, Diego de la Vega rimase legato in coperta e le tre donne rinchiuse in una cabina vicino a quella del capitano.

Pierre Lafitte che, rimasto di guardia sulla nave pirata, non aveva preso parte all'assalto della Madre de Dios, si rivelò un uomo molto diverso dal fratello, più grossolano, robusto, brutale, dai capelli chiari e con mezza faccia paralizzata da un colpo apoplettico. Gli piaceva mangiare e bere smodatamente e non sapeva resistere a una donna giovane, ma si astenne dal molestare Juliana e Isabel perché il fratello gli ricordò che gli affari venivano prima del piacere. Quelle ragazze potevano portare loro una bella somma di denaro.

Jean manteneva segrete le sue origini, nessuno sapeva da dove venisse, ma dichiarava i suoi trentacinque anni. Aveva un atteggiamento gradevole e modi squisiti, parlava diverse lingue – francese, spagnolo e inglese –, amava la musica e destinava ingenti somme di denaro all'Opera di New Orleans. Nonostante il suo successo con le donne, non smaniava come il fratello, preferendo corteggiarle con pazienza; era elegante, gioviale, un gran ballerino e un eccellente narratore di aneddoti, la maggior parte dei quali inventati al momento.

La sua simpatia per la causa americana era leggendaria, i suoi capitani in seconda sapevano che "chi attacca una barca americana è morto". I tremila uomini al suo comando lo chiamavano *boss*. Muoveva milioni in merce, utilizzando barcacce e piroghe negli intricati canali del delta del Mississippi. Nessuno conosceva quella regione come lui e i suoi uomini, le autorità non potevano controllarli né dar loro la caccia. Vendeva il frutto delle sue scorrerie a poche leghe da New Orleans, in un antico luogo sacro per gli indios chiamato Il Tempio. Proprietari di piantagioni, creoli ricchi e meno ricchi, e persino i famigliari del governatore compravano a loro piacimento senza pagare tasse, a un prezzo ragionevole e in un ambiente allegro da fiera. Lì si svolgevano anche le aste degli schiavi, che Lafitte acquistava a prezzi modici a Cuba e vendeva cari negli stati americani dove il traffico di neri era proibito, anche se non la schiavitù. Lafitte annunciava le sue vendite con cartelli a ogni angolo della città: "Venite tutti al bazar e all'asta di schiavi di Jean Lafitte nel Tempio! Vestiti, gioielli, mobili e altri articoli dai sette mari!".

Jean invitò i tre ostaggi femminili a prendere una bibita, ma loro si rifiutarono di uscire dalla cabina. Mandò loro un vassoio con formaggi, insaccati e una buona bottiglia di vino spagnolo, recuperata sulla Madre de Dios, con i suoi distinti omaggi. Juliana non riusciva a togliersi dalla testa e moriva dalla voglia di conoscerlo, ma ritenne più prudente rimanere rinchiusa.

Diego trascorse quelle quaranta ore alle intemperie, legato come un salame, senza toccare cibo. Gli tolsero il medaglione de La Justicia e le poche monete che aveva in tasca; gli diedero dell'acqua di tanto in tanto e calcioni se si agitava troppo. Jean Lafitte gli si avvicinò in un paio di occasioni per assicurargli che, una volta giunti sulla sua isola, sarebbe stato più comodo e per pregarlo di perdonare la scarsa educazione dei suoi uomini. Non erano abituati a trattare con gente raffinata, disse.

Diego dovette mandar giù il commento ironico, borbottando tra sé che prima o poi avrebbe fatto abbassare la cresta a quel furfante. L'importante era sopravvivere. Senza di lui le due sorelle de Romeu erano perdute. Aveva sentito parlare delle orge a base di alcol, sesso e sangue che i pirati organizzavano nelle loro tane quando tornavano vincitori dalle loro malefatte, di come le infelici prigioniere dovessero patire i peggiori soprusi, di corpi violati e mutilati che venivano sepolti nella sabbia al termine di quei baccanali. Cercava di non pensare a queste cose, ma piuttosto al modo di fuggire, e tuttavia quelle immagini lo torturavano.

Inoltre non lo abbandonava lo sgradevole presentimento che lo aveva assalito precedentemente. Aveva a che fare con suo padre, ne era certo. Era da alcune settimane che non riusciva a mettersi in comunicazione con Bernardo e decise di approfittare di quelle ore di noia per provarci. Si concentrò per chiamare il fratello, ma la telepatia non funzionava come esercizio di volontà, i messaggi andavano e venivano senza un disegno preciso e senza che li potessero controllare. Quel lungo silenzio così insolito tra lui e Bernardo gli parve di pessimo auspicio. Si domandò cosa stesse succedendo in Alta California, che cosa ne fosse di Bernardo e dei suoi genitori.

Grande Isle, a Barataria, base dell'impero dei Lafitte, era vasta, umida, pianeggiante e, come il resto del paesaggio della regione, aveva un'aura di mistero e decadenza. Quella natura calda e capricciosa, che passava dalla calma bucolica a devastanti uragani, invogliava alle grandi passioni. Tutto si corrompeva rapidamente, dalla vegetazione all'anima umana. Nei momenti di bel tempo, come quello che toccò a Diego e alle amiche al loro arrivo, una tiepida brezza trascinava un odore dolciastro di fiori d'arancio, ma non appena il venticello cessava, il caldo era soffocante. I pirati fecero sbarcare i prigionieri e li scortarono a casa di Jean Lafitte, costruita su un promontorio e circondata da un bosco di palme e querce ritorte, dalle foglie corrose dalla rugiada marina. Il villaggio dei pirati, protetto dal vento grazie a un groviglio di arbusti, si vedeva a malapena tra le foglie. I fiori di oleandro costituivano macchie di colore.

La casa di Lafitte era a due piani, in stile spagnolo, con gelosie alle finestre e un'ampia terrazza che dava sul mare fatta di mattoni ricoperti da uno strano miscuglio di gesso e madreperla. Lungi dall'essere una caverna, come

quella immaginata dai prigionieri, si rivelò pulita, organizzata e perfino lussuosa. Le stanze erano ampie e fresche, la vista dai balconi spettacolare, i pavimenti di legno chiaro brillavano, le pareti erano appena state rinfrescate e su ogni tavolo c'erano vasi di fiori, vassoi di frutta e brocche di vino.

Un paio di schiave nere condusse le donne alle stanze che erano state loro assegnate. A Diego consegnarono un catino d'acqua per lavarsi, gli offrirono del caffè e lo accompagnarono a una terrazza dove Jean Lafitte riposava su un'amaca rossa, suonando uno strumento a corde, con lo sguardo perso all'orizzonte, in compagnia di due pappagalli dai colori sgargianti. Diego pensò che il contrasto fra la sua cattiva reputazione e l'aspetto raffinato non poteva essere più stridente.

"Potete scegliere tra essere mio ospite o mio prigioniero, signor de la Vega. Come prigioniero avete il diritto di tentare di scappare e io ho il diritto di tentare di impedirvelo con tutti i mezzi. Come ospite verrete trattato bene finché non riceveremo il riscatto da vostro padre, ma le leggi dell'ospitalità vi obbligheranno a rispettare la mia casa e i miei desideri. Possiamo trovare un accordo?"

"Prima di rispondervi, devo conoscere i vostri progetti rispetto alle sorelle de Romeu, che sono sotto la mia responsabilità" replicò Diego.

"Erano, signore, ora non lo sono più. Ora sono sotto la mia, di responsabilità. Il loro destino dipende dalla risposta di vostro padre."

"Se accetto di essere ospite, come potrete essere certo che non tenterò comunque di scappare?"

"Perché non lo fareste senza le sorelle de Romeu e perché mi darete la vostra parola d'onore" rispose il corsaro.

"L'avete, capitano Lafitte" disse Diego, rassegnato.

"Molto bene. Per favore, fatemi compagnia a cena con le vostre amiche tra un'ora. Credo che il mio cuoco non vi deluderà."

Nel frattempo Juliana, Isabel e Nuria passarono momenti di totale sconcerto. Alcuni uomini portarono delle tinozze nella loro camera e le riempirono d'acqua, dopo di che apparvero tre giovani schiave, provviste di sapone e spazzole, agli ordini di una donna alta e bella, dai lineamenti cesellati e dal collo lungo, agghindata con un grande turbante sulla testa, che la slanciava ancora di più. Si presentò in francese come Madame Odile e chiarì che era lei a comandare in casa Lafitte. Ordinò alle prigioniere di denudarsi perché avrebbero fatto loro un bagno.

Nessuna delle tre si era mai spogliata in vita sua, si lavavano con grande pudore sotto una leggera tunica di cotone. Le smorfie di riluttanza di Nuria provocarono un attacco di riso tra le schiave e la dama col turbante spiegò che non era mai morto nessuno per un bagno. A Isabel parve un commento ragionevole e si spogliò. Juliana la imitò nascondendo le parti intime con le mani. Tale gesto provocò nuove risate tra le africane, che paragonavano la loro pelle color legno con quella della ragazza, bianca come la maiolica della sala da pranzo.

Per svestire Nuria furono necessarie molte braccia che la tenessero ferma e le sue urla facevano tremare i muri. Poi le misero dentro le tinozze e le insaponarono dalla testa ai piedi. Passato il primo spavento, l'esperienza non risultò così terribile come sembrava all'inizio e ben presto Isabel e Juliana cominciarono ad apprezzarla. Le schiave portarono via i loro indumenti senza dare spiegazioni e in cambio offrirono ricchi vestiti di broccato, poco adatti al clima caldo. Erano in buono stato, anche se era evidente che erano stati usati perché uno aveva l'orlo macchiato di sangue. Che sorte era toccata alla proprietaria dell'abito? Si trattava di una prigioniera? Meglio non immaginare il suo destino e nemmeno quello che le attendeva. Isabel dedusse che tutta quella fretta nello spogliarle obbedisse a ordini precisi di Lafitte, che desiderava assicurarsi che non nascondessero nulla sotto le gonne. Si erano preparate a tale eventualità.

Diego decise di approfittare della libertà condizionata che il corsaro gli concedeva e uscì a dare un'occhiata nei dintorni in attesa dell'ora di cena. Il villaggio pirata era formato da anime vagabonde provenienti da ogni angolo del pianeta. Alcuni erano sistemati con moglie e bambini in casette di palma, gli scapoli girovagavano senza fissa dimora. C'erano luoghi in cui mangiare buoni piatti francesi e creoli, taverne, bordelli oltre a botteghe e negozi di artigiani. Quegli uomini di diverse razze, lingue, credenze e usanze avevano in comune uno spiccato senso della libertà, e accettavano le leggi di Barataria perché sembravano loro adeguate e il sistema era democratico. Tutto veniva deciso per votazione, godevano persino del diritto di scegliere e destituire i capitani.

Le regole erano chiare: chi molestava la donna d'altri finiva abbandonato su un'isoletta con una caraffa d'acqua e una pistola carica; il furto si pagava con frustate, l'omicidio con la forca. Non esisteva la cieca sottomissione a un capo, salvo in alto mare durante un'azione bellica, ma bisognava obbedire alle regole o pagarne le conseguenze. In altri tempi erano stati criminali, avventurieri o disertori di navi da guerra, comunque sempre degli emarginati, e ora erano orgogliosi di appartenere a una comunità. Solamente i più abili si imbarcavano, gli

altri lavoravano nelle fucine, cucinavano,. allevavano animali, riparavano navi e barche, costruivano case e pescavano.

Diego vide donne e bambini nonché uomini ammalati o con gli arti amputati e venne a sapere che i veterani di guerra, gli orfani e le vedove lì ricevevano protezione. Se un marinaio perdeva un braccio o una gamba in mare, gli venivano ricompensati in oro. La refurtiva veniva suddivisa equamente tra gli uomini e veniva dato qualcosa alle vedove; il resto delle donne contava poco. Erano prostitute, schiave, prigioniere e qualche coraggiosa donna libera che era giunta lì di propria iniziativa.

Sulla spiaggia Diego incappò in una ventina di ubriachi intenti a combattere per scherzo e a correre dietro alle donne alla luce dei falò. Riconobbe diversi membri dell'equipaggio che aveva assaltato la Madre de Dios e decise che era il momento buono per recuperare il medaglione de La Justicia che uno di loro gli aveva strappato.

"Signori! Ascoltatemi!" gridò.

Riuscì a richiamare l'attenzione dei meno sbronzi che lo accerchiarono, mentre le donne approfittarono della distrazione per raccogliere le loro cose e allontanarsi in fretta. Diego si vide circondato da visi gonfiati dall'alcol, occhi iniettati di sangue, bocche sdentate che lo insultavano, mani artigliate che già accarezzavano i coltelli. Non diede loro il tempo di organizzarsi.

"Voglio divertirmi un po'. Qualcuno di voi si azzarda a battersi con me?" domandò.

Un coro entusiasta gli rispose affermativamente e il cerchio si chiuse intorno a Diego, che riusciva a cogliere il sudore, l'alito che sapeva d'alcol, tabacco e aglio degli uomini.

"Uno alla volta, per favore. Comincerò con il valoroso che ha il mio medaglione, poi batterò a turno ognuno di voi. Che ve ne pare?"

Diversi corsari si buttarono a terra, in preda a un attacco irrefrenabile di riso. Gli altri si consultarono e alla fine uno si aprì l'immonda camicia e mostrò il medaglione, felice di battersi con quel mingherlino con le mani da donna, che sapeva ancora di latte, come disse. Diego volle assicurarsi che quello fosse proprio il suo gioiello. L'uomo se lo tolse dal collo e glielo agitò davanti al naso.

"Non perdere di vista il mio medaglione, amico mio, perché alla prima distrazione te lo toglierò" lo sfidò.

Immediatamente il pirata estrasse una daga ricurva e si scrollò di dosso il torpore indotto dall'alcol, mentre gli altri si allontanavano per far loro spazio. Si scagliò addosso a Diego, che lo attendeva con i piedi ben piantati nella sabbia. Non aveva imparato invano il metodo di lotta de La Justicia. Accolse l'avversario con tre movimenti simultanei: parò la mano armata, si buttò di lato e si abbassò, sfruttando a suo favore l'impeto dell'avversario. Il pirata perse l'equilibrio e Diego lo sollevò per una spalla, lanciandolo in aria e facendogli fare una giravolta completa. Non appena atterrò sulla schiena, gli mise un piede sul polso e gli sottrasse la daga. Poi si voltò verso il pubblico con un leggero inchino.

"Dov'è il mio medaglione?" domandò, guardando i pirati a uno a uno.

Si avvicinò a quello più imponente, che si trovava a diversi passi di distanza, e lo accusò di averlo nascosto. L'uomo sguainò il pugnale, ma Diego lo trattenne con un gesto e gli intimò di togliersi il cappello, perché era lì che si trovava. Disorientato l'uomo obbedì, Diego mise una mano nel cappello ed estrasse abilmente il gioiello. La sorpresa paralizzò tutti gli altri, che non sapevano se ridere o attaccarlo, ma alla fine optarono per l'ipotesi più consona al loro temperamento: dare una bella lezione a quel buffone insolente.

"Tutti contro uno? Non vi pare una vigliaccata?" li sfidò Diego, girando con la daga in mano, pronto a combattere.

"Questo cavaliere ha ragione. Sarebbe una mascalzonata indegna di voi" disse una voce.

Si trattava di Jean Lafitte, amabile e sorridente, con l'aria di chi va a fare una passeggiata per prendere aria, ma con la mano sulla pistola. Prese Diego per un braccio e se lo portò via con calma, senza che nessuno tentasse di impedirlo.

"Questo medaglione deve valere molto, se rischiate la vostra vita per riprenderlo" commentò Lafitte.

"Me lo ha regalato la mia nonnina in punto di morte" lo canzonò Diego. "Con questo potrò comprare la mia libertà e quella delle mie amiche, capitano."

"Temo che non valga abbastanza."

"Può darsi che il nostro riscatto non arrivi mai. La California è molto lontana, può succedere una disgrazia in viaggio. Se me lo permettete, andrò a giocare a New Orleans. Scommetterò il medaglione e guadagnerò a sufficienza per pagare il nostro riscatto."

"E se perdete?"

"In quel caso dovrò attendere il denaro di mio padre, ma io a carte non perdo mai."

"Siete un giovane originale, credo che abbiamo qualcosa in comune" disse ridendo il capitano Lafitte.

Quella sera restituirono a Diego Giustina, la bella spada fatta da Pelayo, e il baule con i suoi abiti, sopravvissuto al naufragio grazie all'avidità di un pirata che, non riuscendo ad aprirlo, se l'era portato via convinto che contenesse qualche oggetto di valore. I quattro ostaggi cenarono nella sala da pranzo di Lafitte, che si presentò vestito con estrema eleganza, tutto di nero, rasato e con i capelli arricciati di fresco. Diego considerò che, al confronto, la sua tenuta da Zorro era disonorevole: doveva copiare qualche idea dal corsaro, come la fascia in vita e la camicia a maniche ampie.

La cena consisteva in una sfilata di piatti della tradizione africana, caraibica e cajún, come venivano chiamati gli immigrati provenienti dal Canada: *gumbo,* cioè zuppa di granchio, fagioli rossi e riso, ostriche fritte, tacchino al forno con noci e uva passa, pesce speziato e i migliori vini sottratti ai galeoni francesi che tuttavia l'anfitrione si limitò solo ad assaggiare.

Un ventilatore di stoffa, azionato da un bambino nero che tirava una corda, pendeva sul tavolo per rinfrescare e scacciare le mosche, e sulla terrazza tre musicisti suonavano un'irresistibile combinazione di ritmi caraibici e canzoni degli schiavi. Silenziosa come un'ombra, Madame Odile con lo sguardo dirigeva dalla porta le schiave di servizio.

Per la prima volta Juliana poté vedere Jean Lafitte da vicino.

Quando il corsaro si chinò per baciarle la mano, capì che il lungo periplo degli ultimi mesi, che l'aveva condotta fin lì, era finalmente terminato. Scoprì perché non aveva voluto sposare nessuno dei pretendenti, perché aveva respinto Rafael Moncada fino a farlo impazzire ed era rimasta indifferente alle avance di Diego degli ultimi cinque anni.

Era da tutta la vita che si preparava a ciò che i suoi romanzetti romantici definivano "la freccia di Cupido". Come altro si poteva definire quell'amore a prima vista? Era un colpo di fulmine nel petto, un dolore acuto, una ferita. (Perdonatemi, stimati lettori, per questo ridicolo eufemismo, ma gli stereotipi nascondono grandi verità.)

Lo sguardo scuro di Lafitte sprofondò nell'acqua verde dei suoi occhi e la mano dalle lunghe dita dell'uomo prese la sua. Juliana barcollò, come sul punto di cadere; niente di nuovo, l'emozione le faceva sempre perdere l'equilibrio. Isabel e Nuria la considerarono una reazione di paura nei confronti del pirata, perché i sintomi erano simili, ma Diego comprese immediatamente che qualcosa di irrimediabile stava scombussolando il suo destino. Paragonati a Lafitte, Rafael Moncada e tutti gli altri innamorati di Juliana erano semplicemente insignificanti. Anche Madame Odile notò l'effetto che il corsaro aveva sortito sulla ragazza e, come Diego, intuì la gravità della situazione.

Lafitte li invitò a sedersi e si sistemò a capotavola conversando amabilmente. Juliana lo fissava ipnotizzata, ma lui di proposito la ignorava tanto che Isabel si domandò se al pirata non mancasse qualcosa. Forse aveva perso la virilità in battaglia, incidente che capitava spesso era sufficiente una pallottola vagante e la parte più interessante di un uomo rimaneva ridotta a una pelle di fico. Non si poteva spiegare altrimenti l'indifferenza con cui trattava la sorella.

"Benché imposta a forza, siamo grati per la vostra ospitalità, signor Lafitte, tuttavia ritengo che questa comunità di pirati non sia un luogo adeguato per le signorine de Romeu" disse Diego, valutando che doveva portare Juliana via di lì il più in fretta possibile.

"Che altra soluzione proponete, signor de la Vega?"

"Ho sentito parlare del convento delle orsoline a New Orleans. Le signorine potrebbero attendere li l'arrivo di notizie da parte di mio padre."

"Con quelle suore, manco morta! Da qui non mi sposta nessuno!" lo interruppe Juliana con una veemenza sorprendente.

Tutti gli occhi si diressero verso di lei. Era rossa, febbricitante e sudava sotto il vestito di pesante broccato. L'espressione del suo viso non lasciava margini di dubbio: era pronta ad ammazzare chiunque cercasse di separarla dal "suo" pirata. Diego aprì la bocca, fece per parlare, ma non sapendo cosa dire tacque, sconfitto.

Per Jean Lafitte la reazione di Juliana fu come un messaggio desiderato e temuto, una sorta di carezza. Aveva cercato di evitare la ragazza, ripetendo a se stesso ciò che era solito dire al fratello Pierre: gli affari prima del piacere, ma a quanto pareva Juliana era ammaliata quanto lui. Quella irresistibile attrazione lo confondeva, perché si vantava di avere una mente fredda. Non era un uomo impulsivo ed era abituato alla compagnia di belle donne. La sua preferenza andava per le meticce, mulatte famose per la loro grazia e bellezza, allenate a soddisfare i più segreti capricci dell'uomo. Le donne bianche gli risultavano arroganti e complicate, si ammalavano con frequenza,

non sapevano ballare e valevano poco quando si trattava di far l'amore perché attente a non spettinarsi.

Tuttavia, quella ragazza spagnola dagli occhi da gatto era diversa. Poteva competere in bellezza con le più celebri creole di New Orleans e a quanto pareva la sua limpida innocenza non interferiva con le passioni del cuore. Dissimulò un sospiro, cercando di resistere alle trappole dell'immaginazione.

Il resto della serata trascorse come se fossero seduti sui chiodi. La conversazione si trascinava a stento. Diego osservava Juliana, Juliana osservava Lafitte e il resto dei commensali guardava nel piatto con molta attenzione. All'interno della casa il caldo era soffocante e al termine della cena il corsaro li invitò a prendere una bibita fresca in terrazza. Dal soffitto pendeva un ventaglio di palme, che uno schiavo muoveva lentamente. Lafitte prese la chitarra e cantò con voce intonata e piacevole fino a quando Diego non annunciò che erano stanchi e preferivano ritirarsi. Juliana lo incenerì con lo sguardo, ma non si azzardò a contraddirlo.

Nessuno dormì in quella casa. La notte, con il suo concerto di rane e il rumore lontano di tamburi, trascorse con una lentezza spaventosa. Siccome non riusciva più a trattenersi, Juliana decise di confessare il suo segreto a Nuria e Isabel in catalano, per evitare che la schiava preposta al loro servizio potesse capire.

"Ora so cos'è l'amore. Voglio sposarmi con Jean Lafitte" disse. "Maria Vergine, liberaci da questa disgrazia" mormorò Nuria, facendosi il segno della croce.

"Sei sua prigioniera, non la sua fidanzata. Come pensi di superare questo insignificante ostacolo?" le chiese Isabel, abbastanza ingelosita, dato che il corsaro aveva colpito anche lei.

"Sono disposta a tutto, senza di lui non posso vivere" replicò la sorella con occhi stralunati.

"Diego non ne sarà felice."

"Diego è il minore dei problemi. Piuttosto: mio padre si starà rivoltando nella tomba. Ma per me non ha nessuna importanza!" esclamò Juliana.

Impotente, Diego assistette alla trasformazione dell'amata. Il secondo giorno di prigionia a Barataria, Juliana apparve profumata di sapone, con i capelli sciolti sulle spalle e un abito leggero, procuratole dalle schiave, che evidenziava i suoi incanti. Si presentò così il mezzogiorno successivo a tavola, dove Madame Odile aveva disposto un abbondante spuntino.

Jean Lafitte la stava aspettando e, dal brillio dei suoi occhi, si capì che preferiva quello stile informale alla moda europea, insopportabile con quel clima. La salutò nuovamente con un baciamano, senz'altro più ardente di quello della sera prima. Le cameriere portarono succhi di frutta e ghiaccio, trasportato sul fiume in casse con segatura da montagne lontane, lusso che solo i ricchi potevano permettersi.

Juliana, solitamente inappetente, sorseggiò due bicchieri delle bevande ghiacciate e mangiò avidamente tutto quello che si trovava sul tavolo, eccitata e loquace. Diego e Isabel erano mesti, mentre lei e il corsaro chiacchieravano sussurrandosi a vicenda. Riuscirono a captare qualche frammento della conversazione e capirono che Juliana stava tastando il terreno, mettendo alla prova le armi di seduzione cui prima mai aveva avuto bisogno di ricorrere.

In quel momento, tra sorrisi e battiti di ciglia, gli stava spiegando che a lei e alla sorella non sarebbero risultate sgradite alcune comodità. Tanto per iniziare un'arpa, un piano e partiture di musica, anche libri, preferibilmente romanzi e poesie, così come abiti leggeri. Avevano perso tutto quello che avevano, e per colpa di chi? aveva vezzosamente domandato. Inoltre, desideravano libertà per passeggiare nei dintorni e una certa intimità, le disturbava la sorveglianza costante delle schiave. "E, a proposito, signor Lafitte, devo dirvi che aborro la schiavitù, è una pratica disumana."

Lui rispose che passeggiando da sole sull'isola avrebbero incontrato persone volgari, incapaci di avere a che fare con signorine fini come lei e la sorella. Aggiunse che la funzione delle schiave non era di sorvegliarle, bensì di servirle e allontanare zanzare, topi e vipere e quant'altro si introducesse nelle loro stanze.

"Datemi una scopa, e io stessa mi farò carico di tale problema" replicò Juliana con un sorriso irresistibile, che a Diego era sconosciuto.

"Quanto alle altre richieste, signorina, può darsi che troveremo tutto nel mio bazar. Quando avrà rinfrescato, dopo la siesta, andremo tutti al Tempio."

"Non abbiamo soldi, ma immagino che pagherete voi visto che ci avete condotto qui a forza" replicò, con civetteria.

"Sarà un onore, signorina."

"Potete chiamarmi Juliana."

Madame Odile seguiva questo scambio di galanterie da un angolo della sala, prestando la stessa attenzione di Diego e Isabel. La sua presenza ricordò a Jean che non poteva proseguire su quella strada pericolosa, aveva obblighi ineludibili. Facendosi forza come meglio poté, decise di essere chiaro con Juliana. Fece un gesto alla donna col turbante e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Questa sparì per qualche minuto e tornò con un involto in braccio.

"Madame Odile è mia suocera e questo è mio figlio Pierre" spiegò Jean Lafitte, pallido.

Diego lanciò un grido di gioia e Juliana uno d'orrore. Isabel si alzò in piedi e Madame Odile le mostrò il fagotto. Diversamente dalle donne normali, che in genere si inteneriscono alla vista di un neonato, a Isabel i bambini non piacevano, preferiva i cani, ma dovette ammettere che il moccioso sembrava simpatico. Aveva il nasino all'insù e gli stessi occhi del padre.

"Non sapevo che foste sposato, signor pirata" commentò Isabel.

"Corsaro" la corresse Lafitte.

"E sia, corsaro. Potremmo conoscere vostra moglie?"

"Temo di no. Io stesso non la vedo da alcune settimane, è molto debole e non può ricevere nessuno."

"Come si chiama?"

"Catherine Villars."

"Scusatemi, ma mi sento molto stanca" mormorò Juliana, sul punto di svenire.

Diego le allontanò la sedia e l'accompagnò con aria addolorata, benché in realtà la piega degli eventi lo rendesse felice. Che fortuna incredibile! A Juliana non restava altra alternativa che rivedere i suoi sentimenti. Ormai era chiaro che Lafitte non solo era un vecchio trentacinquenne, donnaiolo, criminale, contrabbandiere e trafficante di schiavi, tutti dettagli su cui una ragazza come Juliana poteva soprassedere, ma aveva una moglie e un figlio. Grazie a Dio! Non si poteva chiedere di più.

Nel pomeriggio Nuria rimase ad applicare panni freddi sulla fronte febbricitante di Juliana mentre Diego e Isabel accompagnarono Lafitte al Tempio. Vi si recarono su una barca con quattro vogatori che si introdussero in un labirinto di acquitrini nauseabondi, sulle cui rive riposavano dozzine di caimani, mentre le vipere zigzagavano a pelo d'acqua. Per l'umidità, i capelli di Isabel sparavano in tutte le direzioni, arricciati e stopposi.

I canali sembravano tutti identici, il paesaggio era piatto, in quella vegetazione non c'era nemmeno un monticello che potesse servire da punto di riferimento. Gli alberi affondavano le radici in acqua e dai rami pendeva del folto muschio. I pirati conoscevano ogni ansa, ogni albero, ogni masso di quel territorio da incubo e avanzavano senza nessuna esitazione.

Quando giunsero nel luogo chiamato Il Tempio videro le chiatte sulle quali i pirati trasportavano la merce, oltre alle canoe e alle barche di alcuni clienti, benché la maggior parte di loro si recasse lì da terra, a cavallo e su vistose carrozze.

La créme della società si era data appuntamento, dai nobili alle cortigiane di colore. Gli schiavi avevano allestito dei tendoni sotto i quali i padroni potevano riposare mentre venivano serviti cibo e vino e intanto le dame giravano per il bazar esaminando i prodotti. I pirati decantavano a gran voce la mercanzia: tele cinesi, anfore d'argento peruviane, mobili viennesi, gioielli provenienti da ogni dove, leccornie, articoli da toeletta, non mancava nulla in quella fiera in cui contrattare il prezzo era parte del divertimento.

Pietre Lafitte si trovava già li, con un lampadario a gocce in mano, ad annunciare con grande clamore che era tutto in liquidazione, i prezzi erano ribassati, comprino *mesdames et messieurs,* perché un'occasione come questa non si ripeterà.

L'arrivo di Jean e dei due accompagnatori provocò mormorii di curiosità. Diverse donne si avvicinarono all'attraente corsaro, piene di misteri sotto i loro allegri parasoli, e tra loro la moglie del governatore. I cavalieri si concentrarono su Isabel, divertiti dalla sua indomita chioma, simile al muschio degli alberi. Nella comunità dei bianchi c'erano due uomini per ogni donna e qualsiasi viso nuovo era benvenuto, persino uno così insolito come quello di Isabel.

Jean fece le presentazioni, senza fare il minimo accenno alla maniera in cui si era fatto i due nuovi "amici", e immediatamente si mise a cercare gli oggetti citati da Juliana, per quanto sapesse che nessun regalo l'avrebbe potuta consolare dal colpo che le aveva infetto raccontandole di Catherine in modo così brutale. Non c'erano altre possibilità, quella reciproca attrazione andava recisa di netto prima che distruggesse entrambi.

A Barataria, Juliana giaceva sul letto, sopraffatta dall'umiliazione e dal folle amore. Lafitte aveva acceso in lei un fuoco diabolico e ora doveva lottare con tutta la sua volontà contro la tentazione di strapparlo a Catherine Villars. L'unica soluzione che le veniva in mente era di entrare come novizia nel convento delle orsoline e

terminare i suoi giorni curando i malati di vaiolo di New Orleans perché così, almeno, avrebbe potuto respirare la stessa aria di quell'uomo. Non voleva più avere a che fare con il mondo. Si vergognava, era confusa, inquieta, come se un milione di formiche le camminassero sotto la pelle, si sedeva, si alzava, si buttava sul letto, si agitava tra le lenzuola. Pensava al bambino, al piccolo Pierre, e piangeva ancora di più.

"Dio manda sempre un nuovo giorno, bambina mia, questa pazzia passerà per forza, nessuno con un po' di sale in zucca si innamora di un pirata" la consolava Nuria.

In quel mentre arrivò Madame Odile a informarsi sullo stato di salute della signorina. Su un vassoio portava una coppa di sherry e biscotti. Juliana decise che era la sua unica possibilità di verificare dei dettagli e, ingoiando lacrime e orgoglio, avviò una conversazione.

"Potete dirmi, Madame, se Catherine è schiava?"

"Mia figlia è libera, come me. Mia madre era una regina senegalese e in quel luogo anch'io sarei regina. Mio padre e il padre delle mie figlie erano bianchi, proprietari di piantagioni di zucchero a Santo Domingo. Durante la rivolta degli schiavi siamo dovuti scappare" replicò con orgoglio Madame Odile.

"Pensavo che i bianchi non potessero sposarsi con persone di colore" insistette Juliana.

"I bianchi si sposano con le bianche, ma le loro vere mogli siamo noi. Non abbiamo bisogno della benedizione di un prete, ci basta l'amore. Jean e Catherine si amano."

Juliana scoppiò a piangere di nuovo. Nuria le diede un pizzicotto invitandola a controllarsi, ma ciò non fece che aumentare la sua angoscia. Domandò a Madame Odile che le permettesse di vedere Catherine, pensando che così facendo avrebbe avuto argomenti per resistere all'offensiva dell'amore.

"Non è possibile. Bevete il latte, signorina, vi farà bene" e con ciò si girò su stessa e si ritirò.

Juliana, che ardeva dalla sete, bevve il contenuto della coppa in quattro sorsate. Poco dopo capitolò e dormì per trentasei ore di seguito. Lo sherry drogato non la guarì dalla passione, ma, come Madame Odile prevedeva, le diede il coraggio per affrontare il futuro. Si svegliò con le ossa doloranti, ma con la mente lucida, decisa a rinunciare a Lafitte.

Anche il corsaro aveva deciso di togliersi Juliana dal cuore e cercava un luogo dove sistemarla, lontano da casa sua, perché la sua vicinanza era una tortura. La ragazza lo evitava, non compariva più a pranzo e a cena, ma lui la 'sentiva' ugualmente attraverso le pareti. Credeva di intravedere la sua silhouette in un corridoio, di udire la sua voce in terrazza, di sentire il suo profumo, ma erano solo un'ombra, un uccello, il profumo del mare portato dalla brezza. Come un animale da caccia aveva sempre i sensi all'erta, alla ricerca di lei. Il convento delle orsoline, come aveva suggerito Diego, era una cattiva idea, una sorta di condanna alla prigione. Conosceva diverse creole a New Orleans che avrebbero potuto ospitare la ragazza, ma correva il rischio che si venisse a sapere della sua condizione di ostaggio. Se tale voce fosse giunta alle orecchie delle autorità americane avrebbe avuto seri problemi. Poteva corrompere il giudice, ma non il governatore, bastava una mossa sbagliata e la sua testa avrebbe di nuovo avuto un prezzo. Contemplava l'ipotesi di dimenticarsi del riscatto e di mandare i suoi prigionieri in California immediatamente, così sarebbe uscito dal ginepraio in cui si trovava, ma per tale risoluzione ci voleva il consenso del fratello Pierre, degli altri capitani e del resto dei pirati; ecco gli inconvenienti della democrazia.

Pensava a Juliana, paragonandola alla dolce e remissiva Catherine, quella bambina che era stata sua moglie da quando aveva quattordici anni e che ora era la madre di suo figlio. Catherine meritava il suo amore incondizionato. Sentiva la sua mancanza. Solo la separazione prolungata che avevano dovuto sopportare spiegava l'innamoramento per Juliana: se avesse potuto dormire abbracciato a sua moglie, ciò non sarebbe mai successo. Dalla nascita del bambino, Catherine si stava rapidamente consumando. Come ultima soluzione, Madame Odile l'aveva affidata alle cure di due guaritrici africane a New Orleans.

Lafitte non si era opposto, perché i medici la davano per spacciata. A una settimana dal parto, visto che Catherine continuava ad avere una febbre altissima, Madame Odile si era convinta che la figlia soffrisse di un malocchio che le era stato gettato da una rivale gelosa e che l'unico rimedio fosse la magia.

Lei e Jean avevano dunque portato Catherine, che non si reggeva in piedi, a farsi visitare da Marie Laveau, la più grande sacerdotessa vudù. Si erano addentrati nei boschi più fitti, lontano dalle piantagioni di canna di zucchero dei bianchi, tra isolotti e stagni, dove i tamburi esorcizzavano gli spiriti. Alla luce dei falò e delle torce, gli officianti danzavano con maschere di animali e demoni, i corpi dipinti con sangue di gallo. I potenti tamburi vibravano, scuotendo il bosco e riscaldando il sangue degli schiavi. Una prodigiosa energia congiungeva gli esseri umani con gli dèi e la natura, i partecipanti si fondevano in un solo essere, nessuno poteva sottrarsi alla magia.

In mezzo al cerchio, su una cassa che conteneva un serpente sacro, danzava Marie Laveau, superba, bella,

madida di sudore, quasi nuda, incinta di nove mesi e sul punto di partorire. Cadendo in trance, le sue membra si agitavano in modo incontrollato, si contorceva, il ventre le dondolava da una parte all'altra, e sprigionava una sfilza di parole in lingue che nessuno ricordava.

Il canto saliva e scendeva come grandi onde, mentre i recipienti con il sangue dei sacrifici passavano di mano in mano perché tutti ne bevessero. I tamburi acceleravano, uomini e donne, in preda alle convulsioni, cadevano a terra, si. trasformavano in animali, mangiavano l'erba, mordevano e graffiavano, alcuni perdevano conoscenza, mentre altri, a coppie, si dirigevano verso il bosco.

Madame Odile aveva spiegato che nella religione vudù, arrivata nel Nuovo Mondo nei cuori degli schiavi di Dahomey e Yoruba, esistevano tre zone in contatto tra loro: quella dei vivi, quella dei morti e quella di coloro che non erano ancora nati. Durante le cerimonie onoravano gli avi, invocavano gli dei, reclamavano la libertà. Le sacerdotesse, come Marie Laveau, effettuavano incantesimi, infilzavano aghi nelle bambole per provocare le malattie e usavano *gris-gris,* polverine magiche che curavano diversi mali, ma niente di tutto ciò aveva funzionato con Catherine.

Nonostante la condizione di prigioniero e di rivale in amore di Lafitte, Diego non poteva fare a meno di ammirarlo. Come corsaro era privo di scrupoli e pietà, ma quando si atteggiava a cavaliere nessuno poteva superarlo in buone maniere, cultura e fascino. La sua doppia personalità seduceva Diego, perché lui stesso puntava a quell'obiettivo con Zorro.

Inoltre, Lafitte era uno dei migliori spadaccini che avesse mai conosciuto. Solo il maestro Manuel Escalante poteva essere paragonato a lui; Diego si sentiva lusingato quando il suo rapitore lo invitava a tirare di scherma. In quelle settimane il ragazzo vide come funzionava una democrazia, concetto che fino ad allora era stato totalmente astratto per lui.

Nella nuova nazione americana i bianchi controllavano la democrazia, a Grande Isle la esercitavano tutti, salvo le donne, ovvio.

Le peculiari idee di Lafitte gli parevano degne di considerazione. L'uomo sosteneva che i potenti promulgavano le leggi per preservare i loro privilegi e controllare i poveri e gli insoddisfatti, motivo per cui sarebbe stato piuttosto stupido che loro le osservassero. Un buon esempio erano le imposte che, alla fine, erano i poveri a pagare mentre i ricchi facevano di tutto per eluderle. Sosteneva che nessuno, e men che meno il governo, poteva togliere loro una minima fettina.

Diego gli fece notare che non mancavano le contraddizioni. Lafitte puniva con frustate il furto tra i suoi uomini, ma il suo impero economico si sosteneva sulla pirateria, una forma di ladrocinio superiore. Il corsaro replicò che non aveva mai tolto nulla ai poveri, ma solo ai potenti. Non era un delitto, bensì un'opera meritoria depredare le navi imperiali di quanto avevano rubato nelle colonie a suon di sangue e scudisciate. Si era impadronito delle armi che il capitano Santiago de Leòn portava alle truppe realiste in Messico, per venderle a un prezzo molto ragionevole agli insorti del medesimo paese. Tale operazione gli pareva ispirata a un senso di giustizia insindacabile.

Lafitte portò Diego a New Orleans, una città fatta a misura del corsaro, orgogliosa del suo carattere decadente, avventuriera, amante della vita, duttile e movimentata. Sopportava guerre con gli inglesi e con gli indios, uragani, inondazioni, incendi ed epidemie e niente riusciva a deprimere quella superba cortigiana. Era uno dei principali porti americani, dal quale salpavano tabacco, tinture, zucchero, e in cui entrava ogni sorta di mercanzia. La popolazione cosmopolita conviveva senza badare al caldo, alle zanzare, alle paludi e tanto meno alla legge. Musica, alcol, bordelli, case da gioco, c'era di tutto in quelle strade dove la vita iniziava al tramonto.

Diego si soffermava nella piazza delle Armi a osservare la folla, neri con ceste d'arance e banane, donne che leggevano il futuro e offrivano feticci vudù, burattinai, ballerine, musicisti. I venditori di dolci, con turbanti e grembiuli azzurri, portavano su vassoi i dolci di zenzero, miele e noci. Sulle bancarelle ambulanti si poteva comprare birra, ostriche fresche, piatti di scampi.

Non mancavano mai ubriachi a dar scandalo, di fianco a gentiluomini dall'aspetto elegante, proprietari di piantagioni, commercianti, funzionari. Suore e preti si mescolavano con prostitute, commercianti e funzionari. Le celebri meticce si pavoneggiavano camminando lentamente, ricevendo i complimenti degli uomini e gli sguardi ostili delle rivali. Non portavano cappelli, né gioielli, proibiti per decreto per accontentare le bianche che non potevano competere con loro. Non ne avevano bisogno, godevano della fama di donne più belle del mondo, con la loro pelle dorata, i lineamenti fini, i grandi occhi liquidi, i capelli ondulati. Erano sempre accompagnate dalle loro

madri o dalle loro chaperon che non le perdevano di vista.

Catherine Villars era una di queste bellezze creole. Lafitte l'aveva conosciuta a uno dei balli che le madri organizzavano per presentare le figlie agli uomini ricchi, un'altra delle maniere per aggirare alcune leggi assurde, come il corsaro aveva spiegato a Diego. Mancavano donne bianche mentre ce n'erano in abbondanza di colore, non bisognava essere scienziati per trovare la soluzione del problema, ma i matrimoni misti erano proibiti. Così si preservava l'ordine sociale, si garantiva il potere ai bianchi e si manteneva sottomessa la gente di colore, benché ciò non impedisse ai bianchi di avere concubine creole.

Le meticce trovavano la soluzione conveniente per tutti. Educavano le loro figlie ai lavori domestici e alle arti della seduzione che nessuna donna bianca poteva nemmeno immaginare, per fare di loro una rara combinazione tra padrone di casa e cortigiane. Le vestivano con grande sfarzo, ma insegnavano loro a cucire i propri vestiti. Erano eleganti e operose. Nei balli, ai quali assistevano solo uomini bianchi, le madri sistemavano le figlie con qualcuno in grado di garantire loro un buon tenore di vita. Mantenere una di quelle belle ragazze era considerato segno di distinzione per un gentiluomo; il celibato e l'astinenza non erano virtù, se non tra i puritani che, comunque, a New Orleans scarseggiavano. Le meticce vivevano in case poco sfarzose, ma non prive di stile e comodità, mantenevano degli schiavi, educavano i propri figli nelle scuole migliori e in privato si vestivano come regine, anche se in pubblico erano discrete. Tali accordi si concludevano secondo alcune norme tacite, con decoro e creanza.

"In poche parole, le madri offrono le figlie agli uomini" riassunse Diego, scandalizzato.

"Non è sempre così? Il matrimonio è un accordo mediante il quale una donna presta servizi e dà dei figli all'uomo che la mantiene. Qui una bianca ha meno libertà di scelta di una creola" replicò Lafitte.

"Ma la creola rimane priva di protezione se l'amante decide di sposarsi o di rimpiazzarla con un'altra concubina."

"L'uomo la lascia con una casa e una pensione e provvede al mantenimento dei figli. A volte lei forma una famiglia con un altro creolo. Molti di questi creoli, a loro volta figli di meticce, sono professionisti educati in Francia."

"E voi, capitano Lafitte, potreste avere due famiglie?" domandò Diego, pensando a Juliana e a Catherine.

"La vita è complicata, tutto può succedere" disse il pirata.

Lafitte invitò Diego nei migliori ristoranti, a teatro, all'opera e lo presentò ai conoscenti come "l'amico californiano". La maggior parte era gente di colore, artigiani, commercianti, artisti, professionisti. Conosceva qualche americano che rimaneva separato dal resto della popolazione creola e francese grazie a una linea immaginaria che divideva la città. Preferiva non varcarla, perché dall'altro lato regnava un ambiente moralista non adatto a lui. Portò Diego in varie case da gioco, come gli aveva chiesto. Gli era sembrato sospetto che il ragazzo fosse così sicuro di vincere e lo avvertì di star bene attento a non barare, perché a New Orleans le truffe al gioco si pagavano con un coltello tra le costole.

Diego non ascoltò i consigli di Lafitte, perché il brutto presentimento che aveva avuto qualche giorno prima non aveva fatto che accentuarsi. Aveva bisogno di soldi. Non riusciva a sentire Bernardo con la chiarezza di sempre, ma sapeva che lo stava chiamando. Doveva tornare in California e non solo per impedire a Juliana di cadere fra le braccia di Lafitte, ma perché era certo che fosse successo qualcosa che richiedeva la sua presenza. Ricorrendo al medaglione come capitale iniziale, giocava in luoghi diversi per non destare sospetti circa le sue inusitate vittorie. Era molto facile per lui, allenato com'era nei trucchi illusionistici, sostituire una carta con un'altra o farla direttamente sparire. Inoltre, avendo buona memoria e talento per i numeri, in pochi minuti riusciva a indovinare i giochi degli avversari.

Così non perse il medaglione e iniziò a riempirsi la borsa di soldi: a quel ritmo in poco tempo avrebbe messo insieme gli ottomila dollari del riscatto. Sapeva controllarsi. Cominciava perdendo per guadagnarsi la fiducia degli avversari, poi stabiliva l'ora in cui avrebbe smesso di giocare e iniziare a vincere. Non esagerava mai. Non appena i compagni di tavolo davano segni di irritazione, se ne andava in un'altra bisca.

Un giorno, tuttavia, la sorte era talmente dalla sua che non volle ritirarsi e continuò a puntare. Gli avversari avevano bevuto molto e faticavano parecchio a concentrarsi sul mazzo di carte; ma erano abbastanza lucidi per accorgersi che Diego stava barando. Ben presto scoppiò una rissa e finirono per strada, dove Diego era stato portato a spintoni con l'intenzione di farlo fuori a suon di botte. Non appena Diego riuscì a far sentire la sua voce al di sopra del baccano, li sfidò con una proposta originale.

"Un momento, signori! Sono disposto a rendere il denaro che ho vinto onestamente a colui che riuscirà a rompere a testate quella porta" annunciò, indicando il portone di legno massiccio con ribattini in metallo del

Presbiterio, un edificio coloniale che si ergeva a lato della cattedrale.

Tale annuncio catturò immediatamente l'attenzione degli ubriaconi. Stavano discutendo i termini della gara, quando apparve un sergente, che invece di riportare l'ordine si limitò a osservare la scena. Da diversi locali uscirono musicisti che si misero a suonare allegre canzoni e in pochi minuti la piazza si riempì di curiosi. Iniziava a imbrunire e il sergente fece accendere dei lampioni. Ai giocatori si unirono altri passanti che decisero di prendere parte a quel nuovo sport, l'idea di rompere una porta con il cranio sembrava loro estremamente divertente.

Diego decise che i "testa dura" avrebbero dovuto pagare cinque dollari ognuno per poter partecipare. Il sergente ne raccolse quarantacinque in un batter d'occhio e immediatamente dopo fece formare una fila ordinata. I musicisti improvvisarono un rullio di tamburi e il primo concorrente si lanciò al trotto contro la porta del Presbiterio, con una sciarpa legata in testa. Il colpo lo lasciò paralizzato a terra. Uno scroscio di applausi, fischi e risate accolse l'eroica impresa. Un paio di belle creole si avvicinarono, sollecite, per soccorrerlo con un bicchiere di orzata, mentre il secondo della fila sfruttava la sua opportunità di spaccarsi la testa, senza ottenere risultati migliori rispetto al primo. Alcuni concorrenti all'ultimo minuto si ritirarono, ma i cinque dollari non vennero restituiti. Alla fine nessuno riuscì a rompere la porta a testate e a Diego rimase in tasca il denaro guadagnato sul tavolo di gioco più i trentacinque dollari della colletta. Il sergente se ne tenne dieci per i servizi prestati e tutti si considerarono soddisfatti.

Durante la notte portarono gli schiavi nella proprietà di Lafitte. Li fecero sbarcare con circospezione sulla spiaggia e li rinchiusero In un capannone di legno: erano cinque uomini piuttosto giovani, due più anziani, due ragazze, una donna con un bambino di circa sei anni, aggrappato alle sue gambe, e un altro di pochi mesi in braccio. Isabel era uscita a prendere aria sulla terrazza e aveva notato le sagome che si muovevano nel buio, illuminate da alcune torce.

Non riuscendo a resistere alla curiosità, si era avvicinata e aveva visto da vicino quella patetica fila di poveri straccioni. Le ragazze piangevano, ma la madre camminava in silenzio, con lo sguardo fisso, come una zombi; tutti trascinavano i piedi, estenuati e affamati. Erano sorvegliati da diversi pirati armati al comando di Pierre Lafitte, che lasciò la "mercanzia" nel capannone e subito dopo andò a rendere conto al fratello Jean, mentre Isabel correva a raccontare ciò che aveva visto a Diego, Juliana e Nuria. Diego aveva visto gli avvisi in città e sapeva che di lì a due giorni ci sarebbe stata un'asta di schiavi nel Tempio.

A Barataria gli ostaggi avevano avuto tempo in abbondanza per informarsi sulle condizioni della schiavitù. Non si potevano portare schiavi dall'Africa, ma li si poteva comunque vendere e "allevare" in America. Il primo istinto di Diego fu di metterli in libertà, ma le amiche gli fecero capire che, anche se fosse riuscito a penetrare nel capannone, a rompere le catene e a convincere quella gente a fuggire, non avrebbero saputo dove andare. Sarebbero stati ricercati con i cani. La loro unica speranza era di raggiungere il Canada, ma da soli non ce l'avrebbero mai fatta.

Diego decise allora quanto meno di verificare le condizioni in cui si trovavano i prigionieri. Senza spiegare cosa aveva intenzione di fare, si congedò dalle amiche, si travestì da Zorro e, approfittando del buio, uscì di casa. I fratelli Lafitte si trovavano sulla terrazza, Pierre con un bicchiere di liquore in mano e Jean intento a fumare, ma Diego non poteva avvicinarsi per sentire cosa si stessero dicendo senza correre il rischio di essere scoperto e quindi andò direttamente verso il capannone. La luce di una torcia illuminava un unico pirata di guardia con il moschetto in spalla. Diego si avvicinò con l'intenzione di coglierlo di sorpresa, ma fu lui a venire sorpreso da un altro uomo che comparve dal nulla alle sue spalle.

"Buonanotte, *boss"* lo salutò.

Diego si girò e lo affrontò, pronto a combattere, ma l'uomo aveva un'aria rilassata e amabile. Solo allora si rese conto che al buio era stato confuso con Jean Lafitte, che si vestiva sempre di nero. Anche l'altro pirata si avvicinò.

"Abbiamo dato loro da mangiare e stanno riposando, *boss.* Domani li laveremo e gli daremo degli indumenti. Sono in buone condizioni, a parte il neonato che ha la febbre. Non credo che durerà molto."

"Aprite la porta, voglio vederli" disse Diego in francese, imitando l'accento del corsaro.

Cercò di rimanere nell'ombra mentre aprivano la spranga della porta, precauzione inutile visto che i pirati non avevano alcun sospetto. Ordinò loro di attendere fuori ed entrò. Nel capannone c'era una lampada appesa in un angolo a offrire una luce debole, ma sufficiente per poter distinguere ognuno di quei volti che lo guardavano in silenzio, con terrore. Tutti, tranne il bambino e il neonato, avevano un anello di ferro al collo ed erano incatenati a dei pali.

Diego si avvicinò con fare rassicurante, ma alla vista della maschera gli schiavi credettero di trovarsi al cospetto di un demonio e si raggomitolarono quanto le catene consentivano loro. Fu inutile cercare di comunicare con loro, non lo capivano. Comprese che erano appena arrivati dall'Africa, si trattava di "merce fresca", come dicevano i negrieri, e non avevano avuto l'opportunità di imparare la lingua dei rapitori. Probabilmente erano stati portati a Cuba, dove i fratelli Lafitte li avevano comprati per rivenderli a New Orleans. Erano sopravvissuti al viaggio in mare in condizioni terribili e ai maltrattamenti subiti a terra. Le sofferenze avevano spezzato la loro anima, avevano un'espressione alienata.

Diego li lasciò, con un peso insopportabile nel cuore. Già una volta, in California, aveva sentito quello stesso macigno opprimergli il petto: quando lui e Bernardo avevano assistito all'attacco di un villaggio di indios da parte dei soldati. Ricordava la sensazione di impotenza di allora, identica a quella che lo angosciava ora.

Tornò a casa Lafitte, si cambiò e andò dalle sorelle de Romeu e da Nuria a comunicare quanto aveva visto. Era disperato.

"Quanto costano questi schiavi, Diego?" domandò Juliana.

"Non lo so di preciso, ma ho dato un'occhiata agli elenchi delle aste di New Orleans e credo che i Lafitte potranno ricavare all'incirca mille dollari per ogni uomo, ottocento per i due meno giovani, seicento per ogni ragazza e all'incirca mille per la madre e i bambini. Non so se si possano vendere i bambini separatamente, hanno meno di sette anni."

"In totale quanto verrebbe?"

"Più o meno ottomilaottocento dollari."

"E poco più di quello che chiedono per il nostro riscatto."

"Non vedo il nesso."

"Abbiamo del denaro. Isabel, Nuria e io abbiamo deciso di utilizzarlo per comprare gli schiavi" disse Juliana.

"Avete dei soldi?" domandò Diego, sorpreso.

Le pietre preziose, te le sei dimenticate?"

"Pensavo che i pirati ve le avessero prese!"

Juliana e Isabel gli spiegarono come erano riuscite a salvare il loro capitale. Mentre navigavano sull'imbarcazione dei corsari Nuria aveva avuto la brillante idea di nascondere le pietre, perché, se i rapitori ne avessero sospettato l'esistenza, le avrebbero perse per sempre. Le avevano inghiottite una a una con sorsi di vino. Non molto dopo i diamanti, i rubini e gli smeraldi erano usciti intatti dall'altra estremità del tubo digerente, avevano semplicemente dovuto prestare attenzione al contenuto dei buglioli per recuperarli. Non era stata una soluzione comoda, ma aveva funzionato e ora le pietre, ben lavate, riposavano nuovamente cucite nelle fasce.

"Con questo denaro potete pagarvi il riscatto!" esclamò Diego.

"Certo, ma preferiamo rimettere in libertà gli schiavi perché, anche se i soldi di tuo padre non dovessero mai arrivare, sappiamo che li guadagneresti con i tuoi trucchi" replicò Isabel.

Jean Lafitte era seduto in terrazza, con una tazza di caffè e un piatto di bignè francesi, intento ad annotare numeri su un registro contabile quando Juliana si presentò con un fazzoletto legato ai quattro angoli che depositò sul tavolo. Il corsaro sollevò gli occhi e ancora una volta il suo cuore sussultò alla vista di quella ragazza che ogni notte lo aveva accompagnato nei sogni. Aprì l'involto e non riuscì a trattenere un'esclamazione.

"Quanto pensa che possano valere?" domandò lei, con le guance arrossate, prima di procedere a illustrargli il progetto che aveva in mente.

Per il corsaro la prima sorpresa fu scoprire che le due sorelle erano state in grado di nascondere i preziosi; la seconda che li volessero destinare all'acquisto di schiavi invece della loro libertà. Cosa avrebbero detto Pierre e gli altri capitani della faccenda? L'unico suo desiderio era cancellare la brutta impressione che la pirateria e ora la questione degli schiavi avevano prodotto in Juliana. Per la prima volta si vergognava delle sue azioni, si sentiva indegno. Non pretendeva di guadagnarsi l'amore della ragazza, dato che lui stesso non aveva la libertà di poterle offrire il suo, ma aveva bisogno quanto meno di meritarsi il suo rispetto. Del denaro non gli importava un fico secco questa volta, avrebbe potuto recuperarlo e inoltre ne aveva più che a sufficienza per zittire i soci.

"Valgono molto, Juliana. Ci potete comprare gli schiavi, pagare il riscatto e tornare in California. Ne avanza anche per la vostra dote e quella di vostra sorella" disse.

Juliana non aveva immaginato che quei ciottoli colorati fossero così preziosi. Divise le pietre in due montagnette, una grande e l'altra più piccola, avvolse la prima nel fazzoletto, se la mise nella scollatura e lasciò

l'altra sul tavolo. Accennò a ritirarsi, ma lui si alzò in piedi, agitato, e la trattenne per un braccio.

"Che ne farete degli schiavi?"

"Toglierò loro le catene, prima di tutto. E poi vedrò come aiutarli."

"Va bene. Siete libera, Juliana. Farò in modo che possiate partire al più presto. Perdonatemi per i disagi che vi ho procurato, non potete sapere quanto desidererei avervi conosciuta in altre circostanze. Per favore, accettatelo come regalo da parte mia" disse il corsaro consegnandole i preziosi che lei aveva lasciato sul tavolo.

Juliana aveva dovuto far appello a tutte le sue forze per affrontare quell'uomo e ora il gesto la disarmava completamente. Non era certa del suo significato, ma l'istinto l'avvertiva che il sentimento che l'agitava era pienamente corrisposto da Lafitte: quel regalo era una dichiarazione d'amore. Il corsaro la vide esitare e senza pensare la prese tra le braccia e la baciò sulle labbra.

Fu il primo, vero bacio di Juliana e sicuramente il più lungo e intenso di tutta la sua vita. In ogni caso, fu il più memorabile, come sempre succede con il primo. Il contatto con il pirata; le sue braccia che l'avvolgevano, il suo respiro, il suo calore, il suo odore virile, la sua lingua nella bocca la scossero in profondità. Si era preparata a quel momento con centinaia di romanzi d'amore, con anni d'attesa del pretendente a lei destinato. Desiderava Lafitte con una passione che conosceva da poco, ma con una certezza antica e assoluta. Mai avrebbe amato un altro, quell'amore proibito sarebbe stato l'unico della sua vita.

Si aggrappò a lui, tenendolo per la camicia con entrambe le mani, e gli restituì il bacio con la sua stessa intensità mentre internamente si lacerava, perché sapeva che quello era un addio. Alla fine riuscirono a separarsi, lei si accoccolò sul petto del pirata, in preda al turbamento, cercando di recuperare il respiro e il ritmo del cuore, mentre lui ripeteva il suo nome in un lungo mormorio: "Juliana, Juliana".

"Devo andarmene" disse lei separandosi.

"Vi amo con tutto il mio cuore, Juliana, ma amo anche Catherine. Non la abbandonerò mai. Lo potete capire?"

"Sì, Jean. La mia disgrazia è di essermi innamorata di voi e sapere che non potremo mai stare insieme. Ma vi amo ancora di più per la vostra fedeltà a Catherine. Voglia Iddio che guarisca presto e che possiate essere felici..."

Jean Lafitte desiderava baciarla di nuovo, ma lei si ritirò di corsa. Nessuno dei due, sconvolti com'erano, era riuscito a vedere Madame Odile, che a breve distanza aveva assistito alla scena.

Juliana non aveva dubbi circa il fatto che la sua vita fosse finita. Non valeva la pena stare al mondo lontana da Jean. Preferiva morire, come le tragiche eroine della letteratura, ma non aveva idea di come si contraesse la tubercolosi o un'altra malattia elegante e l'idea di schiattare di tifo le sembrava disdicevole. Scartò l'ipotesi di morire di propria mano, perché, per quanto profonda fosse la sua sofferenza, non poteva condannarsi all'inferno; nemmeno Lafitte meritava un tale sacrificio. E poi, se si fosse suicidata, per Isabel e Nuria sarebbe stato un bel grattacapo. Farsi suora sembrava l'unica scelta, ma l'idea di vestire quell'abito, con il caldo che faceva a New Orleans, era poco allettante. Immaginava cosa avrebbe detto suo padre che, a Dio piacendo, era sempre stato ateo, se avesse saputo delle sue intenzioni. Tomàs de Romeu avrebbe preferito vederla sposata a un pirata, piuttosto che suora.

La cosa migliore era andarsene da li non appena avessero trovato un mezzo di trasporto e finire i suoi giorni prendendosi cura degli indios agli ordini di padre Mendoza, che secondo Diego era una brava persona. Avrebbe custodito il ricordo chiaro e limpido di quel bacio e l'immagine di Jean Lafitte, del suo viso appassionato, degli occhi nero corvino, dei capelli pettinati all'indietro, del collo e del petto evidenziati dalla camicia di seta nera, della sua catena d'oro, delle sue mani ferme che l'abbracciavano. Non trovava sollievo nel pianto. Era inaridita, aveva completamente esaurito la sua riserva di lacrime nei giorni precedenti e credeva che non avrebbe più pianto in vita sua.

Era presa da questi pensieri, mentre guardava la spiaggia dalla finestra e soffriva in silenzio col suo cuore a pezzi, quando sentì qualcuno alle sue spalle. Era Madame Odile, più spettacolare che mai, tutta in lino bianco, con un turbante dello stesso colore, diverse collane d'ambra, bracciali e orecchini d'oro. Una regina del Senegal, come sua madre.

"Ti sei innamorata di Jean" disse in tono neutro, dandole del tu per la prima volta.

"Non preoccupatevi Madame, non mi frapporrò mai tra vostra figlia e vostro genero. Me ne andrò da qui e lui mi dimenticherà"

replicò Juliana.

"Perché hai comprato gli schiavi?"

"Per liberarli. Voi potete aiutarli? Ho sentito dire che i quaccheri proteggono gli schiavi e li portano in Canada, ma non so come mettermi in contatto con loro."

"A New Orleans ci sono molti neri liberi. Possono trovare lavoro e vivere lì, mi incaricherò di trovare loro una sistemazione" disse la regina.

Rimase in silenzio a lungo, a osservare Juliana con i suoi occhi nocciola, toccando le palline d'ambra delle sue collane, a studiarla, a valutarla. Alla fine il suo sguardo duro sembrò essersi un poco ammorbidito.

"Vuoi vedere Catherine?" le chiese a bruciapelo.

"Sì, Madame. E mi piacerebbe anche vedere il bambino, per portare con me un'immagine di entrambi, così mi sarà più facile dalla California conservare l'immagine della felicità di Jean."

Madame Odile condusse Juliana nell'altra ala della casa, pulita e ben arredata anch'essa, dove era stata predisposta una zona per il nipotino. Sembrava la camera di un piccolo principe europeo, se si faceva eccezione per i feticci vudù che lo proteggevano dal malocchio. In una culla di bronzo con volant di pizzo dormiva Pierre, vicino alla nutrice, una giovane nera dai grandi seni e gli occhi languidi, e una bambina di pochi anni, incaricata di muovere i ventilatori.

La nonna scostò la zanzariera e Juliana si chinò per guardare il bambino dell'uomo che adorava. Le sembrò delizioso. Non aveva visto molti neonati a cui paragonarlo, ma avrebbe giurato che era il più bello del mondo. Indossava solo un pannolino ed era di schiena, le braccia e le gambe aperte, abbandonato al sonno. Con un gesto Madame Odile la autorizzò a prenderlo dalla culla. Quando l'ebbe in braccio e poté sentire il profumo della testa praticamente senza capelli, vedere la boccuccia priva di denti, toccare le dita che sembravano vermicelli, l'enorme pietra nera che le pesava nel peno sembrò ridursi, frantumarsi, sparire. Iniziò a baciarlo da tutte le parti, i piedi nudi, la pancia con l'ombelico sporgente, il collo umido di sudore e allora un fiume di lacrime calde le bagnò il volto scivolando sul bimbo. Non piangeva di gelosia per ciò che non avrebbe mai avuto, ma di incontenibile tenerezza. La nonna mise Pierre nella culla e, senza dire una parola, le indicò di seguirla.

Attraversarono il giardino di aranci e oleandri, si allontanarono dalla casa e giunsero alla spiaggia, dove le stava aspettando un vogatore con una barca per portarle a New Orleans. Percorsero in fretta le strade del centro e oltrepassarono il cimitero. Le inondazioni impedivano di seppellire i morti sotto terra e quindi il cimitero era una piccola città di mausolei, alcuni decorati con statue di marmo, altri con grate di ferro battuto, cupole e campanili.

Un poco oltre videro una strada di case alte e anguste, tutte uguali, con una porta in mezzo e una finestra per lato. Le chiamavano case "da tiro" perché un colpo sparato contro la porta principale attraversava tutta la casa e usciva dalla porta sul retro senza toccare le pareti. Madame Odile entrò senza annunciarsi. All'interno regnava un caos incredibile di bambini di varie età, accuditi da due donne vestite con grembiuli di calicò.

La casa era zeppa di feticci, fiale di pozioni, fascine d'erbe che pendevano dal soffitto, statue di legno disseminate di chiodi, maschere e un'infinità di oggetti tipici della religione vudù. Aleggiava un odore dolce e appiccicoso, come di melassa. Madame Odile salutò le donne e si diresse verso una delle piccole camere. Juliana si imbatté in una mulatta scura dalle ossa lunghe e gli occhi gialli da pantera, la pelle lucida di sudore, i capelli raccolti in un centinaio di trecce decorate con nastri e perline colorate, che allattava un neonato. Era la celebre Marie Laveau, la sacerdotessa che di domenica ballava con gli schiavi nella piazza del Congo e durante le cerimonie sacre nel bosco cadeva in trance e incarnava le divinità.

"Te l'ho portata perché tu mi dica se è lei" disse Madame Odile.

Marie Laveau si alzò in piedi e si avvicinò a Juliana, con il neonato attaccato al seno. Si era riproposta di avere un figlio ogni anno finché l'età gliel'avrebbe permesso e ne aveva già cinque: le mise tre dita sulla fronte e la guardò a lungo negli occhi. Juliana senti un'incredibile energia, una sferzata che la scuoteva da capo a piedi. Passò un intero minuto.

"È lei" disse Marie Laveau.

"Ma è bianca" obiettò Madame Odile.

"Ti dico che è lei" ripeté la pitonessa e con ciò ritenne conclusa la conversazione.

La regina del Senegal riportò Juliana al molo, attraversarono di nuovo il cimitero e la piazza delle Armi, e raggiunse il vogatore che le aveva aspettate con pazienza, fumando. L'uomo le condusse per un'altra strada verso la zona degli acquitrini. Ben presto si ritrovarono nel labirinto della palude, con i suoi canali, le sue pozze, lagune e isolette. La solitudine assoluta del paesaggio, i miasmi della fangaia, gli improvvisi colpi di coda dei caimani, i gridi degli uccelli, tutto contribuiva a creare un'aria di mistero e pericolo.

Juliana si rese conto solo in quel momento che non aveva avvertito nessuno della sua uscita. Sua sorella e Nuria probabilmente la stavano già cercando. Realizzò che la donna poteva anche avere perfide intenzioni, dopo

tutto era la madre di Catherine, ma scartò immediatamente l'idea. La traversata le sembrò molto lunga e il caldo iniziò a indurle sonnolenza, aveva sete, la sera era scesa e l'aria si era riempita di zanzare. Non osava chiedere dove stessero andando.

Dopo un lungo viaggio, quando già faceva buio, attraccarono. Il vogatore rimase nei pressi della barca e Madame Odile, accesa una lampada, prese Juliana per mano e la guidò attraverso l'erba alta dove neanche una traccia poteva indicare la direzione. "Attenta a non calpestare una vipera" fu tutto ciò che disse.

Camminarono a lungo e alla fine la regina trovò quel che cercava. Era una piccola radura con due alti alberi che grondavano muschio, segnati con delle croci. Non erano croci cristiane bensì vudù, che simboleggiavano l'intersezione dei due mondi, quello dei vivi e quello dei morti. Diverse maschere e figure di divinità africane intagliate nel legno sorvegliavano il luogo. Alla luce della lampada e della luna la scena era terrificante.

"Mia figlia è lì" disse Madame Odile indicando a terra.

Catherine Villars era morta di febbre puerperale cinque settimane prima. Non erano riusciti a salvarla né i rimedi della scienza medica, né le preghiere cristiane, né le stregonerie e le erbe della magia africana. La madre e le altre donne avevano avvolto il suo corpo, consumato dall'infezione e dalle emorragie, e lo avevano trasportato in quel luogo sacro della palude dove sarebbe rimasto sepolto temporaneamente finché la giovane defunta non avesse indicato la persona destinata a prendere il suo posto.

Catherine non poteva consentire che il figlio venisse allevato da una qualsiasi donna scelta da Jean Lafitte, spiegò la regina del Senegal. Suo dovere di madre era aiutarla in tale compito, per questo aveva occultato la sua morte. Catherine si trovava in una regione intermedia, andava e veniva tra i due mondi. Juliana non aveva mai sentito i suoi passi in casa Lafitte? Non l'aveva mai vista in piedi, di notte, vicino al suo letto? Quell'aroma d'arancia che aleggiava sull'isola era il profumo di Catherine che nel suo nuovo stato vegliava sul piccolo Pierre e per lui cercava una nuova madre adatta.

Madame Odile era molto sorpresa che Catherine fosse andata fino dall'altra parte del mondo per trovare Juliana e non le piaceva l'idea che avesse scelto una bianca, ma chi era lei per opporsi? Dalla regione degli spiriti Catherine poteva scegliere meglio di chiunque altro ciò che era più opportuno. Così le aveva assicurato Marie Laveau, quando l'aveva interpellata. "Quando apparirà la donna giusta io saprò riconoscerla" le aveva promesso la sacerdotessa.

Madame Odile aveva avuto il primo sospetto che potesse essere Juliana quando aveva visto che era innamorata di Jean Lafitte, ma che era disposta a rinunciare a lui per rispetto nei confronti di Catherine e il secondo quando la ragazza si era impietosita per la sorte degli schiavi. Ora si sentiva soddisfatta, disse, perché la sua povera figlia avrebbe potuto riposare in pace nel cielo e avrebbero potuto seppellirla nel cimitero dove l'innalzamento delle acque non avrebbe trascinato il suo corpo in mare.

Dovette ripetere molti particolari perché Juliana non riusciva assolutamente a capire tale storia. Non poteva credere che Madame Odile avesse nascosto la verità a Jean Lafitte per cinque settimane. E ora come glielo avrebbe spiegato? Madame Odile disse che non c'era nessun bisogno che il genero venisse a conoscenza di tutti i dettagli. La data precisa non aveva alcuna importanza, gli avrebbe detto che Catherine era mancata il giorno prima.

"Ma Jean pretenderà di vedere il corpo!" argomentò Juliana.

"Non è possibile. Solo noi donne possiamo vedere i cadaveri. Il nostro compito è portare i bambini alla vita e congedare i morti. Jean dovrà accettarlo. Dopo il funerale di Catherine, ti apparterrà" replicò la regina.

"Mi apparterrà?" balbettò Juliana sconcertata.

"L'unica cosa importante in questo caso è mio nipote Pierre. Lafitte è solo lo strumento che Catherine ha usato per affidarti suo figlio. Lei e io veglieremo affinché tu compia i tuoi doveri. Per fare ciò, è necessario che tu rimanga vicino al padre e lo renda soddisfatto e tranquillo."

"Jean non è il tipo d'uomo che può starsene soddisfatto e tranquillo, è un corsaro, un avventuriero."

"Ti darò delle pozioni magiche e ti confiderò i segreti per compiacerlo a letto, come feci con Catherine quando compì dodici anni."

"Non sono quel tipo di donna..." si difese Juliana arrossendo.

"Non preoccuparti, lo diventerai, anche se non sarai mai abile come Catherine perché sei un po' vecchia per imparare e hai molte idee stupide in testa, ma Jean non noterà la differenza. Gli uomini sono sciocchi, il desiderio li acceca, sanno molto poco del piacere."

"Non posso ricorrere a trucchi da cortigiana o a pozioni magiche, Madame!"

"Ami Jean o no, ragazza mia?"

"Sì" ammise Juliana.

"Allora dovrai mettercela tutta. Lascia fare a me. Lo renderai felice e probabilmente anche tu lo sarai, ma ti avverto che dovrai considerare Pierre come un figlio tuo, altrimenti te la vedrai con me. Mi hai inteso?"

Non so come trasmettervi nella sua reale portata, miei stimati lettori, la reazione del povero Diego de la Vega quando venne a sapere quanto era successo. La prima imbarcazione per Cuba salpava di lì a due giorni da New Orleans, aveva comprato i biglietti e tutto era pronto per fuggire di corsa dalla riserva di caccia di Jean Lafitte, da cui avrebbe trascinato via Juliana controvoglia. Dopo tutto, avrebbe salvato la sua amata. Aveva ricominciato a vivere, quando la situazione si era ribaltata ed era risultato che il rivale era vedovo. Si era buttato ai piedi di Juliana per convincerla che stava per commettere una sciocchezza. Be', è un modo di dire. Era rimasto in piedi, a camminare con lunghe falcate, gesticolando, strappandosi i capelli, gridando, mentre lei lo guardava impavida, con un sorriso ebete sul suo viso da sirena. Che impresa tentare di convincere una donna innamorata! Diego era certo che in California, lontano dal corsaro, la ragazza avrebbe recuperato il senno .é lui il terreno perduto. Doveva essere proprio scema per continuare ad amare uno che trafficava con gli schiavi.

Confidava nel fatto che alla fine avrebbe saputo apprezzare un uomo come lui, bello e coraggioso come Lafitte, ma molto più giovane, onesto, dal cuore retto e dalle sane intenzioni, che avrebbe potuto offrirle una vita agiata senza dover assassinare degli innocenti per derubarli. Lui era praticamente perfetto, e la adorava. Perbacco, cosa voleva di più Juliana? Non era mai contenta, non le bastava mai niente! Certo, erano state sufficienti poche settimane al caldo di Barataria per cancellare di colpo i progressi che aveva fatto in cinque anni di corteggiamento. Un uomo più sveglio sarebbe arrivato prima ad accorgersi che quella ragazza aveva un cuore volubile, ma Diego no. La vanità gli impediva di vedere le cose chiaramente, come sempre succede agli innamorati.

Isabel osservava la scena esterrefatta. Nelle ultime quarantotto ore erano successe tante di quelle cose che non riusciva a ricordarle in ordine. Diciamo che era andata grosso modo così: dopo aver tolto le catene agli schiavi, aver dato loro da mangiare e da vestire e avergli spiegato con grande fatica che erano liberi, avevano assistito a una scena straziante quando era morto il neonato, che era arrivato già agonizzante.

C'era stato bisogno di ricorrere alla forza di tre uomini per strapparlo dal corpo della madre e non c'era stato verso di calmarla, si sentivano ancora gli ululati di dolore, cui facevano eco i cani dell'isola. I poveri schiavi non coglievano la differenza tra l'essere liberi e non esserlo se comunque dovevano rimanere in quel posto orribile. Il loro unico desiderio era di tornare in Africa. Come potevano sopravvivere in quella terra ostile e barbara?

Il nero che faceva da interprete cercava di calmarli con la promessa che non sarebbe mancato loro il modo di guadagnarsi da vivere, sull'isola c'era sempre bisogno di un numero maggiore di pirati, con un po' di fortuna le ragazze avrebbero trovato marito e la povera madre sarebbe potuta andare a servizio presso una famiglia, avrebbe imparato a cucinare e non si sarebbe dovuta separare dall'altro bambino. Tutto inutile, il misero gruppo ripeteva come una litania che voleva tornare in Africa.

Juliana era tornata dal suo lungo giro con Madame Odile trasfigurata da un'immensa gioia, raccontando una storia che avrebbe fatto venire la pelle d'oca a chiunque con un po' di sale in zucca. Aveva fatto giurare a Diego, Isabel e Nuria che non avrebbero mai rivelato il segreto e poi aveva narrato l'incredibile nuova che Catherine Villars non era malata, ma una sorta di zombi che l'aveva scelta per essere la madre del piccolo Pierre. Si sarebbe sposata con Jean Lafitte, solo che lui ancora non lo sapeva, glielo avrebbe detto dopo il funerale di Catherine.

Come regalo di nozze pensava di chiedergli di rinunciare per sempre al traffico di schiavi, le altre mascalzonate non le importavano molto. Aveva altresì confessato, non senza imbarazzo, che Madame Odile le avrebbe insegnato a fare l'amore come piaceva al pirata. A quel punto Diego aveva perso il controllo. Juliana era completamente pazza, non c'era dubbio. Se c'era una mosca che trasmetteva quella malattia, sicuramente l'aveva punta. Pensava forse che lui l'avrebbe lasciata nelle mani di quel criminale? Forse che non aveva promesso a Tomás de Romeu, che riposasse in pace, di portarla sana e salva in California? Avrebbe mantenuto la parola data, a costo di portarcela a suon di sberle.

Jean Lafitte era passato per molte e svariate emozioni in quelle ore. Il bacio l'aveva turbato. Rinunciare a Juliana era la cosa più difficile che gli fosse mai capitata in vita sua, c'era bisogno di tutta la sua forza d'animo, che non era poca, per riprendersi dalla disperazione e dalla frustrazione. Si era riunito con il fratello e gli altri capitani per consegnare la loro parte della vendita degli schiavi e del riscatto degli ostaggi, che a loro volta sarebbe stata equamente spartita tra il resto degli uomini. Il denaro veniva dalle sue tasche, era stata la semplice spiegazione che aveva offerto. I capitani, straniti gli avevano fatto notare che dal punto di vista commerciale non aveva nessun senso, per quale diavolo di motivo si procurava schiavi e ostaggi, con tutte le spese e le difficoltà

che ciò comportava, se poi pensava di rimetterli gratuitamente in libertà? Pierre Lafitte aveva atteso che gli altri se ne fossero andati per esprimere a Jean il suo punto di vista. Pensava che avesse perso la capacità di dirigere gli affari, gli si era fuso il cervello, forse era giunto il momento di destituirlo.

"D'accordo, Pierre. Sottoporremo tale decisione al voto, come sempre. Desideri sostituirmi?" l'aveva sfidato Jean.

Come se non bastasse, poche ore dopo era giunta la suocera a comunicargli che Catherine era morta. No, non poteva vederla. Il funerale si sarebbe svolto due giorni dopo a New Orleans, in presenza della comunità creola. Si sarebbe svolto un breve rito cristiano per tranquillizzare il prete, e poi una cerimonia africana, con festa, musica e danze, come era giusto che fosse. La donna era triste, ma serena, e aveva dimostrato forza sufficiente per consolarlo quando lui era scoppiato a piangere come un bambino. Adorava Catherine, era stata la sua compagna, il suo unico amore, singhiozzava Lafitte. Madame Odile gli aveva offerto un sorso di rum e qualche pacca sulle spalle. Non provava una compassione proprio smisurata per il vedovo che, sapeva, molto presto avrebbe dimenticato Catherine tra le braccia di un'altra.

Per decenza Jean Lafitte non era potuto uscire di corsa a chiedere a Juliana di sposarlo, doveva attendere un lasso di tempo decoroso, ma l'idea aveva già preso corpo nella sua mente e nel suo cuore, anche se ancora non aveva osato formularla con le parole. La perdita della sposa era terribile, ma gli offriva un'inattesa libertà. Persino dalla tomba Catherine soddisfaceva i suoi più reconditi desideri.

Era disposto a correggere la rotta per Juliana. Gli anni trascorrevano in fretta, era stanco di vivere come un proscritto, con una pistola alla cintola e il rischio che in qualsiasi momento venisse stabilita una taglia per la sua testa. In quegli anni aveva accumulato una fortuna, lui e Juliana se ne sarebbero potuti andare con il piccolo Pierre in Texas, dove generalmente andavano a parare i ruffiani per dedicarsi ad altre attività, meno pericolose ma sempre illegali.

Di trafficare con gli schiavi non se ne parlava, ovvio, visto che irritava la sensibilità di Juliana. Lafitte non aveva mai tollerato che una donna interferisse negli affari e lei non sarebbe stata la prima, ma non poteva nemmeno rovinare il suo matrimonio con discussioni su tale argomento. Sì, sarebbero andati in Texas, ormai era deciso. Quel luogo offriva molte opportunità a un uomo dalla morale flessibile e dallo spirito audace. Era disposto a rinunciare alla pirateria, anche se ciò non significava trasformarsi in un cittadino rispettabile, dopo tutto non era neanche il caso di esagerare.

QUINTA PARTE

Alta California

1815

Nella primavera del 1815, Diego, Isabel e Nuria si imbarcarono su una goletta nel porto di New Orleans. Juliana rimase dov'era. Mi dispiace che le cose siano andate così, perché tutti i lettori di buon cuore sperano sempre in un finale romantico a favore dell'eroe. Capisco quanta delusione vi possa provocare la decisione di Juliana, ma non poteva andare diversamente dato che al suo posto la maggior parte delle donne si sarebbe comportata esattamente così. Ricondurre un peccatore sulla buona strada è una missione affascinante e Juliana vi si dedicò con zelo religioso. Isabel le domandò come mai non avesse tentato di compiere la stessa operazione con Rafael Moncada e lei spiegò che non ne valeva la pena, perché Moncada non era dedito a splendidi vizi, come Lafitte, ma solo a meschinità. "E per le meschinità, come tutti sanno, non c'è rimedio" aveva aggiunto. A quell'epoca Zorro era ancora molto lontano dal meritarsi una donna che lo riportasse sulla retta via.

Siamo giunti alla quinta e ultima parte del libro. Manca poco ad accomiatarci, stimati lettori, dato che la storia si conclude quando l'eroe torna al punto di partenza, trasformato dalle avventure e dalle difficoltà superate. Questa è la norma nelle narrazioni epiche, dall'Odissea alle favole, e non sarò certo io a introdurre innovazioni.

Non servì a nulla la terribile sfuriata alla quale Diego si abbandonò quando conobbe la decisione di Juliana di rimanere con Lafitte a New Orleans, perché lei non fece assolutamente la minima piega. Chi era Diego per darle ordini? Non erano nemmeno obbligati da legami di sangue, aveva obiettato. E comunque aveva un'età che le permetteva di sapere cosa fosse meglio per lei. Come ultima spiaggia, Diego aveva deciso di sfidare il pirata in un duello a morte "per difendere l'onore della signorina de Romeu", come aveva detto, ma proprio in quel mentre Lafitte lo aveva informato che quella stessa mattina si erano sposati in una parrocchia creola con una cerimonia strettamente privata i cui unici testimoni erano stati suo fratello Pierre e Madame Odile. Avevano stabilito di fare così per evitarsi le scenate che senz'altro avrebbe fatto chi non poteva comprendere l'urgenza dell'amore. Non c'era nulla da fare, l'unione era legale.

E fu così che Diego perse per sempre la sua amata e, in preda a un'indicibile angoscia, giurò di rimanere celibe per il resto dei suoi giorni. Nessuno gli credette. Isabel gli fece notare che Lafitte non aveva molto tempo davanti a sé, visto il suo pericoloso stile di vita, e che non appena Juliana fosse rimasta vedova lui avrebbe potuto riprendere a inseguirla fino alla noia, ma nemmeno tale argomento si rivelò sufficiente a consolare Diego.

Nuria e Isabel si congedarono da Juliana piangendo a dirotto, nonostante le promesse di Lafitte che presto sarebbero andati in California a far loro visita. Nuria, che considerava come sue figlie le sorelle de Romeu, era incerta se rimanere con Juliana per difenderla da riti vudù, pirati e altre pene che certamente il destino le riservava, o se seguire Isabel che, nonostante fosse più piccola, aveva comunque meno bisogno di lei.

Juliana fugò ogni dubbio ordinandole di andarsene perché la reputazione di Isabel sarebbe rimasta per sempre infangata se avesse viaggiato da sola con Diego de la Vega. Come regalo d'addio, Lafitte donò alla governante una catenina d'oro e una pezza di ottima seta. Nuria la scelse nera, per via del lutto.

La goletta si allontanò dal porto in mezzo a uno dei tanti caldi acquazzoni che giornalmente si rovesciavano in quella stagione e Juliana rimase bagnata di lacrime e spruzzata di pioggia con il piccolo Pierre in braccio, scortata dall'ineffabile corsaro e dalla regina del Senegal, divenuta sua istruttrice e guardiana.

Juliana vestiva semplicemente, secondo i gusti del marito, e irradiava una tale felicità che Diego scoppiò a piangere. Non gli era mai parsa così bella come nel momento in cui la perdeva. Juliana e Lafitte formavano una coppia splendida, lui tutto di nero, con un pappagallo sulla spalla, lei in mussola bianca, entrambi protetti in parte dagli ombrelli sostenuti da due ragazze africane, prima schiave e ora libere.

Nuria si rinchiuse in cabina perché non la vedessero piangere così disperatamente, mentre Diego e Isabel, sconsolati, continuarono a salutare con la mano finché non li ebbero persi di vista. Diego ingoiava le lacrime per i motivi che ben conosciamo e Isabel piangeva perché si separava dalla sorella. Inoltre, va detto, si era fatta qualche illusione su Lafitte, il primo uomo che l'aveva definita graziosa. La vita è così, ironia, nient'altro. Ma riprendiamo la nostra storia.

La nave condusse i nostri personaggi a Cuba. La storica città dell'Avana, con le sue case coloniali e il suo lungo molo, il mare cristallino e la luce accecante dei Caraibi, offriva piaceri decadenti di cui nessuno seppe approfittare. Diego era troppo afflitto, Nuria si sentiva vecchia e Isabel perché non glielo permisero. Sorvegliata dai due, la ragazza non poté visitare le case da gioco né partecipare alle sfilate di allegri musicisti di strada. Poveri e ricchi, bianchi e neri, mangiavano nelle taverne e nelle osterie, bevevano smodatamente rum e ballavano fino

all'alba. Se le avessero dato l'opportunità, Isabel avrebbe rinunciato alla virtù spagnola, che fino a quel momento le era servita a ben poco, per fare incursione nella lussuria caraibica che sembrava parecchio più interessante, ma si tenne il desiderio.

Dal proprietario dell'albergo ebbero notizie di Santiago de León. Il capitano era riuscito a raggiungere Cuba con gli altri sopravvissuti all'assalto dei corsari e non appena si era ripreso dall'insolazione e dallo spavento si era imbarcato per l'Inghilterra. Pensava di riscuotere l'assicurazione e di ritirarsi in una casa di campagna dove avrebbe continuato a disegnare le sue cartine fantastiche per i collezionisti di rarità.

I tre amici rimasero all'Avana diversi giorni che Diego, ispirandosi all'abbigliamento di Jean Lafitte, sfruttò per farsi fare due abiti completi da Zorro. Rimirandosi nello specchio della sartoria aveva dovuto ammettere che il suo rivale era di un'eleganza indiscutibile. Si guardò di fronte e di profilo, mise una mano sul fianco e l'altra sull'impugnatura dell'arma, sollevò il mento e sorrise con grande soddisfazione, aveva denti perfetti e gli piaceva metterli in mostra. Pensò che il suo aspetto era magnifico.

Per la prima volta si rammaricò della questione della doppia personalità, gli sarebbe piaciuto poter vestire sempre così. "Pazienza, non si può avere tutto nella vita" sospirò. Gli mancavano solo la mascherina per coprire le orecchie e i baffetti posticci per depistare i nemici e poi Zorro era pronto per apparire dove la sua spada fosse stata necessaria. "A proposito, bello mio, hai bisogno di una seconda spada" gli disse l'immagine dello specchio. Non si sarebbe mai separato dalla sua amata Giustina, ma una sola arma non era sufficiente. Fece mandare gli abiti nuovi in albergo e si mise a battere le armerie del porto alla ricerca di una spada simile a quella regalatagli da Pelayo. Si imbatté proprio in quel che desiderava e comprò anche un paio di daghe moresche, sottili e flessibili, ma molto resistenti. Il denaro illegale guadagnato nelle bische di New Orleans sparì dalle sue mani velocemente e qualche giorno dopo, quando poterono imbarcarsi con rotta verso Portobello, era povero come quando Jean Lafitte l'aveva sequestrato.

Per Diego, che aveva già attraversato l'Istmo di Panama nella direzione opposta, quella pane di viaggio non risultò interessante come per Nuria e Isabel che non avevano mai visto rane velenose e tanto meno indigeni nudi. Terrorizzata, Nuria inchiodò gli occhi sul fiume Chagres, convinta che sarebbero stati confermati i suoi peggiori timori sulla barbarie delle Americhe.

Isabel, invece, approfittò di quello spiegamento di nudità per soddisfare una vecchia curiosità. Da anni si interrogava sulla differenza tra uomini e donne. Rimase profondamente delusa, perché quella differenza poteva stare più che comodamente nella sua tasca, come commentò alla governante. A ogni buon conto, grazie ai rosari di Nuria, scamparono alla malaria e ai morsi di vipera e arrivarono senza incidenti nel porto di Panama. Da lì presero una nave che li condusse in Alta California.

La nave gettò l'ancora nel piccolo porto di San Pedro, vicino a Los Angeles, e i viaggiatori furono trasportati a riva su una barca. Non fu semplice far scendere Nuria dalle scale di corda. Un marinaio dalla buona volontà e dai saldi muscoli la prese per la vita senza chiederle permesso, se la buttò su una spalla e la fece scendere come se fosse un sacco di zucchero. Avvicinandosi a terra videro la figura di un indio che gli faceva segnati con la mano. Poco dopo Diego e Isabel iniziarono a gridare dalla gioia perché avevano riconosciuto Bernardo.

"Come facevi a sapere che saremmo arrivati oggi?" domandò Nuria, stupita.

"L'ho avvisato io" replicò Diego senza ulteriori spiegazioni sul modo usato.

Bernardo attendeva in quel luogo da più di una settimana, da quando aveva avuto il chiaro presentimento che suo fratello stava per tornare. Non aveva dubitato della veridicità del messaggio telepatico e si era messo a scrutare il mare con infinita pazienza, certo che prima o poi sarebbe apparsa una nave all'orizzonte. Non sapeva che Diego sarebbe arrivato accompagnato, ma calcolando che avrebbe avuto parecchio bagaglio aveva preso la precauzione di portare alcuni cavalli. Era talmente cambiato che Nuria faticò a riconoscere in quell'indio aitante il discreto compagno che aveva conosciuto a Barcellona. Bernardo indossava solamente un paio di pantaloni di cotone legati in vita con una cinghia di cuoio. Era ben tostato dal sole, la pelle era scura e i lunghi capelli legati in una treccia. Portava un pugnale alla cintola e un moschetto in spalla.

"Come stanno i miei genitori? E Raggio della Notte? E tuo figlio?" furono i primi pensieri di Diego.

A segni Bernardo rispose che aveva brutte notizie e che dovevano andare direttamente alla missione di San Gabriel, dove padre Mendoza gli avrebbe spiegato tutto. Da mesi lui viveva con gli indios e non era al corrente dei particolari. Legarono parte del bagaglio su uno dei cavalli, seppellirono il resto nella sabbia e segnarono il luogo con delle pietre, per poterlo ritirare più tardi, poi montarono sui cavalli e puntarono verso la missione.

Diego notò che Bernardo li conduceva per una deviazione, evitando la strada provinciale e il rancho de la Vega.

Dopo aver galoppato per alcune leghe giunsero infine nei terreni della missione. A Diego sfuggì un'esclamazione di sorpresa vedendo che i campi coltivati con tanta cura da padre Mendoza erano stati invasi dalle erbacce, ai tetti mancava metà delle tegole e le capanne dei neofiti sembravano abbandonate. Regnava un'aria di miseria in quella che un tempo era una proprietà molto prospera. Lo scalpiccio degli zoccoli richiamò alcune donne con i loro bambini in fila e poco dopo apparve nel cortile padre Mendoza.

Il missionario si era sciupato molto in quei cinque anni, sembrava un anziano fragile, con i capelli radi che non riuscivano a nascondere la cicatrice della coltellata che gli aveva fatto perdere l'orecchio. Sapeva che Bernardo stava aspettando il fratello e non dubitava della sua premonizione e quindi l'arrivo di Diego non lo sorprese. Aprì le braccia e il ragazzo saltò giù da cavallo per correre a salutarlo. Diego, che ora superava in altezza il sacerdote di un bel pezzo, ebbe la sensazione di abbracciare un mucchietto d'ossa e gli si strinse il cuore dall'angoscia nel constatare cosa può fare il tempo che passa.

"Questa ragazza è Isabel, figlia di don Tomàs de Romeu, che Dio l'abbia in gloria, e questa signora è Nuria, la sua governante" le presentò Diego.

"Benvenute nella missione, figlie mie. Immagino che il viaggio sia stato molto pesante. Potrete lavarvi e riposarvi, mentre io aggiorno Diego. Vi avviserò quando saremo pronti per la cena" disse padre Mendoza.

Le notizie erano peggiori di quanto Diego potesse immaginare. I suoi genitori erano separati da cinque anni; il giorno stesso in cui lui era partito per andare a studiare in Spagna, Regina se n'era andata di casa con quello che indossava. Da allora viveva con la tribù di Civetta Bianca e nessuno l'aveva più vista nel villaggio o alla missione; si diceva che avesse rinunciato ai modi da dama spagnola e si fosse di nuovo trasformata nell'indomita india che era stata in gioventù. Bernardo, che viveva nella stessa tribù, confermò tali parole.

La madre di Diego ora utilizzava il suo nome indio, Toypurnia, e si preparava per sostituire un giorno Civetta Bianca come guaritrice e sciamana. La reputazione delle due donne e delle visioni che avevano si era estesa oltre le colline e gli indios di varie tribù accorrevano da lontano per consultarle. Nel frattempo Alejandro de la Vega aveva proibito che venisse anche solo menzionato il nome della moglie, ma non era riuscito ad abituarsi alla sua assenza ed era invecchiato dalla tristezza. Per non fornire spiegazioni alla meschina società dei bianchi della colonia aveva rinunciato alla carica di sindaco e si era dedicato completamente al rancho e agli affari, moltiplicando la sua fortuna.

A ben poco era servita la sua operosità, perché alcuni mesi prima, proprio mentre Diego viaggiava per la Spagna insieme ai gitani, era giunto in California Rafael Moncada, in qualità di rappresentante plenipotenziario del re Ferdinando VII, con la missione ufficiale di informarlo a proposito della situazione politica ed economica della colonia. Il suo potere era superiore a quello del governatore e del comandante di piazza. Diego non ebbe il minimo dubbio circa il fatto che avesse ottenuto l'incarico grazie all'influenza della zia Eulalia de Callís e che l'unica ragione per cui si era allontanato dalla corte spagnola era la speranza di riacciuffare Juliana. Mise a parte di tali pensieri padre Mendoza.

"Chissà che delusione per Moncada constatare che la signorina de Romeu non c'era" disse Diego.

"Avrà immaginato che foste ancora in viaggio, visto che è rimasto qui. Intanto non ha perso tempo, gira voce che si stia arricchendo molto" replicò il missionario.

"Quell'uomo mi odia per diversi motivi, il principale dei quali è che ho aiutato Juliana a eludere le sue attenzioni" gli spiegò Diego.

"Ora capisco meglio quel che è accaduto, Diego. L'avidità non è l'unica molla per Moncada, ha voluto anche vendicarsi di te" sospirò padre Mendoza.

Rafael Moncada aveva inaugurato il suo mandato confiscando il rancho de la Vega, dopo aver ordinato l'arresto del proprietario, che era stato accusato di capeggiare un'insurrezione per l'indipendenza della California dal regno di Spagna. Tale progetto non esisteva, assicurò padre Mendoza a Diego, l'idea non passava nemmeno per la testa ai coloni, nonostante il germe della ribellione si fosse manifestato in alcuni paesi dell'America del Sud e stesse bruciando come stoppa nel resto del continente. Per via di quell'infondata accusa di tradimento, Alejandro de la Vega era stato rinchiuso nella prigione del Diablo. Moncada si era sistemato con il suo seguito nel rancho, ora divenuto sua residenza e caserma.

Il missionario aggiunse che quell'uomo aveva procurato tanto dolore in poco tempo. Anche lui era nel mirino di Moncada, perché difendeva gli indios e si azzardava a cantarle chiare, e il prezzo che pagava era alto: la missione era in rovina. Oltre a negargli i consueti sussidi, Moncada si era portato via gli uomini, non rimanevano braccia per lavorare la terra, se non donne, bambini e anziani. Le famiglie indigene erano disperse, la gente

demoralizzata.

Correvano voci su un traffico di perle controllato da Moncada, che a tale scopo ricorreva al lavoro forzato degli indios. Le perle della California, più preziose dell'oro e dell'argento di altre colonie, avevano contribuito alla ricchezza della Spagna per due secoli ma era giunto un momento in cui, a causa dello sfruttamento intensivo, si erano esaurite, spiegò il missionario. Nessuno si era più ricordato delle perle per cinquant'anni, lasso di tempo che aveva consentito alle ostriche di riprendersi. Le autorità, impegnate in altre vicende e invischiate nella burocrazia, erano prive dell'iniziativa necessaria per riprendere la ricerca. Si credeva che i nuovi banchi di ostriche si trovassero più a nord, vicino a Los Angeles, ma nessuno si era dato la pena di verificarlo finché non era giunto Moncada con delle carte nautiche. Padre Mendoza era convinto che volesse recuperare le perle senza informare la Spagna, dato che in teoria appartenevano alla Corona. Per tale attività aveva bisogno di Carlos Alcàzar, capo della prigione del Diablo, che forniva gli schiavi per le immersioni. Entrambi si stavano arricchendo con rapidità e discrezione.

Anticamente i cercatori di perle erano indios yaquis del Messico, uomini molto forti che per intere generazioni avevano lavorato in mare e potevano stare in apnea per quasi due minuti, ma trasferirli in Alta California avrebbe dato nell'occhio. In alternativa, i due soci avevano deciso di ricorrere agli indios della regione, che non erano nuotatori esperti e mai si sarebbero prestati spontaneamente a fare quel lavoro. Ciò non rappresentava un problema: li portavano via con un pretesto qualsiasi e li sfruttavano fino a far scoppiare loro i polmoni. Li ubriacavano, li riempivano di botte e gli inzuppavano i vestiti d'alcol; poi li trascinavano davanti al giudice che chiudeva un occhio. Così i poveretti finivano al Diablo, nonostante le disperate iniziative del missionario.

Diego domandò se era proprio quella la prigione in cui era rinchiuso suo padre e il religioso glielo confermò. Don Alejandro era ammalato e debole, non sarebbe sopravvissuto a lungo in quel luogo, aveva aggiunto. Era il più anziano e l'unico bianco tra i prigionieri, gli altri erano indios o meticci. Chi entrava in quell'inferno non ne usciva vivo; erano morti in molti negli ultimi mesi. Nessuno osava parlare di ciò che succedeva tra quelle mura, né i guardiani né i detenuti: un silenzio di tomba avvolgeva il Diablo.

"Ormai non posso più neanche portare sollievo spirituale a quelle povere anime. Prima mi recavo spesso a dir messa, ma ho avuto un alterco con Carlos Alcàzar e mi è stato proibito l'ingresso. Al mio posto dovrebbe arrivare presto un sacerdote dalla Bassa California."

"Carlos Alcazar è quel bullo così temuto quando eravamo bambini?" domandò Diego.

"É lui, figliolo. Con gli anni il carattere è peggiorato, è un despota e un codardo. Sua cugina, Lolita, invece è una santa. Mi accompagnava spesso in prigione per portare medicine, cibo e coperte ai prigionieri, ma purtroppo non ha alcuna influenza su Carlos."

"Mi ricordo di Lolita. La famiglia Pulido è nobile e virtuosa. Francisco, il fratello di Lolita, studiava a Madrid. Quando ero a Barcellona ci tenevamo in contatto scrivendoci di tanto in tanto."

"Insomma, figliolo, la situazione di don Alejandro è molto grave, sei la sua unica speranza, devi intervenire immediatamente" concluse padre Mendoza.

Era da un bel pezzo che Diego passeggiava nella stanza cercando di controllare l'indignazione che lo pervadeva. Dalla sua sedia Bernardo seguiva la conversazione con gli occhi inchiodati sul fratello, inviandogli messaggi mentali. Il primo impulso di Diego era stato di andare a cercare Moncada per battersi con lui, ma lo sguardo di Bernardo gli aveva fatto comprendere che in quel frangente era più opportuna l'astuzia del coraggio, quella era una missione da Zorro e bisognava che fosse portata a termine a mente fredda. Diego estrasse un fazzoletto di pizzo per asciugarsi la fronte con gesto affettato e sospirò.

"Andrò a Monterrey a parlare con il governatore. È amico di mio padre" propose.

"L'ho già fatto, Diego. Quando don Alejandro venne arrestato andai a parlare di persona con il governatore, ma mi rispose che non ha autorità su Moncada. Non mi diede nemmeno retta quando gli suggerii di verificare la causa di tante morti al Diablo."

"Allora dovrò andare in Messico, dal viceré."

"Ma ci metteresti dei mesi!" argomentò padre Mendoza.

Faceva fatica a rassegnarsi all'idea che quel ragazzino intrepido che aveva fatto venire al mondo con le sue mani e aveva visto crescere si fosse trasformato in un damerino. La Spagna gli aveva rammollito il cervello e i muscoli, era una vergogna. Aveva pregato a lungo perché Diego potesse tornare in tempo per salvare suo padre e ora la risposta alle sue orazioni era quel gagà con tanto di fazzolettino di pizzo. A stento riusciva a controllare il disprezzo che il ragazzo gli suscitava.

Il missionario fece avvertire Nuria e Isabel che la cena era pronta e si sedettero a tavola. Un'india portò una

padella di creta con tortino di mais e pezzi di carne bollita, sciapa e dura come una suola. Non c'erano pane, vino e nemmeno verdure, mancava persino il caffè, l'unico vizio che padre Mendoza si era sempre concesso. Stavano mangiando in silenzio quando udirono uno scalpiccio di zoccoli e voci nel cortile e poco dopo irruppe nella sala un gruppo di uomini in divisa al comando di Rafael Moncada.

"Eccellenza! Che sorpresa!" esclamò Diego senza alzarsi in piedi. "Ho appena saputo del vostro arrivo" replicò Moncada cercando Juliana con lo sguardo.

"Eccoci qua, esattamente come vi avevamo promesso a Barcellona, signor Moncada. Posso sapere come avete fatto a uscire dalla camera segreta?" gli domandò Isabel in tono derisorio.

"Dov'è vostra sorella?" la interruppe Moncada.

"Ah... Si trova a New Orleans. Ho il piacere di rendervi noto che Juliana è felicemente sposata."

"Sposata? Non è possibile! Con chi?" gridò il risentito pretendente.

"Con un facoltoso e avvenente uomo d'affari che è riuscito a farla innamorare a prima vista" spiegò Isabel con l'espressione più innocente del mondo.

Rafael Moncada diede un pugno sul tavolo e strinse le labbra per non farsi scappare una sfilza di imprecazioni. Non poteva credere che ancora una volta Juliana gli fosse sfuggita sotto il naso. Aveva attraversato l'oceano, abbandonato il suo posto a corte e posposta la sua carriera per lei. Era tale la collera che in quell'istante l'avrebbe strangolata con le sue stesse mani. Diego approfittò della pausa per avvicinarsi a un sergente grasso e sudaticcio, che lo guardava con occhi da cane docile.

"Garcia?" domandò.

"Don Diego de la Vega... mi riconoscete... che onore!" mormorò il ciccione, felice.

"Come no! L'inconfondibile Garcia!" esclamò Diego abbracciandolo.

Quell'inopportuna dimostrazione d'affetto tra Diego e il suo sergente disorientò per un momento Moncada.

"Approfitto della vostra vista per domandarvi come sta mio padre, Eccellenza" disse Diego.

"E un traditore e come tale verrà punito" replicò Moncada vomitando ogni singola parola.

"Traditore? Non potete dire ciò del signor de la Vega, Eccellenza! Voi siete nuovo di queste terre, non conoscete la gente di qui. Ma io ci sono nato e vi posso assicurare che la famiglia de la Vega è la più rispettabile e insigne di tutta l'Alta California" intervenne il sergente Garcia, angosciato.

"Silenzio Garcia! Nessuno ha chiesto il tuo parere!" lo interruppe Moncada fulminandolo con lo sguardo.

Subito dopo latrò un ordine e al sergente sudaticcio non rimase che salutare facendo schioccare i tacchi e guidare la ritirata dei suoi uomini. Sulla porta esitò e, girandosi verso Diego, fece un gesto di impotenza cui l'altro rispose con una smorfia complice.

"Mi permetto di ricordarvi che mio padre, don Alejandro de la Vega, è un hidalgo spagnolo, eroe di molte battaglie al servizio del re. Solamente un tribunale spagnolo qualificato può giudicarlo" disse Diego a Moncada.

"Il suo caso sarà esaminato dalle autorità competenti in Messico. Nel frattempo vostro padre è ben custodito in un luogo da cui non può continuare a cospirare contro la Spagna."

"Il processo si svolgerà fra molti anni e don Alejandro è anziano. Non può rimanere al Diablo" intercedette per lui padre Mendoza.

"De la Vega doveva pensare, prima di violare la legge, che così facendo avrebbe messo a repentaglio la sua libertà e i suoi beni. Per la sua imprudenza il vecchio ha condannato la sua famiglia alla miseria" replicò Moncada con tono sprezzante.

La mano destra di Diego impugnò la spada, ma Bernardo lo trattenne prendendogli il braccio per ricordargli che era necessario portare pazienza. Moncada gli consigliò di trovare il modo di arrangiarsi per sopravvivere visto che non disponeva più dei mezzi del padre e con ciò si girò per uscire dietro ai suoi uomini. Padre Mendoza diede una pacca di solidarietà sulla spalla di Diego e ribadì l'offerta di ospitalità. Alla missione la vita era austera e faticosa, mancavano le comodità cui erano abituati, ma almeno avrebbero avuto un tetto.

"Grazie, padre. Un giorno vi racconterò in dettaglio cosa ci è successo dalla morte di mio padre. Abbiamo percorso a piedi la Spagna, abbiamo vissuto con gli zingari e siamo stati rapiti dai pirati. In più di un'occasione ci siamo salvati la vita per miracolo. Per quanto riguarda la mancanza di comodità, vi garantisco che siamo ben allenati" sorrise Isabel.

"E da domani, padre, io mi farò carico della cucina, perché qui si mangia peggio che in tempi di guerra" aggiunse Nuria con un guizzo.

"La missione è molto povera" si scusò padre Mendoza.

"Con gli stessi ingredienti e un po' di inventiva mangeremo da cristiani" replicò Nuria.

Quella notte, mentre tutti dormivano, Diego e Bernardo si allontanarono furtivamente dalle loro camere, presero un paio di cavalli e senza metter loro i finimenti partirono al galoppo in direzione delle grotte degli indios in cui tante volte avevano giocato durante l'infanzia. Avevano deciso che la prima cosa da fare era liberare Alejandro de la Vega dalla prigione per portarlo in un luogo sicuro dove Moncada non potesse trovarlo e poi sarebbe venuta la parte più difficile: cancellare dal suo nome l'accusa di tradimento.

Quella era la settimana dei loro compleanni, erano nati esattamente vent'anni prima. Diego considerò che era un momento importante della loro vita e decise di siglarlo con qualcosa di speciale, motivo per cui propose al fratello di latte di andare nelle grotte. Inoltre, se il passaggio che le congiungeva al rancho de la Vega non era andato distrutto dai terremoti, probabilmente avrebbero potuto spiare Rafael Moncada.

Diego riconosceva a fatica la strada, ma Bernardo lo guidò senza esitare all'entrata, celata da una fitta boscaglia. Una volta all'interno, accesero una torcia e riuscirono a orientarsi nel labirinto di anditi finché non si ritrovarono nella grotta principale. Aspirarono a boccate l'indescrivibile aroma di umido che tanto piaceva loro quando erano bambini. Diego si ricordò del fatidico giorno in cui la sua casa era stata attaccata dai pirati e si era nascosto li con la madre ferita. Gli sembrò di cogliere l'odore di quel momento, un misto di sangue, sudore, paura e della misteriosa fragranza della terra. Era tutto rimasto esattamente come lo avevano lasciato, gli archi e le frecce, le candele, i barattoli di miele messi da parte cinque anni prima, e persino il Cerchio Magico che avevano fatto con i sassi quando aspiravano all'*Okahué.* Diego illuminò l'altare circolare con un paio di torce e sistemò nel mezzo un involucro che aveva portato, avvolto in stoffa scura e legato con una corda.

"Fratello, da tanto tempo attendevo questo momento. Abbiamo vent'anni ed entrambi siamo pronti per il compito che voglio proporti" annunciò a Bernardo con inattesa solennità. "Ti ricordi delle virtù dell'*Okahue?* Onore, giustizia, rispetto, dignità e coraggio. Ho cercato di far sl che queste virtù guidino la mia vita e so che hanno guidato la tua."

Nel bagliore rossastro delle torce Diego procedette ad aprire il pacchetto contenente un abito completo da Zorro –pantaloni, blusa, mantello, stivali, cappello e mascherina – che consegnò a Bernardo.

"Desidero che Zorro sia il fondamento della mia vita, Bernardo. Mi dedicherò a combattere per la giustizia e ti invito ad accompagnarmi. Insieme ci moltiplicheremo per mille, confondendo i nostri nemici. Ci saranno due Zorro, tu e io, ma nessuno li vedrà mai insieme."

Il tono di Diego era talmente serio che quella volta Bernardo non ebbe la tentazione di rispondergli con un gesto scherzoso. Si rese conto che suo fratello ci aveva pensato a lungo, non si trattava di una reazione istintiva alla notizia della sorte di suo padre, lo provava il travestimento nero che aveva portato dal suo viaggio. Il giovane indio si tolse i pantaloni e con la medesima solennità di Diego iniziò a indossare a uno a uno tutti i capi fino a risultare una replica di Zorro. Allora Diego si tolse dalla cintola la spada comprata a Cuba e, prendendola con entrambe le mani, gliela consegnò.

"Giuro di difendere i deboli e di combattere per la giustizia!" esclamò Diego.

Bernardo ricevette l'arma e con un sussurro impercettibile ripeté le parole del fratello.

I due giovani aprirono con cautela la porta segreta del camino che dava nel salone constatando che, nonostante gli anni trascorsi, scorreva sulla guida metallica senza fare rumore. Ai tempi si erano sempre preoccupati di mantenere il metallo ben oliato e, a quanto pareva, cinque anni dopo continuava a esserlo. I grandi ceppi nel camino erano ancora gli stessi, ora ricoperti da uno spesso strato di polvere. Nessuno da allora aveva acceso il fuoco. Il resto della stanza era immutato, gli stessi mobili comprati da Alejandro de la Vega in Messico per blandire la moglie, lo stesso enorme lampadario con centocinquanta bugie, lo stesso tavolo di legno con le sedie tappezzate, gli stessi quadri pretenziosi. Era tutto identico e tuttavia a loro sembrò che la casa fosse più piccola e più triste di come se la ricordavano. Una patina di oblio la imbruttiva, un silenzio sepolcrale gravava nell'aria, odore di chiuso e di untume impregnava le pareti. Sgattaiolarono nei corridoi, scarsamente illuminati da qualche lampada. Prima c'era un vecchio servitore la cui unica mansione era di provvedere alle luci; l'uomo di giorno dormiva e di notte si occupava delle candele e delle lampade di sego. Si domandarono se quel vecchio e gli altri servitori vivessero ancora nel rancho o se Moncada li avesse sostituiti con i suoi uomini.

A quell'ora tarda persino i cani riposavano e solamente un uomo montava la guardia nel cortile principale, l'arma in spalla, impegnato a non soccombere al sonno. I due giovani individuarono il dormitorio dei soldati, dove

contarono dodici amache appese a diverse altezze, una sopra l'altra, di cui solo otto erano occupate. In un'altra stanza c'era un arsenale di armi da fuoco, polvere da sparo e sciabole. Non si azzardarono a esplorare le altre camere per paura di essere sorpresi, ma attraverso una porta socchiusa intravidero Rafael Moncada, intento a scrivere o a far di conto in biblioteca. Diego soffocò un'esclamazione di rabbia alla vista del nemico che si era installato sulla sedia di suo padre e che usava la sua carta e il suo inchiostro. Si ritirarono con prudenza da dove erano entrati, dopo aver soffiato sulla fitta polvere del camino per cancellare le loro tracce.

Arrivarono alla missione all'alba e solo allora Diego sentì per la prima volta la fatica accumulata da quando era sbarcato sulla spiaggia il giorno prima. Cadde bocconi sul letto e dormì fino a metà mattina del giorno successivo, quando Bernardo lo svegliò per avvisarlo che i cavalli erano pronti. L'idea di andare a trovare Toypurnia e chiedere il suo aiuto per la liberazione di Alejandro de la Vega era stata sua.

Non avevano visto padre Mendoza, che era partito presto per Los Angeles, ma Nuria gli aveva servito una sostanziosa colazione a base di fagioli, riso e uova fritte. Isabel si presentò a tavola con i capelli raccolti in una treccia, una gonna comoda e una blusa di tela come quelle che usavano i neofiti nella missione, annunciando che sarebbe andata con loro perché voleva conoscere la madre di Diego e vedere com'era il villaggio degli indios.

"In tal caso dovrò venire anch'io" brontolò Nuria, per niente allettata dall'idea di una lunga cavalcata per quella terra di barbari.

"No, padre Mendoza ha bisogno di te qui. Torneremo presto" replicò Isabel dandole un bacio di consolazione.

I tre ragazzi partirono sui tre migliori cavalli palomini della missione, portandosene uno anche per i bagagli. Avrebbero dovuto viaggiare tutto il giorno, accamparsi di notte sotto le stelle e iniziare l'ascesa verso le montagne la mattina successiva. Per evitare i soldati, la tribù si era allontanata il più possibile e si spostava molto spesso, ma Bernardo era in grado di localizzarla. Isabel, che aveva imparato a montare a cavalcioni, ma non era abituata a lunghe cavalcate, seguì i suoi due amici senza lamentarsi. Alla prima sosta che fecero per rinfrescarsi in un ruscello e dividersi lo spuntino preparato da Nuria si rese conto di quanto fosse dolorante. Diego la prese in giro vedendola camminare come un'anatra, Bernardo le diede invece una pomata di erbe, preparata da Civetta Bianca, con cui massaggiarsi le membra sofferenti.

Il giorno dopo, a mezzogiorno, Bernardo mostrò loro alcuni segni sugli alberi che indicavano la prossimità della tribù; con questo sistema avvisavano altri indios quando si spostavano. Poco dopo si fecero loro incontro un paio di uomini seminudi, con i corpi dipinti e gli archi pronti, che quando riconobbero Bernardo abbassarono le armi e si avvicinarono per salutare. Fatte le presentazioni, li guidarono tra gli alberi fino al villaggio, un miserabile insieme di capanne di paglia tra le quali gironzolavano alcuni cani. Gli indios fischiarono e in pochi minuti dal nulla si materializzarono gli abitanti di quel fantasmatico villaggio, un patetico gruppo di indigeni, alcuni nudi, altri vestiti di stracci. Con orrore, Diego riconobbe la nonna, Civetta Bianca, e sua madre. Furono necessari alcuni secondi perché si riprendesse dalla pena di vederle così malridotte, scendesse da cavallo e corresse ad abbracciarle. Aveva dimenticato quanto gli indios fossero poveri, ma non aveva dimenticato la fragranza di fumo e di erbe della nonna, che gli arrivò dritta al cuore, così come il nuovo aroma di sua madre. Regina sapeva di sapone di latte e acqua di fiori, Toypurnia di salvia e sudore.

"Diego, come sei cresciuto..." mormorò la madre.

Toypurnia gli parlava in lingua indigena, i primi suoni che Diego aveva sentito durante l'infanzia e che non aveva dimenticato. In quell'idioma potevano accarezzarsi, in spagnolo comunicavano formalmente, senza toccarsi. La prima lingua era per i sentimenti, la seconda per le idee. Le mani ricoperte di calli di Toypurnia tastarono il figlio, le braccia, il petto, il collo, riconoscendolo, misurandolo, trasalendo per i cambiamenti. Dopo venne il turno della nonna di dargli il benvenuto. Civetta Bianca gli sollevò i capelli per studiargli le orecchie, come se tale gesto rappresentasse l'unico modo per riconoscerlo senza margini di dubbio. Diego scoppiò a ridere di gusto e, prendendola per la vita, l'alzò un palmo da terra. Pesava pochissimo, era come sollevare un bambino, ma sotto gli stracci e le pelli di coniglio che la ricoprivano Diego poté apprezzare il suo corpo fibroso e compatto, puro legno. Non era né così vecchia né così fragile come gli era parso all'inizio.

Bernardo aveva occhi solo per Raggio della Notte e per suo figlio, il piccolo Diego, un bambinetto di cinque anni, del colore e della solidità di un mattone, con gli occhi castani e lo stesso sorriso della madre, nudo e armato di arco e frecce in miniatura. Diego, che aveva conosciuto Raggio della Notte durante l'infanzia quando andava a trovare la nonna al villaggio, rimase impressionato dalla sua bellezza della quale non parlavano gli scarni riferimenti telepatici di Bernardo né l'unica lettera di padre Mendoza. Con lei e il bambino, Bernardo sembrava un altro uomo, cresceva in altezza e l'espressione gli si illuminava.

Passata la prima euforia dell'incontro, Diego si ricordò di presentare loro Isabel, che osservava la scena a una

certa distanza. In base agli aneddoti sulla madre e sulla nonna che Diego le aveva raccontato, se le era immaginate come le classiche figure delle rappresentazioni epiche, in cui i conquistatori vengono ritratti con armature rifulgenti e gli indigeni americani sembrano semidei impiumati. Quelle donne pelle e ossa, sporche e scarmigliate non assomigliavano nemmeno lontanamente a quelle dei quadri dei musei, ma avevano la medesima dignità.

Non poteva comunicare con la nonna, ma poco dopo essere arrivata già aveva stretto amicizia con Toypurnia. Si ripropose di andarla a trovare spesso, perché immaginò che avrebbe potuto apprendere molto da quella strana e saggia donna. Vorrei essere anch'io così indomita, pensò. La simpatia era reciproca: a Toypurnia era piaciuta la ragazza spagnola dagli occhi strabici che, secondo lei, indicavano la capacità di vedere ciò che gli altri non notano.

Della tribù rimaneva un nutrito gruppo di bambini, donne e vecchi e c'erano solo cinque cacciatori che dovevano allontanarsi molto per trovare le prede, perché i bianchi si erano spartiti le terre che difendevano con le armi. A volte la fame li spingeva a rubare capi di bestiame, ma se venivano sorpresi erano puniti con frustate o con la forca. La maggior parte degli uomini lavorava nei rancho, ma il clan di Civetta Bianca e Toypurnia aveva preferito la libertà, con tutti i suoi rischi. Con le tribù guerriere non avevano problemi, per via della fama di sciamane e guaritrici delle due donne. Se all'accampamento arrivavano degli sconosciuti, era per chiedere consigli e medicine che venivano pagate con cibo e pelli. Erano riusciti a sopravvivere, ma da quando Rafael Moncada e Carlos Alcàzar avevano arrestato gli uomini più giovani non potevano rimanere in un posto fisso. La vita nomade aveva messo fine alla coltivazione del mais e di altri cereali, dovevano accontentarsi di funghi e frutti selvatici, pesce e carne quando riuscivano a procurarseli.

Bernardo e Raggio della Notte portarono il loro regalo a Diego, un destriero nero dai grandi occhi intelligenti. Si trattava di Tornado, il puledro senza madre che Bernardo aveva visto durante il suo rito iniziatico, sette anni prima, e che Raggio della Notte aveva ammansito, insegnandogli anche a ubbidire ai fischi. Era un animale di nobile aspetto, uno splendido compagno. Diego gli accarezzò il naso e sprofondò il viso nella sua lunga criniera, ripetendo il suo nome.

"Dovremo tenerti nascosto, Tornado. Ti monterà solamente Zorro" gli disse e il cavallo rispose con un nitrito e un colpo di coda.

Trascorsero il resto del pomeriggio arrostendo dei procioni e degli uccelli che erano riusciti a cacciare e mettendosi al corrente sulle cattive notizie. Quando calò la sera, Isabel, spossata, si avvolse in una coperta e si addormentò vicino al fuoco. Nel frattempo Toypurnia ascoltava dalla bocca del figlio il racconto della tragedia di Alejandro de la Vega. Gli confessò che sentiva la sua mancanza, era l'unico uomo che avesse amato, ma non ce l'aveva fatta a rimanere sposata con lui. Preferiva la miseranda esistenza nomade della sua tribù ai lussi del rancho, dove si sentiva prigioniera. Aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza all'aria aperta, non sopportava l'oppressione di pareti di mattoni e di soffitti sulla testa, la superbia dei modi, la scomodità dei vestiti spagnoli, il peso del cattolicesimo.

Con l'età Alejandro era divenuto più severo nel giudizio del prossimo. Alla fine avevano poco in comune e quando il figlio se n'era andato in Spagna e la passione che li univa si era raffreddata, tra loro non era rimasto più nulla. Tuttavia, si commosse al sentire quale sorte fosse toccata al marito e offrì il suo aiuto per liberarlo dalla prigione e occultarlo nel luogo naturale più nascosto.

La California era molto vasta e lei conosceva quasi tutti i sentieri. Gli confermò che i sospetti di padre Mendoza erano fondati.

"Da circa due mesi c'è una grande lancia ancorata in mare vicino ai banchi di ostriche e vi trasportano i prigionieri con piccole barche" disse Toypurnia.

Gli spiegò che si erano portati via diversi giovani della tribù che obbligavano a fare immersioni dall'alba al tramonto. Li calavano in mare legati a una corda, con una pietra per fare peso e una cesta in cui dovevano depositare le ostriche. Quando tiravano la corda, venivano issati a galla. Il raccolto del giorno veniva lasciato sulla lancia, dove altri prigionieri aprivano le ostriche per cercare le perle, distruggendosi le mani. Toypurnia immaginò che Alejandro fosse tra loro, perché era troppo anziano per fare immersioni. Aggiunse che i prigionieri dormivano sulla spiaggia, incatenati sulla sabbia e pativano la fame, perché nessuno può sopravvivere cibandosi solo di ostriche.

"Non riesco a immaginare come tu possa salvare tuo padre da quell'inferno" disse.

Finché don Alejandro fosse stato sulla lancia sarebbe stato impossibile, ma Diego sapeva, grazie a padre

Mendoza, che un prete avrebbe fatto visita alla prigione. Moncada e Alcàzar, che dovevano tenere segreta la faccenda delle perle, avrebbero sospeso la pesca per qualche giorno affinché i prigionieri si trovassero al Diablo quando fosse giunto il sacerdote. Quella era l'unica possibilità, spiegò. Capì che sarebbe stato impossibile occultare l'identità di Zorro a sua madre e a sua nonna, aveva bisogno di loro in questa occasione. Raccontando loro di Zorro e dei suoi piani, lui stesso si rese conto che le sue parole sembravano assolutamente deliranti, e rimase quindi sorpreso vedendo che le donne non si scomponevano, quasi che per loro l'idea di travestirsi e di assaltare il Diablo fosse del tutto normale. Entrambe promisero di tenere il segreto.

Decisero che nel giro di qualche giorno Bernardo, accompagnato da tre uomini della tribù, i più atletici e coraggiosi, si sarebbero fatti trovare alla Croce dei Teschi, a poche leghe dal Diablo, un crocevia dove erano stati impiccati due banditi. I loro teschi, sbiancati dalla pioggia e dal sole, erano ancora in bella vista su una croce di legno. Agli indios non avrebbero rivelato i particolari del piano, meno sapevano meglio era, visto che potevano essere catturati.

Diego spiegò a grandi linee come intendeva liberare il padre e, se fosse stato possibile, anche gli altri prigionieri. La maggior parte di loro erano indios, conoscevano bene il terreno e, se avessero potuto approfittare di un po' di vantaggio, avrebbero corso fino a perdersi nella vegetazione. Civetta Bianca gli raccontò che molti indios avevano lavorato all'edificazione del Diablo; tra questi c'era suo fratello, che i bianchi chiamavano Arsenio, nonostante il suo vero nome fosse Occhi che vedono al Buio. Era cieco e gli indios pensavano che chi nasce senza vedere la luce del sole può vedere al buio, come i pipistrelli, e Arsenio ne era un buon esempio. Era abile con le mani, costruiva attrezzi e poteva riparare qualsiasi congegno. Conosceva la prigione come nessun altro, ci si muoveva all'interno senza alcuna esitazione perché da quarant'anni a questa parte era il suo mondo. Lavorava li da molto prima che arrivasse Carlos Alcàzar e nella sua prodigiosa memoria teneva il conto di tutti i prigionieri che erano passati per il Diablo. La nonna consegnò a Diego alcune piume di civetta.

"Probabilmente mio fratello può aiutarti. Se lo vedi, digli che sei mio nipote e dagli queste piume, così saprà che non stai mentendo" gli disse.

Il giorno dopo, molto presto, dopo aver concordato con Bernardo il luogo e l'ora in cui si sarebbero incontrati, Diego intraprese il viaggio di ritorno alla missione. Bernardo rimase con la tribù a preparare il necessario con il materiale sottratto alla missione, di nascosto da padre Mendoza. "Questo è uno dei rari casi in cui il fine giustifica i mezzi" aveva assicurato Diego, mentre saccheggiava la cantina del missionario in cerca di una corda lunga, nitrato, polvere di zinco e micce.

Prima di andarsene domandò a sua madre come mai avesse scelto per lui il nome Diego.

"Mio padre, il tuo nonno spagnolo, si chiamava così: Diego Salazar. Era un uomo buono e coraggioso che comprendeva l'anima degli indios. Disertò dalla sua nave perché voleva essere libero, non riuscì mai ad accettare la cieca obbedienza che veniva pretesa a bordo. Rispettava mia madre e si adattò agli usi della nostra tribù. Mi insegnò molte cose, tra le quali il castigliano. Perché me lo domandi?" chiese Toypurnia.

"Mi è sempre rimasta questa curiosità. Sapevi che il nome Diego significa 'colui che soppianta'?"

"No, che vuoi dire?"

"Colui che prende il posto di un altro" le spiegò Diego.

Diego si congedò dagli amici della missione per andare a Monterrey, come annunciò. Avrebbe fatto pressione sul governatore perché si facesse giustizia sul caso di suo padre. Non voleva essere accompagnato, disse che il viaggio non sarebbe stato faticoso perché si sarebbe fermato nelle missioni lungo la strada provinciale. Padre Mendoza lo vide allontanarsi su un sauro, con dietro un altro cavallo che trasportava il bagaglio. Era certo che sarebbe stato un viaggio inutile, una perdita di tempo che poteva costare la vita a don Alejandro visto che ogni giorno che l'anziano trascorreva al Diablo poteva essere l'ultimo. I suoi argomenti non avevano sortito alcun effetto su Diego.

Non appena Diego si fu lasciato alle spalle la missione, abbandonò la strada, cambiò direzione e puntò verso i campi aperti a sud. Sperava che Bernardo avesse preparato tutto e lo stesse aspettando alla Croce dei Teschi. Qualche ora dopo, quando mancava poco per arrivare al luogo dell'appuntamento, si cambiò vestito. Indossò un abito rattoppato da frate, sottratto a padre Mendoza, si appiccicò una barba improvvisata con alcune ciocche dei capelli di Civetta Bianca e completò il travestimento con gli occhiali di Nuria. La povera proprietaria sicuramente li stava cercando per mare e per terra.

Arrivò al crocevia in cui le teste inchiodate dei banditi salutavano dai pali della croce e non dovette attendere

molto perché subito dopo spuntarono dal nulla Bernardo e tre giovani indios, con indosso solo un perizoma, armati di arco e frecce, con i corpi dipinti per la guerra. Bernardo non rivelò loro l'identità del viaggiatore e nemmeno fornì spiegazioni quando consegnò al presunto religioso le borse contenenti le bombe e la corda. I fratelli si scambiarono una strizzata d'occhio: era tutto pronto. Diego notò che tra la mezza dozzina di cavalli guidati dagli indios si trovava Tornado e non poté resistere alla tentazione di avvicinarsi ad accarezzargli il collo prima di ripartire.

Diego s'incamminò per la strada che conduceva alla prigione, convinto che così il suo aspetto risultasse inoffensivo, una malinconica figura nel bianco accecante del sole. Uno dei cavalli trasportava il bagaglio e l'altro gli strumenti preparati da Bernardo, compresa una croce di legno lunga cinque palmi. Quando si affacciò dalla cima di una bassa collina poté vedere il mare in lontananza e distinguere la macchia nera del cupo edificio del Diablo che si ergeva sulle rocce. Aveva sete e l'abito era zuppo di sudore, ma ciò nonostante affrettò il passo perché era ansioso di vedere suo padre e di dare inizio all'avventura.

Stava camminando da una ventina di minuti quando sentì uno scalpiccio di zoccoli e vide il polverone sollevato da una carrozza. Non poté trattenere un'esclamazione d'ira, quell'apparizione complicava i piani perché nessuno circolava da quelle parti a meno che non stesse andando alla fortezza. Chinò la testa, si accomodò il cappuccio e si accertò che la barba fosse al suo posto. Nonostante avesse usato una colla resistente, fatta con la resina più forte, il sudore poteva farla staccare. La carrozza si trattenne di fianco a lui e, per sua grande sorpresa, dal finestrino si sporse una ragazza dall'aspetto delizioso.

"Dovete essere il sacerdote che va alla prigione, vero? Vi stavamo aspettando, padre" lo salutò.

Il sorriso della ragazza era incantevole e il cuore capriccioso di Diego ebbe un sussulto. Iniziava a riprendersi dalle pene d'amore per Juliana ed era in condizione di ammirare le altre donne, specialmente se erano aggraziate come quella. Dovette fare uno sforzo per attenersi al suo nuovo ruolo.

"Proprio così, figlia mia, sono padre Aguilar" replicò con la voce più fiacca che poteva.

"Salite sulla mia carrozza, padre, così potrete riposarvi un poco. Anch'io vado al Diablo a trovare mio cugino" lo invitò. "Che Dio ti benedica, figlia mia."

E dunque quella bellezza era nientemeno che Lolita Pulido! Proprio lei, la ragazzina magra che a quattordici anni gli mandava biglietti d'amore. Che colpo di fortuna! E lo era davvero, perché quando la carrozza di Lolita Pulido arrivò alla prigione, con i due cavalli del presunto frate attaccati dietro, Diego non dovette fornire spiegazioni. Non appena il cocchiere annunciò la ragazza e padre Aguilar, i guardiani aprirono le porte e li ricevettero cordialmente. Lolita era una persona nota, i soldati la salutavano per nome e persino un paio di prigionieri ai ceppi le sorrisero.

"Date dell'acqua a questi due poveri disgraziati, stanno cuocendo al sole" disse supplicando una guardia che partì al volo per esaudire i suoi desideri.

Nel frattempo Diego studiava l'edificio e contava di nascosto il numero di persone in divisa. Con la sua corda sarebbe potuto scivolare fuori dal muro esterno, ma non aveva idea di come portarsi via suo padre: la prigione sembrava inespugnabile e le guardie erano troppe.

I visitatori vennero condotti immediatamente nell'ufficio di Carlos Alcazar, una stanza arredata solamente da un tavolo, alcune sedie e scaffali con i registri della prigione. Su quei libroni consunti veniva annotata qualsiasi cosa, dall'acquisto di foraggio per i cavalli alla morte dei prigionieri; qualsiasi cosa, tranne le perle, che dalle ostriche finivano direttamente negli scrigni di Moncada e Alcazar, senza lasciare alcuna traccia. In un angolo, una statua della Madonna in gesso dipinto schiacciava con un piede il demonio.

"Benvenuto, padre" salutò Carlos Alcazar, dopo aver baciato le guance alla cugina, di cui continuava a essere innamorato, come nell'infanzia. "Non vi aspettavamo prima di domani."

Diego, la testa inclinata, gli occhi bassi, la voce untuosa, rispose recitando la prima cosa in latino che gli passava per la testa, frase che coronò con un enfatico *sursum corda,* che era proprio fuori luogo, ma che sortì l'effetto di mettere in soggezione Carlos che rimase a bocca aperta, non essendo mai stato un buono studente di lingue morte. Era ancora giovane, non poteva avere che ventitré o ventiquattro anni, ma sembrava più grande per i suoi cinici trascorsi. Aveva labbra crudeli e occhi da topo. Diego pensò che Lolita non potesse appartenere alla sua stessa famiglia, quella ragazza meritava un destino migliore che non essere cugina di Carlos.

Il falso prete accettò un bicchiere d'acqua e annunciò che il giorno successivo avrebbe celebrato messa, confessato e impartito la comunione a chi desiderava accostarsi ai sacramenti. Era molto stanco, aggiunse, ma voleva vedere quel pomeriggio stesso i prigionieri malati e quelli puniti, compresi i due con i ceppi. Lolita volle aggregarsi a lui: fra le altre cose, aveva portato delle medicine che mise a disposizione di padre Aguilar.

"Mia cugina ha il cuore molto tenero, padre. Le ho spiegato che il Diablo non è un luogo adatto per le signorine, ma non mi dà retta. Non vuole nemmeno capire che per la maggior parte questi uomini sono bestie prive di morale e di sentimenti, capaci di mordere la mano che gli offre da mangiare."

"Non mi ha ancora morsicato nessuno, Carlos" replicò Lolita. "Ceneremo fra poco, padre. Non aspettatevi un banchetto perché qui viviamo con modestia" disse Alcàzar.

"Non preoccupatevi, figlio mio, mangio poco e questa settimana sto digiunando. Pane e acqua saranno sufficienti. Preferisco consumarli nella mia camera perché dopo aver fatto visita ai malati devo recitare le mie preghiere."

"Arsenio!" chiamò Alcàzar.

Un indio si materializzò dall'ombra. Era rimasto tutto il tempo nel suo angolo, così silenzioso e immobile che Diego non si era accorto della sua presenza. Lo riconobbe grazie alla descrizione di Civetta Bianca. Aveva gli occhi velati da una patina bianca, ma si muoveva con precisione.

"Accompagna padre Aguilar nella sua camera, che si possa rinfrescare. Rimani a sua disposizione: mi hai sentito?" ordinò Alcazar. "Si, signore."

"Puoi portarlo a far visita ai malati."

"Anche Sebastian, signore?"

"No, quel poveretto no."

"Perché?" intervenne Diego.

"Quello non è malato. Abbiamo dovuto frustarlo, niente di grave, non si preoccupi, padre."

Lolita scoppiò a piangere: suo cugino le aveva promesso che non sarebbero più state applicate pene del genere. Diego li lasciò a discutere e seguì Arsenio nella stanza che gli avevano assegnato, dove lo attendevano intatte le borse del suo bagaglio, compresa la grande croce.

"Voi non siete un uomo di Chiesa" disse Arsenio, quando ebbero chiusa la porta della stanza dell'ospite.

Diego sobbalzò di paura: se un cieco poteva indovinare che era travestito, non aveva speranza di ingannare i vedenti.

"Non avete odore da prete" aggiunse Arsenio, a mo' di spiegazione.

"No? E di che cosa so?" domandò Diego stupito, dato che indossava l'abito di padre Mendoza.

"Di capelli di india e di colla per legno" replicò Arsenio.

Il ragazzo si toccò la barba posticcia e non poté trattenere una risata. Decise di approfittare dell'occasione, perché sicuramente non ce ne sarebbero state altre, e confessò ad Arsenio che era giunto per compiere una missione speciale e che aveva bisogno del suo aiuto. Gli mise tra le mani le piume della nonna. Il cieco le toccò con dita di chiaroveggente e l'emozione di riconoscere la sorella gli si stampò sul viso. Diego gli specificò che era nipote di Civetta Bianca e ciò bastò a far sì che Arsenio si aprisse con lui; non aveva notizie di lei da anni, disse. Gli confermò che il Diablo era stato una fortezza prima di diventare una prigione e che lui aveva partecipato all'edificazione per poi rimanere li a servire i soldati e poi i carcerieri. La vita era sempre stata dura tra quelle mura, ma da quando era sotto la direzione di Carlos Alcézar era diventato un inferno. Alcézar imponeva lavoro forzato e punizioni brutali ai prigionieri, tratteneva il denaro destinato al cibo e li alimentava con gli avanzi del rancio dei soldati. In quel momento ce n'era uno in fin di vita, alcuni avevano contratto la febbre per aver toccato delle meduse velenose e altri, dai polmoni scoppiati, perdevano sangue dalle narici e dalle orecchie.

"E Alejandro de la Vega?" domandò Diego con il cuore in gola.

"Non durerà ancora molto, ha perso la voglia di vivere e ormai praticamente non si muove più. Gli altri prigionieri svolgono il suo lavoro perché non venga castigato, e per farlo mangiare lo imboccano" disse Arsenio.

"Per favore, Occhi che vedono al Buio, portatemi da lui."

Fuori non era ancora il tramonto, ma l'interno della prigione era oscuro. I muri erano spessi e le finestre anguste lasciavano entrare a fatica la luce. Arsenio, che non aveva bisogno di lanterne per orientarsi, prese Diego per una manica e lo guidò senza alcuna esitazione per i corridoi in penombra e le strette scale dell'edificio fino alle celle del sotterraneo che erano state aggiunte alla fortezza quando avevano deciso di utilizzarla come prigione. Le celle si trovavano al di sotto del livello dell'acqua e, quando la marea saliva, l'umidità filtrava producendo una patina verdastra sulle pietre e un odore nauseabondo.

Il guardiano di turno, un meticcio butterato dal vaiolo, con dei baffi da foca, aprì la grata di ferro che dava accesso a un corridoio e consegnò ad Arsenio il mazzo di chiavi. Diego rimase sorpreso dal silenzio. Immaginava

che ci fossero vari prigionieri, ma a quanto pareva erano talmente sfiniti e debilitati che non emettevano neanche un lamento.

Arsenio si diresse verso una delle celle, tastò il mazzo di chiavi, scelse quella giusta e aprì l'inferriata senza esitare. Diego ebbe bisogno di qualche secondo per abituare gli occhi al buio e poter distinguere alcune sagome appoggiate al muro e un uomo a terra. Arsenio accese una candela e Diego si inginocchiò vicino a suo padre, talmente emozionato da non riuscire a spiccicare parola. Sollevò con cura la testa di Alejandro de la Vega e se la mise in grembo, scostandogli dalla fronte le ciocche raggrumate. Alla luce della fiamma tremolante poté vederlo meglio e lo riconobbe. Non restava nulla di quell'attraente e superbo hidalgo spagnolo, eroe di antiche battaglie, sindaco di Los Angeles e facoltoso possidente. Era sporco, ridotto a un niente, con la pelle lacerata e terrosa, tremava di febbre, aveva gli occhi cisposi e un filo di saliva gli colava sul mento.

"Don Alejandro? Potete sentirmi? C'è padre Aguilar" disse Arsenio.

"Sono venuto a soccorrervi, signore, vi porteremo fuori di qui" mormorò Diego.

I tre uomini della cella mostrarono una scintilla d'interesse, ma quasi immediatamente tornarono ad appoggiarsi al muro. Non nutrivano più speranze.

"Amministratemi gli ultimi sacramenti, padre. Ormai è troppo tardi per me" mormorò il malato con un filo di voce.

"Non è tardi. Suvvia, signore, sedetevi" lo supplicò Diego. Riuscì a sollevarlo, gli diede da bere dell'acqua e gli pulì gli occhi con il bordo bagnato del suo abito.

"Fate uno sforzo per rimettervi in piedi, signore, perché per scappare dovrete camminare" insistette Diego.

"Lasciatemi, padre, non uscirò vivo di qui."

"Sì che uscirete. Vi garantisco che vedrete ancora vostro figlio e non intendo nel cielo, ma in questo mondo."

"Mio figlio, avete detto?"

"Sono io, Diego, non mi riconoscete, Vostra Grazia?" sussurrò il prete cercando di evitare che gli altri sentissero.

Alejandro de la Vega lo osservò per qualche secondo cercando di mettere a fuoco con i suoi occhi offuscati, ma non trovò l'immagine nota in quel frate incappucciato e irsuto. Sempre mormorando il ragazzo gli spiegò che indossava il saio e aveva una barba posticcia perché nessuno doveva sapere che era penetrato nel Diablo.

"Diego... Diego... Dio ha ascoltato la mia supplica! Ho pregato tanto per rivedervi prima di morire, figlio mio!"

"Voi siete sempre stato un uomo audace e valoroso. Non venite meno ora, vi prego. Dovete vivere. Ora devo andarmene, ma preparatevi, perché tra poco un mio amico verrà a liberarvi."

"Dite al vostro amico che non è me che deve liberare, Diego, ma i miei compagni. Devo loro molto, si sono tolti il pane di bocca per darmelo."

Diego si girò a guardare gli altri prigionieri, tre indios sudici e magri come il padre, con la medesima espressione di totale avvilimento, ma ancora giovani e sani. A quanto pareva quegli uomini erano riusciti in poche settimane a demolire il senso di superiorità che aveva sostenuto l'hidalgo per tutta la sua lunga vita. Pensò ai giri del destino. Il capitano Santiago de Leòn una volta, mentre osservavano le stelle in alto mare, gli aveva detto che se si riesce a vivere abbastanza si ha la possibilità di rivedere le proprie convinzioni e rettificarne alcune.

"Saranno liberati insieme a voi, ve lo prometto" gli assicurò Diego congedandosi.

Arsenio lasciò il presunto sacerdote nella sua stanza e poco dopo gli portò un semplice spuntino di pane vecchio, zuppa acquosa e un bicchiere di vino ordinario. Diego si rese conto che aveva una fame da lupo e si pentì di aver detto a Carlos Alcàzar di essere a digiuno. Non c'era proprio bisogno di spingersi così lontano con le bugie. Pensò che giusto a quell'ora Nuria probabilmente stava preparando uno stufato di coda di bue nella missione di San Gabriel.

"Sono solo venuto a esplorare il terreno, Arsenio. Un'altra persona cercherà di liberare i prigionieri e di portare don Alejandro in un posto sicuro. Si tratta di Zorro, un valoroso cavaliere vestito di nero e mascherato, che appare sempre quando bisogna fare giustizia" spiegò al cieco.

Arsenio pensò che lo stesse prendendo in giro. Non aveva mai sentito parlare di un simile personaggio; erano cinquant'anni che assisteva a ingiustizie in ogni dove senza che mai nessuno avesse citato un uomo mascherato. Diego gli assicurò che le cose in Alta California sarebbero cambiate avrebbero visto di che pasta era fatto Zorro! I deboli avrebbero ricevuto protezione e i malvagi avrebbero provato il filo della sua spada e i colpi della sua frusta. Arsenio scoppiò a ridere, ora del tutto convinto che a quell'uomo mancasse qualche rotella.

"Credete che Civetta Bianca mi avrebbe mandato a parlare con voi se si fosse trattato di uno scherzo?" esclamò Diego ormai irritato.

Il ragionamento sembrò avere una certa presa sull'indio, che chiese come pensava tale Zorro di liberare i prigionieri visto che nessuno era mai riuscito a fuggire dal Diablo. Non poteva certo pensare di uscirsene tranquillamente a piedi dalla porta principale. Diego gli spiegò che, per quanto eccezionale fosse, l'uomo mascherato non poteva agire da solo, aveva bisogno d'aiuto.

L'altro rimase a riflettere un bel pezzo e alla fine gli rese noto che esisteva un'altra uscita, che non sapeva però se si trovava in buone condizioni. Quando avevano costruito la fortezza, avevano scavato un tunnel come via di fuga in caso di assedio. A quell'epoca erano frequenti gli assalti dei pirati e girava voce che i russi pensavano di impadronirsi della California. Il tunnel, che non era mai stato usato e che ormai nessuno più ricordava, sboccava in un fitto bosco, lì vicino, a ovest, proprio in un antico luogo sacro agli indios.

"Che Dio sia benedetto! Era proprio ciò di cui avevo bisogno, anzi, ciò di cui Zorro ha bisogno. Dove si trova l'ingresso del tunnel?"

"Quando verrà Zorro glielo indicherò" replicò Arsenio in tono canzonatorio.

Una volta rimasto solo, Diego procedette ad aprire i bagagli che contenevano l'abito nero di Zorro, la frusta e una pistola. Nelle borse di Bernardo trovò la corda, un'ancora di ferro e diversi recipienti di creta. Erano le bombe fumogene, preparate con nitrato e polvere di zinco, secondo le istruzioni copiate, insieme ad altre curiosità, dai libri del capitano Santiago de León. Aveva progettato di preparare una di quelle bombe per fare uno scherzo a Bernardo, non avrebbe mai immaginato che invece potevano servire per liberare suo padre. Si tolse la barba con una certa difficoltà, mordendosi le labbra per non gridare di dolore a ogni strappo. Gli rimase la pelle irritata, come se si fosse bruciato, e decise che non valeva la pena incollarsi i baffi, bastava la maschera, tanto prima o poi i baffi se li sarebbe dovuti far crescere. Si lavò con l'acqua che Arsenio aveva lasciato in un catino e si vestì da Zorro. Poi si mise a smontare la grande croce di legno e dall'interno estrasse la sua spada. Si infilò i guanti di cuoio e fece qualche passo, provando la flessibilità dell'arma e il tono dei muscoli. Sorrise soddisfatto.

Si affacciò alla finestra, vide che fuori era già buio e immaginò che Carlos e Lolita avessero cenato e che probabilmente si trovassero nelle loro camere. La prigione era tranquilla e silenziosa, era arrivato il momento di agire. Si mise la pistola e la frusta in vita, rinfoderò la spada e si preparò a uscire. "In nome di Dio!" mormorò incrociandole dita, perché al disegno divino si sommasse anche un po' di fortuna. Aveva memorizzato la planimetria dell'edificio e aveva contato i gradini delle scale così da essere in grado di spostarsi al buio. L'abito scuro gli consentiva di sparire tra le ombre e sperava che la vigilanza non fosse eccessiva.

Sgusciando senza fare rumore arrivò a una delle terrazze e cercò dove nascondere le bombe, che trasportò li a due a due. Erano pesanti e non poteva correre il rischio che gli cadessero. Nell'ultimo viaggio si mise in spalla la corda arrotolata e l'ancora di ferro. Dopo essersi accertato che le bombe erano al sicuro, saltò dalla terrazza sulla cinta esterna che delimitava la prigione fatta di pietra e malta, sufficientemente ampia da consentire il passaggio delle sentinelle e illuminata da torce ogni cinquanta passi. Dal suo nascondiglio vide passare un guardiano e contò quanti minuti trascorrevano prima che passasse il secondo.

Quando fu certo che a fare la ronda erano solo due uomini, calcolò che avrebbe avuto il tempo necessario per procedere alla seconda fase. Corse chino verso l'ala sud della prigione, dove aveva concordato che Bernardo lo attendesse, poiché li un piccolo promontorio di rocce avrebbe potuto facilitare la scalata. Entrambi conoscevano i dintorni della prigione perché più di una volta li avevano esplorati durante l'infanzia. Una volta localizzato il punto preciso lasciò passare la sentinella prima di prendere una delle torce e tracciare alcuni archi di luce, il segnale per Bernardo. Poi assicurò l'ancora di ferro al muro e lanciò la corda verso l'esterno, sperando che raggiungesse terra e che suo fratello la vedesse. Dovette tornare a nascondersi perché si stava avvicinandola seconda sentinella, che si trattenne a rimirare il cielo a due palmi dall'ancora di ferro. Il cuore ebbe un sussulto e sentì che la maschera gli si bagnava di sudore alla vista delle gambe dell'uomo talmente vicine all'ancora da poterla toccare. Se fosse successo, avrebbe dovuto dargli uno spintone e lanciarlo giù dalla muraglia, ma questo tipo di violenza lo ripugnava. Come aveva avuto già modo di spiegare a Bernardo più di una volta, la grande sfida era riuscire a fare giustizia senza macchiarsi la coscienza del sangue altrui. Bernardo, che aveva sempre i piedi per terra, gli aveva fatto notare che raggiungere tale obiettivo non sarebbe sempre stato possibile.

La guardia riprese il suo giro nel momento stesso in cui Bernardo, tirando la corda verso il basso, mosse l'ancora. A Zorro il rumore sembrò assordante, ma la sentinella tentennò solo per qualche secondo, si riaccomodò l'arma sulla spalla e riprese a camminare. Con un sospiro di sollievo il nostro uomo mascherato si affacciò oltre il muro. Pur non riuscendo a vedere i compagni, la tensione della corda indicava che avevano iniziato la scalata.

Come avevano previsto, i quattro arrivarono in cima in tempo per nascondersi prima che l'altra guardia di ronda sentisse i loro passi. Zorro indicò agli indios l'ubicazione dell'uscita del tunnel nel bosco, come gli aveva riferito Arsenio, e chiese a due di loro che scendessero nel cortile centrale della prigione e che spaventassero i cavalli della guarnigione per evitare che i soldati li seguissero. Subito dopo ognuno prese la sua strada.

Zorro tornò alla terrazza in cui aveva nascosto le bombe e, dopo essersi scambiato con Bernardo un breve ululato da coyote, iniziò a lanciargliele a una a una verso il muro di cinta. Ne tenne da parte due, che avrebbe utilizzato lui all'interno dell'edificio. Bernardo accese le micce delle sue e le passò all'indio che lo accompagnava, dopo di che entrambi presero a correre lungo il muro, silenziosi e veloci, come quando andavano a caccia. Si sistemarono in due punti diversi e quando le fiamme, consumate le micce, stavano per raggiungere il contenuto del recipiente di creta, le lanciarono verso gli obiettivi: le scuderie, l'arsenale, l'alloggio dei soldati, il cortile. Quando lo spesso fumo bianco delle bombe avvolse la prigione, Zorro fece scoppiare le sue al primo e al secondo piano dell'edificio principale.

Il panico si propagò immediatamente. Alle grida di "Al fuoco!" i soldati uscirono di tutta fretta, mettendosi pantaloni e stivali, mentre la campana d'allarme suonava. Tutti correvano per salvare il salvabile, alcuni, soffocando, passavano di mano in mano secchi d'acqua che venivano vuotati alla cieca, altri aprivano le scuderie e obbligavano gli animali a uscire. Il cortile si riempì di cavalli spaventati che aumentarono lo scompiglio. I due indios di Toypurnia, che erano scesi dal muro di cinta ed erano nascosti nel cortile, ne approfittarono per aprire il portone della fortezza e provocare la fuga precipitosa dei cavalli che scapparono attraverso i campi. Erano bestie addomesticate e non andarono molto lontano, radunandosi a breve distanza, dove gli indios li raggiunsero. Ne montarono un paio e aizzarono gli altri verso il luogo dell'appuntamento indicato da Zorro, in prossimità dell'uscita del tunnel.

Carlos Alcàzar si svegliò al suono della campana e uscì a indagare le cause di tanta confusione. Cercò di riportare la calma tra i suoi uomini spiegando che le pareti di pietra non erano infiammabili, ma nessuno lo ascoltò, perché gli indios avevano scoccato frecce accese verso la paglia delle scuderie e in mezzo al fumo si vedevano delle fiamme. Ormai il fumo all'interno dell'edificio era intollerabile e Alcàzar corse a cercare la sua amata cugina, ma prima di raggiungerla in camera se la ritrovò in mezzo al corridoio. "I prigionieri! Bisogna salvare i prigionieri!" esclamò Lolita, disperata, ma lui aveva altre priorità. Non poteva permettersi che l'incendio distruggesse le sue preziose perle.

In quel paio di mesi i prigionieri avevano pescato migliaia di ostriche e Moncada e Alcàzar possedevano già diverse manciate di perle. Nella ripartizione due terzi spettavano a Moncada, che finanziava l'operazione, e un terzo ad Alcézar, che la gestiva. Non tenevano un registro, dato che l'affare era illegale, ma avevano progettato un sistema di contabilità. Introducevano le perle attraverso un piccolo foro in uno scrigno sigillato, fissato con due sbarre metalliche a terra, che si apriva con due chiavi. Ognuno dei due soci ne possedeva una e alla fine del periodo si sarebbero riuniti per aprire lo scrigno e spartirsi il contenuto. Moncada aveva designato un uomo di sua fiducia perché sorvegliasse dalla barca le operazioni di raccolta e pretendeva che fosse Arsenio a infilare le perle a una a una nello scrigno.

Il cieco, con la sua straordinaria memoria tattile, era l'unico in grado di conoscere il numero esatto delle perle e, se fosse stato necessario, avrebbe potuto descrivere la dimensione e la forma di ognuna di esse. Carlos Alcàzar lo detestava perché teneva tali cifre bene a mente e aveva dimostrato di essere incorruttibile. Si guardava bene dal maltrattarlo perché Moncada lo proteggeva, ma non perdeva occasione per umiliarlo. Aveva invece corrotto l'uomo di sorveglianza sulla barca e, in cambio di una somma ragionevole, questi permetteva ad Alcàzar di sottrarre le perle più rotonde e grandi che così non passavano per le mani di Arsenio e non arrivavano allo scrigno. Rafael Moncada non avrebbe mai saputo della loro esistenza.

Mentre i tre indios della tribù di Toypurnia finivano di seminare il caos e di rubare i cavalli, Bernardo si introdusse nell'edificio, dove lo aspettava Zorro, che lo guidò verso le celle. Avevano percorso alcuni metri di corridoio, nascondendosi il viso con fazzoletti bagnati per sopportare il fumo, quando una mano afferrò il braccio di Zorro.

"Padre Aguilar! Seguitemi, di qui è più breve..."

Era Arsenio, che non poteva cogliere la trasformazione del presunto sacerdote nell'ineffabile Zorro, ma ne aveva riconosciuto la voce. Non era indispensabile toglierlo dall'errore. I fratelli si approntarono a seguirlo, ma all'improvviso apparve la figura di Carlos Alcàzar nel corridoio, a bloccargli il passo. Alla vista dei due sconosciuti, uno dei quali mascherato in modo pittoresco, il responsabile della prigione mise mano alla pistola e

sparò. Un grido di dolore risuonò tra le mura e il colpo si conficcò in una trave del soffitto: Zorro lo aveva privato della pistola con una frustata al polso nel momento in cui premeva il grilletto. Bernardo e Arsenio si diressero verso le celle mentre Zorro, spada alla mano, seguiva Alcàzar su per le scale. Gli era appena venuta in mente un'ottima idea per risolvere i problemi di padre Mendoza e, già che c'era, per complicare la vita a Moncada. "Sono proprio un genio" concluse mentre correva.

Alcàzar raggiunse il suo ufficio in quattro balzi e riuscì a chiudere la porta a chiave prima che l'altro arrivasse. Il fumo non era penetrato in quella stanza. Zorro scaricò la pistola sulla serratura della porta e la spinse, ma questa non cedette, perché era sbarrata dall'interno. Si era giocato il suo unico colpo, non aveva tempo per ricaricare l'arma, ogni minuto era prezioso. Sapeva, perché era stato in quella stanza, che le finestre davano su un balcone esterno. Era evidente a occhio nudo che non sarebbe riuscito a raggiungerlo con un salto, come avrebbe voluto, senza correre il rischio di spaccarsi la testa sui sassi del cortile, ma al piano superiore si affacciava una gargouille decorativa intagliata nella pietra. Riuscì ad arrotolarci intorno la punta della frusta, tirò per assicurarla e, pregando perché reggesse il suo peso, si dondolò, atterrando dolcemente sul balcone. All'interno dell'ufficio Carlos Alcàzar era intento a caricare la pistola per violare le serrature dello scrigno a suon di spari e non vide l'ombra alla finestra. Zorro attese che scaricasse l'arma, che polverizzò uno dei lucchetti, e irruppe nella stanza dalla finestra aperta. Il mantello si impigliò e lo fece tergiversare per un secondo, lasso di tempo che fu sufficiente ad Alcàzar per abbandonare la pistola, ora inutile, e impugnare la spada. Quell'uomo, così crudele con i deboli, era un vero pusillanime al cospetto di un rivale all'altezza e per di più era poco pratico di scherma; in meno di tre minuti la sua arma era saltata in aria e si trovava con le braccia in alto e la punta di una spada sul petto.

"Potrei ucciderti, ma non ho voglio di macchiarmi con sangue di cane. Sono Zorro e sono qui per le tue perle."

"Le perle appartengono al signor Moncada!"

"Appartenevano. Ora sono mie. Apri lo scrigno."

"C'è bisogno di due chiavi e io ne ho una sola."

"Usa la pistola. Fa' attenzione: al minimo gesto sospetto ti trapasserò il collo senza il minimo scrupolo. Zorro è generoso, e ti risparmierà solo se obbedirai" lo minacciò il mascherato.

Tremando, Alcàzar riuscì a ricaricare la pistola e a far saltare con un proiettile l'altro lucchetto. Sollevò il coperchio di legno e apparve il tesoro, così bianco e splendente che non riuscì a vincere la tentazione di sprofondarci dentro la mano, lasciando che le meravigliose perle gli scivolassero tra le dita. Dal canto suo, Zorro non aveva mai visto niente che valesse così tanto. Paragonate a quelle perle, le pietre preziose che avevano scambiato a Barcellona con il valore delle proprietà di Tomàs de Romeu sembravano un'inezia. In quello scrigno c'era un'autentica fortuna. Indicò ad Alcàzar di versare il contenuto in una sacca.

"Il fuoco nel giro di poco raggiungerà la polveriera e il Diablo salterà in aria. Ho rispettato la parola, non ti uccido, buon divertimento" disse.

L'altro non rispose. Invece di precipitarsi verso l'uscita, come ci si poteva aspettare, rimase nell'ufficio. Zorro aveva notato che indirizzava sguardi furtivi all'altra estremità della stanza, dove c'era la statua della Madonna su un piedistallo in pietra. A quanto pareva gli interessava più della sua stessa vita. Prese la sacca con le perle, tolse la spranga alla porta e si precipitò nel corridoio, ma non andò lontano. Attese, contando i secondi, e siccome Alcàzar non usciva tornò nell'ufficio in tempo per sorprenderlo mentre distruggeva la testa della statua con il calcio della pistola.

"Che modo irriverente di trattare la Madonna!" esclamò.

Carlos Alcàzar si girò, sfigurato dalla rabbia, e gli lanciò la pistola in faccia, sbagliando mira di parecchio, mentre afferrava la spada che giaceva a terra a due passi di distanza. Fece appena in tempo a rialzarsi che l'uomo mascherato era già sopra di lui, mentre il fumo bianco del corridoio iniziava a invadere la stanza. Incrociarono le spade per qualche minuto, accecati dal fumo e in preda alla tosse. Alcàzar indietreggiò verso la scrivania e, nel momento in cui perdeva la spada per la seconda volta, estrasse dal cassetto una pistola carica. Non ebbe modo di prendere la mira perché un terribile calcio al braccio lo disarmò e subito dopo Zorro gli segnò la guancia con tre incredibili stoccate che formarono la lettera Z. Alcàzar lanciò un urlo, cadde in ginocchio e si portò le mani al volto.

"Non è mortale, suvvia, è solo il marchio di Zorro, così non ti dimenticherai di me" disse l'uomo mascherato.

A terra, tra i frammenti della statua, c'era un sacchettino di camoscio che Zorro afferrò al volo prima di uscire di corsa. Solo più tardi, quando poté esaminarne il contenuto, vide che custodiva centotré magnifiche perle, più preziose di tutte quelle dello scrigno.

Zorro aveva memorizzato la strada e si ritrovò subito dopo nelle celle. Il sotterraneo era l'unico luogo del Diablo dove non fosse arrivato il fumo e non si sentisse il fragore della campana, delle corse e delle grida. I prigionieri ignorarono quanto era successo finché non apparve Lolita a dare l'allarme. La ragazza era scesa scalza in camicia da notte a pretendere dalle guardie che salvassero i reclusi. Davanti all'eventualità di un incendio, le guardie presero le torce dal muro e fuggirono in tutta fretta, dimenticando completamente i prigionieri, così che Lolita si ritrovò a brancicare al buio alla ricerca delle chiavi. Quando capirono che si trattava di un incendio, i prigionieri terrorizzati iniziarono a strillare scuotendo le inferriate per cercare di uscire. In quel mentre apparvero Arsenio e Bernardo. Il primo si diresse con calma verso l'armadietto dove tenevano le candele e le chiavi delle celle che poteva riconoscere al tatto, mentre il secondo accendeva delle torce e cercava di tranquillizzare Lolita.

Un istante dopo fece il suo ingresso Zorro. Lolita lanciò un'esclamazione alla vista di un uomo mascherato a lutto che brandiva una spada insanguinata, ma la paura si trasformò in curiosità quando lui rinfoderò la spada e si chinò per baciarle la mano. Bernardo intervenne battendo sulla spalla del fratello: non era il momento per dedicarsi alle galanterie.

"Calma! È solo fumo! Seguite Arsenio, lui conosce un'altra uscita!" indicò Zorro ai prigionieri, che uscivano dalle celle.

Buttò il mantello a terra e vi sistemarono sopra Alejandro de la Vega. Quattro indios lo sollevarono per le estremità, come una sorta di amaca, e portarono via il malato. Altri aiutarono il poveretto che era stato frustato e tutti, Lolita compresa, seguirono Arsenio verso il tunnel, con Bernardo e Zorro in retroguardia per protezione. L'accesso si trovava dietro a una catasta di barili e cianfrusaglie che si trovavano lì non allo scopo di occultarlo, quanto piuttosto perché non era mai stato usato e con il tempo le cose si erano accumulate. Era evidente che nessuno aveva notato la sua esistenza. Liberarono la porticina e a uno a uno entrarono nella nera galleria.

Zorro spiegò a Lolita che non c'era pericolo di incendio, il fumo era stato un diversivo per salvare quegli uomini, la maggior parte dei quali era innocente. Lei comprendeva appena le sue parole, ma assentiva, come ipnotizzata. Chi era quel ragazzo così attraente? Probabilmente un ricercato che infatti doveva nascondere il viso, ma tale evenienza, lungi dal trattenerla, la eccitava. Era disposta a seguirlo in capo al mondo, ma lui non glielo propose, ordinandole piuttosto di rimettere i barili e le carabattole davanti alla porticina quando tutti fossero entrati nel tunnel. Doveva poi anche appiccare il fuoco alla paglia delle celle, così avrebbe dato loro maggior tempo per fuggire. Lolita, priva di volontà, annuì con un sorriso ebete, ma uno sguardo infuocato.

"Vi ringrazio, signorina" disse lui.

"Chi siete?"

"Mi chiamo Zorro."

"Zorro, ossia volpe: che sciocchezza è questa, signore?"

"Nessuna sciocchezza, ve l'assicuro Lolita. Per il momento non posso darvi altre spiegazioni, il tempo stringe, ma ci rivedremo" replicò.

"Quando?"

"Presto. Non chiudete la finestra del vostro balcone e una di queste notti verrò a trovarvi."

Tale proposta andava presa come un'insolenza, ma il tono dello sconosciuto era molto galante e i denti bianchissimi. Lolita non seppe cosa rispondere e quando il saldo braccio di lui le circondò la vita, non fece nulla per scostarlo, anzi, chiuse gli occhi e gli offrì le labbra. Diego, un tantino sorpreso dalla velocità con cui avanzava su quel terreno, la baciò senza tracce di quella timidezza che provava davanti a Juliana. Nascosto dietro alla maschera di Zorro poteva sciogliere le briglie alla sua galanteria.

Date le circostanze, come bacio non fu male In realtà sarebbe stato perfetto se entrambi non avessero dovuto tossire per il fumo. Zorro si separò da lei con dispiacere e si introdusse nel tunnel seguendo gli altri. Lolita ebbe bisogno di tre minuti completi per riprendere l'uso della ragione e il fiato, e subito dopo eseguì le istruzioni dell'affascinante uomo mascherato, con il quale aveva già deciso di sposarsi un giorno non molto lontano. Era una ragazza sveglia.

Mezz'ora dopo che erano scoppiatele bombe, il fumo iniziava a dissiparsi e i soldati, che avevano già spento il fuoco nelle scuderie, combattevano con quello delle celle sotterranee, mentre Carlos Alcàzar, intento ad arrestare con uno straccio il flusso di sangue dalla guancia, aveva ripreso il controllo della situazione. Non era ancora riuscito a capire cosa fosse successo. I suoi uomini avevano trovato le frecce che avevano provocato l'incendio, ma nessuno aveva visto chi le aveva lanciate. Non pensava che si trattasse di un attacco di indios, non succedeva da venticinque anni a quella parte, doveva piuttosto trattarsi di un diversivo di tale Zorro per sottrargli le perle.

Non venne a sapere, se non parecchio più tardi, che i prigionieri erano spariti senza lasciare traccia.

Il tunnel, rinforzato con assi per evitare crolli, era stretto ma permetteva comodamente il passaggio di una persona. L'aria era insufficiente, i condotti di ventilazione si erano ostruiti con il passare del tempo e Zorro decise che non potevano consumare lo scarso ossigeno rimasto con la fiamma delle candele: avrebbero dovuto procedere al buio. Arsenio, che non aveva bisogno di luce, camminava davanti, con l'unica candela consentita, facendo da guida per gli altri. La sensazione di essere sotterrati vivi e l'idea che una frana potesse imprigionarli lì per sempre erano terrificanti.

Bernardo molto raramente perdeva la calma, ma era abituato a grandi spazi e lì si sentiva come una talpa; il panico si stava impadronendo di lui. Non poteva avanzare più velocemente, né retrocedere, gli mancava l'aria, si sentiva soffocare, era convinto di calpestare topi e serpenti, era certo che il tunnel si sarebbe ristretto progressivamente e che non sarebbe più potuto uscirne. Quando il terrore lo paralizzava, la mano ferma del fratello sulla spalla e la sua voce tranquillizzante gli facevano coraggio. Zorro era l'unico del gruppo a cui quegli ostacoli non creavano problemi, perché troppo occupato a pensare a Lolita. Come gli aveva detto Civetta Bianca durante la sua iniziazione, le grotte e la notte erano gli elementi del suo animale totemico.

Il percorso della galleria sembrò loro infinitamente lungo, benché l'uscita non fosse lontana dalla prigione. Di giorno le guardie sarebbero riuscite a vederli, ma in piena notte i fuggiaschi, protetti dagli alberi, poterono uscire dal tunnel senza correre il pericolo di essere visti. Riemersero coperti di terra, assetati, ansiosi di respirare aria pura. Gli indios si spogliarono dei loro stracci da prigionieri, si scrollarono la terra e, nudi, sollevarono le braccia e il viso al cielo per festeggiare quel primo momento di libertà. Quando compresero che si trovavano in un luogo sacro si sentirono riconfortati: era di buon augurio. Alcuni fischi risposero a quelli di Bernardo e subito dopo apparvero gli indios di Toypurnia con i cavalli rubati e i loro, tra i quali c'era Tornado. I fuggiaschi montarono due per cavalcatura e si dispersero verso le colline. Era gente della regione che sarebbe riuscita a riunirsi con le proprie tribù prima che i soldati si organizzassero per raggiungerli. Pensavano di rimanere il più lontano possibile dai bianchi finché in California non fosse tornata la normalità.

Zorro si scrollò la terra, deplorando che il suo abito appena comprato a Cuba fosse già sudicio, e si rallegrò che le cose fossero andate ancor meglio del previsto. Arsenio si portò in groppa al suo cavallo l'uomo che era stato flagellato; Bernardo sistemò Alejandro de la Vega sul suo e si sedette dietro di lui per sostenerlo. La strada della montagna era ripida e ne avrebbero percorso la maggior pane durante la notte. L'aria fredda aveva svegliato dal torpore l'anziano e la felicità di vedere suo figlio gli aveva restituito la speranza. Bernardo gli assicurò che Toypurnia e Civetta Bianca si sarebbero prese cura di lui finché non fosse stato in grado di ritornare al suo rancho.

Nel frattempo Zorro galoppava con Tornado verso la missione di San Gabriel.

Padre Mendoza non faceva che rigirarsi nella sua branda senza riuscire a dormire. Aveva letto e pregato senza trovare pace per il suo spirito da quando aveva scoperto che mancavano alcune cose dalla cantina nonché il suo abito di ricambio. Ne aveva solo due, che alternava ogni tre settimane per lavarli, ed erano così usati e malconci che non riusciva a immaginare chi potesse aver avuto la tentazione di rubargliene uno. Aveva voluto lasciare al ladro l'opportunità di restituire la refurtiva, ma ormai non poteva più rinviare la decisione di agire. L'idea di riunire i suoi neofiti, far loro un sermone sul settimo comandamento e verificare chi era il responsabile gli toglieva il sonno. Sapeva che la sua gente stava attraversando un brutto periodo, non era il momento di imporre castighi, ma non poteva nemmeno lasciar correre questa infrazione. Non capiva perché invece di rubare alimenti avessero portato via una corda lunga, nitrato, polvere di zinco, micce e il suo abito; non aveva nessun senso. Era stanco di tanti conflitti, tanto lavoro e solitudine, gli dolevano le ossa e l'anima. I tempi erano così cambiati che non riconosceva più il mondo, regnava l'avidità, nessuno ricordava gli insegnamenti di Cristo, ormai nessuno lo rispettava, non riusciva a proteggere i suoi neofiti dagli abusi dei bianchi. A volte si domandava se gli indios non fossero stati meglio prima, quando erano i padroni della California e vivevano a loro modo, con le loro abitudini e le loro divinità, ma immediatamente dopo si faceva il segno della croce e chiedeva perdono a Dio per una simile eresia. "Dove andremo a finire se io stesso dubito del cristianesimo?" sospirava pentito.

La situazione era molto peggiorata dopo l'arrivo di Rafael Moncada, che rappresentava il peggio della colonizzazione, veniva a far fortuna velocemente per andarsene il prima possibile. Per lui gli indios erano bestie da soma. Nei vent'anni e passa che aveva trascorso a San Gabriel, il missionario era passato per momenti difficili – terremoti, epidemie, siccità e persino un attacco da parte degli indios –, ma non si era mai scoraggiato perché

era sempre stato convinto di compiere un mandato divino. Ora si sentiva abbandonato da Dio.

Calava la notte e avevano acceso le torce nel cortile. Dopo una giornata di duro lavoro, padre Mendoza, sudato e con le maniche rimboccate, stava tagliando la legna per cucinare. Sollevava l'ascia con difficoltà, ogni giorno gli sembrava più pesante, ogni giorno il legno era più duro. In quel mentre sentì il galoppare di un cavallo. Fece una pausa e cercò di mettere a fuoco la vista che non era più quella di una volta, domandandosi chi poteva arrivare così di fretta a quell'ora tarda. Quando il cavaliere si avvicinò, vide che si trattava di un uomo vestito di scuro con la faccia coperta da una maschera, senz'altro un bandito. Gridò l'allarme affinché donne e bambini trovassero riparo, poi si preparò ad affrontarlo con l'ascia in mano e una preghiera sulle labbra; non c'era tempo per andare a cercare il vecchio moschetto. Lo sconosciuto non attese che il destriero si fermasse per saltare a terra e chiamò il missionario con il suo nome.

"Non temete, padre Mendoza, sono un amico!"

"Allora la maschera è di troppo. Il tuo nome, figliolo" replicò il sacerdote.

"Zorro. So che vi sembrerà strano, ma ancora più strano è ciò che sto per dirvi, padre. Entriamo, per favore."

Il missionario guidò lo sconosciuto nella cappella pensando che li poteva contare sulla protezione divina e sarebbe riuscito a convincere il bandito che in quel luogo non c'era niente di valore. L'individuo aveva un'aria minacciosa, portava spada, pistola e frusta, era pronto per la guerra, ma aveva un'aria vagamente familiare. Dove aveva sentito quella voce? Zorro iniziò con l'assicurargli che non era un farabutto e subito dopo gli confermò i suoi sospetti circa lo sfruttamento delle perle da parte di Moncada e Alcazar. Legalmente spettava loro solo il dieci per cento, il resto del tesoro apparteneva alla Spagna. Utilizzavano gli indios come schiavi, certi che nessuno, tranne padre Mendoza, avrebbe interceduto per loro.

"Non so a chi rivolgermi figliolo. Il nuovo governatore è un uomo debole e teme Moncada" argomentò il missionario.

"Allora bisognerà indirizzarsi alle autorità in Messico e in Spagna, padre."

"Con quali prove? Nessuno mi crederà, ho la fama di essere un vecchio fanatico, ossessionato dalla causa degli indios."

"Eccola la prova" disse Zorro sistemando una pesante sacca nelle sue mani.

Il missionario guardò il contenuto e alla vista del mucchio di perle lanciò un'esclamazione di sorpresa.

"Santo cielo, come ve le siete procurate, figliolo?"

"Non ha importanza."

Zorro gli suggerì di portare il bottino al vescovo in Messico e di denunciare i fatti, quello era l'unico modo per evitare che i neofiti venissero schiavizzati. Se la Spagna decideva di sfruttare i banchi di ostriche, avrebbero ingaggiato gli indios yaquis come si faceva prima. Poi gli chiese di informare Diego de la Vega che suo padre era libero e salvo. Il missionario commentò che quel ragazzo si era rivelato una delusione, non sembrava figlio di Alejandro e Regina, non aveva fegato. Domandò di nuovo al visitatore di mostrargli il viso, diversamente non poteva fidarsi della sua parola, poteva essere una trappola. L'altro replicò che la sua identità doveva rimanere segreta, ma gli promise che da quel momento in poi non sarebbe più stato solo nel suo sforzo di difendere i poveri, perché Zorro avrebbe vigilato sulla giustizia. A padre Mendoza sfuggì una risata nervosa, quel tizio doveva essere matto da legare.

"Un'ultima cosa, padre... questo sacchettino di camoscio contiene centotré perle molto più preziose delle altre, valgono una fortuna. Sono sue. Non deve parlarne con nessuno, vi assicuro che l'unica persona a conoscenza della loro esistenza non oserà mai chiedere che fine abbiano fatto."

"Immagino che siano rubate."

"Sì, lo sono, ma per giustizia appartengono a coloro che le hanno strappate al mare esalando l'ultimo respiro. Voi saprete farne buon uso."

"Se sono illegali non voglio vederle, figliolo."

"Non deve farlo, padre, però le conservi" replicò Zorro con una strizzatina d'occhio complice.

Il missionario nascose il sacchettino di camoscio tra le pieghe dell'abito e accompagnò il visitatore in cortile dove lo attendeva il lucido destriero nero, circondato dai bambini della missione. L'uomo montò a cavallo e, per divertire i ragazzini, lo fece scalpitare con un fischio, poi sguainò la spada facendola brillare alla luce delle torce e cantò dei versi, che lui stesso aveva composto durante le settimane di ozio a New Orleans, in cui si narrava di un valoroso cavaliere che, nelle notti di luna, combatte per la giustizia e lascia il segno di una Z con la sua spada. L'aggiunta della canzone sedusse i bambini, ma accrebbe in padre Mendoza il sospetto che quel tizio fosse suonato. Isabel e Nuria, che trascorrevano la maggior parte del giorno chiuse nella loro stanza a cucire, si

affacciarono in cortile in tempo per intravedere il galante personaggio che faceva piroette sul nero destriero, prima di sparire. Domandarono chi fosse quella seducente figura e padre Mendoza replicò che se non era un demonio doveva per forza essere un angelo mandato da Dio per rinsaldare la loro fede.

Quella stessa notte Diego de la Vega ritornò alla missione ricoperto di polvere, raccontando che aveva dovuto interrompere il viaggio perché era stato sul punto di morire per mano dei banditi. Aveva visto arrivare da lontano un paio di soggetti sospetti e per evitarli aveva abbandonato la strada provinciale e aveva preso a galoppare verso i boschi, ma si era perso. Aveva trascorso la notte rannicchiato sotto gli alberi in salvo dai banditi, ma alla mercè di orsi e di lupi. All'alba era riuscito a orientarsi e aveva deciso di ritornare a San Gabriel, era un'imprudenza proseguire da solo. Aveva cavalcato un giorno intero senza mangiare nulla, era morto di fatica e aveva male alla testa. Sarebbe andato a Monterrey nel giro di qualche giorno, ma questa volta ben armato e con una scorta.

Padre Mendoza lo informò che la visita al governatore non era più necessaria dal momento che don Alejandro de la Vega era stato liberato da un audace sconosciuto. A Diego ora rimaneva solo il compito di recuperare i beni di famiglia. Si tenne per sé i suoi dubbi circa il fatto che quel damerino ipocondriaco sarebbe stato in grado di farlo.

"Chi ha liberato mio padre?" domandò Diego.

"Si fa chiamare Zorro e porta una maschera" disse il missionario.

"Una maschera? Allora forse è un bandito?" indagò il ragazzo.

"Anch'io l'ho visto, Diego, e per essere un fuorilegge non era affatto male. Per non parlare di quanto era bello ed elegante! Per di più montava un cavallo che gli deve essere costato un occhio della testa" intervenne Isabel eccitata.

"Tu hai sempre avuto più fantasia del necessario" replicò Diego.

Nuria l'interruppe per annunciare la cena. Quella sera Diego mangiò con voracità nonostante la tanto sbandierata emicrania e alla fine si complimentò con la governante per aver migliorato il livello dell'alimentazione nella missione. Isabel lo sottopose a uno spietato interrogatorio, voleva capire perché i suoi cavalli non erano arrivati stanchi, desiderava sapere che aspetto avevano i presunti delinquenti, quanto tempo ci aveva messo ad andare da una parte all'altra e il motivo per cui non aveva cercato ospitalità in altre missioni che distavano solo una giornata di viaggio.

Padre Mendoza non notò la genericità delle risposte, immerso com'era nelle sue elucubrazioni. Con la mano destra mangiava e con la sinistra palpava nella tasca il sacchettino di camoscio, calcolando che il contenuto avrebbe potuto riportare alla missione il suo antico benessere. Aveva peccato accettando quelle perle macchiate di sofferenza e avidità? No, assolutamente nessun peccato, ma potevano portare sfortuna... sorrise constatando che con gli anni era diventato più superstizioso.

Un paio di giorni dopo, quando padre Mendoza aveva già mandato una lettera relativa alle perle in Messico e stava preparando il bagaglio per il viaggio insieme a Diego, arrivarono Rafael Moncada e Carlos Alcàzar, alla testa di vari soldati, tra cui l'obeso sergente García. Alcàzar sfoggiava una brutta cicatrice sulla guancia che gli deformava il viso e appariva inquieto, perché non era riuscito a convincere il socio sulle modalità con cui erano sparite le perle. In questo caso era meglio non raccontare la verità, che avrebbe messo in evidenza il triste ruolo da lui svolto nella difesa della prigione e del bottino. Aveva preferito raccontare che mezzo centinaio di indios avevano dato fuoco al Diablo mentre una banda di fuorilegge agli ordini di un uomo mascherato vestito di nero, che si era presentato come Zorro, si era introdotta nell'edificio. Dopo una cruenta battaglia, nella quale lui stesso era stato ferito, gli assaltatori erano riusciti ad avere la meglio sui soldati e si erano allontanati con le perle. Nella confusione i prigionieri erano fuggiti. Sapeva che Moncada non sarebbe stato tranquillo finché non avesse scoperto la verità e non avesse trovato le perle. La fuga dei prigionieri non era poi così grave, la mano d'opera indigena per rimpiazzarli abbondava.

La curiosa forma del taglio sul viso di Alcàzar – una Z perfetta – fece venire in mente a Moncada un uomo mascherato, la cui descrizione corrispondeva a quella di Zorro, che aveva tracciato una lettera simile nella residenza di Chevalier Duchamp e in una caserma di Barcellona. In entrambe le occasioni, il pretesto era stato la liberazione di alcuni prigionieri, come era accaduto al Diablo. Inoltre, nel secondo caso, aveva avuto l'audacia di ricorrere al suo nome e a quello di sua zia Eulalia. Aveva giurato di fargli pagare quell'affronto, ma non erano mai riusciti ad acciuffarlo. Moncada arrivò velocemente all'unica conclusione possibile: Diego de la Vega si trovava a Barcellona all'epoca in cui qualcuno incideva una Z sui muri e non appena era sbarcato in California la guancia di Alcàzar era stata marchiata con la stessa lettera.

Non poteva trattarsi di una semplice coincidenza. Quello Zorro non poteva che essere Diego. Costava fatica crederci, ma a ogni modo era un buon pretesto per fargli pagare tutte le seccature che gli aveva arrecato. Era arrivato alla missione a spron battuto perché temeva che la preda potesse essere fuggita e invece si era ritrovato Diego seduto sotto un pergolato, intento a bere limonata e a leggere poesie. Ordinò di arrestarlo al sergente García, che continuava a provare per Diego la stessa incondizionata ammirazione dell'infanzia e che si preparò dunque a obbedire controvoglia, ma padre Mendoza argomentò che l'uomo mascherato che sosteneva di chiamarsi Zorro non assomigliava neanche lontanamente a Diego de la Vega. Isabel gli diede manforte: nemmeno un cretino poteva confondere quei due uomini, disse; conosceva Diego come un fratello, aveva vissuto con lui per cinque anni, era un buon ragazzo, inoffensivo, sentimentale, malaticcio, del bandito non aveva nulla e men che meno dell'eroe.

"Grazie" la interruppe Diego offeso, notando tuttavia che l'occhio strabico della sua amica girava come una trottola.

"Zorro ha aiutato gli indios perché sono innocenti, voi lo sapete bene quanto me, signor Moncada, non ha rubato le perle, le ha solo prese come prova di quel che succede al Diablo" disse il missionario.

"Di quali perle state parlando?" lo interruppe Carlo Alcàzar, molto innervosito perché fino a quel momento nessuno le aveva citate e ignorava quanto il prete sapesse dei suoi traffici.

Padre Mendoza ammise che Zorro gli aveva consegnato una sacca con l'incarico di rivolgersi ai tribunali in Messico. Rafael Moncada dissimulò un sospiro di sollievo: recuperare il tesoro era stato più facile di quanto si era immaginato. Quel vecchio ridicolo non costituiva un problema, poteva cancellarlo dalla faccia della terra con un gesto, si verificavano incresciosi incidenti ogni momento.

Con espressione preoccupata lo ringraziò per l'abilità con cui aveva recuperato le perle e lo zelo con cui le aveva custodite; poi pretese che gliele consegnasse, si sarebbe fatto carico lui della questione. Se Carlos Alcàzar, in qualità di responsabile della prigione, aveva commesso delle irregolarità, sarebbero state adottate le misure opportune, non c'era bisogno di scomodare qualcuno in Messico. Il prete dovette obbedire. Non si azzardò ad accusarlo di complicità con Alcàzar, perché un passo falso gli sarebbe costato ciò che di più caro aveva al mondo: la sua missione. Portò una sacca e la sistemò sul tavolo.

"Tutto ciò appartiene alla Spagna. Ho spedito una lettera ai miei superiori e ci sarà un'indagine al riguardo" disse.

"Una lettera? Ma se la nave non è ancora arrivata..." lo interruppe Alcàzar.

"Dispongo di altri mezzi, più rapidi e sicuri delle imbarcazioni."

"Si trovano qui tutte le perle?" domandò Moncada infastidito.

"Come faccio a saperlo? Non ero presente quando sono state sottratte, non so quante ce ne fossero in origine, solamente Alcazar può rispondere a questa domanda" replicò il missionario.

Quelle parole aumentarono i sospetti che Moncada già nutriva sul suo socio. Prese il missionario per un braccio e lo portò a viva forza davanti a un crocefisso che si trovava su una mensola attaccata al muro.

"Giurate davanti alla croce di Nostro Signore di non aver visto altre perle. Se mentite, la vostra anima sarà condannata all'inferno" gli ordinò.

Un silenzio carico di presagi calò nella stanza, tutti trattennero il fiato e persino l'aria si immobilizzò. Livido, padre Mendoza si liberò con uno strappo dell'artiglio che lo teneva fermo.

"Come osate!" biascicò.

"Giurate!" ripeté l'altro.

Diego e Isabel si fecero avanti pronti a intervenire, ma padre Mendoza li trattenne con un gesto, mise un ginocchio a terra, la mano destra sul cuore e gli occhi sul Cristo intagliato nel legno dalle mani di un indio. Tremava di spavento e di rabbia per la violenza a cui era sottoposto, ma non temeva di andare all'inferno, di certo non per quel motivo.

"Giuro davanti alla croce di non aver visto altre perle. Che la mia anima si perda se mento" disse con voce ferma.

Durante una lunga pausa nessuno disse niente, l'unico suono fu il respiro di sollievo di Carlos Alcazar, la cui vita non valeva un bel niente se Rafael Moncada veniva a sapere che tratteneva per sé la parte migliore del bottino. Immaginava che il sacchettino di camoscio fosse nelle mani dell'uomo mascherato, ma non capiva perché avesse consegnato le altre perle al sacerdote potendo tenersele tutte. Diego indovinò il corso dei suoi pensieri e gli sorrise, con tono di sfida. Moncada dovette accettare il giuramento di padre Mendoza, ma ricordò a tutti che non avrebbe ritenuto conclusa la faccenda finché il colpevole non si fosse trovato sulla forca.

"García: arresta de la Vega!" ripeté Rafael Moncada.

Il ciccione si asciugò la fronte con la manica della divisa e si dispose a eseguire l'ordine controvoglia.

"Mi dispiace" balbettò, indicando ai due soldati di portarselo via.

Isabel si piantò davanti a Moncada argomentando che non c'erano prove contro il suo amico, ma Moncada la allontanò con un brusco spintone.

Diego de la Vega trascorse la notte rinchiuso in una delle antiche camere di servizio del rancho in cui era nato. Si ricordava perfino di chi la occupava all'epoca in cui viveva con i suoi genitori, un'india messicana di nome Roberta che aveva mezza faccia bruciata per via di un incidente con una pentola di cioccolata bollente. Che ne era stato di lei?

Non ricordava, invece, che quelle stanze fossero così miserabili, dei cubicoli senza finestre, con pavimenti di terra e pareti di mattoni crudi, solo con un pagliericcio, una sedia e una cassapanca di legno. Pensò che Bernardo aveva trascorso così la sua infanzia mentre a pochi metri di distanza lui dormiva in un letto di bronzo con tendaggi di tulle che lo proteggevano dai ragni, una grande camera zeppa di giocattoli.

Come aveva fatto a non notarlo prima? La casa era divisa da una linea invisibile che separava l'ambito della famiglia dal complesso universo dei servitori. Il primo, ampio e lussuoso, arredato in stile coloniale, era una meraviglia di ordine, calma, pulizia e profumava di mazzi di fiori e del tabacco di suo padre. Nel secondo ferveva la vita: parlottii incessanti, animali domestici, liti e lavoro. Quella parte della casa sapeva di peperoncino, pane appena sfornato, indumenti a mollo nella candeggina, spazzatura. Le terrazze della famiglia, con le loro piastrelle dipinte, le viole rampicanti e le fontanelle, erano un paradiso di frescura, mentre i cortili della servitù si riempivano di polvere in estate e di fango in inverno.

Diego trascorse ore interminabili sul pagliericcio, sudando il caldo di maggio, senza vedere la luce del sole. Gli mancava l'aria, gli bruciava il petto. Non poteva calcolare il tempo, ma pensava di essere lì da giorni. Aveva la bocca secca e temeva che il piano di Moncada fosse di prenderlo per sete e per fame. Di tanto in tanto chiudeva gli occhi e cercava di dormire, ma era troppo scomodo. Non c'era spazio per fare più di due passi, sentiva i muscoli rattrappiti.

Esaminò la stanza palmo a palmo cercando un modo di uscirne e non lo trovò. La porta aveva una solida sbarra di ferro all'esterno; nemmeno Galileo Tempesta sarebbe riuscito ad aprirla dall'interno. Cercò di staccare le assi del soffitto ma erano state rinforzate: evidentemente il luogo veniva usato come cella. Parecchio tempo dopo la porta della sua tomba si aprì e il viso rubicondo del sergente García apparve sulla soglia. Nonostante si sentisse molto indebolito, Diego valutò che avrebbe potuto stordire il buon sergente con un minimo gesto di violenza, utilizzando la pressione sul collo che gli aveva insegnato il maestro Escalante quando lo allenava al metodo di lotta dei membri de La Justicia, ma non voleva causare problemi al suo vecchio amico con Moncada. Inoltre, così facendo poteva uscire dalla cella, ma non fuggire dal rancho; era meglio attendere. Il ciccione sistemò a terra una caraffa d'acqua e una scodella con riso e fagioli.

"Che ora è, amico mio?" gli domandò Diego, dissimulando un buonumore che era ben lungi dal provare.

Garcia rispose con smorfie e gesti delle dita.

"Le nove di mattina di martedì, dici? Ciò significa che sono stato qui due giorni e una notte. Che bella ronfata! Conosci le intenzioni di Moncada?"

García negò con la testa.

"Cosa ti succede? Ti hanno ordinato di non parlarmi? Va bene, tanto nessuno ti avrà detto di non ascoltarmi, giusto?"

"Mmm" assentì l'altro.

Diego si stiracchiò, sbadigliò, bevve l'acqua e gustò lentamente il cibo che gli sembrò delizioso, come precisò a Garcia, mentre chiacchierava dei tempi andati: delle stupende avventure dell'infanzia, del coraggio che Garcia aveva sempre dimostrato quando doveva fronteggiare Carlos Aldzar e quando aveva catturato un orso vivo. Non a caso era così ammirato dai ragazzini della scuola, concluse. Non era esattamente il ricordo che il sergente aveva di quei tempi, ma quelle parole furono come m balsamo per la sua anima ferita.

"In nome della nostra amicizia, García, devi aiutarmi a uscire di qui" concluse Diego.

"Mi piacerebbe, ma sono un soldato e il dovere è sopra ogni cosa" rispose questi con un sussurro, guardandosi bene intorno per paura che qualcuno li sentisse.

"Non ti chiederò mai di mancare ai tuoi obblighi o di commettere un'azione illegale, García, ma nessuno potrà

incolparti se la porta non era sbarrata alla perfezione."

Non ci fu tempo per proseguire la conversazione, perché giunse un soldato a indicare al sergente che don Rafael Moncada attendeva il prigioniero. García si sistemò la giacca, e tutto impettito batté i tacchi con aria marziale, strizzando tuttavia l'occhio a Diego. Sollevarono il prigioniero per le braccia e lo condussero nel salone, tenendolo praticamente sollevato da terra, finché non fu in grado di reggersi sulle gambe anchilosate dall'immobilità. Con afflizione, Diego notò ancora una volta i cambiamenti: la sua casa ora sembrava una caserma. Venne fatto sedere su una delle seggiole cui venne legato, il petto allo schienale e le caviglie ai piedi della sedia. Si rese conto che il sergente eseguiva gli ordini a metà, le corde non venivano strette bene e con un po' d'abilità sarebbe riuscito a liberarsi, ma c'erano soldati ovunque.

"Ho bisogno di una spada" sussurrò a García in un momento in cui l'altro uomo in divisa si era allontanato di un paio di passi.

Il ciccione quasi soffocò dalla paura di fronte a una simile richiesta, Diego ora stava esagerando, come poteva fargli avere un'arma in quelle circostanze? Gli sarebbe costata diversi giorni ai ceppi e la carriera militare. Garcia gli diede un'affettuosa pacca sulla spalla e se ne andò, trascinando i piedi e a testa bassa, mentre la guardia si appostava in un angolo per sorvegliare il prigioniero.

Diego rimase sulla sedia per più di due ore, che impiegò per liberare di nascosto le mani dalle corde, ma non riuscì tuttavia a slegare le caviglie senza richiamare l'attenzione del soldato, un imperturbabile meticcio dall'aspetto di una statua atzeca. Cercò di attirarlo fingendo di soffocare per la tosse, poi gli chiese di dargli una sigaretta, un bicchier d'acqua, un fazzoletto, ma non ci fu modo di farlo avvicinare. Per tutta risposta il soldato predisponeva l'arma e lo guardava con i suoi piccoli occhi di pietra, che spuntavano a malapena dagli zigomi prominenti. Diego concluse che, se quella era la strategia di Moncada per metterlo in riga e ammansirlo, stava dando i suoi frutti.

Alla fine, a metà pomeriggio, fece il suo ingresso Rafael Moncada, scusandosi per aver arrecato disturbo a una persona distinta come Diego. Niente era più lontano dalle sue intenzioni che fargli trascorrere un momento spiacevole, disse, ma date le circostanze, non poteva comportarsi diversamente. Diego sapeva quanto tempo era rimasto chiuso nella stanza di servizio? Esattamente lo stesso numero di ore in cui lui era rimasto chiuso nella camera segreta di Tomàs de Romeu, prima che giungesse sua zia a liberarlo. Una curiosa coincidenza. Anche se lui si vantava di avere senso dell'umorismo, quello scherzo era stato piuttosto pesante.

A ogni modo, era contento di essersi liberato di Juliana; sposare una donna di condizione inferiore avrebbe pregiudicato la sua carriera, proprio come lo aveva avvertito tante volte sua zia, ma dopo tutto non si trovavano certo lì per parlare di Juliana, quello era un capitolo chiuso. Immaginava che Diego – o doveva chiamarlo Zorro? – desiderasse conoscere il destino che lo attendeva. Era un delinquente della stessa risma di suo padre, Alejandro de la Vega: tale il padre, tale il figlio. Avrebbero acciuffato il vecchio, non c'era alcun dubbio che sarebbe spirato in una cella. Niente gli avrebbe fatto più piacere che impiccare Zorro con le sue stesse mani, ma tale iniziativa non spettava a lui, precisò. Lo avrebbe mandato in Spagna in catene e sotto stretta vigilanza, perché venisse giudicato nello stesso luogo in cui aveva intrapreso la sua carriera criminale e dove aveva lasciato tracce sufficienti per meritarsi una condanna. Sotto il governo di Ferdinando vi la legge si applicava con risolutezza e in modo adeguato, non come nelle colonie dove l'autorità faceva ridere. Ai delitti commessi in Spagna andavano sommati quelli della California: aveva assaltato la prigione del Diablo, provocato un incendio, distrutto proprietà del regno, ferito un militare e cospirato nella fuga dei prigionieri.

"A quanto ne so l'autore di questi soprusi è un tale chiamato Zorro. Credo che si sia anche impadronito di alcune perle. O Vostra Eccellenza preferisce non parlare di questo argomento?" replicò Diego.

"Zorro siete voi, de la Vega!"

"Mi piacerebbe esserlo, mi sembra un uomo affascinante, ma la mia cagionevole salute non mi permette tali avventure. Soffro d'asma, di emicrania e di palpitazioni cardiache."

Rafael Moncada gli mise sotto il naso un documento che, in mancanza di uno scrivano, aveva redatto di proprio pugno e pretese che lo siglasse col suo nome. Il prigioniero obiettò che sarebbe stata un'imprudenza firmare un testo di cui non si conosceva il contenuto. In quel momento non poteva leggerlo dato che si era dimenticato gli occhiali e aveva la vista difettosa, altra difformità rispetto a Zorro, cui si attribuivano una mira infallibile con la frusta e grande velocità con la spada. Nessun orbo possedeva tali prerogative, aggiunse.

"Basta!" esclamò Moncada mollandogli un ceffone. Diego si aspettava una reazione violenta, ma dovette comunque compiere un notevole sforzo per controllarsi e non saltare addosso a Moncada. Non era ancora il momento giusto. Mantenne le mani strette alle corde, mentre il sangue che gli colava dal naso e dalla bocca

macchiava la camicia. In quel medesimo istante irruppe il sergente Garcia, che vedendo l'amico d'infanzia ridotto in quello stato si bloccò di colpo, senza sapere che partito prendere. La voce autoritaria di Moncada lo strappò allo stupore.

"Non ti ho chiamato García!"

"Eccellenza... Diego de la Vega è innocente, ve l'avevo detto che non può essere Zorro! Abbiamo appena visto il vero Zorro fuori..." tartagliò il sergente.

"Cosa diavolo stai dicendo?"

"E vero, Eccellenza, l'abbiamo visto tutti."

Moncada uscì come un fulmine seguito dal sergente, ma la guardia rimase nella sala a puntare la sua arma contro Diego. Dal portone del giardino, per la prima volta Moncada vide la teatrale figura di Zorro stagliata con nitidezza contro il cielo violetto dell'imbrunire e la sorpresa lo paralizzò per qualche secondo.

"Seguitelo, imbecilli!" gridò sfoderando la pistola e fece fuoco senza prendere la mira.

Alcuni soldati volarono a cercare i cavalli mentre altri sparavano, ma il cavaliere ormai si era allontanato al galoppo. Il sergente Garcia, il più interessato di tutti a scoprire l'identità di Zorro, salì a cavallo con inattesa agilità, conficcò gli speroni e partì all'inseguimento, tallonato da mezza dozzina dei suoi uomini. Si persero in direzione sud, attraverso boschi e colline. L'uomo mascherato era in vantaggio e conosceva bene il terreno, ma ciò nonostante la distanza tra lui e la truppa progressivamente si assottigliava e dopo mezz'ora di galoppata, quando i cavalli iniziavano a sudare schiuma, il sole era sparito, e i soldati erano sul punto di raggiungerlo, arrivarono alla scogliera: Zorro era intrappolato fra loro e il mare.

Nel frattempo, nel salone di casa, a Diego sembrò che si stesse aprendo la porticina nascosta nel camino. Poteva trattarsi solamente di Bernardo che in qualche modo si era arrangiato per tornare al rancho. Ignorava i particolari di quanto era successo fuori, ma dalle imprecazioni di Moncada, dalle grida, gli spari e l'agitazione dei cavalli, immaginò che suo fratello fosse riuscito a confondere il nemico. Per distrarre la guardia simulò un altro esagerato colpo di tosse, poi si diede una spinta, capovolse la seggiola e rimase sdraiato a terra su un fianco. L'uomo gli si piantò di lato e gli ordinò di rimanere fermo o gli avrebbe fatto saltare il cervello, ma Diego notò che il suo tono era esitante, probabilmente le istruzioni date alla statua atzeca non prevedevano di ammazzarlo. Con la coda dell'occhio percepì un'ombra che sgusciava dal camino e si stava avvicinando.

Iniziò a tossire di nuovo, agitandosi come se stesse per soffocare mentre la guardia lo pungeva con la canna dell'arma senza sapere cosa fare. Diego si liberò le mani e gli affibbiò un terribile colpo alle gambe, ma il tipo probabilmente era di pietra, perché non si mosse. In quel momento la guardia sentì la canna di una pistola alla tempia e vide un uomo mascherato che gli sorrideva senza dire una parola.

"Arrendetevi, buon uomo, prima che a Zorro scappi una pallottola" gli consigliò Diego da terra, mentre si scioglieva velocemente le corde delle caviglie.

L'altro Zorro disarmò il soldato, lanciò il fucile a Diego che lo prese al volo e subito dopo indietreggiò con rapidità verso le ombre del camino, congedandosi con un ammiccamento complice. Diego non diede modo alla guardia di vedere cosa stava succedendo alle sue spalle, perché lo stese a terra con un colpo secco sul collo sferrato con la mano di taglio. L'uomo rimase svenuto per alcuni minuti che Diego utilizzò per legarlo con le stesse corde usate per lui, dopo di che ruppe la finestra a calci, facendo attenzione a non lasciare vetri sui bordi perché pensava di rientrare da lì, e scivolò verso la porticina segreta che dava alle grotte.

Tornato nel salone, Rafael Moncada scoprì che de la Vega era svanito e che l'indio incaricato di sorvegliarlo occupava il suo posto sulla sedia. La finestra era rotta e le uniche cose che la guardia intontita ricordava erano una sagoma scura e il freddo glaciale di una pistola alla tempia. "Imbecilli, completamente imbecilli!" fu la conclusione di Moncada. In quel momento la metà dei suoi uomini stava galoppando dietro un fantasma e il suo prigioniero aveva intrapreso la fuga sotto il suo naso. Nonostante l'evidenza dei fatti, continuava a essere convinto che Zorro e Diego de la Vega fossero la stessa persona.

Nella grotta Diego non trovò Bernardo, come si aspettava, ma questi gli aveva lasciato diverse lampade di sego accese, il travestimento, la spada e il cavallo. Tornado sbuffava impaziente, scuotendo la folta criniera scura e scalpitando. "Ti abituerai a questo luogo amico mio" gli disse Diego, accarezzando il collo lucente dell'animale. Trovò anche una borraccia di vino, pane, formaggio e miele per riprendersi dai brutti momenti passati. A quanto pareva, a suo fratello non sfuggiva nessun pensiero gentile. Doveva anche ammirare l'abilità con cui si era burlato dell'inseguimento dei soldati ed era apparso, come per magia, a liberarlo nel momento giusto. Con che silenziosa

eleganza aveva agito! Bernardo era uno Zorro abile quanto lui, insieme sarebbero stati invincibili, aveva concluso. Non c'era fretta di mettere in atto il passo successivo, doveva aspettare che fosse notte fonda, quando l'agitazione in casa si fosse calmata. Dopo mangiato fece alcune flessioni per sgranchirsi e si mise a dormire a pochi passi da Tornado, con la soddisfazione di chi ha svolto un buon lavoro.

Si svegliò alcune ore dopo, riposato e di buonumore. Si lavò e si cambiò d'abito, si mise la maschera e cercò di appiccicarsi i baffi. "Ho bisogno di uno specchio, non è facile attaccarsi dei peli alla cieca. Ormai è deciso, devo lasciarmi crescere i baffi, è inevitabile. Bisogna fornire questa grotta di alcune comodità, ciò faciliterà le nostre avventure, non ti sembra?" commentò a Tornado. Si strofinò le mani pensando felice alle immense possibilità che gli riservava il futuro; finché avesse avuto forza e salute non si sarebbe mai annoiato. Pensò a Lolita e sentì un solletico allo stomaco simile a quello che gli provocava Juliana, ma non mise in relazione gli eventi. L'attrazione che provava per Lolita era così fresca che sembrava la prima e unica della sua vita. Attenzione! Non doveva dimenticare che era cugina di Carlos Alcàzar e pertanto non poteva essere la sua fidanzata. Fidanzata? Rise di gusto: non si sarebbe mai sposato, le volpi sono animali solitari.

Verificò che la sua spada Giustina scivolasse con facilità nel fodero, si sistemò il cappello e si preparò ad agire. Condusse Tornado all'uscita delle grotte che Bernardo aveva avuto la precauzione di dissimulare molto bene con arbusti e macigni, lo montò e si diresse verso il rancho. Non voleva correre il rischio che si scoprisse il passaggio segreto del camino. Calcolò che aveva dormito diverse ore, doveva essere passata la mezzanotte e probabilmente tutti, salvo le sentinelle, stavano dormendo. Lasciò Tornado con le redini sciolte sotto alcuni alberi vicini, sicuro che non si sarebbe mosso se non quando lui l'avesse chiamato: aveva assimilato a dovere gli insegnamenti di Raggio della Notte.

Benché avessero raddoppiato la sorveglianza, non ebbe problemi ad avvicinarsi alla casa e a spiare dalla finestra del salone, l'unica illuminata. Sul tavolo c'era un candelabro a tre bracci, che illuminava una parte della stanza, ma il resto si trovava in penombra. Scavalcò con attenzione la finestra rotta, entrò nella stanza e, nascondendosi tra i mobili allineati contro le pareti, avanzò verso il camino, dove poté accovacciarsi dietro ai grandi ceppi. All'altra estremità della stanza, Rafael Moncada passeggiava fumando e il sergente García, tarchiato e con lo sguardo dritto davanti a sé, cercava di spiegargli l'accaduto.

Avevano inseguito Zorro al galoppo fino alla scogliera, disse, ma quando erano sul punto di catturarlo, il bandito aveva preferito buttarsi in mare piuttosto che arrendersi. La luce era scarsa e inoltre era impossibile avvicinarsi al bordo per il rischio di sdrucciolare sulle pietre scivolose. Pur senza vedere il fondo del precipizio, avevano scaricato le armi e sicuramente Zorro, che si era spaccato la testa sulle rocce, aveva anche ricevuto una scarica di proiettili.

"Imbecille!" ripeté Moncada per l'ennesima volta. "Quel tizio ha trovato il modo di ingannarti e nel frattempo de la Vega è scappato."

Un'innocente espressione di sollievo balenò fugacemente sul viso arrossato di Garcia, ma spari subito, incenerita dallo sguardo tagliente del suo superiore. "Domani andrai alla missione con un distaccamento di otto uomini armati. Se de la Vega si trova lì lo arresterai immediatamente, se oppone resistenza lo ammazzerai. Nel caso in cui non ci sia, mi porterai padre Mendoza e Isabel de Romeu. Saranno miei ostaggi finché quel bandito non si consegnerà. Mi hai inteso?"

"Ma come possiamo fare ciò a padre Mendoza! Penso che..."

"Non pensare, García. Il tuo cervello non è adatto a tale attività. Obbedisci e chiudi la bocca."

"Sì, Eccellenza."

Dal suo nascondiglio nel vano buio del camino, Diego si domandava come avesse fatto Bernardo a trovarsi al contempo in due posti diversi. Moncada terminò di insultare Garcia e lo allontanò, poi si servì un bicchiere del cognac di Alejandro de la Vega e si sedette a meditare dondolandosi sulla sedia, con i piedi sul tavolo.

Le cose si erano complicate, c'erano delle questioni da risolvere, avrebbe dovuto eliminare alcune persone, diversamente non avrebbe potuto tenere segreta la questione delle perle. Bevve senza fretta il liquore, esaminò il documento da lui redatto che Diego doveva firmare, e infine si diresse verso un pesante armadio ed estrasse la sacca. Una delle bugie finì di consumarsi e la cera gocciolò sul tavolo prima che lui avesse finito di contare per l'ennesima volta le perle. Zorro attese un lasso di tempo prudente e poi uscì con la cautela di un gatto dal suo rifugio. Aveva fatto qualche passo incollato alla parete, quando Moncada, sentendosi osservato, si girò. I suoi occhi si posarono sull'uomo mimetizzato nell'ombra, senza vederlo, ma l'istinto lo avvertì del pericolo. Impugnò l'elegante spada dall'elsa d'argento e dalle nappe di seta rossa che pendeva dalla sedia.

"Chi va là?" domandò.

"Zorro. Credo che abbiamo qualcosina in sospeso..." disse Diego facendosi avanti.

Moncada non gli diede il tempo di proseguire, gli fu addosso con un grido d'odio, deciso a trapassarlo da parte a parte. Zorro schivò la stoccata con una mossa da torero, elegante volteggio del mantello compreso, e in due balzi si allontanò, sempre con garbo, la mano destra inguantata sull'impugnatura, la sinistra in vita, l'occhio vigile e un sorriso dai molti denti sotto i baffetti curvi. Dopo aver schivato il secondo attacco, sguainò la spada senza fretta, come se l'insistenza dell'avversario nel volerlo uccidere fosse una vera seccatura.

"E un errore combattere con rabbia" lo sfidò.

Parò tre fendenti e un manrovescio sollevando appena l'arma, poi indietreggiò per dare confidenza all'avversario che senza esitare lo attaccò di nuovo. Zorro si arrampicò con un balzo sul tavolo e dall'alto si difese quasi ballando dalle stoccate a fondo di Moncada. Alcune passavano tra le sue gambe, altre le schivava con capriole o le bloccava con tale fermezza che i ferri producevano scintille. Scese dal tavolo e si allontanò saltando sulle sedie, subito inseguito da Moncada, sempre più frenetico.

"Non stancatevi, non fa bene al cuore" lo pungolava.

Di tanto in tanto, Zorro si perdeva nell'ombra degli angoli, dove non arrivava la debole luce delle candele, ma invece di approfittare del vantaggio per attaccare a tradimento, appariva di nuovo dall'altro lato, richiamando l'avversario con un fischio. Moncada aveva un ottimo dominio della spada e in un confronto sportivo avrebbe dato filo da torcere a qualsiasi avversario, ma era accecato da una rabbia esasperata. Non poteva sopportare quel temerario che sfidava l'autorità, violava l'ordine, si beffava della legge. Doveva ucciderlo prima che distruggesse quanto di più prezioso aveva: i privilegi che gli spettavano per nascita.

Il duello proseguì in questo modo, uno spadaccino che attaccava con furia disperata e l'altro che si difendeva con beffarda leggerezza. Quando Moncada era pronto per inchiodare Zorro al muro, questi rotolava a terra e si rialzava con una piroetta acrobatica a due braccia di distanza. Alla fine Moncada capì che non guadagnava terreno, anzi lo stava perdendo, e iniziò a gridare chiamando i suoi uomini; e allora Zorro diede per concluso il gioco. Con tre lunghe falcate raggiunse la porta che chiuse a chiave con una mano, mentre con l'altra teneva a distanza l'avversario. Subito dopo passò la spada alla mano sinistra, stratagemma che sconcertava sempre l'avversario, almeno per qualche secondo. Saltò di nuovo sul tavolo, da li si appese al grande lampadario in ferro e si dondolò cadendo dietro a Moncada, in mezzo a una pioggia di centocinquanta candele impolverate che erano li da quando la casa era stata ricostruita. Prima che Moncada riuscisse a realizzare ciò che era successo, si ritrovò disarmato e con la punta di un'altra spada alla nuca. La manovra era durata pochi secondi, ma mezza dozzina di soldati stava già aprendo la porta a pedate e con i calci delle armi, pronti a irrompere nel salone con i moschetti. (Questo perlomeno è quanto ha raccontato Zorro in diverse occasioni e siccome nessuno lo ha smentito, gli devo credere benché tenda a enfatizzare le sue imprese eroiche. Scusate questa breve parentesi e torniamo nel salone.) Stavo dicendo che i soldati entrarono in fretta e furia al comando del sergente Garcia, che si era appena alzato dal letto ed era in mutande, ma con il cappello della divisa ben calato sui capelli unti. Gli uomini calpestarono le candele e parecchi di loro rotolarono a terra. A uno sfuggì un colpo che sfiorò la testa di Rafael Moncada e andò a conficcarsi nel quadro sopra al camino, perforando un occhio della regina Isabella la Cattolica.

"Fate attenzione, imbecilli!" ruggì Moncada.

"Obbedite al vostro capo, amici" si raccomandò Zorro amabilmente.

Il sergente García non poteva credere a ciò che stava vedendo. Avrebbe scommesso la sua testa che Zorro giaceva sulle rocce ai piedi della scogliera, e invece eccolo lì, resuscitato come Lazzaro, a punzecchiare la nuca di Sua Eccellenza. La situazione era molto grave, e perché allora sentiva un piacevole battito d'ali di farfalla nella sua notevole pancia da ingordo? Indicò ai suoi uomini di indietreggiare, compito per nulla facile, visto che si scivolava sulle candele e, una volta usciti, chiuse la porta e rimase all'interno.

"Il moschetto e la spada, sergente, per favore" gli chiese Zorro col tono amichevole di sempre.

García si disfece delle armi con sospetta sollecitudine e immediatamente si piazzò davanti alla porta a gambe aperte e con le braccia incrociate sul petto, con aria imponente, nonostante le mutande. Era impossibile determinare se stesse vegliando sull'integrità fisica del superiore o se si disponesse a godersi lo spettacolo.

Zorro ordinò a Rafael Moncada di sedersi al tavolo e di leggere ad alta voce il documento. Si trattava di una confessione in cui si ammetteva di aver incoraggiato i coloni a ribellarsi contro il re e a dichiarare l'indipendenza della California. Questo tradimento si pagava con la morte e inoltre la famiglia dell'accusato perdeva i suoi beni e l'onore. La dichiarazione era in bianco, mancava solo la firma del colpevole. A quanto pareva Alejandro de la Vega si era rifiutato di apporla, motivo per cui Moncada insisteva affinché la mettesse suo figlio.

"Ottima idea, Moncada. Come vedete c'è spazio a piè di pagina. Prendete la penna e scrivete ciò che sto per

dettarvi" gli ordinò Zorro.

Rafael Moncada si vide obbligato ad aggiungere al documento dettagli sul traffico della perle oltre al reato di schiavizzare gli indios.

"Firmatelo!"

"Non lo firmerò mai!"

"E perché no? È la vostra calligrafia ed è la pura verità. Firmatelo!" gli intimò l'uomo mascherato.

Rafael Moncada abbandonò la penna sul tavolo e fece il gesto di alzarsi in piedi, ma con tre rapidi movimenti la spada di Zorro gli incise una Z sul collo sotto l'orecchio sinistro. Un ruggito di dolore e di ira sfuggì a Moncada. Si portò la mano alla ferita e la ritrasse insanguinata. La punta della spada si appoggiò alla giugulare e la ferma voce dell'avversario gli indicò che avrebbe contato fino a tre e, se non avesse apposto il suo nome e il suo sigillo, l'avrebbe ucciso con vero piacere. Uno... due... e... Moncada firmò il foglio poi sciolse la lacca sulla fiamma della candela, lasciò cadere alcune gocce sulla carta e vi impresse l'anello con lo stemma di famiglia. Zorro attese che si asciugasse l'inchiostro e che la ceralacca si seccasse, poi chiamò Garcia e gli ordinò di firmare quale testimone. Il ciccione scrisse il suo nome con dolorosa lentezza, poi arrotolò il documento e, senza riuscire a nascondere un sorriso di soddisfazione, lo passò all'uomo mascherato, che se lo ripose sotto la camicia.

"Molto bene, Moncada. Vi imbarcherete fra due giorni e ve ne andrete per sempre da qui. Conserverò questa confessione al sicuro e, se tornate da queste parti, vi aggiungerò una data e la presenterò ai tribunali; diversamente nessuno la vedrà. Solamente io e il sergente siamo a conoscenza della sua esistenza."

"Per favore, signor Zorro non coinvolgetemi" balbettò Garcia spaventato.

"Quanto alle perle, non dovete preoccuparvi perché mi farò carico io del problema. Quando le autorità le cercheranno, il sergente Garcia dirà la verità, che Zorro se le è portate via."

Prese la sacca, si diresse verso la finestra rotta ed emise un fischio acuto; poco dopo si udirono gli zoccoli di Tornado nel cortile, Zorro salutò con un cenno e saltò fuori. Rafael Moncada e il sergente Garcia corsero dietro di lui richiamando la truppa. Stagliata contro la luna piena videro la sagoma nera del misterioso uomo mascherato sul suo magnifico destriero.

"Alla prossima, signori!" si congedò Zorro senza badare alle pallottole che lo sfioravano.

Due giorni dopo Rafael Moncada si imbarcò sulla Santa Lucía con il suo abbondante bagaglio e i domestici che si era portato dalla Spagna per il suo servizio personale. Diego, Isabel e padre Mendoza lo accompagnarono alla spiaggia, da un lato per assicurarsi che partisse, e dall'altro per il piacere di vedere la sua faccia furente. Diego gli domandò con tono innocente come mai se ne andava così di fretta e perché aveva il collo bendato. A Moncada sembrava che l'immagine di quel ragazzo lezioso, che succhiava pastiglie d'anice per il mal di testa e usava un fazzoletto di pizzo, non collimasse per niente con quella di Zorro, ma continuava ostinatamente a sospettare che si trattasse della stessa persona. L'ultima cosa che disse loro al momento dell'imbarco fu che non si sarebbe dato un solo giorno di pace finché non avesse smascherato Zorro e non si fosse vendicato.

Quella stessa sera, Diego e Bernardo si ritrovarono nelle grotte; non si erano più visti dalla provvidenziale apparizione di Bernardo al rancho quando aveva salvato Zorro. Passarono dal camino della casa di cui Diego era rientrato in possesso e iniziarono a risistemarla dagli abusi della soldataglia con l'idea che, non appena fosse stata pronta, Alejandro de la Vega sarebbe tornato a occuparla. Per il momento era ancora convalescente, e rimaneva affidato alle cure di Toypurnia e Civetta Bianca mentre Diego chiariva la situazione legale. Con Rafael Moncada fuori di scena, non sarebbe stato difficile ottenere dal governatore che lo sollevasse dalle accuse. I due ragazzi inoltre si disponevano a intraprendere il compito di trasformare le grotte nel rifugio di Zorro.

Diego cercò di sapere come aveva fatto Bernardo a presentarsi al rancho, a galoppare un bel pezzo inseguito dalla truppa, a saltare nel vuoto dalla scogliera, e simultaneamente ad apparire dalla porticina del camino del salone di casa. Dovette ripetere la domanda, perché Bernardo non capiva bene di cosa stesse parlando.

Non era mai stato in casa, gli assicurò a gesti, Diego doveva essersi sognato quell'episodio. Si era buttato in mare con il cavallo perché conosceva molto bene il terreno e sapeva esattamente dove cadere. Era notte fonda, spiegò, ma era spuntata la luna a illuminare l'acqua, ed era riuscito a trovare la spiaggia senza difficoltà. Una volta a terra, aveva capito che non poteva pretendere di più dal suo estenuato cavallo e lo aveva lasciato libero. Aveva dovuto camminare diverse ore per arrivare solo all'alba alla missione di San Gabriel. Molto prima, aveva lasciato Tornado nella grotta perché Diego lo trovasse, dato che era convinto che sarebbe riuscito a scappare una volta che lui avesse distratto i suoi rapitori.

"Ti dico che Zorro è venuto ad aiutarmi. Se non eri tu chi era? L'ho visto con i miei occhi."

Allora Bernardo fece un fischio e dalle ombre spuntò Zorro nel suo splendido travestimento, tutto di nero, col cappello, con la maschera e i baffi, il mantello sulle spalle e la mano destra sull'impugnatura della spada. Non mancava nulla all'impeccabile eroe, aveva persino la frusta arrotolata in vita. Eccolo lì, in carne e ossa, illuminato da dozzine di lampade di sego e da un paio di torce, superbo, elegante, inconfondibile.

Diego rimase basito, mentre Bernardo e Zorro trattenevano il riso assaporando il momento. Il mistero durò meno di quanto avrebbero desiderato, perché Diego si accorse che l'uomo mascherato era strabico.

"Isabel! Potevi essere solo tu!" esclamò scoppiando a ridere.

La ragazza lo aveva seguito quando si era diretto alle grotte con Bernardo, la prima notte dopo il loro sbarco in California. Li aveva spiati quando Diego aveva consegnato a suo fratello l'abito nero e avevano progettato l'esistenza di due Zorro al posto di uno e allora a lei era venuto in mente che era ancora meglio se fossero stati tre. Non le era costato molto guadagnarsi la complicità di Bernardo che la accontentava in tutto. Aiutata da Nuria aveva tagliato la pezza di taffettà nero, regalo di Jean Lafitte, e aveva cucito il travestimento. Diego argomentò che quello era un lavoro da uomini, ma Isabel gli ricordò che l'aveva liberato dalle grinfie di Moncada.

"Di giustizieri ce ne vuole più di uno, perché a questo mondo c'e molta cattiveria, Diego. Tu sarai Zorro e io e Bernardo ti aiuteremo" stabilì Isabel.

Non ebbero alternativa che accettarla all'interno del gruppo, perché come argomento finale lei minacciò di rivelare l'identità di Zorro se l'avessero estromessa.

I fratelli indossarono i travestimenti e i tre Zorro formarono un cerchio all'interno dell'antico Cerchio Magico degli indios, che avevano tracciato con le pietre nell'infanzia. Con il coltello di Bernardo si fecero un taglio nella mano sinistra.

"Per la giustizia!" esclamarono all'unisono Diego e Isabel.

Bernardo si aggiunse a loro facendo il gesto preciso nel suo linguaggio dei segni. In quel momento, mentre il sangue mescolato degli amici gocciolava al centro del Cerchio, credettero di vedere che dal fondo della terra sorgeva una luce incandescente che danzò nell'aria per diversi secondi. Era il segnale dell'*Okabué,* promesso dalla nonna Civetta Bianca.

Epilogo

Alta California

1840

A meno che non siate lettori molto distratti, avrete senz'altro indovinato che il cronista di questa storia sono io, Isabel de Romeu. Scrivo trent'anni dopo aver conosciuto Diego de la Vega in casa di mio padre, nel 1810, e da allora sono successe molte cose. Malgrado tutto il tempo passato, non temo di incorrere in gravi inesattezze, perché nel corso della vita ho preso appunti e se la memoria mi vien meno consulto Bernardo.

Negli episodi in cui lui era presente, mi sono vista obbligata a scrivere con un certo rigore, perché non mi consente di interpretare i fatti a modo mio. Negli altri ho goduto di maggior libertà. A volte il mio amico mi fa uscire dai gangheri. Dicono che l'età conceda flessibilità alla gente, ma non è il suo caso: ha quarantacinque anni e la rigidità non l'ha persa.

Invano gli ho spiegato che non esistono verità assolute, tutto passa attraverso il filtro di chi osserva. La memoria è labile e capricciosa, ognuno ricorda e dimentica a suo piacimento. Il passato è un quaderno dai molti fogli, su cui registriamo la vita con un inchiostro che cambia a seconda dello stato d'animo. Nel mio caso, il quaderno assomiglia alle carte fantastiche del capitano Santiago de León e merita di essere incluso *nell'Opera numerata dell'Enciclopedia dei desideri, versione integrale.*

Nel caso di Bernardo invece il quaderno è un mattone. Se non altro tanta precisione gli è servita per allevare diversi figli e amministrare con criterio il rancho de la Vega. Ha moltiplicato la sua fortuna e quella di Diego, che continua a occuparsi di difendere la giustizia, in parte per il suo buon cuore, ma soprattutto perché adora vestirsi da Zorro e dedicarsi alle avventure di cappa e spada. Non menziono le pistole, perché ben presto smise di usarle; ritiene che le armi da fuoco, oltre a essere imprecise, non siano degne degli intrepidi. Per battersi ha bisogno solamente di Giustina, la spada che ama come una fidanzata. Non ha più l'età per queste bambinate, ma a quanto pare il mio amico non metterà mai la testa a posto.

Immagino che desideriate sapere degli altri personaggi di questa storia, a nessuno piace restarsene con degli interrogativi dopo aver letto tante pagine, vero? Non c'è niente di così frustrante come un finale in cui non si tirano le fila, secondo la tendenza moderna a lasciare i libri a metà. Nuria ha la testa bianca, si è ridotta alle dimensioni di un nano e respira molto rumorosamente, come i leoni marini, ma sta bene. Non ha intenzione di morire, dice che dovremo farla fuori a bastonate. Poco tempo fa abbiamo dovuto seppellire Toypurnia, con la quale avevo stretto una profonda amicizia. Non era tornata a vivere tra i bianchi, era rimasta a vivere con la sua tribù, ma di tanto in tanto visitava suo marito al rancho. Erano buoni amici.

Nove anni fa abbiamo dato sepoltura ad Alejandro de la Vega e a padre Mendoza, venuti a mancare durante l'epidemia di influenza. La salute di don Alejandro non si era mai completamente rimessa dopo l'esperienza al Diablo, ma fino all'ultimo giorno della sua vita gestì il rancho muovendosi a cavallo. Era un vero patriarca, non ce ne sono più di uomini come lui.

La posta degli indiani diffuse la notizia che padre Mendoza stava morendo e arrivarono intere tribù per l'ultimo saluto. Vennero dall'Alta e dalla Bassa California, dall'Arizona e dal Colorado, i chumash, i shoshone e molte altre. Per giorni e notti ballarono salmodiando canti funebri e prima di andarsene sistemarono sulla tomba come regali conchiglie, piume e ossa. I più anziani tramandavano la leggenda delle perle, di come un giorno il missionario le avesse trovate sulla spiaggia, portate dai delfini, dal fondo del mare, per soccorrere gli indios.

Di Juliana e Lafitte potrete mettervi al corrente sfruttando altri mezzi, dato che non ho molto spazio in queste pagine. I giornali si sono occupati del corsaro, anche se il suo attuale destino rimane un mistero. Sparì dopo che gli americani, che lui aveva difeso in più di una battaglia, rasero al suolo Grande Isle con il loro impero. Posso solo dirvi che Juliana, trasformata in una robusta matrona, ha avuto l'originalità di rimanere innamorata di suo marito. Jean Lafitte ha cambiato nome, si è comprato un ranch in Texas e si comporta da uomo rispettabile, anche se in fondo, a Dio piacendo, rimarrà sempre un bandito. La coppia ha otto figli e ho perso il conto dei nipoti.

Di Rafael Moncada preferisco non parlare. quel mascalzone non ci lascerà mai in pace; Carlos Alcazar, invece, venne fatto fuori a pistolettate in una taverna di San Diego, poco dopo il primo incontro con Zorro. Gli aggressori non vennero trovati, ma circolò la voce che si trattasse di sicari. Chi li aveva ingaggiati? Mi piacerebbe potervi dire che era stato Moncada. una volta accortosi che il socio lo aveva truffato con le perle, ma sarebbe solo uno stratagemma letterario per dare circolarità a questa storia, dal momento che quando Alcazar venne impallinato Moncada stava facendo ritorno in Spagna. La sua morte. molto meritata peraltro, lasciò via libera a Diego de la Vega nel corteggiamento di Lolita alla quale, prima di essere accettato, dovette confessare l'identità di Zorro, Rimasero sposati solo un paio d'anni perché lei perse la vita per una caduta da cavallo. Una disgrazia. Alcuni anni dopo Diego si sposò con un'altra ragazza, di nome Esperanza, ma anch'essa morì tragicamente e comunque la sua storia non ha a che vedere con questo racconto.

Se mi vedeste, stimati lettori, credo che mi riconoscereste, dato che non sono cambiata molto. Le belle donne

con l'età imbruttiscono, le donne come me semplicemente invecchiano e alcune persino migliorano d'aspetto. Io con gli anni mi sono addolcita. I miei capelli sono punteggiati di grigio e non mi sono caduti come a Zorro: ne ho ancora abbastanza per due teste. Ho qualche ruga che mi dà carattere. mi rimangono quasi tutti i denti, sono ancora forte, tutt'ossa e strabica. Dopo tutto non ho un brutto aspetto per la mia età. Ah, dimenticavo, esibisco orgogliosa cicatrici di spada e di pallottole che mi sono guadagnata aiutando Zorro nelle sue missioni di giustizia.

Vi domanderete senz'altro se sono ancora innamorata di lui e dovrò confessare di sì, ma non soffro per questo. Ricordo quando lo vidi per la prima volta, lui aveva quindici anni e io undici, ed eravamo due mocciosi. Indossavo un vestito giallo che mi conferiva l'aspetto di un canarino bagnato. Mi sono innamorata di lui allora ed è stato il mio unico amore, se si fa eccezione per un breve periodo in cui mi ero invaghita del corsaro Jean Lafitte che, come sapete, mia sorella mi portò via. Ciò non significa che io sia vergine, neanche lontanamente; non mi sono mancati amanti di buona volontà, alcuni migliori di altri, ma nessuno memorabile.

Per fortuna non mi sono innamorata di Zorro follemente, come succede alla maggior parte delle donne che lo conoscono; ho sempre mantenuto la testa lucida. Mi sono resa conto in tempo che il nostro eroe è in grado di amare solo le donne che non lo corrispondono, e ho deciso di essere una di queste. Ha cercato di sposarsi con me ogni volta che gli è venuta meno una delle sue fidanzate o è rimasto vedovo – è successo un paio di volte, come vi ho già detto –, ma mi sono rifiutata. Forse per questo mi sogna quando mangia pesante. Se io lo accettassi come marito, ben presto si sentirebbe in trappola e io dovrei morire per lasciarlo libero, come hanno fatto le sue due mogli. Preferisco attendere la nostra vecchiaia con immensa pazienza. So che staremo insieme quando lui sarà un vecchio dalle gambe malaticce e la sua mente non sarà più molto lucida, quando altre volpi più giovani lo avranno rimpiazzato e, nel caso improbabile in cui qualche dama gli aprirà la finestra del balcone, lui comunque non sarà in grado di arrampicarsi. Allora mi vendicherò di tutti i patimenti che Zorro mi ha inflitto!

E con ciò concludo la mia narrazione, stimati lettori. Vi avevo promesso di raccontarvi le origini della leggenda e ho mantenuto la parola, ora posso dedicarmi alle mie faccende. Zorro mi ha proprio stancata e credo sia giunto il momento di mettere un bel punto.

Indice

PRIMA PARTE 4
Alta California 4
1790-1810 4
SECONDA PARTE 41
Barcellona 41
1810-1812 41
TERZA PARTE 73
Barcellona 73
1812-1814 73
QUARTA PARTE 105
Spagna 105
Fine 1814 inizio 1815 105
QUINTA PARTE 141
Alta California 141
1815 141
Epilogo 169
Alta California 169
1840 169